

WU MING

无名

ALTAI



EMAUDE



STILE LIBERO • 010

© 2009 by Wu Ming Published by arrangement with Agenzia Letteraria Roberto Santachiara

© 2009 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino www.einaudi.it

Si consentono la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta.

Gli autori difendono la gratuità del prestito bibliotecario e sono contrari a norme o direttive che, monetizzando tale servizio, limitino l'accesso alla cultura. Gli autori e l'editore rinunciano a riscuotere eventuali royalties derivanti dal prestito bibliotecario di quest'opera.

I libri di Wu Ming sono stampati su carta ecosostenibile CyclusOffset, prodotta dalla cartiera danese Dalum Papir A/S con fibre riciclate e sbiancate senza uso di cloro. Nel caso si verificano problemi o ritardi nelle forniture, si utilizzano comunque carte approvate dal Forest Stewardship Council, non ottenute dalla distruzione di foreste primarie. Per maggiori informazioni: www.greenpeace.it/scrittori

Le mappe del Mediterraneo orientale e di Costantinopoli sono state disegnate da Matteo Bellisario.

ISBN 978-88-06-19896-1

Wu Ming
Altai
Einaudi

A Valerio Marchi

Prologo

Costantinopoli, 23 giugno 1569
(8 Muharram 977)

Dalle stanze del palazzo non arrivano rumori. L'alito del Bosforo e il canto del *muezzin* accompagnano i viventi dentro la sera, verso una parvenza di quiete. Oltre le finestre aperte, il cielo è un incendio di porpora e oro. Barche di pescatori si staccano dall'Asia e fluttuano sulla corrente di miele.

Un pensiero cattura Gracia: i più grandi artisti del mondo – e ne ha conosciuti molti, quand'era in Europa – possono soltanto imitare la bellezza che ci ha dato il Signore; mai potranno eguagliare tanta meraviglia.

Ha alzato la penna dalla carta, ora tiene la mano a mezz'aria. Ha gli occhi chiusi e ascolta il canto.

Allo spegnersi dell'ultima nota, sigla e sigilla la lettera, infine si rilascia contro lo schienale.

Dana la guarda, osserva lo scrittoio. Le lettere già sigillate, e quelle che attendono risposta. Sa che la *Senyora* è spossata. Non potrà passare la serata a scrivere, come fino a poco tempo fa. Le forze la abbandonano, e c'è ancora così tanto da fare. Tutti la interpellano, da una parte all'altra del Mediterraneo e dell'Europa. Esuli in fuga, ebrei perseguitati, mercanti sefarditi, rabbini *ashkenazim*.

– Aiutami, – dice Gracia. – Voglio alzarmi.

Dana la ammonisce: – Non dovrete stare in piedi, mia *Senyora*. Non dovrete nemmeno stare allo scrittoio. Dovreste riposare.

Dana lo sa, è la sua parte in commedia e la recita ogni sera. Donna Gracia ripeterà il comando, la cameriera obbedirà, la *Senyora* le metterà un braccio intorno alle spalle e farà qualche passo nella stanza, accogliendo con serenità lo scricchiolio delle giunture.

Lo specchio alla parete è coperto da un drappo verde. Da tempo Gracia ha abbandonato sfarzo e ostentazioni, ha rinunciato a rimirarsi, ma stasera scosta il drappo e guarda la propria immagine. Negli ultimi anni ha trascurato se stessa. Del suo corpo si prende cura Dana ogni mattina, con la massima attenzione.

Ha cinquantanove anni e sulla lastra vede il viso di una vecchia. Rughe ai lati degli occhi e della bocca, la pelle del collo rilassata e cadente, il naso affilato, i capelli d'argento opaco. Scruta le pieghe del viso, cerca la bambina che una notte ricevette un nome segreto, e il giorno dopo un battesimo cristiano per proteggerla dall'Inquisizione. *Beatriz de Luna Miquez*.

Nei propri occhi, Gracia cerca le luci e ombre dei vicoli di Lisbona, la casa dell'infanzia e della prima giovinezza, il piccolo Yossef che la chiamava «zia». Ricordi, la voce di sua madre, il racconto di come i Miquez fuggirono dalla Spagna.

Sotto gli strati del tempo, nella curva delle sopracciglia, c'è ancora la fanciulla che andò in sposa a Francisco Mendez, *el Gran Judío*, e troppo presto dovette seppellirlo, ritrovandosi con una figlia piccola e le immense finanze di famiglia da portare in salvo.

Questo è stata per gran parte della vita: una ricca vedova ebrea, in affari e in lotta con principi, re e imperatori, prima nei Paesi Bassi, poi a Venezia, infine a Costantinopoli.

Nel volto della *Senyora*, Dana contempla quello di un'anziana regina, i cui sudditi devoti sono sparsi nel mondo, da un capo all'altro. Negli ultimi quindici anni si è impegnata a radunarli e farli stillare, una goccia dopo l'altra, entro i confini dell'impero ottomano. *Come il pastore strappa dalla bocca del leone due zampe o il lobo d'un orecchio, così scamperanno gli israeliti*. È il primo passo del progetto più ambizioso, che tra mille difficoltà prende forma laggiù, a Tiberiade, dove la *Senyora* vuole andare a morire.

Lo sguardo di Dana si sposta all'esterno, sul braccio di mare di fronte al palazzo. Si chiede se la lettera arriverà. Sa che è rivolta a un uomo lontano, la *Senyora* accenna a lui di tanto in tanto, con frasi dense di amore e compassione. Frasi da un passato di intimità.

Gracia lascia ricadere il drappo. La stanchezza la chiama, la reclama per trascinarla a sé, più a fondo e più lontano. Dana l'accompagna a letto e l'aiuta a stendersi, le sistema i cuscini dietro la schiena, le slaccia la veste, poi rimangono sedute, a guardare le onde e i vascelli di là dalla finestra.

– È tempo che io vada laggiù, – mormora Gracia con gli occhi socchiusi.

– Portatemi con voi, mia *Senyora*, – supplica Dana.

Lei le accarezza il viso, prende una mano tra le sue.

– No, piccola mia. Tu devi restare accanto a Reyna. Tu devi vivere.

Poi fa un cenno con il mento e indica lo scrittoio.

– Prendi la lettera. Affidala a chi sai.

Prima parte

Mi star

13 settembre – 10 dicembre 1569

1.

Quando giunse il tuono ero ancora sveglio. Seduto al tavolo, sfogliavo delazioni e denunce al lume di candele. Mandavo a memoria nomi e indirizzi di spie. Poi le orecchie scoppiarono, tremò il pavimento, una pioggia di vetri e intonaco mi sommerse. Per giorni avrei cavato schegge dai capelli.

Rialzai il capo, la stanza era buia, la finestra in frantumi incorniciava un bagliore. Sembrava il sorgere del sole, ma era notte fonda, e il vento aveva odore di cannone.

Mi affacciai e vidi una luce di torcia, sospesa sotto le stelle, dietro la guglia di San Francesco.

I tezoni, pensai. Le darsene, la casa dell'Arsenale. Il cuore della Serenissima in fiamme.

Scesi le scale saltando i gradini. Il portone del palazzo era uscito dai cardini, ma lo bloccava un cumulo di macerie. Trovai un pertugio e spinsi fino a sgusciare fuori. Nella calle, facce attonite si interrogavano a vicenda, avvolte da un silenzio spaurito. I più audaci sussurravano i nomi di Terremoto e Apocalisse. Intere famiglie abbandonavano le case, alcune saltando dai balconi come dalle murate di un vascello che affonda.

La seconda esplosione disperse il gregge in una nube di ceneri e grida. Balzai al centro della calle per scansare una valanga di tegole, alzai gli occhi e le vidi. Due gondole volavano nel cielo di Venezia. Avevano ali di fiamma e parabole incerte, come di uccelli feriti. Una andò a schiantarsi sul campanile, che batteva incessante l'allarme degli incendi. L'altra scomparve alla vista, oltre il sipario dei tetti.

Nelle ore e nei giorni seguenti, avrei udito mille storie intorno a quella notte, e in ciascuna volava un oggetto diverso. Tronchi di rovere scendevano in picchiata, macine da salnitro, secchi di pece, cadaveri arrostiti di uomini e cavalli, poi draghi, comete, esplosioni di stelle, la Madonna e Lucifero, Cristo crocifisso e Cristo risorto.

Dovevo raggiungere l'Arsenale, radunare i miei uomini, fermare e interrogare quanta più gente possibile. Le gambe iniziarono a correre, mentre sulla città calava un velo grigio. Calava sulla folla che scostavo a gomitate, calava sui feriti e li mutava in statue. Calava sui brentatori che accorrevano con tini da vino e sui vecchi ammutoliti dagli scheletri delle case. Calava sui canali di Castello, tanto ingombri di cenere e macerie che l'acqua sembrava di pietra. Calava sui corpi stesi a terra, simili a cadaveri ma nient'affatto morti, perché i morti furono soltanto una ventina, e gli altri erano solo incapaci di rialzarsi, per paura che il cielo cadesse loro in testa.

Per attraversare Campo San Francesco doveti scavalcare uomini e donne in ginocchio, intenti a cantare i Salmi in attesa del Giudizio. Non so dire se fu la suggestione, gli occhi stanchi e impolverati o l'aria piena di fumo. So che guardai il campanile della chiesa, e per un attimo fui certo che si stesse sollevando, poco ci mancò che mi inginocchiassi anch'io, per gridare al miracolo e dimenticare il dovere.

Arrivai invece alla *Porta da tera*. L'austera eleganza del marmo incorniciava un andirivieni scomposto, fatto di spinte, corse e grida. Da sopra, il Leone di San Marco osservava la calca con le fauci socchiuse e le grinfie sul Vangelo.

Attraversai l'atrio facendomi largo a bracciate. L'incendio divampava all'estremità opposta, dov'era il deposito delle polveri.

Superai volontari e calafati in fila che si passavano secchi e otri di cuoio. C'erano assi e ferraglia ovunque, ma gli edifici principali apparivano intatti e il vento aveva spinto l'incendio oltre il muro di cinta, sulle abitazioni e sul convento della Celestia.

Avanzai verso le fiamme, attirato come la falena dalla lucerna. Il calore ardeva la faccia, sotto i vestiti scottavo ed ero fradicio di sudore. Carpenteri anneriti dal fumo portavano grandi tavole di legno fuori da un'officina minacciata dal fuoco.

Fu allora che udii pronunciare il nome di Giuseppe Nasi. Era la prima volta, quella notte, ma presto sarebbe stato un ritornello: il Porco Giudeo, il Prendinculo del Sultano, l'Arcinemico della Serenissima, la mente malvagia colpevole del disastro.

Giunsi alla vasca delle galeazze. L'incendio consumava ancora due tezoni, e nello specchio della darsena bruciava una galea. Le onde alzate dal tuono l'avevano stanata dallo squero, nessuno riusciva più ad avvicinarla e spegnere il rogo.

Mentre la guardavo avvampare, il muro di cinta della vasca si sgretolò. L'acqua della laguna si fece avanti e invitò la nave al viaggio. Se ne andò lenta, la chiglia che pian piano si consumava e le fiamme che sembravano uscire dal mare e arrampicarsi su, lungo gli alberi, il sartame e le vele, poi ancora più su, come stendardi agitati dal vento.

Come un sortilegio per i giorni a venire.

2.

Galleggiavamo lenti su un mare sordo e funereo. Il foglio navigava verso di noi, alla deriva sul pelo dell'acqua. Un colpo di remo parve inabissarlo, invece lo portò vicino. Mi sporsi dallo scafo e lo pescai tra le dita: la pagina di un libro. Gli orli bruciati incorniciavano bave di inchiostro, una sola frase era ancora evidente.

Et tulerunt Ionam et miserunt in mare; et stetit mare a fervore suo.

La Bibbia, il Libro di Giona, la nave investita dal fortunale. Giona si rivolge alla ciurma e chiede di essere gettato in mare. È sua la colpa della tempesta, perché ha disobbedito al Signore. Quelli lo prendono e fanno come ha detto, e subito il mare si placa.

Anch'io dovevo placare una tempesta, gettare il colpevole in pasto al Consigliere, liberare Venezia dalla paura.

Cercavo frammenti del disastro, tessere per ricomporre il mosaico. Forse quell'oracolo mi avrebbe aiutato.

Il canale delle galeazze era un cimitero di detriti. Travi, casse sfondate, interi tronchi di rovere, brandelli di vela, lenzuola, filoni di pan biscotto, cordami, carcasse di cavalli e muli sventrate e bruciacchiate. E il cadavere di un uomo, volto e ventre immersi nell'acqua.

La scena era quella di una battaglia navale, quando le navi, a forza di remi o per soffio di vento, hanno lasciato il teatro di morte, e restano solo relitti, corpi e il ricordo della ferocia trascorsa.

A terra, invece, regnava l'agitazione: arsenalotti, curiosi, gente che inveiva e si lamentava, impedendo il passaggio a chi aveva un compito da svolgere. Per questo eravamo in barca. Dall'acqua potevo guardarmi intorno, riflettere e parlare coi miei uomini, che intanto remavano in mezzo ai rottami.

Silenzio. I rumori della riva annegavano tra le onde. C'erano solo lo sciabordio dello scafo e il fiato grosso di Tivosanis, il furiano. Respiravo al suo stesso ritmo, a bocca aperta, come se remassi insieme a lui.

– Che buriana, – mormorò Rizzi, il rodigino. Ed era vero, l'acqua sembrava scampata all'apocalisse, eppure bastava alzare gli occhi per rendersi conto che la scena non era tanto tragica. L'incendio aveva divorato solo tre magazzini. Pilastrini di fumo nero si alzavano ancora dalle macerie, ma gli altri edifici che davano sulla darsena erano in larga parte intatti. Vetri in frantumi, portoni dissestati, ma poco di più.

Forse il fuoco era rimasto confinato dall'acqua, ma dovevo capire meglio, procedere con ordine, controllare di persona il luogo dello scoppio.

Il recinto delle polveri, nell'angolo più remoto dell'Arsenale.

Saltai a riva proprio in faccia alle rovine dei tre magazzini bruciati. Per raggiungere la polveriera dovevamo attraversarne uno per intero. Grazie a Dio, era vuoto, come tutte le strutture di quell'ala nuovissima. Il lavoro sulle galeazze non era ancora cominciato: le grandi navi mercantili, che lì si dovevano rattoppare e adibire alla guerra, riposavano tranquille in un angolo del porto.

Rizzi mi tirò per la giubba contro i resti del muro. Dallo scheletro annerito del tetto piovero detriti. Affrettammo il passo.

Gli addetti alle polveri erano in preda alla confusione. Tivosanis li guardò torvo e ci aprì un passaggio nella ressa. Ci ritrovammo sul bordo di un cratere annerito, quanto restava del deposito. Intorno, nemmeno una pietra, come se lo scoppio lo avesse proiettato tutto quanto sulla luna. Chiesi di parlare col Proto delle armi e mi indicarono il mulino del salnitro, ridotto a un mucchio di macerie.

Squadre di arsenalotti scavavano tra i ruderi, trasportavano detriti, facevano inventari, cercando di capire cosa si potesse salvare e cosa fosse andato perso per sempre. Una grossa macina si era infissa nel terreno. Sembrava una ruota, in attesa di partire per un viaggio solitario.

L'uomo che cercavo aveva il volto spaurito, un bimbo svegliato dagli incubi.

– Sior De Zante, gává visto? Una rovina. Gaveo dito mi, e lo savé anca voialtri, e xe trenta ani che lo digo, che no se pol far la polvere indove che se fa le navi, e proprio adesso che al Senato i me gavea dato retta, proprio adesso che i gera pronti i depositi sugli isolotti, vardè qua. Per fortuna che metà dele boti iera zà 'ndà via.

Aveva paura, e il fiume di parole non bastava a nascondere. Sapeva che ero lì per dare risposte alla Repubblica, sapeva che la risposta più semplice sarebbe stata accusarlo di negligenza.

– Calmatevi. Voglio sapere cos'è accaduto.

Allargò le braccia.

– No so cossa dir. I me omeni xe tuti attenti, mi fago el ziro de l'arsenal zinke volte al dì e xe mesi che 'ndéva tuto ben.

– Meglio così, ma non avete risposto alla mia domanda. Voglio sapere come si è sviluppato l'incendio, come si è diffuso.

Fece un gesto oltre il muro di cinta, verso San Francesco.

– El vento de stanote ga spinto el fogo de fora. El monaster dea Celestia xe rovina, le case intorno le xe tute cascae. Da noialtri avemo avudo solo un morto, una guardia. De là, invece...

– Sior Proto, sior Proto! – Un arsenalotto si sbracciava a pochi passi da noi. – Vardè cossa che gavemo trovado!

Lo raggiungemmo, e già lo attorniava un capannello eccitato. Il nome di Giuseppe Nasi passava di bocca in bocca, le labbra si piegavano in smorfie di disgusto e le facce mostravano sgomento. Giuseppe Nasi, el Porco Zudeo, el più gran nemigo della Serenissima.

– Altro che disgrassia! Xe el turco can che ne fa la guera!

Guadagnammo la prima fila, Tavosanis appena dietro, Rizzi alla mia sinistra.

Per terra, al centro del cerchio di gambe, due macchie nere, grandi come il palmo di una mano.

Il ragazzo che ci aveva chiamato le indicò raggianti.

– Pece, sior Proto. Xe pece!

Mi chinai, la toccai con un dito, mi annusai il polpastrello.

Pece, non v'erano dubbi. Pece in una polveriera.

Come merda di faina in un pollaio.

– Xe tuta 'na comedia, – ringhiò Rizzi tra i denti, mentre Tavosanis spingeva la barca verso le fonderie. – No ghe xe bisogno de pece par tacar fogo a un deposito de salnitro. Basta una scintilla.

– D'accordo, – gli concessi. – E il motivo della recita?

Iniziò a contare sulle dita. Uno: – Se ghe xe pece, xe stà qualchedun –. Due: – Se xe stà qualchedun, no xe un incidente Tre: – Se no xe un incidente, lori no i ga colpa de niente.

Bravo Rizzi, giusta osservazione. Ma non ero ancora convinto.

– Dimmi, e perché invece credi all'incidente?

Indicò i grandi comignoli delle fornaci, la zona che stavamo per visitare.

– I turchi, par far più dano, gavaria tacado el fogo in un luogo più zentral.

– Non ci sono solo i turchi a questo mondo.

– Dio te ringrassio. Ma quel che digo par lori, vale par tuti: se mi voesse destrùzer l'Arsenal, colpiria al cuor, no al calcagno.

Annuii. – E certo non aspetteresti di agire dopo che metà dei barili di polvere è stata portata altrove. E nemmeno sceglieresti una notte di bora, così che il vento porti fuori le fiamme.

Tavosanis alzò i remi e prese fiato, gli occhi fissi nei miei.

– Soltanto il caso è così preciso.

– Il caso, certo Lasciai cadere una mano in acqua, come se il mare potesse passarmi un indizio. – Oppure un nemico diverso dai turchi. Un nemico che non vuole far troppo danno.

3.

Come avevo immaginato, le fonderie non avevano subito offesa, vista la loro distanza dall'esplosione.

La prima e la seconda officina erano ancora sprangate. Tavosanis e Rizzi si infilarono nella calle tra l'una e l'altra e ne controllarono il perimetro.

Il terzo portone era spalancato. Dall'interno venne un rumore di martello. Mi affacciai sulla soglia e avanzai lento, passando in rassegna i diversi reparti. Nella zona dei falegnami non c'era un attrezzo fuori posto. I tronchi già sagomati erano divisi per calibro e tipo, nelle solite cataste meticolose. Più avanti, nel settore degli stampi, un certo disordine era normale. Sacchetti di calce, crini di bue, calchi di cera per decorazioni in rilievo: tutto era sparso sui grandi tavoli o ammassato negli angoli senza criterio. L'odore pestilenziale del sego usciva dai vasi lasciati aperti. Solo i gusci in creta erano riposti con attenzione, pronti ad accogliere il bronzo fuso. Dalla parte opposta, i telai per la foratura riposavano in silenzio e nessuno faceva girare i torni da rettifica, le ruote delle trivelle, i trapani ad archetto per bucare i forconi.

Anche le rastrelliere dei pezzi finiti sembravano deserte, ma di nuovo mi giunse all'orecchio un rumore di metallo.

Al mio «Chi è là?» rispose una voce sottile e un attimo dopo, dietro una lunga colubrina spuntò una testa grigia. Era Varadian, l'artigliere armeno che si occupava dei prototipi. Non feci in tempo a domandargli se avesse notato qualche stranezza, che subito mi incalzò.

– Sior De Zante, meno male che siete arrivato, almeno voi.

Aveva lo sguardo stravolto. Lo stanzone era freddo e le fornaci spente, ma la sua fronte era imperlata di sudore.

– Che cosa vi angustia?

Spalancò gli occhi, come se alle mie spalle fosse apparso uno spettro. Mi trattenni a stento dal girarmi per controllare.

– I turchi. Fidatevi di me, che ho lavorato per loro. Quest'incendio è soltanto l'inizio, ci attaccheranno ancora. So che l'architetto Savorgnan sta rinforzando le difese all'ingresso della laguna. Benissimo, giusta precauzione, eppure guardate qui, guardatevi intorno. Non c'è ancora nessuno stamane, né guardie né lavoratori. Qui c'è il tesoro che più interessa i nostri nemici, ma nessuno lo protegge tranne me, che invece dovrei ricevere protezione più degli altri.

– Che fine hanno fatto le maestranze?

– Hanno passato la notte a spegnere l'incendio, hanno ottenuto un aumento di paga, e adesso dormono sugli allori.

Cercai di assumere un tono rassicurante. Varadian sapeva quanto i maomettani odiassero i rinnegati. Era stato per anni ingegnere a Costantinopoli, poi era passato dalla nostra parte. S'era fatto cristiano perché la Repubblica lo lasciava lavorare, finanziando i suoi esperimenti sul rinculo dei cannoni. Al contrario, il Visir della guerra li aveva giudicati futili, indegni di attenzione. Da una bocca da fuoco, gli ottomani volevano una sola cosa: che fosse grande, gigantesca, colossale. Volevano le fauci spalancate del diavolo, bombarde che sputassero l'inferno intero e facessero tremare il mondo. Perché mai preoccuparsi del rinculo?

– Parlerò con il patron di guardia, sior Varadian. Intanto farò mandare qualcuno, subito, e farò raddoppiare la protezione vostra e del vostro lavoro. Ma voi state tranquillo, ho l'impressione che i turchi c'entrino poco, con questa vicenda.

Mi strinse la mano tra le sue, la voce grondava riconoscenza.

– Grazie, sior De Zante. E fidatevi di me, che li conosco bene: questa è opera loro.

Rientrammo a palazzo che era sera. Alcuni dei miei, desiderosi di mostrarsi zelanti e senza pietà, avevano già aperto le danze. Avevano raccolto un manipolo di sfortunati, sediziosi, usi a cantar canzoni contro il Doge e i nobili, dediti al reo mercimonio, sobillatori.

Alla ruota, un arsenalotto aveva confessato di essere Giuseppe Nasi e di essere figlio del Diavolo. Un fabbro di Chioggia aveva giurato di esser sempre stato turco, giannizzero e amico del Kapudanpascià, che gli aveva dato di persona il comando di appiccare il fuoco. Un taglialegna di chissà dove s'era messo a parlare una lingua tutta sua, dicendo che era quella dei turchi d'Asia Minore, aggiungendovi qualche parola in latino orecchiata alla messa.

Sangue sprecato e puzza di escrementi. La tortura è inutile quando si cerca la verità. E in ogni caso, mi disgustava presto.

Li feci smettere. Il patron delle maestranze mi aveva consegnato un elenco di teste calde e arsenalotti scontenti. Chiesi a Rizzi di controllare se ce n'era qualcuno, tra quelli fermati in nostra assenza.

Ne risultarono un paio.

Ordinai a Tavosanis di iniziare col primo.

Di solito, prima di entrare nella stanza, attendevo almeno mezz'ora. Nel mentre, Tavosanis faceva domande generiche e iniziava a lavorare coi pugni. Quella volta ero più impaziente, dovevo chiudere la giornata con un risultato, qualcosa da offrire al Consigliere.

L'uomo aveva il capo riverso sul petto. Era legato alla sedia, sembrava ancora in sé. Tavosanis si avvicinò e mi sussurrò all'orecchio quel che era già riuscito a estorcere. Era il mio turno.

– Com'è quella canzone che cantavi all'osteria, poche sere fa? «Vegna el turco e ne liberi de' signori...» Era così, no?

Silenzio. Tavosanis mi guardava. Feci segno di pazientare. – Sappiamo cosa cantavi, sappiamo con chi lo cantavi. Sappiamo cos'hai mangiato, quanto hai bevuto, quando ti sei alzato per andare a pisciare. Sappiamo tutto.

L'uomo implorò.

– Ma cossa xe che volé da mi?

Girai intorno alla sedia, passi cadenzati. Il lupo che isolava la preda.

– Ti conviene parlare adesso. Pensa al magistrato. Pensa alla ruota. Rimpiangerai questa sedia e le nocche del mio uomo.

Tavosanis fece scattare il braccio e lo colpì alla mandibola.

– Sappiamo che il tuo amico, Battiston, ripeteva una frase: «Te digo mi come che femo a farse aumentar la paga». È così?

– Ero imbrigo, no me ricordo de niente.

Non ricordava niente, eppure piangeva. Era sul punto di cedere e si sentiva in colpa per l'amico.

– E infatti, pare che l'aumento di paga lo avrete davvero, non è così? Come premio per aver spento l'incendio.

Rimase in silenzio. Mi parai di fronte a lui. Gli sollevai il mento. Lo sguardo era vuoto, l'odio scomparso. Avrebbe detto la verità.

4.

Il palazzo del Consigliere affacciava sul Canal Grande, ma le ombre come me giungevano per via di terra. L'ingresso dall'acqua era per i nobili. Solo una volta ero entrato da quella parte. Ero con mio padre, un tappeto di seta guidava i nostri passi, attraverso il pontile, fino alle sirene di marmo a guardia del portone. Dovevo presentarmi al padrone di casa. Un'udienza con il papa non mi avrebbe emozionato altrettanto.

Giorni dopo mi avevano mostrato l'accesso sul retro e da allora non avevo usato che quello, attraverso il grande giardino, invisibile dalla strada e protetto da alte mura. Al centro, la fontana e l'angelo di pietra dalle ali spiegate, che non aveva mai smesso di inquietarmi. Il corpo e il viso erano tesi, rapaci, quasi stesse per spiccare il volo e ghermire una preda. Un giorno lo avevo fatto notare al mio signore ed egli aveva detto che era colpa della cattiva coscienza, della mia anima di peccatore.

Un servo mi accompagnò all'interno del palazzo, fino alla soglia della stanza. Bussò e mi fece entrare.

Il Consigliere era in piedi davanti alla finestra. Osservava le nuvole specchiarsi sulla laguna, ma forse gli occhi vedevano tutt'altro. Contorti erano i meandri della sua anima, impenetrabile la mente. Guardai la figura alta e slanciata, avvolta nell'abito lungo fino alle caviglie, i capelli neri spruzzati di grigio, la schiena ancora ben dritta.

Mi fece cenno di avanzare. Sapevo già dove andarmi a sedere e sapevo che avrebbe fatto le prime domande stando in piedi, per sovrastarmi.

– Avete un incedere deciso, stamane Mi squadrò, come dovesse ancora riconoscermi. – Le vostre indagini sono a buon punto?

– Abbiamo interrogato ventitré sospetti –. Feci una pausa, per rimarcare il numero. – La maggior parte ha fatto dichiarazioni senza rilevanza, ma due arsenalotti hanno confessato nomi e particolari di estremo interesse.

– Mi compiaccio, De Zante. Tralasciate pure i dettagli. So bene quanto siete scrupoloso.

Un lungo respiro. Il Consigliere non amava l'eccessivo trasporto. Dovevo esporre le mie congetture con freddezza, come se riferissi il pensiero di un altro. – I calafati chiedono da mesi un aumento di paga. Appiccicare un incendio e intervenire per spegnerlo è parso ad alcuni il modo migliore di ottenerlo.

Si morse l'interno del labbro, segno che la notizia non era di suo gradimento. Dovevo capire in fretta per quale motivo.

– E questi «alcuni», quanti sarebbero?

– Ancora non so dirvelo, eccellenza. Abbiamo accuse precise contro tale Erio Battiston. Lo cerchiamo da ieri sera e sarebbe l'artefice del piano. Sugli esecutori, invece, non abbiamo ancora prove sufficienti.

Con le dita prese a tamburellare sul legno, tipico suo segno d'impazienza. Non capivo cosa lo disturbasse.

– Dirò ai miei uomini di dedicare ogni sforzo alla ricerca del Battiston e...

– Davvero credete, – mi interruppe, alzando appena la voce, – che un arsenalotto scontento possa ordire una simile sciagura? Suvvia, De Zante. Voi fate un torto alla vostra intelligenza.

La schiena fu percorsa da un brivido. Evitai di seguire l'istinto e mi presi il tempo per mettere in ordine le parole. L'impulsività porta alla rovina.

– Permettete di spiegarmi meglio, eccellenza. Svriati elementi fanno pensare a una provocazione sfuggita di mano. Gli esecutori avevano preso diverse cautele per evitare...

– Cautele? – Questa volta mi concesse un sorriso enigmatico. – Non è nostro compito concedere attenuanti ai colpevoli.

Si lasciò cadere sulla sedia, con enfasi, per mostrarmi quanto la mia ottusità lo avesse fiaccato. Poi riordinò i fogli sullo scrittoio, quasi avesse bisogno di calmarsi con un lavoro meticoloso.

– Sentite, De Zante, – alzò gli occhi, il tono era cambiato, sembrava pronto a una paternale. – Conosco il vostro zelo. Immagino con quanta determinazione avrete raccolto queste notizie. Ma è proprio questo il problema: state guardando le cose talmente da vicino che vi sfugge la visione d'insieme, quella che tutta Venezia, tranne voi, conosce già dal primo istante.

Avvertii i muscoli del collo torcersi come i trefoli di una fune.

– Ammettiamo pure che c'entrino le maestranze e che il loro tornaconto siano le paghe. Voi accettereste di mettere in ginocchio Venezia per pochi schei? Rischiereste la vita per una fetta di pane in più da intingere nella zuppa? No di certo, vorreste una posta più alta. E chi mai potrebbe offrirvela?

Ora mi era chiaro dove volesse arrivare.

– Abbiamo catturato diversi spioni turcheschi nelle ultime settimane. Li abbiamo fatti parlare, non c'era alcun sentore di una simile...

– Non alle spie di strada bisogna guardare, De Zante. Non è chiedendo alla canocchia che scoveremo l'anguilla. Deve esserci un traditore più in alto, molto più importante di un arsenalotto o di un semplice spione. Uno che può muovere, se vuole, spie, sobillatori e teste calde dell'Arsenale. Uno che può far da tramite fra questi e i denari di Giuseppe Nasi.

Nasi. Il nome sulla bocca di tutti, il verbo del popolo che si fa carne. Se l'avevo scartato, non era stato certo per distrazione.

– Avete qualche suggerimento?

– Uno abbastanza in alto da poter ordire un attacco all'Arsenale. Abbastanza insospettabile da poterlo fare. Uno che svolga un incarico importante, purché non sia un patrizio. Uno che nasconda un segreto, e perciò ricattabile dal Turco. Se possibile, di natali non veneziani. Confido in voi, De Zante. Troverete un nome adatto alla bisogna, e la Repubblica trarrà maggior gloria, persino da questa disgrazia.

– Capisco, – cercai di rimanere impassibile. – Il colpevole perfetto.

Il Consigliere fece un cenno d'assenso, poi si alzò e, come se nulla fosse accaduto, tornò a scrutare il volto grigio delle nubi.

Raggiunsi la porta. Sapevo che ascoltava i miei passi sul pavimento ma, per quanto mi sforzassi, non riuscii a tenerli saldi come quand'ero entrato.

5.

Vagai senza direzione, in tutti i luoghi della città che consideravo la mia casa, ovunque le gambe potessero portarmi.

Pensavo a quelli che avrebbero dovuto pagare, prima con il dolore, poi con la vita. Mi interrogavo sul senso delle parole del Consigliere, vagliavo nomi e facce. Ero determinato a non scontentarlo: nessuno avrebbe mai voluto scontentare Bartolomeo Nordio. Tuttavia, non avevo alcun nome che rispondesse alle caratteristiche del reo perfetto, così come mi erano state tracciate.

Mi mossi, scendendo lungo Ruga Rialto e tagliando giù per le calli, spinto dalla gravità dei pensieri. Sulla Riva del Vin mi fermai a guardare il canale, le imbarcazioni, il rincorrersi di persone e voci. Dovevo risolvere il dilemma. Partorire un nome.

Man mano che procedevo, mi resi conto che i passi seguivano una direzione precisa. Arianna aveva dipanato il suo filo invisibile e io, per metà ignaro, l'avevo seguito.

Mi trovai in Calle del Paradiso, di fronte al portone che ben conoscevo. Battei finché la serva non aprì. Mi vide, fece un cenno di saluto e salì le scale. Andava ad annunciarmi alla padrona.

Arianna mi accolse con espressione appena sorpresa. Il sorriso sul volto cosparso di efelidi era lieve.

– Non ti aspettavo. Ma la tua visita mi riempie di gioia –. Mi guardò da capo a piedi. – Ti ga la faccia scura. Cos'è accaduto?

– Tutta Venezia sa cos'è accaduto. Parleremo dopo.

Non fui il migliore degli amanti. Frettoloso, brutale. Bevevo alle sue labbra come un assetato sotto il sole d'agosto. Mi aggrappavo alle mammelle piene e pesanti come un affamato a una pagnotta. Scuotevo le anche come un ubriaco scolla il fiasco, per far uscire anche l'ultimo goccio.

La mia cortigiana, del resto, non fu in quell'occasione la migliore delle etère. Forse, pensai, sentiva il mio disagio.

Come Dio volle, l'amplesso finì.

– Ora dimmi cosa ti turba.

Guardai la donna. Era la creatura più bella che avessi veduto. Capelli biondi e inanellati, occhi scuri, accesi. Era stata una delle cortigiane più in vista di Venezia, finché non era divenuta solo mia. Soltanto io, da qualche anno, pagavo i suoi servigi. La mia condizione mi impediva di frequentare i postriboli, dove le voci corrono in fretta. Arianna mi teneva lontano dai guai.

– Devo trovare un colpevole per l'incendio all'Arsenale. Uno atto alla bisogna. Non importa che abbia davvero predisposto o condotto a termine il delitto.

– Un capro espiatorio, – disse.

– Precisamente.

– Spesso siamo chiamati a fare cose che non vorremmo, disse lei, o almeno mi parve. La ascoltavo a malapena, pensando a voce alta.

– Serve un colpevole perfetto, da offrire in pasto al popolo di Venezia. Il Consigliere Nordio pensa a un uomo dalla doppia vita, perché dice che dev'essere insospettabile.

Chiusi gli occhi e respirai a fondo. Rigidavo nella mente le parole del mio capo, cercando di penetrarle da ogni lato, di coglierne ogni implicazione.

Un insospettabile.

Uno che ricopra un incarico abbastanza elevato.

Uno che nasconda un segreto, un impostore.

Sentii vicino al mio corpo il calore della mia amante.

Un insospettabile.

Mi girai verso Arianna. Sorrise. Incerta. Di sottocchi, rapida, controllò la porta.

Fu un istante. Guardai in basso.

Un segreto.

Il pene moscio appoggiato su un lato.

Un impostore.

Il pene privo di prepuzio.

Un giudeo.

Un'onda di orrore mi travolse. Mi girai di scatto verso Arianna: si era nascosta il viso con le braccia. Balzai in piedi. Corsi alla finestra che dava sulla calle. Gettai un'occhiata nella fessura tra gli scuri.

Cinque sgherri attendevano presso il portone. Ne riconobbi due. I miei uomini più fidati.

Gualberto Rizzi e Marco Tavosanis.

Dovevano tutto a me. Erano quindi i più indicati per avermi. Gli uomini odiano i benefattori. Beneficia qualcuno, e nove volte su dieci avrai un nemico implacabile.

La mia amante si era ritratta all'estremità del letto e coperta con il lenzuolo. La paura assumeva le vesti del pudore. Aveva gli occhi umidi.

– I me ga costretto, Emanuele. Contro ogni mia volontà.

La mia amante, l'unica persona di cui mi fidassi, aveva venduto il segreto delle mie origini. Spogliate Emanuele e vedrete *Manuel*, il ragazzo giudeo venuto da Ragusa.

Serviva un colpevole per la tempesta *et tulerunt me*, giudeo, impostore, mentitore, *et stabit Venetia a fervore suo*.

Precipitarmi giù, affrontare gli scagnozzi a viso aperto. Contando sulla sorpresa e sul pugnale, avrei potuto sopraffare due, tre uomini, ma non tutti.

La fuga non è scappare a gambe levate mentre altri inseguono.

La fuga è sparire.

Arianna si avvicinò di qualche passo, lasciando cadere il lenzuolo. Il volto era segnato dall'ansia, ma esprimeva fermezza.

– Non ti avranno, se farai come dico. C'è un passaggio che porta alla casa di fianco, che è disabitata. Di lì, uscirai sul retro.

Rimasi in piedi, fermo.

Poi mi scossi.

6.

Dio mostrava almeno l'ombra della compassione, se ero sfuggito alle mani di Rizzi e Tivosanis. Mani che avevano agito al mio comando e ora volevano la mia libertà e la mia vita. Mani che erano il pugno e la stretta dell'inquisitore, come io ne ero stato gli occhi, le orecchie e la favella sul selciato e sull'acqua di Venezia.

Il cielo era buio, da nordest tirava vento e si portava via l'estate. Io camminavo per le calli che non avrei più chiamato casa. Come un grano di ghiaia dopo una dura caduta si incista sotto la pelle, e occorre spingerlo fuori praticando un taglio, e la pietra se ne esce accompagnata dal sangue, così Venezia mi rigettava.

La gente mi notava. Dovevo rallentare l'andatura, smettere di guardarmi alle spalle. Ero un fuggiasco, il mio corpo lo proclamava. Qualcuno mi indicò, ma io avevo già svoltato l'angolo, correvo, un altro angolo, un altro ancora, e infine tornavo a camminare, perché nessuno mi aveva seguito. Dovevo mantenere la mente lucida, riflettere.

Non potevo tornare a casa mia. Era indubbio che la tenessero d'occhio. No, dovevo sparire alla svelta. Il denaro che avevo in tasca non era molto, bastava appena per lasciare la città, ma avevo un deposito consistente presso il banco dei Braun, al Fondaco dei Tedeschi. Erano soldi messi da parte per le evenienze peggiori ed era giunto il momento di riscuoterli. Li avevo affidati a un banchiere tedesco per tenerli lontani da occhi indiscreti.

Affrettai di nuovo il passo e mi diressi verso Rialto. La necessità di muovermi verso l'interno della città lottava contro l'istinto di raggiungere il mare, una barca, la salvezza. Mi imposi di rimanere calmo, freddo come quando interrogavo i sospetti. Scelsi un tragitto attraverso le calli meno battute, e quando sbucai nei pressi del Fondaco attesi alcuni minuti, prima di muovermi rasente il muro verso l'ingresso dell'edificio. Pochi passi guardinghi e mi bloccai di nuovo. Qualcosa mi tratteneva, una sensazione, un presentimento dovuto agli anni di esperienza sul campo. Quante volte avevo fatto la posta a una spia o a un sobillatore? Mi appiattii contro un portone, coperto dall'andirivieni di carretti e facchini. In mezzo all'incessante movimento delle merci, l'occhio poté cogliere l'immobilità.

Il primo stava all'angolo di una calle, appoggiato al mulo. Muoveva lo sguardo con lentezza, passando in rassegna chiunque gli transitasse davanti.

Il secondo era proprio accanto all'ingresso. Una cappa scura gli spioveva dalle spalle a ricoprirlo per intero, celando eventuali armi.

C'era un terzo. C'è sempre un terzo. Non l'avevo notato subito perché era a pochi passi da me. Controllava il tratto di strada che mi separava dall'ingresso.

Attesi il momento in cui volgeva la testa nell'altra direzione, per scivolare fuori dal nascondiglio e tornare indietro, negli oscuri budelli di Venezia, via, lontano dalla morte che mi aspettava al varco, via, i piedi volavano sul selciato, liberi di assecondare l'istinto alla fuga.

Sul mio petto pendeva una catena d'oro con una medaglia. Un dono di mio padre: su una faccia la Santa Croce, sull'altra il Leone di San Marco, con il libro chiuso e la spada sguainata. Il vessillo di guerra dell'Armata.

Guerra. La Repubblica era in guerra contro Emanuele De Zante, fedele servitore.

Servitore tradito. Servitore traditore. Fuggitivo.

Avrei potuto cambiare la medaglia in denaro contante, ovunque la sorte mi avesse condotto.

La cosa più importante era fuggire. Al resto avrei pensato dopo.

Raggiunsi un imbarco e contrattai brevemente, concedendo al gondoliere più denaro di quanto gli spettasse. La gondola si mosse, mentre da terra saliva una musica di suonatori ambulanti. Scivolammo sulla lunga ansa del Canal Grande in un pomeriggio plumbeo, anticipo d'autunno. L'attività incessante che animava la città non si era ancora placata. Imbarcazioni solcavano le acque, uomini si agitavano a riva.

Nostalgia, rimpianto e rabbia chiudevano il cuore e serravano gola e viscere con un nodo.

Sfilarono i palazzi, seminascosti dalla tenebra. Più che distinguerli con nettezza, ne avvertii la mole. La memoria riempì i vuoti dove gli occhi non coglievano.

Ogni immagine che si affacciava alla mente scavava un solco nell'anima. Le note che avevano salutato la mia partenza continuarono a suonare nell'eco.

Fu così che abbandonai Venezia, certo di non rivederla mai più.

7.

– *Ti volir cunciar partida, Tuota?*

Furono quelle le parole, dopo giorni di silenzio ruvido, trascorsi in un cantone di mondo dove il Po, come ubriaco, si torce e serpeggia prima di buttarsi in mare. Le accompagnai con un sorriso storto sul viso stanco e infangato, mentre la mano destra sembrava chiedere l'elemosina e in realtà mostrava i dadi – i meno attesi tra gli oggetti, nel mezzo di una palude. Li avevo intagliati nel legno di un pioppo morto, incidendo i numeri con la punta del coltello: I, II, III, IV, V e VI. Nulla più che una burla, un gingillo, il pensiero di un saluto da buffone all'uomo che forse avrei incontrato. L'uomo che mi aveva fatto da padre.

«Vuoi giocare, Tuota?» Vuoi gettare questi dadi insieme a me? La sorte che ieri mi portava in palmo di mano oggi mi è avversa, mi afferra e mi strizza come un pomo marcito.

All'improvviso, da gentiluomo veneziano mi ritrovavo giudeo fuggiasco, accusato di aver tradito la Repubblica. Avevo i piedi nella melma e rigiravo in testa la frase.

– *Ti volir cunciar partida, Tuota?*

Proprio così, nella lingua bastarda che usavano i forestieri di ogni porto del Mediterraneo, da Genova a Tripoli, da Smirne a Gibilterra. La lingua franca dei corsari, dei mercanti, dei contrabbandieri, lingua di ogni reo mercimonio, persino lì, tra i canneti, al canto del gufo e del barbagianni, su un isolotto del Po di Fornaci. In quelle lande il fiume impazzisce, nelle ultime miglia tocca l'apice del desiderio, brama estinguersi nell'abbraccio col grande golfo. Esce di senno e si perde in labirinti, folli ibridi di terra e acqua.

Là, in un capanno mezzo caduto, mi ero nascosto dopo aver lasciato Venezia. Ero pazzo quanto il fiume, non meno confuso di lui, ma sapevo che, presto o tardi, sarebbe arrivata una barca, e su quella barca dei fuorilegge.

Lo sapevo, perché un tempo ero stato con loro. Ero stato *dei loro*.

Ed eccomi, in mano quei rozzi dadi, di fronte a me la barca, una *batana*, e sulla *batana* il Tuota. La luna lo illuminava per farmelo guardare, e anch'egli mi guardò.

– Hai tre volte un bel coraggio a farti rivedere, in questo posto, in questo modo, – mi disse nella sua lingua, il vegliotto. – Ti ho riconosciuto a stento. Hai scampato di poco una morte da cane.

Non poteva certo avermi perdonato, e la sorpresa, il mio aspetto, il mio scherzo, tutto concorrevano a rimestare il rancore.

– Sto fuggendo, Tuota. Venezia mi vuole morto.

Tuone Jurman scosse la testa, come quando da ragazzino peccavo d'ingenuità. L'età non sembrava aver segnato il volto, non fosse stato per la barba ormai grigia. Tuone Jurman. Il Tuota.

Avrei voluto raccontargli gli anni del nostro distacco e quel che mi era accaduto giorni prima. Dire della mia vita segreta, delle mie mansioni da ombra.

Forse, sulle prime, mi avrebbe ascoltato fingendo di fare altro: scrutare fra i canneti, cercare luci lungo le sponde, dare ordini a voce bassa ai due uomini che lo assistevano. Non conoscevo nessuno dei due, erano molto giovani. Poi, al precisarsi dei dettagli della mia seconda vita (o era la terza?), chissà che avrebbe fatto il vecchio contrabbandiere. Forse mi avrebbe gettato in acqua, non prima di avermi sgozzato con il coltello da pesce. O forse no, forse mi avrebbe umiliato con un grave, taciturno disprezzo.

Non raccontai nulla, né lui chiese niente. Non chiese come mai, di tutti i posti, stessi tornando proprio a Ragusa, città di ricordi e di spie, di strade dove occhi e orecchie potevano riconoscermi, e osterie dove bocche potevano vendermi.

Io invece me l'ero chiesto, nei giorni di solitudine: perché a Ragusa, ancora così vicina alle fauci del leone?

La risposta era lui: Tuone Jurman.

Mia madre aveva disposto che crescessi da buon ebreo, fedele alla Torah, ma era andata in un altro modo. Fin da ragazzo, alla scuola del rabbino avevo preferito il porto, e alla noia dei *midrashim* il rude conversare dei pontili. Lì avevo conosciuto il Tuota, l'unico capace di parlarmi facendomi sentire prima uomo che giudeo. Presto mi ero messo a lavorare con lui, a navigare per le isole dalmate. Piccoli commerci, contrabbando, e ogni tanto ci eravamo spinti fino al litorale opposto, approdi invisibili tra Venezia e Ferrara, per imbarcare e portare oltremare qualcuno che intendeva rinnegare il Cristo, o già l'aveva rinnegato, e andava nell'impero dei turchi in cerca di ventura. Del resto, non fu proprio sulle rive del Po che Eracle chiese alle ninfe dove crescessero gli alberi dai frutti d'oro? Nel nostro secolo, ninfe maomettane rispondevano indicando oltre le foci, verso il grande Oriente. Raccontavano di califfi e sultani molto più ricchi e liberali dei nobili italiani. Artiglieri, medici, marinai, tessitori: chi si lasciava convincere, si rivolgeva a gente come noi, e dalla Dalmazia proseguiva il viaggio, verso sud o verso est.

Mi ero dedicato a quella tratta, col Tuota e i suoi compagni, finché in città non era tornato mio padre, quello vero, di seme e poi di nome, e la mia vita era cambiata per sempre.

E adesso ero di nuovo con Tuone Jurman. L'uomo che da me si sentiva tradito, e che non avevo tradito mai.

Negli anni di servizio che avevo donato alla Repubblica, non avevo mai detto né fatto nulla per fermare i traffici di

quand'ero ragazzo. E ora avevo bisogno di lui, ero io quello che scappava, con un ponte – anzi, un arsenale – bruciato alle spalle, e ormai potevo traversare per un solo verso. Il Tuota sarebbe andato e venuto, andato e venuto, chissà ancora per quanto. A me toccava andare e basta, senza fare più ritorno.

Restammo in silenzio, tra occhiate torve, mascelle serrate e all'occasione uno sbuffo, tra lo spazientito e il rassegnato, che voleva dire: guarda tu che mi doveva capitare.

Tuone Jurman. Chi altri avrebbe potuto condurmi oltremare, e da lì aprirmi la via di un altrove?

Lasciammo le foci, ci accolse l'Adriatico, e il traghettatore di un tempo divenne trahettato.

Poco dopo, raggiungemmo lo schierazzo. La vela quadra era come la rammentavo.

Mentre salivo la scala di corda lungo la chiglia, sentii una fitta che mi fece vacillare. Tante volte, nell'altra mia vita, avevo compiuto quei gesti. Ora non sapevo più proseguire.

Il Tuota era sotto di me, si accorse della mia confusione e mi toccò una caviglia. Non cadrai, dicevano quelle dita.

Fu così che mi ritrovai al punto di partenza. Tornavo a Ragusa, Dobro Venedik, la Venezia Buona, come la chiamavano i turchi storpiando il nome slavo, per distinguerla dalla Venezia Cattiva, dall'altra parte del mare. Porto franco, né Oriente né Occidente, città di mezzo dove prima o poi tutti attraccavano, chi in cerca di riparo dal maltempo, chi a caccia di buoni affari, chi inseguito dal proprio destino.

Me la trovai di fronte giorni dopo, al calar del sole, stretta nei bastioni come un pugno teso. Dubrovnik. A lungo, mentre ci avvicinavamo, mi sforzai di capire cosa provassi. Avvicinandomi, mi allontanavo. Fuggendo, tornavo a casa.

Nella tasca della giubba, le dita cincischiavano coi dadi.

8.

Salii la scala a pioli, e stavolta era il Tuota a precedermi. La botola dava accesso al sottotetto del vecchio magazzino. Mentre il puzzo di muffa mi investiva dall'alto, mi issai attraverso l'apertura.

Riconobbi nell'angolo il pagliericcio, il catino, il tavolo mangiato dai tarli. Era lì che aspettavamo l'ora giusta della notte per uscire in mare. Ricordai la prima sera, il cuore in gola, l'attesa che mi consumava, poi lui che mi diceva di alzarmi e seguirlo. Era quello che avevo fatto per anni, e quando mi ero scelto un altro destino, non avevo potuto impedire che un brandello di anima rimanesse impigliato lì.

Ero tornato. Pensai alla mia casa veneziana, dov'ero vissuto in agio e prosperità, e sogghignai. Il Tuota se ne accorse e mi guardò storto.

– Il posto lo conosci, – grugnì. – Fossi in te non mi farei vedere in giro –. Si guardò intorno e aggiunse: – Ti porterò qualcosa da mangiare.

Fece per scendere.

– Tuota...

Si fermò e per un attimo rimasi in silenzio a guardare quel viso cotto dal sole. Era ancora possente come lo ricordavo, simile a un pilastro d'attracco. Avevo voglia di stringerlo come da ragazzino non avevo mai fatto, sentire i muscoli, la durezza protettiva del suo ventre.

Mi tolsi dal collo la medaglia e gliela porsi. La medaglia col simbolo di Venezia che muoveva guerra. Intento com'ero a nascondergli la verità, volevo comprarmi il diritto al suo aiuto.

Il Tuota guardò il prezioso oggetto, se lo rigirò in mano, dopodiché, senza nemmeno rialzare il capo, me lo restituì. Scomparve dentro la botola, che si richiuse sulla sua testa. Ascoltai lo scricchiolio dei pioli e i passi che si allontanavano.

Mi accostai all'unica presa di luce, la piccola altana sui tetti. Ragusa era una manciata di tegole rosso fuoco e pietre bianche, tra il verde della montagna e quello del mare. Quand'ero ragazzo, da quell'apertura, avevo osservato le navi entrare in porto. Quante volte, nelle giornate limpide di maggio o settembre, avevo sognato a occhi aperti, cercando il profilo del Gargano. E quante notti avevo trascorso, ammirando le costellazioni.

Molti anni prima, in un giorno d'estate, ero arrivato al porto di corsa. Gridavo: «Tuota, tuota», perché avevo imparato a lanciare il coltello e volevo che mi vedesse. Alcuni dei marinai che stavano lì attorno pensarono che «Tuota» fosse una storpiatura, il mio modo per dire Tuone, cioè Ante, Toni, Antumi, Antal. Il suono della parola era piaciuto a tutti, perché da allora iniziarono a usarla sempre, benché i dalmati sapessero che «Tuota» è una parola dell'isola di Veglia e significa lo stesso che *baba* in turco, *tata* in croato, *pare* in veneziano e *papa* in giudesmo. Proprio così avevo cominciato a chiamarlo, *papa*, nella lingua di mia madre e dei giudei di Spagna, ma lui mi aveva detto che la parola non gli piaceva, perché il papa è il re di tutti i preti e a lui non piacevano né i re né i preti. così mi aveva dato il permesso di chiamarlo Tuota, come faceva lui con suo padre, e io, che avevo otto anni e un padre sconosciuto, non me l'ero fatto ripetere due volte. Al porto lo sapevano tutti che Tuone Jurman non aveva figli, non era sposato e, per come lo conoscevano, l'idea che qualcuno lo potesse chiamare padre li faceva persino ridere. così il soprannome divenne ufficiale e a me, per chiudere il cerchio, presero a chiamarmi *el Feil*, mentre il cane che allora mi stava sempre appresso venne ribattezzato *Spirit Sant*. Bel paradosso, per un ragazzino ebreo.

Mi accasciai sulla branda, la mente compressa tra i ricordi e il presente incerto. Guardai le pareti intorno, gli oggetti decrepiti. Per addormentarmi impiegai molto tempo, che ingannai gettando i dadi, giocando contro me stesso, perdendo anche quando vincevo.

Mi risvegliò il rumore della botola che si apriva. D'impulso portai la mano allo stiletto, sotto la cappa. Non sapevo che ora fosse, ma oltre la finestra la luce era intensa.

La testa grigia del Tuota emerse dal pavimento, seguita dal resto del corpo. Portava una sacca a tracolla, dalla quale estrasse un involto. Pane, sardine e una borraccia piena d'acqua.

Feci una smorfia.

– Speravo mi offrissi la tua grappa.

– Non fa ancora così freddo e tu non ne hai bisogno.

Con il Tuota c'era poco da discutere, l'età non l'aveva smussato. Rimanemmo zitti a masticare il cibo. Fu lui a parlare di nuovo.

– Non mi hai detto dove pensi di andare.

– Perché ancora non lo so, Tuota. Ovunque possa restare vivo. Lontano da Venezia, questo è certo.

– Ti sto già cercando un imbarco, ma ci vorrà qualche giorno, devo muovermi con discrezione. Se davvero i veneziani ti cercano, ti sei nascosto nel loro cortile di casa.

Mi ritrovai a provocarlo.

– Quando me ne sono andato, sulle bandiere di Ragusa c'era scritto «Libertà». Il Sultano vi garantisce ancora protezione.

Il Tuota sibilò tra i denti.

– Libertà. Più la esibiscono sugli scudi e meno la vogliono. La mia è una stirpe di pirati che non si sono mai piegati a nessuno. I miei antenati erano già nemici di Giulio Cesare. I nobili di questa città sono despoti quanto i tuoi padroni veneziani, soltanto un po' più piccoli.

– La vecchiaia ti rende amaro, Tuota. Un tempo eri fiero dell'indipendenza di Ragusa. Sei stato tu a portarmi al castello di San Lorenzo per leggere il motto scolpito sulla porta. Ti ricordi? C'è scritto che la libertà non si vende per tutto l'oro del mondo.

– E tu l'hai imparato a memoria solo per sputarci sopra.

Non potei trattenere la lingua.

– Non sei mai riuscito a vedere le cose da un piano più alto del mare, eh, Tuota? Credi che Venezia non lotti per la libertà? È una piccola repubblica schiacciata fra colossi che la vorrebbero soggiogata. Da una parte il Gran Turco, dall'altra il Sacro Romano Impero, poi la Chiesa di Roma che ordisce ogni trama per imporle il suo potere. Eppure Venezia resiste. Libera.

– Potevi rimanerci, allora, – disse lui, e fu una pietra tombale. Ero un fuggitivo, la mia vecchia patria mi voleva morto, eppure la mia lingua continuava a difenderla.

– Ti aiuterò, – riprese il Tuota, – ma non voglio sapere niente di quel che ti è successo, né di quel che hai fatto per i veneziani –. Si alzò. – Io riparto domattina all'alba. Nei prossimi giorni verrà una donna di nome Dinka a portarti da mangiare. Fossi in te resterei rintanato per un po'. Se proprio non resisti alla tentazione di scendere, ricordati di lasciare il pugnale. Qui non la fanno passare liscia, ai giudei che girano armati.

Doveva aver notato lo stiletto sotto la cappa. La vista era ancora acuta.

– Io non sono più un giudeo.

Scosse la testa.

– Qui non siamo a Venezia, sono in molti a ricordarsi di Manuel, il figlio di Sarah. Tanto basta.

9.

Ben presto il tedio prese il sopravvento. Il tempo passò lento ed estenuato, minuto per minuto, un'ora dopo l'altra. Il giorno dopo, Dinka, donna anziana di poche parole, salì a portarmi da mangiare e svuotare il secchio dei bisogni. Mi fece togliere gli abiti veneziani e li sostituì con un paio di brache sdrucite e una giubba appartenuta a chissà chi. I segni della mia vita precedente scivolarono via e assunsi un nuovo aspetto. Mi osservai nel vetro di una caraffa: la barba più lunga e ispida, il volto pallido, lo sguardo incerto. Un uomo diverso. La fuga era una crisalide, ma il bruco non diveniva farfalla: soltanto un altro bruco.

In quella stanza non avevo altro da fare che contemplare dall'alto la mia città natale, a lungo, fino a bruciarmi gli occhi. L'andirivieni di navi era accompagnato da grida di scaricatori e abbaiare di cani. Il vento muoveva i panni stesi alle finestre, le raffiche colpivano i lenzuoli producendo schiocchi simili a spari. Osservare e dedurre erano parte del mio mestiere. Immaginai le vite di quella gente. Su quel cotone bianco, uomini e donne avevano dormito, vecchi e ammalati erano morti, bambini erano venuti al mondo.

Com'era inevitabile, finii per pensare a mia madre, ai suoi occhi neri, alle vecchie nenie spagnole che cantava per addormentarmi. Da lì la memoria scivolò su una pozza d'unto. Mi ritrovai in un'alba di novembre, nel letto di quand'ero bambino, svegliato senza affetto né pazienza dalla voce stridula della vecchia Abecassi.

Di nuovo, tutto sempre uguale. Spalanca la porta e mi strappa via dal sonno, ogni volta con la stessa, stupida frase, uno dei tanti proverbi sefarditi che ho imparato a detestare.

– Sveglia! Chi vuol sposare una *moza*, non attenda d'esser vecchio.

Il soprassalto spezza i sogni sul più bello, e io tento di afferrarne la coda, per non dimenticarli, ma svaniscono in fretta. Quando arrivo a lavarmi la faccia, di essi non resta più nulla. Fuori è buio, l'acqua è fredda, il cuore mi batte in gola. Ho sette anni appena compiuti.

I proverbi. Persino in punto di morte, affidandomi all'Abecassi, mia madre ne ha detto uno, con l'ultimo fiato che aveva in petto.

– *Ke darse mi ijo, ke seyga en Teshabeav.*

Possa mio figlio predicare al tempio, foss'anche per *Tisha b'Av*, il Giorno del Lutto. Voleva dire: anche in queste sventurate circostanze, fate che mio figlio cresca un buon ebreo, nell'osservanza delle nostre regole, alla scuola del rabbino. E così io, che fino a quel momento ero vissuto vicino al porto, mi sono spostato nel ghetto, in via dei Giudei, nella casa di una megera, amica di mia nonna fin dai tempi della Spagna – così dice lei, benché sia impossibile. Alla partenza da Toledo, mia nonna era ancora in fasce.

I Cardoso erano fuggiti dalla Spagna nel 1492. Moglie e marito, Aganbena e Baltazar, con una figlia nata da poco, Raquel, che sarebbe diventata mia nonna. Il giorno esatto mi era rimasto scolpito in testa, poiché Sarah non faceva che ripeterlo: il quindicesimo di Adar, 5252, il giorno dopo il *Purim*.

Sulla via d'Oriente, i Cardoso si erano fermati a Ragusa, dove si andava formando una piccola comunità di giudei. Non se n'erano più andati. Baltazar si era messo a commerciare in lana e tessuti. Mia nonna si era fatta ingravidare dal ragazzo di bottega, un ebreo romaniota, morto di sangue cattivo prima ancora che nascesse la bimba, ovvero mia madre, Sarah. Era il 1515. Sarah venne al mondo e ricevette il cognome della mamma e del nonno.

La vita di Sarah, per capriccio del destino, iniziò con un esilio. Quell'anno i giudei vennero espulsi da Ragusa, tutti quanti, a parte chi s'era convertito a Santa Romana Chiesa, o lo aveva dato a credere. I Cardoso si trasferirono a Spalato. Quando i giudei poterono tornare alla Venezia Buona, Sarah aveva diciassette anni e una figlia in grembo. Nessuno sapeva chi fosse il padre, e comunque la bimba nacque morta. La sorella maggiore che non ho mai avuto.

Cinque anni dopo toccò a me, ugualmente figlio di ignoto. Nacqui vivo, e tale rimasi. Il cognome di Baltazar, Raquel e Sarah divenne anche il mio. Mi chiamarono Manuel.

La sera, nel mio rifugio sui tetti, tornò a trovarmi il Tuota. Sonnacchiavo e il rumore della botola che si chiudeva mi fece scattare, la mano protesa a cercare lo stiletto. Il Tuota lo scagliò e conficcò nel piancito. Il tonfo mi scrollò di dosso i residui del sonno.

– La differenza tra il sonno del giusto e quello dello stolto è che lo stolto non si alza più.

La voce era il raschiare di uno scafo sugli scogli, ma era di umore più gioviale. Doveva avere buone notizie.

Biascicai qualcosa. Pensai che quel risveglio era degno dell'Abecassi, ma io non ero più un ragazzino. Ero un condannato in fuga. Mi alzai, raggiunsi il bacile e mi rovesciai sul capo la caraffa dell'acqua. Quando mi tolsi il telo dalla faccia, Tuone Jurman era appoggiato al tavolo, le braccia conserte.

– A Venezia ero ricco, – dissi, – avevo un servitore e abitavo in una bella casa.

– Te l'ho già detto, non voglio sapere quello che hai fatto. Non immischiarmi, non dirmi nulla.

Mi stropicciai gli occhi. Non volevo discutere. Un mare e dieci anni si erano frapposti tra noi, e non potevo più colmare la distanza.

– Te ne andrai presto. Tra una settimana salpa una nave per Durazzo. Ho riscosso un vecchio credito, e tu salirai a bordo. Da Durazzo potrai prendere la via Egnatia, e fermarti dove ti parrà più giusto. Magari a Salonicco, dove c'è molta della tua gente.

Emisi una sorta di grugnito: – La mia gente? Sei duro d'orecchi, io non sono più un giudeo.

Fece uno dei suoi sbuffi dal naso e sorrise: – Come vuoi tu. Nel frattempo, non mordere troppo il freno. Esci il meno possibile. Non cercare donne, né vive né morte.

Detto questo, si girò e infilò la botola, sparendo.

Rimasto solo, raccolsi da terra lo stiletto e lo rimisi in cintura.

La via Egnatia. Attraverso i Balcani, verso est. Fino a Costantinopoli, volendo.

Ricordai l'angelo dallo sguardo severo, nel cortile del Consigliere. Immaginai che mi dicesse: «Vattene».

Inoltrarmi per settimane nell'impero che avevo contrastato, del quale avevo fatto arrestare gli agenti, rovinato i piani, danneggiato gli interessi. A quell'opera di contrasto avevo dedicato dieci anni di vita. Vi era qualcosa di sbagliato, in quel progetto di fuga, qualcosa di osceno. Venezia mi accusava di servire i turchi, e io andavo a rifugiarmi presso quelli. Era come ammettermi traditore. D'altro canto, non avevo forse tradito? Avevo dissimulato. Io e mio padre, il vecchio De Zante, avevamo taciuto, nascosto il vero, eretto un edificio di menzogne. Menzogne raccontate alla Repubblica, e soprattutto al Consigliere. A che punto Nordio aveva iniziato a sospettare di me, a cercare informazioni sul mio conto? Cosa poteva averlo messo sul chi vive? E quanta verità era giunto a scoprire? Mi dissi che non aveva più importanza, ma mentivo. Ero l'ennesimo veneziano a cui mentivo. La ferita era troppo recente, la carne che soffriva apparteneva ancora a Venezia, e Venèzia l'avrebbe reclamata.

Rintanato per una settimana, a mantecare come un baccalà, poi l'imbarco su un'altra nave, per scenderne e rimettermi in viaggio. Con quale mezzo, insieme a chi, diretto dove, per vivere come? E il denaro? Avrei dovuto vendere la medaglia d'oro. Lo avrei fatto a Durazzo. No, dovevo farlo subito, l'indomani. Venderla, e più tardi concedermi un bicchiere di *rakia*. Scendere, cercare la bottega giusta, la persona giusta. Non un ebreo, però: c'era rischio che mi riconoscesse. Andare al porto, trovare un compratore fra gli agenti di commercio. No, troppo azzardato. Il porto abbondava di guardie e delatori. Tra me e il viaggio c'era ancora una settimana, più del tempo necessario per informarsi su di me, intrappolarmi, vendermi a Venezia. Le voci sul traditore che aveva bruciato l'Arsenale, l'ordine di cattura, tutto ciò doveva essere giunto anche a Ragusa. Allora partire subito! Vendere l'oro e usare parte degli schei per pagare qualcuno, una nave, una barca, dirigermi altrove. Sì, e dove sarei potuto andare? Le terre ottomane mi circondavano, l'Europa cristiana mi aveva vomitato, e gli ebrei erano il popolo che odiavo. Non ero più niente. Sudavo e il fiato era corto, dormire era fuori questione.

All'alba decisi di uscire.

10.

Il breve sonno del porto era già turbato da mercanti e facchini. Nelle taverne appena riaperte c'era chi ingollava la prima grappa della giornata, mentre le puttane si addolcivano la bocca con vino o sciroppo di gelso.

Mi lasciai alle spalle due grandi navi che caricavano stoffe e puntai verso la zona dei pescatori, dove non avrei rischiato di incontrare il Tuota, e nemmeno guardie, delatori o ebrei, che bazzicavano soltanto lo scalo mercantile.

Pile di casse ingombravano la riva, colme di saraghi e dorate. Un vecchio senza un piede svuotava delle viscere la carcassa di un pesc spada. Gatti e gabbiani ne approfittavano per far colazione.

Avevo voglia di bere, ma sapevo che un bicchiere non mi sarebbe bastato, e che il secondo avrebbe chiamato il terzo, poi il quarto, e così di seguito fino a restare senza un soldo, o seduto sul pavimento in una pozza di vomito.

Provai a distrarmi e a riflettere, fissando gli occhi sulle mani e i coltelli, che ripulivano mucchi di cozze nell'acqua di mare.

Non servì a nulla. Finché restavo lì, davanti alle bettole, fiutando l'odore di *rakia* in mezzo a quello del pesce, niente e nessuno mi avrebbe salvato dalla sbornia.

Mi affidai alle gambe, e le gambe, senza tante esitazioni, mi fecero imboccare un vicolo in salita, schiacciato fra case di pietra bianca e insegne di bottega.

Nel primo tratto, erano tutti banchi di scribacchini e sensali. Più avanti, un giovane falegname mi gettò fra i piedi una secchiata di segatura e si scusò in albanese e in turco.

– *Me falnil Affedersiniz!*

Salii tre scalinate, scivolose di muschio e salsedine. Oltre la chiesa girai a sinistra, infilando un pertugio di gradini ripidi che sboccava su un'ampia terrazza quadrata. Era il tetto di una tintoria, i fili per stendere i panni ad asciugare lo attraversavano in un'ordinata ragnatela. Li ricordavo sempre carichi, a volte di molti colori, altre delle infinite tonalità del blu, ma quella mattina erano vuoti. Forse il cielo grigio e il sole ancora basso avevano convinto i garzoni a rimandare il lavoro, così non dovetti farmi largo tra le stoffe, né trattenere il fiato, per non respirare il puzzo dell'indaco e dei pigmenti.

In pochi passi arrivai dalla parte opposta, di fronte a una porta verde.

Colpi di scalpello avevano cancellato dall'architrave il candelabro a sette braccia e la data: 5256.

Sullo stipite destro era ancora inchiodata la *mezuzah*. Nuovi padroni di casa l'avevano scambiata per una fioriera. Un mazzo di ranuncoli secchi occupava il posto della pergamena con i versi dello *Shema*.

La casa dei Cardoso, fatta costruire da Baltazar con i primi risparmi.

Il caprifoglio si arrampicava sul muro, fin sopra la finestra di camera mia.

La casa dov'ero nato e cresciuto, prima di trasferirmi nel ghetto.

Ho sei anni compiuti, sono abbastanza grande da cogliere il malanimo degli uomini, e mi rendo conto della nomea che circonda Sarah. Mai nessuno glielo direbbe in faccia, ma la giudicano una donna di cui non fidarsi.

Un giorno d'estate smetto di inseguire lucertole, raccolgo il coraggio a due mani e le chiedo il perché.

È seduta lì, di fianco alla porta di casa, a disporre le melanzane per farle seccare. L'aria è immobile e dai tessuti appesi stillano gocce di kermes e zafferano.

La risposta mi lascia smarrito.

– Perché ti ho dato la vita.

Tutto ciò che so di mio padre è quel che lei mi ha raccontato: un marinaio, morto in mare pochi mesi prima della mia nascita. Un *goy*. Un veneziano.

Col tempo, crescendo, capirò la diffidenza intorno a Sarah. Ha più volte fornicato con un gentile, forse un poco di buono. Si è fatta ingravidare, poi è rimasta sola, senza un marito, senza un uomo accanto – «ma con tanti uomini attorno», malignano le vecchie del ghetto, inclusa l'ipocrita Abecassi. Del resto, non era già rimasta incinta di chissà chi, anni prima che nascesse Manuelito? E in fondo, non è figlia di chissà chi pure lei? Mia madre è una donna devota e osservante, ma è giovane, bella e sola, e una simile combinazione è imperdonabile.

A sei anni, su questa terrazza, non capisco fino in fondo, ma assorbo la linfa acre come una pianta, erbaccia cresciuta in un campo di zolfo. così prendo a odiare il popolo della Torah, del quale nondimeno sono parte, e da cui mia madre mai vorrebbe separarsi. Ciascun braccio assicurato a una robusta corda, due quadriglie di muli a tirarmi da ambo le parti: un bambino in procinto di spaccarsi in due.

Poi mia madre muore e la seppelliscono vicino a mia nonna, nel cimitero ebraico appena fuori dalle mura.

Oltre i campanili della città, il sole saliva in mezzo alle nubi, accompagnato da un volo di cicogne.

Avanzai tra le lapidi bianche, gli occhi bassi a leggere le iscrizioni. Non ricordavo il punto preciso, c'ero stato poche volte prima di allora, e sempre trascinato dagli adulti, in un rituale che mi sembrava macabro e vuoto.

Non c'è nulla di importante in una tomba, ed era l'unica cosa che mi restava di lei. Avrei preferito mille volte uno dei fazzoletti gialli che portava in testa, per sprofondarci la faccia e fiutare ancora il profumo dei suoi capelli. Ma i pochi averi di Sarah erano stati venduti fino all'ultima briciola, a eccezione di un piccolo anello che l'Abecassi aveva tenuto per sé.

Alzai gli occhi al fantasma della luna e scorsi una gazza, tra le foglie ingiallite di un tiglio.

Hai voluto fare di me un buon giudeo, perché vivessi nel Ghetto, in mezzo alla gente che ti biasimava per avermi dato la vita.

Oggi il mio biasimo non è molto diverso dal loro. Io disprezzo la vita che mi hai dato.

Ragusa è piena di ebrei convertiti, che pregano in cattedrale la domenica e ogni sera recitano lo Shemà in camera da letto. Sono ricchi sensali, mercanti, frequentano i palazzi nobili e recitano a memoria i grandi poeti italiani e croati. Sarei potuto diventare uno di loro. E invece?

Nonna Raquel ha voluto che tu fossi una brava giudea, e non lo sei stata, puttana dei gentili. Eppure, hai voluto per me la stessa cosa, e guarda caso, nemmeno io ci sono riuscito.

Ho rinnegato te. Ho rinnegato il Tuota. Ho tradito il Consigliere Nordio e mi sono fatto tradire.

Abiura e tradimento: ecco i miei veri genitori, gli unici che non ho mai sconfessato.

Fissai con un brivido le tombe e rimpiansi che non ci fosse anche Manuel Cardoso, sepolto in quella terra, insieme a tutte le menzogne che avevano popolato la sua vita. Le bugie di Sarah, le bugie dell'Abecassi, le bugie di Emanuele e Gioanbattista De Zante.

Anche l'ultima frase di mia madre, a pensarci bene, poteva essere un inganno. Me l'aveva riferita quella stupida vecchia, e io le avevo dato credito. Forse Sarah non voleva affatto che diventassi un buon giudeo, e aveva chiesto invece che mi battezzassero da cristiano.

Tutto era possibile, nell'oscurità che mi avvolgeva, e io non ero nulla.

Proprio per questo non avevo mai esitato a voltare le spalle a me stesso.

Non c'era niente di vero a cui voltarle.

11.

L'Abecassi è superstiziosa.

È trascorso quasi un anno dalla morte di mia madre, anno sprecato nell'andirivieni tra la casa della vecchia e il tempio, casa e tempio, casa e tempio, Abecassi e rabbino, Abecassi e sue amiche megere. Solo ogni tanto una corsa fuori dal ghetto, al porto, dove posso respirare.

In me sono sempre più frequenti gli accessi di collera: prendo a calci le seggiole, ferisco me stesso sbattendo il capo contro un muro. Dura qualche furioso minuto, poi finisce, tutto si spegne, rimango in uno stato di abulia.

Una mattina, l'Abecassi si consulta coi nostri vicini, coppia di decrepiti che litiga tutto il giorno e anche di notte, perché si sa, invecchiando dormi sempre meno, poi un bel giorno crepi e dormirai in eterno. Le strida di quei vicini mi infiammano la testa, ogni volta spero che per loro sia l'ultima, che muoiano di lì a poco, ma non succede. L'Abecassi confabula con loro perché, lo scoprirò poi, vuole curarmi dagli scoppi d'ira, e vuol farlo alla maniera di sua madre, di sua nonna e ancora più indietro e sempre più su, fino alla cattività babilonese. Mi curerà con il rituale dell'*Indulko*, perché l'Abecassi è superstiziosa. Mi curerà con l'*Indulko*, e ha bisogno dell'aiuto dei vicini. Dovrebbero andarsene per pochi giorni, magari ospiti del rabbino, che è loro nipote. Per l'*Indulko*, sotto quel tetto devono restare solamente due persone: l'ammalato e la donna saggia.

L'ammalato sono io. E ho paura. Cosa vuole farmi?

L'Abecassi annuncia il piano di battaglia. Prenderà i miei libri, ne farà un fagotto e lo consegnerà a un'amica. Per *Yndulko*, in casa non dev'esserci Scrittura né alcuna menzione del nome di Dio. Io, poi, dovrò smettere di pregare. Compito facile, dico tra me e me.

L'Abecassi ha già tutto l'occorrente: grano, acqua, sale, cinque uova, miele, un bricco di latte, frutta candita. Pochi minuti prima di mezzanotte, mescolerà un po' di ciascun ingrediente e ne otterrà una sbobba che spargerà intorno al mio letto, sulla soglia e nei quattro angoli della stanzetta. Mentre farà questo, reciterà alcune formule e implorerà i demoni che mi infestano, affinché mi lascino libero. In cambio offrirà loro miele per addolcire la lingua, grano per nutrire il bestiame (i demoni possiedono bestiame?), acqua e sale per non ricordo più che cosa. Dopodiché, scenderà in cantina e quivi romperà le uova, si prostrerà, bacerà il pavimento e farà chissà cos'altro. Questo per tre notti di fila, e se necessario anche per sette, o addirittura nove, finché non sarò guarito dalla mia rabbia.

Solo che i vicini rifiutano di andarsene. Ne nasce un litigio furibondo, l'Abecassi urla, gli altri urlano, volano male parole, le pappagorge ondeggiano.

Senza che se ne accorgano, sgattaiolo fuori.

– Vermi, topi, questo siete! Avete passato la vita a fuggire, a nascondervi, a blandire i potenti. Vi siete comprati la fuga a peso d'oro. Avete finto e mentito, tutti quanti. Per voi ho solo disgusto!

L'Abecassi, ormai cadente, si rannicchia sulla sedia. Forse si rammarica di non aver placato i miei demoni, quel giorno di sette anni fa.

Le urlo in faccia le mie accuse, con tutta la voce che ho in petto. Grido e dico «voi» perché implico mia madre, e con lei tutti i giudei. Colpevoli di tante cose. Colpevoli di avermi allevato a menzogne. Sono tornato solo per questo. Ho quasi quindici anni e sto col Tuota, il porto e il mare mi hanno salvato dalla meschinità, dall'angustia, dalla muffa che ricopre le anime del ghetto. Ma il distacco è stato lungo, e il cammino tortuoso. Ho lasciato la casa dell'Abecassi poco dopo il mio *Bar mitzvah*, padrone di me stesso e di fronte alla Legge.

Menzogne. Gioanbattista De Zante non era uno sconosciuto marinaio, ma un *capo da mar* veneziano che un giorno, di ritorno da una campagna contro i pirati turchi, gettò l'ancora nel porto e conobbe mia madre.

Forse si amarono. De Zante si fermò a Ragusa per qualche tempo, ma infine dovette tornare a Venezia, e quando lo fece non portò con sé la donna ebrea. La donna incinta del suo bastardo. Sarah Cardoso, che avrebbero chiamato *puta de los goyim*.

Menzogne. Mio padre non è morto. Non è morto, e ha inviato denaro più volte all'anno, anche dopo la morte di Sarah. Non poteva mettersi con un'ebrea senza rinunciare a tutto, ma poteva provvedere per suo figlio. Mi sono chiesto, a volte, donde venissero i soldi lasciati da Sarah all'Abecassi. Ho pensato ai gioielli di nonna Raquel. La verità è che mia madre ha lasciato ben poco, il grosso del denaro è sempre giunto da Venezia.

E adesso De Zante è tornato a Ragusa. A riprendersi suo figlio.

Il capitano dell'*Armada* è di nuovo qui. Ho quasi quindici anni e mi offre un'altra vita.

Mi fa venire a prendere una mattina di maggio. Una barca mi porta a Lacroma, l'isola di fronte alla città. Gioanbattista De Zante è persona di riguardo, ospite del monastero benedettino. La vista si apre sulle Elafiti, sui cocuzzoli di Sipan e Mlijet e sulla montagna che sovrasta Ragusa. L'emozione mi solletica le gambe. Il Tuota non sa dove sto andando.

Ci guardiamo in silenzio, per un momento che ricorderò lunghissimo. È un uomo non alto, ma ha spalle larghe. Ho i

suoi stessi capelli neri, le stesse orecchie piccole e quasi prive di lobo, la stessa fossetta sul mento. Il resto me l'ha dato mia madre. Porta un manto rosso, chiuso su una spalla con cinque bottoni tondi. Bottoni d'oro. Sfavillanti. Ha in testa un berretto largo di velluto, rosso pure quello. Anche le mie gote devono avere quella tinta. Non sono che un ragazzo, e mi ritrovo ad annaspere. È il giorno più importante della mia vita.

Il capitano sa di me tante cose, molte risalenti a quand'ero con mia madre. Era lei a scrivergli, a tenerlo al corrente? De Zante ha mai risposto? Forse si sono scambiati lettere gonfie di rimpianti e rimorsi, di pena d'amore, di sogni irrealizzabili. O forse no, forse qualcuno osservava la nostra vita, i nostri giorni, mandando ogni tanto dispacci a Venezia. Non oso chiederlo, né mai lo scoprirò. Dopo la sua morte, tra i suoi averi non troverò lettere, né niente che faccia pensare a mia madre.

Di sicuro, con la morte di Sarah il vetro si è appannato. Di quella parte della mia vita ha notizie incerte, episodi raccontati in modo vago.

– Quando ho chiesto di te, ho saputo che ti eri messo co una banda de contrabandieri. Ti xe mi fio, e meriti di meglio. Forse l'ho capito tardi, ma non troppo tardi, semo ancora in tempo par ricominciar. A Venexia.

Venezia. Tutto il suo discorso punta in quella direzione. Non parla di mia madre, del perché la abbandonò. Non mi chiede di me, dell'Abecassi, della vita nel ghetto. Non sono più cose importanti. E avanti che si guarda, sempre avanti. La voce è bassa e dolce, ma il tono è deciso, il senso perentorio. Sono suo figlio, andrò a Venezia.

È in là con gli anni e senza discendenza: i suoi due figli legittimi sono entrambi morti.

Ecco l'origine della mia nuova fortuna: il vuoto rimasto nel cuore di un vecchio.

12.

Mi scossi, e ritornai dal viaggio nel passato. Ero ancora sulla tomba di Sarah, il sole si era alzato ma era diafano, pallido dietro un velo di nubi.

Madre, chi avrebbe mai detto che ci saremmo ritrovati così?

Madre, di nuovo parto, e stavolta per non so dove. Non rivedrò più la tua tomba.

Girai le spalle e mi allontanai dai sepolcri.

Accadde tutto all'improvviso.

Mi aspettavano in quattro, nascosti dietro un muricciolo.

Mi assalirono a bastonate, caddi a terra, sentii il sangue sulla fronte.

Poi mi trascinarono via, in un vortice di ombre e ordini a mezza voce.

Affogai nel nulla, il nulla che avevo appena evocato.

Quando rinvenni, per prima cosa vidi una blatta che scalava il muro. Fuggiva dal pavimento che trasudava acqua. Le pareti della cella erano rose dall'umidità e dalla salsedine. Unici arredi, una panca inchiodata al muro e un buco in terra per i bisogni. Il dolore alla testa e al torace rendeva faticoso anche respirare. Da quanto ero lì?

Chiusi gli occhi, lasciando che i puntini luminosi mi ronzassero davanti come lucciole. Le tempie battevano. Mi sfiorai il viso: labbro spaccato, zigomo gonfio, bernoccolo. Quanti ne avevo visti, conciati così: spioni, mezzani, venditori al dettaglio di informative, teste calde dell'Arsenale. Ne avevo presi tanti. Ne avevo persino fatto sparire qualcuno. Non di persona, certo: avevo uomini preposti al compito, ma ero io a dare gli ordini. Ovvero a riceverli dal Consigliere.

Il rumore di serratura e catenacci mi distolse dalle elucubrazioni. Mettermi a sedere richiese un grande sforzo. La porta si aprì e apparve un uomo vestito da ricco giudeo, caftano di seta stretto in cintura e cappello a cono fasciato da un nastro giallo. Di poco più vecchio di me, capelli nerissimi e barba brizzolata. Parlò in giudesmo.

– *Mi nombre es Yaakov Del Soto. Esto aki para favlar kon vos. Me ha embiado una persona interesada en vuestra suerte.*

Lo investii di ingiurie in diverse lingue, a cominciare dalla sua. Lo chiamai «Giuda», dissi che i suoi morti erano cani, incolpai lui e chi lo mandava di ogni livido sul mio corpo, ogni dolore, ogni fitta che tagliava il respiro. Gli augurai di sprofondare in un buco maleodorante, com'era appena accaduto a me. Gli ingiunsi di parlarmi in italiano, perché il giudesmo era una lingua da mosche che corrono nella merda.

Restò a bocca aperta, sbalordito, poi rispose con voce strozzata.

– Non... Non siamo stati noi a farvi arrestare. Abbiamo saputo di voi solo poche ore fa.

Poi, come se mi vedesse solo in quel momento, si esibì in un'espressione preoccupata. Dovevo avere un aspetto spaventoso.

– Siete ferito?

Mi sfiorai il torace. Avevo almeno una costola incrinata, ma rimasi in silenzio.

– Sapete perché vi hanno rinchiuso qui?

– Perché non me lo spiegate voi?

– I veneziani hanno chiesto ai ragusei di arrestarvi e consegnarvi a loro. Il Consiglio dei Dieci vi ha condannato per tradimento e mercimonio dei segreti di Stato, nonché per la morte di diversi cittadini nell'incendio appiccato all'Arsenale –. Fece una pausa, per valutare l'effetto di quelle parole. – Ragusa ci tiene a difendere la propria indipendenza, ma in un caso come questo non accontentare San Marco sembrerebbe un atto di sfida.

Non mi restava che il sarcasmo. – Sarà una bellissima impiccagione. Come negarla al popolo di Venezia?

Del Soto fece un passo avanti, ma lo respinsero il sudiciume e il puzzo di merda.

– Io posso sollevare Ragusa dall'onere della decisione, – disse. – Posso farvi evadere.

Con lentezza mi alzai in piedi, contando le fitte di dolore. Mi apparvero nella mente come i numeri dei miei dadi: I, II, III, IV... Dovetti appoggiarmi alla panca per non cadere. Mi rovistai nelle tasche, sapendo già cosa non avrei trovato.

La medaglia non c'era più. Il dono di mio padre.

– Perché dovrete farlo? – chiesi.

Si produsse nell'espressione più solenne di cui era capace.

– La persona che mi manda ha sempre usato le sue ricchezze per soccorrere il nostro popolo.

– Raccontatemela giusta, – ribattei. – Io non sono del vostro popolo.

In quel momento, ritrovai tutta la mia lucidità.

Mi tornò alla mente l'uomo che mi accusavano di servire.

Il giudeo più temuto del mondo.

L'arcinemico di Venezia.

Eravamo in una città vassalla dell'impero ottomano. Io ero un agente fidato di Venezia, all'improvviso caduto in disgrazia, che conosceva i segreti della Repubblica.

– Vi manda Giuseppe Nasi, non è vero? Il nemico di Venezia vuole comprare il rinnegato.

Se c'era una cosa in cui mi stavo dimostrando abile, era coglierlo di sorpresa. Spalancò gli occhi, poi lo vidi fermarsi a riflettere. Si era fatto un'idea ben diversa del nostro colloquio.

– Pensateci, – disse infine. – Se a Venezia vi accusano d'esservi venduto a lui, don Yossef Nasi è l'unico che può proteggervi.

– È stato lui a farmi arrestare per poi comprarmi?

– E perché mai? – rispose. – Avrebbe potuto farvi rapire senza spendere un soldo. No, prima della vostra cattura non sapevamo foste in città. Poi vi hanno preso, e le notizie giuste hanno raggiunto le orecchie giuste.

Il ghigno mi riaprì la ferita sul labbro, che prese a sanguinare.

Del Soto rincarò la dose: – Se vi rimandano a Venezia finirete con la corda al collo. Ma prima vi tortureranno, per farvi confessare anche se innocente.

Conoscevo il metodo. E sapevo con quanto gusto lo avrebbero applicato su di me, Emanuele De Zante, che senza torture avevo fatto confessare i colpevoli. I volti di Rizzi e Tavoanis intenti a martoriarmi avevano popolato le notti precedenti, insieme all'immagine del Consigliere che avanzava verso di me sorridendo, la spada in una mano e il libro nell'altra.

Mi avvicinai a Del Soto fino a inchiodarlo con le spalle alla parete sudicia. Alzai il pugno per mandare in frantumi la maschera che indossava. Chiuse gli occhi, terrorizzato.

Quando li riaprì, cauto, gli ero vicinissimo. Il profumo di spezie contrastava col lezzo del mio fiato.

– Conosco quelli come te. Lenoni della peggiore specie. Vi ho combattuti per anni. Che cosa farete quando mi rifiuterò di ricambiare il favore? Mi torturerete anche voi? Mi farete squartare davanti al Sultano?

Mi scostai da lui e subito il pensiero tornò ai dolori, tanto fitti che dovetti appoggiarmi di nuovo alla panca.

Del Soto si ricompose e d'un tratto parve più sicuro di sé.

– La vostra sorte fuori da Ragusa non mi riguarda.

Alla buon'ora era sincero.

– Come avete intenzione di farmi uscire da qui? – domandai.

– Uno dei secondini è disposto a farsi comprare.

– Quando?

– Stanotte.

13.

Dove intendevano portarmi? La domanda si gonfiò e riempi il mio tempo fino alla fine di quel giorno. Dove intendevano portarmi, per tramutarmi da cacciatore di spioni a spione che sfugge ai cacciatori?

L'impero del Turco era grande, immenso. Potevano condurmi fino a Costantinopoli, o sulle coste d'Africa, o in un'isola sperduta del Mediterraneo orientale. I centri da cui si ordivano complotti ai danni di Venezia erano sparsi da nord a sud, come colonie di funghi velenosi. Forse mi avrebbero portato a Nasso, isola di cui Giuseppe Nasi era divenuto duca, da quando i turchi l'avevano sottratta a Venezia.

Misi la destra nella tasca della giubba. Sul fondo c'era un buco. In quel buco infilai due dita, rovistai in un anfratto del tessuto e, dopo alcuni tentativi, potei ripescare i miei compagni. Li avevo con me da meno di due settimane, ma mi sembravano vecchi amici.

Seduto sul giaciglio li lanciai, forse in cerca di un responso. Le facce mi mostrarono due sei. VI e VI.

Era un ordine. «Vivi».

La cosa più importante era scampare la forca.

Pensai alle esecuzioni che avevo visto, uomini impiccati, mutilati, uccisi a mazzate, decapitati, talora squartati dopo morti.

Ancora si parlava della fine di Pietro Leone di Valcamonica, giustiziato quasi vent'anni prima. Era un cappellano debosciato, aveva ingravidato molte monache per poi costringerle ad abortire. Quel giorno la lama aveva perso il filo, o forse la testa del prete rifiutava di staccarsi, fatto sta che il boia si era dovuto aiutare con una mazza, colpendo sulla lama perché affondasse e recidesse ogni tendine. Non erano bastati trenta colpi, e si era dovuto finire il lavoro con un coltello da beccaio.

Mio padre era presente, e ne era rimasto disgustato. Aveva fatto la guerra, combattuto contro Ferrara e la Lega di Cambrai, portava addosso le cicatrici della battaglia di Polesella, aveva visto corpi maciullati dalle artiglierie di Ippolito d'Este, arrembaggi di pirati ottomani, gole tagliate, cadaveri con mezza faccia e un unico occhio sbarrato. Eppure, non tollerava la vista dello Stato che uccide a freddo. Lo facessero pure, ma lontano dai suoi occhi.

– Finché sarò al mondo, Emanuele, no te porterò mai a vediar che i cope qualchedun. Se proprio vuoi, dovrai andarci da solo.

Me l'aveva detto poco tempo dopo il mio arrivo a Venezia. Pochi anni più tardi, mi avrebbe aperto la via di un mestiere. Uno di quelli – c'era quasi da ridere – che manda la gente alla forca.

Avevo accompagnato i suoi ultimi anni di vita, ma non ero mai riuscito a vederlo come un padre, né egli era riuscito a trattarmi davvero come un figlio. Troppa distanza ci separava, ma con me era stato generoso. Non si era limitato a indicarmi una nuova strada: l'aveva spianata. Le mie origini erano state prima nascoste, poi abilmente cancellate. Gioanbattista De Zante, ufficiale della mariniera ed eroe della Repubblica, non poteva avere un figlio marrano. Avevo acquisito il suo cognome, ero stato battezzato, comunicato, cresimato. Avevo imparato le preghiere cristiane, studiato il greco e il latino. Avevo ricevuto lezioni di scherma e tiro con la pistola.

Conclusa la carriera nella marina della Serenissima, De Zante si era dedicato alla politica. Mi aveva presentato al Consigliere e gli aveva chiesto di prendermi al suo servizio. Nel giro di due anni ero bene avviato al mio nuovo incarico nel servizio segreto.

Quando mio padre era morto, mi ero ritrovato signore di una casa ben tenuta in Cannaregio, nonché di un servitore e di una cuoca. Per otto anni non mi era mai mancato un cambio d'abito pulito.

Avevo anche scoperto il mio talento. Il Consigliere aveva notato la mia rabbia e l'aveva tradotta nella sua lingua, idioma fatto di inganni, misteri, assassini, tutto per la sicurezza della Repubblica. Se De Zante mi aveva dato un nome e una nuova fede, il Consigliere mi aveva offerto una causa per cui combattere, uccidere e morire. Quell'uomo era una mente superiore, un genio del suo tempo. Non avevo mai tentennato. Fino a quando non mi aveva chiesto di inchiodare me stesso.

Non toccai la minestra putrida che mi passarono dalla feritoia e osservai il buio riempire la cella, finché dalla piccola finestra in alto non filtrò più alcuna luce. Doveva essere una notte senza luna, a malapena distinguevo la mia mano.

Dopo ore di immobilità sentii sferragliare intorno alla serratura. Mi ritrassi contro la parete e scivolai dietro la porta che si apriva. Dall'esterno non entrò lume o parola.

Attesi per un po' che accadesse qualcosa, poi a tastonni guadagnai la soglia. Mi parve di udire il respiro di qualcuno, e mi paralizzai. Rimasi ancora in ascolto, infine mi decisi ad avanzare. Ero giunto lì privo di sensi, e non avevo idea di dove fosse l'uscita. Percorsi uno stretto corridoio tenendomi sempre a ridosso del muro, un braccio teso in avanti. Procedevo piano, per paura di trovarmi all'improvviso sul ciglio di una scala e precipitare.

Mi venne in soccorso l'olfatto. Una brezza lieve mi raggiunse e portò odore di mare. La seguiti come un cane segue

l'usta, e mi ritrovai di fronte a una porta socchiusa. La aprii. Davanti a me, lo scorcio di un camminamento, un pezzo di cielo notturno, un lieve sciabordio. Non un'anima.

Mi sporsi oltre la soglia, cercando l'aria fresca della notte.

Una lama mi punse la gola. Qualcuno pronunciò il mio nome.

– *Ti star Emanuele De Zante?*

– Mi star, – risposi nella stessa lingua franca dei porti.

La lama si abbassò, ma non scomparve. Scorsi al mio fianco una sagoma scura, e un'altra sul lato opposto.

– *Ti bisogno venir con noi, – disse la voce. – Si provar a escapar, noi ti massar.*

Dovevamo trovarci sotto le mura meridionali, vicino ai moli. Ero certo che mi avrebbero tradotto in un altro posto, lontano da Ragusa. Dovevano avere un'imbarcazione pronta.

Invece puntammo verso il cuore della città. Il costato mi doleva e presto mi ritrovai col fiato grosso. Le cose peggiorarono quando imboccammo una strada che saliva tra le case fino ai bastioni orientali. Un paio di volte dovetti fermarmi, ma le due ombre mi afferrarono sotto le braccia e mi costrinsero a proseguire.

Arrivammo in cima che ero senza fiato, scivolai per terra, mi raccolsero, mi spinsero dentro un androne, poi in un cortile. Sentii l'odore di cavallo e mi ritrovai appoggiato contro il bancale di un carro.

Da una porta mi venne incontro una sagoma familiare. L'aurora iniziava a fare capolino sulle colline, quanto bastava per riconoscere Del Soto.

– Siete fuori di prigione, ma non ancora in salvo.

Raccolsi il fiato per parlare.

– Dove mi portate?

Sospirò.

– Non posso dirvelo.

– Vai all'inferno, – sibilai.

– È solo una precauzione, – mi tranquillizzò. – Andrete in un posto sicuro, dove i veneziani non potranno raggiungervi.

Una fitta alle costole mi costrinse a piegarmi con un lamento e lui mi aiutò a restare in piedi. Provai l'istinto di ritrarmi da quel contatto, ma scoprii di non averne la forza. Fece un cenno ai servitori, che mi presero e mi issarono sul carro.

– Perché non una barca? – mormorai.

– Venezia vi cercherà in tutti i porti dell'Adriatico. Ve ne andrete per via di terra. Addio, De Zante.

Diede l'ordine ai suoi uomini di mettersi in marcia, una frusta schioccò, le ruote cigolarono. Mi accasciai sul carro, sotto una pesante tenda cerata, e rimasi così, la gola chiusa e un buco al posto del cuore, una voragine che risucchiava tutto: il dolore al costato, i lividi, i pensieri, il mio passato, l'aiuto che mi aveva dato il Tuota, la nave per Durazzo, tutto. Anche il mio nome.

14.

La striscia variopinta delle case si ingrandì a ogni colpo di remo, fino a riempire gli occhi. La città era splendida come una sposa, distesa su alture verdi chiazze di colori sgargianti, rosso, giallo, indaco, sotto un cielo che il vento di nordovest rendeva terso e blu profondo.

Mi volsi indietro a cercare con lo sguardo l'estuario del fiume che ci aveva spinti nel golfo. Interpellai uno degli uomini della scorta, un omone irsuto e armato fino ai denti, che con i suoi compari parlava un dialetto greco.

– *Poia poli ine afti?* – chiesi, sperando che la domanda fosse comprensibile.

Non rispose. Nessuno mi aveva rivolto la parola per tutto il viaggio, benché avessi chiesto più volte dove mi stessero portando. L'exasperazione tornò a lottare con la pazienza. Avrei voluto insultarlo, dimenarmi, proferire oscenità in diverse lingue, ma non feci nulla di tutto questo.

Poi, all'improvviso, lo sentii pronunciare una sola parola.

– *Thessaloniki.*

Tornai a osservare la linea delle case. Avrei dovuto immaginarlo. La sorte mi portava dove aveva detto il Tuota.

Salonico. La Gerusalemme dei Balcani. Era così che chiamavano la vecchia città di San Demetrio, capitale dei sefarditi nell'impero ottomano. Una delle roccaforti di Nasi, dove la sua lunga mano muoveva innumerevoli fili.

Ci arrivavamo dopo settimane di viaggio. La prima era stata infernale. Lasciata Ragusa, eravamo penetrati nell'entroterra su una strada malandata. I cigolii del carro parevano i lamenti di una gatta in calore, e gli scossoni non avevano aiutato le mie costole a rimettersi in sesto. Attraverso monti e strette valli spazzate dal vento avevamo raggiunto Pogorizza, dove un medico mi aveva visitato e fasciato stretto il torace. Avevo la febbre, ma non c'era tempo di fermarsi. Il carro aveva ripreso la via fino a Skopje, e gli uomini di Del Soto mi avevano consegnato a una nuova scorta. Il viaggio era proseguito sull'acqua, a bordo di una lunga chiatta, con grande sollievo delle mie ossa. Ora mi rendevo conto che dovevamo aver navigato il fiume Axios attraverso la Macedonia, fino all'estuario che sbocca nell'Egeo. L'acqua intorno a noi era quella del Golfo Termaico.

Dopo l'approdo in un anfratto del porto, fui spinto dentro un carro, verso il luogo di soggiorno deciso per me. Le strade erano affollate, gli odori forti, gli urti e i sobbalzi frastornanti. Per mia fortuna ero digiuno da molte ore, altrimenti avrei dato di stomaco.

– *Mi ozo en tu kulo!* – udii gridare qualcuno. Il ricordo del medesimo scongiuro sulle labbra dell'Abecassi mi colpì come un ceffone.

Il viaggio mi aveva spossato, la nausea mi assestava i colpi finali. Ero a Salonico per la prima volta nella mia vita, e vi giungevo con l'anima piegata.

Nella città bassa si viveva stretti, incumbenti l'uno sull'altro. Il mondo maleodorava, tanfo di urina tenuta in tinozze per conciare pelli, tanfo di pelli conciate, tanfo di rifiuti e marciume. Su quel marcio volavano profumi di cucina e di lussuria.

Le frasi scambiate da una casa all'altra invadevano la stanza dov'ero trattenuto. Il giudesmo degli ebrei spagnoli, la lingua di mia madre, mi inchiodava al passato. Un padrone di casa dai modi gentili ma fermi mi inchiodava al presente, un presente sempre uguale, giorno dopo giorno.

Diceva di chiamarsi Efrem Del Burgo. Era un uomo basso e tondo con un muso da molosso, figlio di giudei riparati a Salonico cinquant'anni prima. Suo padre era arrivato dalle Puglie, sua madre da Granada.

Efrem era proprietario di una conceria e della casa dove stavo confinato, o almeno così mi disse. Parlava un giudesmo melodioso, curvaceo come il suo corpo, mentre il suo italiano era asciutto, composto di frasi secche e brevi. Ogni mattina bussava ed entrava nella mia stanza, per chiedermi come avessi trascorso la notte e scambiare convenevoli.

Le domande su Nasi o sulla mia reclusione rimbalzavano su un muro di cortesia e sorrisi. Sapevo come funzionava il mondo degli spioni, non era lui la persona che mi avrebbe interrogato. Gli ingredienti per preparare un interrogatorio erano sempre gli stessi: attesa e incertezza. Mi chiesi quanto tempo avrei dovuto aspettare.

Efrem mi portava il cibo di persona, desinare e cena: fagioli con carne, polpettine di pollo, dolci di frutta secca, ma niente vino né *rakia*. Forse volevano tenermi pensieroso e all'erta. In quella condizione di perenne lucidità non potevo che guardare il mondo attraverso la grata della finestra e ascoltare le sue voci.

I primi giorni passarono senza che vedessi nessuno oltre al mio «carceriere». Mi rivolgevo a lui in italiano, e talvolta nel mio giudesmo arrugginito.

– *Kuanto tiempo tengo ke estar aki? Ke estamos asperando?*

Efrem rispondeva con semplici sorrisi e alzate di spalle.

Un giorno fece entrare nella mia stanza un domestico con una tinozza, recipienti di acqua calda e un vaso pieno di un'essenza profumata. Efrem si toccò il naso e fece una smorfia.

– *Puède ser elkostumbre en Venesia,pero akì mos lavamos.*

Quando fui lavato e rivestito annuì, ma non sembrava ancora soddisfatto.

– *Pareses un papas,* – disse, paragonandomi a un prete greco. Intendeva che era tempo di radermi e tagliarmi i capelli. Il barbiere che mi mandò il giorno stesso fu la terza persona che incontrai fra quelle mura, ma aveva la consegna di non parlarmi – compito immane, per uno del suo mestiere.

Come quasi tutti i giudei di Salonicco, l'uomo portava un turbante giallo. Al pari di Efrem, del domestico e dei passanti che occhieggiavo dalla finestra, mi parve di un'estrema, sorvegliata eleganza.

Un autentico sbalordimento mi coglieva quando vedevo, giù nella via, passeggiare donne cariche di ornamenti e gioielli, altere nei loro abiti dalle tinte accese. Quella cura nel vestire mi sembrava in contrasto con il tanfo intollerabile e il lordume del quartiere. Non avevo mai visto donne ebreo tanto agghindate, all'infuori di mia madre. Per ore, da bambino, la guardavo farsi bella, pittarsi, decorarsi collo e orecchie con ori e pietre ereditati da sua madre e sua nonna.

Nella mia cattività, che si prolungava da una settimana, desideravo quelle donne come mai avevo desiderato qualcosa. Pure quelle più anziane. A Ragusa mi ero tenuto alla larga dalle femmine, forse perché a tradirmi era stata la mia amante, o perché incombeva ovunque il ricordo di mia madre. Avevo cercato liquore e vino, e anche ora mi mancavano, certo, ma mai quanto l'amplesso con una donna.

A Venezia, una volta, avevo visto una scimmia in gabbia portata dall'Africa. Si agitava e strillava, il membro turgido ed eretto come uno stilo.

Così mi sentivo, da solo, in quella stanza. Dalla città alta, cinque volte al giorno, scendeva il canto del *muezzin*. Il fraseggio allungato e vibrante suonava come un inno al mio desiderio.

Una mattina presto orecchiai, fuori nel corridoio, una voce femminile. Doveva essere una serva, passò rapida canticchiando e causandomi un tuffo al cuore. Quando entrò Efrem lo affrontai. Chiesi del vino e una donna.

– *Kero una muyer,* – gridai. – *Y kero vino!*

Tentai di mettergli le mani al collo, ma fui immobilizzato da due enormi servitori. Mi spinsero contro il muro e mi tennero lì appiccicato finché non mi calmai.

Efrem si avvicinò.

– Sta bene, veneziano, – disse. – Ti faccio portare fuori.

Gli uomini si chiusero la porta alle spalle, lasciandomi seduto a terra.

15.

Nel prato di turbanti gialli ne spuntava qualcuno bianco, a indicare un maomettano, e più di rado qualcuno azzurro, a segnalare un cristiano greco.

Faticavo a credere a quel che vedevo e sentivo. Giudeo mascherato da cristiano travestito da giudeo, l'anima più volte rigirata come un paio di brache, camminavo in una piccola Spagna d'Oriente che ricordava, senza esserlo, il mondo della mia infanzia. Ne era forse la versione moltiplicata, mille volte più intensa e potente. Il giudesmo riempiva le strade e la testa, provocava un'ebbrezza inquieta, sentimento mai provato prima. Non avevo mai udito quella lingua parlata da tanti uomini e donne tutti insieme.

Per una ragione che mi appariva oscura, i sefarditi cacciati da Castiglia e Aragona, dal Portogallo e da Granada, dalla Sicilia e dal Regno di Napoli, avevano scelto proprio quella città per la loro nuova vita. Città di traffici e negozi, di conciatori e tessitori, lanaioli e tintori, folle variopinte e odori forti. I giudei di Salonicco fabbricavano le uniformi dei giannizzeri ottomani, e cucivano abiti apprezzati e venduti in buona parte dell'impero. A Salonicco brillava l'argento, come mai ne avevo visto: arrivava ogni giorno da miniere poco distanti e lo lavoravano artigiani giudei che ne traevano gioielli, gli stessi che vedevo al collo, ai polsi e ai lobi delle donne intorno a me. Donne bagnate d'essenze che mi turbavano, donne le cui movenze scuotevano il mio corpo, giù in basso. Il desiderio di fornicare divenne scalpitio. L'impazienza mi tentava a ogni passo, scartare, partire di corsa, cercare una puttana senza attendere ancora. Ma non potevo. Mi scortavano tre uomini, uno a ciascun fianco e il terzo appresso alle terga. Mi chiesi se avessero l'ordine di uccidermi nel caso avessi tentato di scappare. Quanto tempo e denaro aveva investito Nasi su di me? Troppo per non arrivare sino in fondo, o troppo poco perché non fossi sacrificabile?

Entrammo in un vicolo e il cambiamento fu repentino. In un attimo eravamo passati dal rumore e colore della strada principale all'ombra e alla quiete di un anfratto, via corta e stretta, di case addossate l'una all'altra. Uno dei custodi bussò a una piccola porta. Aprì un uomo ancora più piccolo, un nano, turbante azzurro e barba lunga, giacca e calzoni bianchi, babbucce rosse.

L'uomo che mi aveva tallonato fino a lì si rivolse all'ometto in greco, con un tono che mi parve spiccio e greve di disprezzo. L'ometto ci fece entrare.

Dentro, ancora una sorpresa. Una dimora elegante: lucerne illuminavano tappeti dai bei disegni, vassoi con bicchieri di tè campeggiavano su tavoli bassi accanto a cuscini e divani, e su mobili di legno massiccio c'erano oggetti di gusto, come vasi decorati e piccole statue. Oltre quel primo stanzone, una porta aperta dava su una scala.

Con un cenno l'ometto mi esortò a salire. Fissai le mie guardie, una dopo l'altra. Mi rivolsero occhiate di spazientito assenso, come a dire: «Che aspetti? Non abbiamo tutto il giorno».

Quasi correndo infilai la scala e salii fino a un corridoio. Su una soglia, in controluce, una sagoma femminile. Aguzzai la vista e mi accorsi che era già svestita. Nuda come appena venuta al mondo. Mi avvicinai, la spinsi su un letto largo e basso. Il lenzuolo odorava di fresco, come lei. Una lampada alla mia destra, un'onda di capelli scuri, mani abili che mi sbottonavano e stringevano. La feci stendere, ma troppo tardi.

Imprecai a voce bassa, guardando giù. Il membro floscio, vuoto, il seme a impiasticciarmi pube e addome. Seme uscito in fretta e furia, giusto il tempo di abbassarmi i calzoni. Seme che si era liberato senza aspettarmi. Si era liberato, lasciando me in catene. Mentre la donna si alzava sentii l'imbarazzo, il dubbio se parlare, se dire qualcosa, oppure scivolare via, subito, svanire.

Avevo ancora il turbante in testa. E sotto il turbante, dentro la testa, l'eco di uno strillo.

Un verso di scimmia, o uno sghignazzo.

Qualcuno, dal fondo della mente, rideva di me.

16.

Il ritorno alla cattività fu lento e penoso. La scorta mi canzonava senza dire nulla, mi scherniva col pensiero, e così le donne che affollavano la via. Sentivo addosso centinaia d'occhi, come se sapessero donde venivo e quanto poco uomo mi ero dimostrato.

Come all'andata, i guardiani mi stordirono con mille svolte e giri a vuoto, finché non giunsi a casa esausto. Casa, ho detto, perché è quello che pensai allora. L'abitazione di Efrem era il mio unico riparo, per quanto fosse una prigione.

Varcato l'uscio, Efrem mi fece cenno di tacere e seguirlo. Mi condusse attraverso il cortile interno, aprì una porta laterale e rimase sulla soglia in attesa che entrassi.

Un uomo scuro e robusto mi attendeva su uno scranno. Barbuto, senza turbante, vestito come si veste un potente in ogni angolo del mondo.

– *Salud i Beraha*, – disse. – *Aséntad, tenemos ke favlar*.

Aveva di fronte un tavolino e un'altra sedia. Nella stanza intorno, tutto era indistinto. Vi avrei trascorso ore cruciali, senza ricordare alcun dettaglio, se fosse lussuosa oppure disadorna.

Sedetti con riluttanza.

– *Me yamo Moisés Navarro. Aspero ke os agradó la sivdad*.

Ricordo che teneva le mani in grembo, distese sul tessuto elegante della veste. Al dito portava un piccolo anello, un rubino che pareva di sangue. La luce dalla finestra tagliava il viso in due, gli occhi rimanevano in penombra e la bocca sembrava appartenere a un altro essere. La vedevo muoversi e formulare parole. – *Efrem mos traerà café*.

– Risparmiatevi il cerimoniale, – risposi in italiano. – Ditemi cosa vi interessa di preciso e facciamola finita.

Navarro fece schioccare la lingua in segno di disapprovazione. Alzò appena una mano, Efrem uscì e la porta si chiuse. Restammo soli.

– Quanta ingratitudine, messer De Zante. Non fosse per noi, ora sareste a Venezia appeso a una corda, o forse con le viscere sparse al vento. Non credete di doverci qualcosa?

Aveva parlato senza astio, ma la finta cortesia era scalfita, o almeno graffiata.

– Se non fossi chi sono mi avreste lasciato crepare.

– Sbagliate, – disse. – Vi abbiamo salvato perché non sappiamo chi siete. O meglio, non sappiamo chi vorrete essere d'ora in avanti. Perché l'uomo che eravate a Venezia non esiste più, o sbaglio?

Non risposi. Mi attendeva una disputa con la Sfinge e il gioco lo conoscevo bene. Non dovevo offrire appigli.

– Oh, s'intenda: alcune cose le conosciamo, – proseguì, curvando appena le labbra in un sorriso. – Inezie, come il fatto che eravate un agente del servizio segreto veneziano e che vi accusano di aver incendiato l'Arsenale.

– E sin qui nulla di nuovo, – dissi sprezzante. – Ditemi qualcosa che non so. Per esempio, cosa volete da me.

Si lisciò i baffi con un gesto affettato, poi tornò a incrociare le mani in grembo.

– Ve l'ho detto: gratitudine. Quella del naufrago per i marinai che lo raccolgono. Annaspavate nell'acqua, a ogni approdo vi attendevano trappole e pugnali alla schiena. Venezia vuole la vostra testa e lo annuncia ai quattro venti.

– Smettetela di girarci attorno, – esclamai.

– Molto bene. Allora cominciamo dal principio. Come mai un giudeo di Ragusa è finito a proteggere i segreti della Serenissima?

Con stupore, mi accorsi di una cosa. Volevo essere sincero.

Mi era capitato spesso di immaginare un frangente simile: rapito dal nemico, torchiato, torturato. Ogni volta, nella mia testa, mi figuravo come nascondere o distorcere la verità, portare l'altro fuori strada, servirgli intriganti miscele di realtà e menzogna. E invece, ora che il momento era giunto, volevo dire la verità. Ma perché? Cercai di imbrigliare il pensiero, di incorniciarlo in una motivazione assennata. Mi persuasi che la sincerità conveniva. Vuotare quel sacco, per disputare con la Sfinge senza pesi sull'anima. Vuotare quel sacco e vedere che sarebbe accaduto. Il ragionamento non era ancora finito, e già le labbra si muovevano.

– Io non sono più un giudeo.

Navarro si mostrò interessato. Il movimento fu minimo, quasi impercettibile, ma lo vidi sporgersi in avanti. E allora continuai.

– Ho lasciato Ragusa quand'ero molto giovane, perché non volevo essere come voi. Ero stufo marcio di quella consorte ipocrita, della meschinità, della paura. Stufo di coltivarvi un'anima da topo.

Feci una pausa, in attesa di una replica che non arrivò. Navarro mi scrutò in silenzio. Senz'altro rifletteva sull'intento dietro le mie parole. Infine disse: – Continuate.

– Mio padre era un gentile, un veneziano. Un giorno è tornato a Ragusa per riscattare la mia vita misera. Mi ha preso con sé a Venezia, mi ha fatto studiare. Ha nascosto le mie origini, mi ha dato il suo nome e la sua fede. Terminati gli studi, mi ha fatto conoscere il consigliere Bartolomeo Nordio.

Non c'era bisogno di aggiungere altro. Come Giove è il fulmine in persona, così il nome di Nordio rappresentava i segreti della Repubblica.

– Quali compiti svolgevate per lui?

Di nuovo giocai a carte scoperte.

– All'inizio seguivo chi arrivava a Venezia dal Levante, raccoglievo voci sul conto dei possibili spioni, li tallonavo, controllavo le loro attività.

Bussarono alla porta. Efrem entrò con un vassoio e due bicchierini fumanti.

– Non voglio caffè, – dissi. – Portate del vino.

– Lo avrete dopo, – mi placò Navarro. – Ora ho bisogno che la vostra mente resti sveglia –. Attese che la porta si richiudesse, poi mi fece un cenno. – Proseguite.

Sorseggiai il brodo nero, scottandomi il palato. Imprecai sottovoce.

– Dopo un paio d'anni sono stato promosso. Il Consigliere mi incaricò di scovare chiunque potesse attentare all'ordine della Repubblica. Spie, eretici, sediziosi... criptogiudei.

Navarro si mosse appena, accavallando le gambe e spazzando un po' di polvere invisibile dall'abito.

– Precisamente in cosa consistevano le vostre mansioni?

– Guidavo un pugno di uomini fidati. Raccoglievamo indizi, interrogavamo sospetti, li facevamo confessare.

– Perché hanno accusato voi, un uomo tanto devoto allo Stato, di avere incendiato l'Arsenale?

Trassi un respiro profondo.

– Avevano scoperto il mio segreto. Un dito di pelle in meno dove non batte il sole. Avevo mentito alla Repubblica e a Nordio. Mi avevano ordinato di trovare il reo perfetto, e il reo perfetto ero io –. Sogghignai. – Io che vi ho combattuti per anni, spacciato per uomo al soldo di Nasi.

Mi lasciò assaporare quelle parole senza battere ciglio.

– Avete idea di chi sia stato a causare l'incendio?

– I lavoranti dell'Arsenale stesso.

– Quali elementi avete per dirlo?

Ricapitolai le scoperte fatte con Rizzi e Tivosanis, nei due giorni successivi all'attentato, e conclusi: – Sarebbe bastato incendiare la polveriera la sera prima e mezza Venezia sarebbe sprofondata. Ne ho dedotto che non fosse opera di un nemico esterno, ma di una mano esperta veneziana che conosceva il posto molto bene. Gli arsenalotti sono una corporazione solida. Qualcuno negli scranni più alti della Repubblica pensa di poterli tenere sotto il tallone e loro hanno voluto mandare un messaggio forte e chiaro.

Parve meditare su quel che avevo detto, poi si alzò.

– Continueremo domani, – indicò un piccolo scrittoio contro la parete. – Nel frattempo, lì ci sono carta, penna e calamaio. Voglio una mappa dell'Arsenale e un elenco dei danni riportati nell'incendio. Fate con calma, non c'è fretta. *Asta amanyana, De Zante.*

Non ricambiai il saluto. Senza aggiungere altro, la Sfinge si congedò.

17.

L'alba giunse come un riscatto, dopo una notte ottusa e priva di sogni.

Sollevai la testa, e fu come se un omuncolo prendesse a martellarla dall'interno. Mi ero addormentato con i vestiti addosso, l'odore di vino gravava ancora nella stanza. La bottiglia, gentile concessione di Efrem per essermi ben comportato durante l'interrogatorio, era sul pavimento, vuota. Invece di eseguire i compiti assegnatimi da Navarro avevo preferito ubriacarmi, per ingannare la noia della reclusione, o più probabilmente per annebbiare la mente e allontanare l'assillo che portavo con me da Ragusa, da Venezia.

Il Consigliere mi aveva tradito, mi aveva considerato sacrificabile alla maggior gloria della Serenissima, eppure non provavo il desiderio di vendicarmi. Non mi avevano forse addestrato per quello? Per sacrificare tutto alla causa, finanche me stesso? Nessuno l'aveva mai detto in modo esplicito, ma noi del servizio segreto lo avevamo sempre saputo.

Non era la vendetta che cercavo, ma una via d'uscita. Un modo per risollevarmi dal pantano; o forse un motivo per farlo. I sefarditi mi avevano tratto in salvo, ma non avevano nulla da offrire. Buon vino e caffè, una visita al bordello. Quando avessi detto loro tutto quello che sapevo, che ne sarebbe stato di me? Potevano uccidermi o rimandarmi a Venezia. Potevano addirittura tenermi prigioniero lì per sempre.

Scivolai giù dal letto e raggiunsi la finestra. La spalancai con foga, come se l'aria della stanza fosse avvelenata con la calce.

Fuori la luce era ancora timida, ma avevo bisogno di muovermi, volevo uscire da lì, a costo di tirare giù dal letto i miei guardiani.

Mi avvicinai alla porta, deciso a bussare forte. Prima di farlo, d'istinto provai la maniglia.

La porta si aprì.

Mi affacciai sul cortile interno: nessuno. La casa era ancora immersa nel sonno.

Trattenni il fiato, non c'era tempo per ringraziare la sorte o una buona stella. Attraversai l'andito illuminato dalla luce dell'alba e raggiunsi il portale. Tolsi il paletto che lo teneva chiuso, poi feci scorrere il grosso catenaccio di ferro, e il mondo esterno era là, un passo oltre la soglia.

Non rimaneva che mettermi a camminare, spedito ma senza correre, per non dare nell'occhio a quell'ora del mattino.

Nelle strade si respirava già l'agitazione del *Parasheve*. La vigilia del sabato era dedicata a chiudere gli affari più urgenti, a salare la carne e il pesce fresco, a esaurire le scorte di frutta e verdura. Via, dovevo filare il più lontano possibile. Quanto tempo mi restava prima che scoprissero la mia fuga? Negozianti e venditori già aprivano le botteghe, ordinavano la merce sulle bancarelle, e gli artigiani si accingevano al lavoro. Potevo riconoscere i giudei dal modo di affannarsi, roditori in vista del letargo, popolo eletto in partenza dall'Egitto. Era come se l'abitudine a fare i bagagli e a cambiare paese rivivesse nel rituale dei preparativi per lo *Shabat*. Vi era qualcosa di irrevocabile nei loro gesti, una premura sconosciuta a greci e ottomani, poiché ogni attività doveva cessare al calare del sole. L'indomani, compiere una qualsiasi di queste azioni avrebbe ritardato l'avvento del Messia, giacché è scritto che Egli verrà quando tutti gli israeliti avranno osservato il sabato per due volte di fila.

Mentre attraversavo la città, i ricordi d'infanzia riemergevano a ogni angolo, a ogni volto, come a Ragusa. Il mercato risuonava già dei richiami dei venditori.

Berendjenas! Guevos!

Capivo quelle grida meglio che in Campo San Polo, dove poteva capitare che uno schiavone o un bresciano pronunciassero parole note in maniera oscura.

Poyo! Sevoya!

Gli ingredienti del *chamin* echeggiavano da un banco all'altro, riempivano sporte di tela, e già pareva di sentirne l'odore, mentre cuocevano insieme a ceci e riso, per una notte intera, così da arrivare caldi per il pranzo del giorno dopo, senza bisogno di cucinare di sabato.

Avanzavo alla cieca, con l'unico scopo di guadagnare terreno, di allontanarmi dal punto di partenza. Ormai dovevano aver scoperto la mia fuga.

Distanziare gli inseguitori in un mercato è impossibile, lo sapevo, braccare la gente era il mio mestiere. O almeno lo era stato.

Rividi il tentativo di fuga di un trafficante di libri proibiti, uno schiavone di nome Gigeck, sospettato di essere una spia dei turchi. Quando si era accorto di essere seguito, si era messo a correre in mezzo ai banchi. Acciuffarlo era stato semplice. Un grido di: «Al ladro!», e la folla stessa lo aveva immobilizzato.

Mi lasciai il mercato alle spalle, i sensi all'erta. Le costole facevano ancora male, anche se stavano guarendo. Un solo pugno mi avrebbe lasciato a terra senza fiato. Non dovevo farmi prendere, non sarei mai riuscito a divincolarmi.

Intravidi il mare, i pennoni delle navi, stagliati contro il cielo come punte di lancia. Senza pensare mi diressi verso un orizzonte aperto, verso un mezzo di trasporto per andare via da lì.

Fu a quel punto che li vidi: i due guardiani di Efrem, gli energumeni usciti a cercarmi. Ebbi appena il tempo di ritrarmi dietro un telone steso ad asciugare. Li spiai mentre occhieggiavano il viavai del porto, per accertarsi che non capitassi lì in cerca di un imbarco.

Ancora immagini del passato, di quando ero io a mettere in fuga gli altri. Mi sovvenne il volto di un tizio riuscito a scapparmi grazie a un lampo di genio, un'intuizione fulminea. Si chiamava Baldan. Aveva finto di inciampare, sbilanciandosi addosso ai miei uomini, poi si era tuffato nell'acqua del canale. Quella volta mi ero fermato sulla riva, per non rovinare il bell'abito che indossavo. Avevo visto Baldan nuotare fino all'altra sponda, poche bracciate più in là, e issarsi grondante, con un ghigno di trionfo sulla faccia.

Avevo puntato la pistola, e gli avevo sparato a una gamba.

Ora poteva toccarmi uguale sorte, se non peggiore.

Mi allontanai in fretta. Scelsi una via sulla destra, poi una a sinistra, come un lancio di dadi, accorgendomi troppo tardi che era un vicolo cieco. Tornare indietro era ormai rischioso. Davanti al muro che lo chiudeva c'era un carro. Mi infilai sotto e strisciai sulla mota fino a riemergere nello spazio stretto fra quello e la parete. Puzzo di piscio e marciume. Non restava che attendere. Lasciare la città con il buio sarebbe stato più facile. Mi stesi a terra e rimasi a fissare la sottile striscia del cielo.

Un canto di bambini giunse dalle finestre più in alto. Forse era una sinagoga.

Se ti dimentico, Gerusalemme, sia dimenticata la mia destra.

Di nuovo i ricordi d'infanzia. La canzone era presa da un salmo, quello dei fiumi di Babilonia. Anch'io l'avevo imparata, alla loro età. Il canto si fece più limpido e sicuro.

Resti la mia lingua attaccata al palato se non mi ricordo di te, se non metto Gerusalemme al disopra di ogni allegrezza.

Erano le voci di bambini nati lì, da genitori fuggiti da chissà dove. Lì, nel più grande approdo per fuggiaschi che avessi mai visto.

Il volto di mia madre emerse come da un sogno.

Si me olvidaré de ti, oh Jerusalem, mi diestra sea olvidada.

Ho dimenticato, madre.

Qualcosa bruciò nel petto fino a fare male, qualcosa che soltanto ora risultava in tutta la sua nettezza.

Scappare.

Per andare dove? Alla deriva, come un mendico, un vagabondo.

Per i veneziani ero un traditore al servizio di Nasi.

Per i giudei di Salonicco ero comunque un giudeo.

Per un ebreo in fuga, non esisteva rifugio più sicuro di quella città.

Restai così, steso nella sporcizia, lasciando che il tempo scorresse sopra di me. Passò un'ora, due, chissà. Poi, senza alcuna fretta, mi alzai e raggiunsi la strada.

Non ebbi bisogno di orientarmi. La strada era in pendenza e io sapevo di dover salire.

Quando bussai al portone, mi aprì Efrem in persona. Mi lasciò entrare senza sorrisi ed ebbi l'impressione che mi stesse aspettando.

Portò caffè e vestiti puliti, con la premura che si ha verso qualcuno incorso in un incidente.

18.

Il giorno era di pioggia, il cielo alla finestra un velo grigio, eppure Navarro appariva sgargiante, come emanasse luce da sotto le vesti. I colori che lo coprivano erano eccessivi, il rosso dell'anello era un cuore strappato dal petto. Persino le sue parole mi parvero avere una tinta: di un azzurro squillante, galleggiavano nell'aria insieme al fumo del caffè. Quali miracoli compie la chiarezza: prima di tentare la fuga ero confuso e irresoluto, sicuro di nulla. Capire che potevo solo andare avanti aveva soffiato via la nebbia dai miei occhi.

– Questa città deve proprio piacervi, se vi ha colto il desiderio di una nuova passeggiata, – disse mentre mi sedevo.

– Salonico è solo un ghetto più grande degli altri. Anzi, un ammasso di piccoli ghetti. Calabresi e spagnoli, romanioti e portoghesi, pugliesi e dalmati.

Navarro bevve un sorso di caffè. Teneva gli occhi socchiusi, per meglio gustare il sapore della bevanda, e prendersi tutto il tempo. I muscoli del collo si muovevano appena, sospirò di piacere e solo a quel punto parlò.

– I ghetti sono nella vostra mente, De Zante. Per un giudeo, nell'Europa cristiana, il ghetto è l'unico posto. Qui è diverso, lo capirete col tempo.

Non replicai. Avrei impiegato frasi a casaccio e rimediato una misera figura di fronte a un uomo che aveva sempre le parole giuste. «Tempo». Il tempo che avevo davanti. Il tempo che mi era concesso.

– Potevate scappare e non l'avete fatto. Perché?

– Per pareggiare i conti, Navarro.

Ebbe un minimo sussulto: avevo ben combinato il poco che avevo, ottenendo il risultato di stupirlo. Gli avevo messo in testa una domanda e per la prima volta avevo pronunciato il suo nome, accorciando la distanza.

Ora la mossa toccava a lui. Lo osservai pensare, lottare e infine arrendersi. Con un cenno della mano mi indicò di continuare.

– Ora basta con la storia della gratitudine e di quel che vi debbo. Potevo scappare e invece sono qui. Il conto è pari. Finora mi avete detto che ne sarà di me se non vi aiuto.

È tempo di dirmi cosa ci guadagno.

Gli occhi si strinsero appena. Dall'inizio Navarro mi aveva studiato come un libro, adesso, alla buon'ora, lo vedevo cambiare pagina.

– Siete bravo, De Zante, mi congratulo. La verità è che non siete fuggito perché non avete la minima idea di dove potreste andare. Eppure la presentate come una scelta e volete farne merce di scambio.

– Allora ho superato la prova. Sono un buon giudeo.

Rise tra sé e sé, soffiando dalle narici.

Disse che mi avrebbero dato denaro, molto, se le mie rivelazioni fossero state utili. E una casa, in un luogo sicuro di mia scelta. L'occasione di ricominciare una vita.

Chiesi perché mai avrei dovuto fidarmi.

Navarro rispose: – Non siamo tutti buoni giudei?

E così mi rimetteva con le spalle al muro. Da quel punto, non potevo muovermi se non dandogli un lembo di quanto voleva.

Mi chiese dell'Arsenale, dei danni provocati dall'incendio.

Raccontai quel che avevo visto: tre galee bruciate, qualche tezone scoperchiato, il crollo del muro di cinta, distrutte le macine da polvere. Un grosso colpo, ma danni meno gravi di quanto si poteva immaginare.

Mi chiese della nuova ala dell'Arsenale, l'espansione recente. Voleva sapere cosa si facesse là dentro.

– I bacini di carenaggio servono a recuperare vecchie galeazze, grandi navi mercantili, – risposi. – Qualcuno ha deciso di non lasciarle più a marcire nel porto. In caso di guerra, possono tornare utili per trasportare le truppe.

Navarro mi porse il caffè che non avevo ancora toccato. Il bicchiere era tiepido, il liquido non fumigava più, ne mandai giù una grande sorsata.

– Dunque Venezia prepara la guerra, – commentò. – Avete idea di quale sarà l'obiettivo?

La domanda era pronunciata con lo stesso tono neutro delle altre.

– Non fate finta di non saperlo. E il Sultano che prepara la guerra, fin da quando è salito al trono. C'è chi dice che sarà contro i portoghesi, per cacciarli da Hormuz. Chi è convinto che voglia appoggiare la rivolta dei *moriscos* di Granada. Altri dicono che assedierà Tunisi, Candia o Cipro. Il Doge, a Venezia, teme addirittura un attacco diretto contro la città. Ha persino fatto richiamare da Cipro l'architetto Savorgnan, perché rafforzi l'intero sistema difensivo della laguna.

Quel nome produsse una reazione appena percettibile sul viso di Navarro e lo rese ancor più vigile e attento. Si chinò un poco verso di me.

– Giulio Savorgnan? L'avete conosciuto?

– Sì. Il Consigliere mi incaricò di vegliare sulla sua sicurezza personale e sulla segretezza dei suoi progetti.

Gli occhi da gatto luccicavano nella penombra. Quasi si udiva il rumore dei pensieri.

– Sapete se aveva in animo di ritornare a Cipro?

Scrollai le spalle. – Questo non me l'ha detto, ma immagino di no.

– E da cosa lo avete intuito?

– Era molto seccato, anche se aveva predisposto ogni cosa perché terminassero l'opera in sua assenza. I soldi erano finiti e così, prima di lasciare Nicosia, s'era inventato una competizione tra le famiglie nobili della città: chi offriva più denaro, poteva dare il proprio nome a uno degli undici bastioni. Era il risultato di quella riffa, a non lasciarlo tranquillo.

– E a Famagosta?

– È riuscito a fare soltanto un sopralluogo. Diceva che le difese sono molto antiche.

Navarro si concesse una lunga pausa. Era chiaro che stava prendendo una decisione. Quando infine si alzò, capii che aveva sciolto il dilemma.

– Mi dispiace, De Zante, – disse, – ma ho deciso di mandarvi via. Partirete domani stesso.

– Cosa? – Lo stupore era come un lungo ramoscello acceso che per un'ora era passato di mano, sempre più corto, e alla fine mi scottava le dita. – Avevate detto che avrei potuto scegliere dove andare!

– Ed è vero, – rispose senza scomporsi. – Scegliere, ma non oggi. È necessario che altre persone sentano quel che mi avete detto. Andrete a Costantinopoli. Non inquietatevi, vi piacerà –. Attese un istante prima di aggiungere: – Anche più di Salonicco.

Poi si congedò e uscì. Mi affacciai sulla soglia, ancora stordito dalla notizia, e lo sentii dire a Efrem: – *Amanyana elmansévo se va a Konstantinopla. Tu te vas a akompanyarlo, apronta todo.*

Nella tasca destra, la mano toccò i dadi.

Ero sul ponte, ancora guardato a vista, ma non mi sentivo prigioniero. Esposto al vento del Sud, che gonfia le vele e rende gli uomini ombrosi come cavalli, mi sentivo vivo, pronto ad affrontare gli eventi, lucido e attento. Efrem mi portava il cibo e scambiavamo qualche parola in giudesmo. I marinai parlavano tra loro in lingua franca e sempre più spesso in turco, man mano che ci avvicinavamo alla meta. Lo parlavo fin dai tempi di Ragusa e non avevo smesso nemmeno a Venezia, ma quello che ora sentivo mi suonava straniero, impastato di greco, e immaginai che a Costantinopoli se ne parlasse una variante ancora diversa. O meglio: cento e più varianti.

Al largo di Lemno, i marinai issarono a bordo un tonnetto. Morì al sole, dibattendosi sotto le bastonate, fra le grida di vittoria della ciurma.

La prima volta che avevo visto morire un grosso pesce ero ancora bambino, nel porto di Ragusa. Lo vedevo aprire bocca e branchie, contorcersi, saltare. Era impossibile per lui rivolgere entrambi gli occhi al cielo. Uno era ferito dal sole, l'altro guardava da vicino la pietra del molo. Forse stava gridando, ma l'urlo di morte si poteva udire solo nel mondo dei pesci, sotto il mare.

O forse era davvero muto, come dicevano, e questo, assieme agli occhi posti sui lati della testa, era un ben triste destino.

Quando entrammo nella Propontide il regime dei venti cambiò direzione. Quello che noi chiameremmo *bora* prese a soffiare scaglie gelate fin sottocoperta, e se ci si avventurava sul ponte, tagliava la pelle del viso. In Istria dicono che la bora nasce a Segna, si sposa a Fiume e muore a Trieste. Io non sapevo da dove nascesse quel vento che scendeva dal Mar Nero, ma sembrava meno teso e feroce del furibondo alito di Eolo che conoscevo bene, e che nell'Adriatico ci avrebbe impedito la navigazione.

La nave avanzava a fatica, a forza di remi, lottava contro i flutti e le correnti. Le murate cigolavano, come impalcature sul punto di cedere. In mezzo a quel frastuono di legno, vento e schiuma, sentivo a malapena le imprecazioni della ciurma, e mi pareva che tutti parlassero lingue incomprensibili, aliene. Ringraziai l'ottima fattura dei panni turcheschi ricevuti a Salonicco: una cappa di lana grezza, spesse brache lunghe fin sotto il ginocchio, calzettoni. Quando la temperatura si abbassò ancora, Efrem mi consegnò un mantello di pelliccia.

Una mattina di dicembre, i sobborghi di Costantinopoli apparvero alla vista. Salii in coperta e mi accolse una folata tesa di pioggia e neve ghiacciata. Poi, di colpo, il vento cessò. La neve prese a fioccare lenta, prima rada e man mano più fitta. Nella clessidra del tempo, lo scorrere della sabbia sembrava rallentato. Guardavo la neve sciogliersi sulla superficie mobile delle onde, poi guardavo la costa, ansioso di dare un nome a luoghi e palazzi che Efrem mi aveva indicato su una mappa.

Nonostante il tempo inclemente, barche di ogni dimensione e fattura ingombravano quel tratto di mare. Cercavano riparo, dirette verso il Corno d'Oro, l'unico approdo sicuro lungo le rive del Bosforo.

Passammo di fronte a una fortezza, le sette torri che davano il nome al sobborgo di Yedi Kule. Un fetore stagnante ferì le narici. Puzzo di morte, escrementi, urina. Il mio arrivo era salutato come si conviene. Guardai Efrem, che mi affiancava sul ponte. Rispose senza attendere domande, attraverso un fazzoletto messo a protezione delle narici. Disse che erano le conerie. E i cordai. E i mattatoi.

La nave costeggiò le mura imponenti che serravano la città da più di mille anni. Un velo di neve cominciava a coprire i tetti delle case di legno, ma anche in quella giornata plumbea le cupole dorate mandavano luce. Minareti, torri e campanili, mura che racchiudevano serragli, giardini che si ammantavano di bianco. Mi scoprii a contare i colli sui quali si estendeva la Seconda Roma, per controllare se fossero davvero sette. Ne contai solo cinque, ma pensai che dipendesse dal mio punto d'osservazione.

Dopo aver doppiato l'ultimo lembo d'Europa, dimora di imperatori, divinità e sultani, la nave andò a infilarsi nel Corno d'Oro. Somigliava all'estuario di un fiume, talmente ben riparato e protetto da sembrare opera dell'arte più che della natura. Era affollato di navigli di ogni genere. Grandi maone mercantili, caicchi dalla poppa rotonda, caracche europee. Sulla riva mancina, quella della città turca, i resti di un grande incendio si affacciavano come spettri sull'acqua. Un'enorme chiazza scura, di cenere e carbone, squarciava la trama fitta di magazzini e palazzi, alberi e moschee. Il velo della prima neve sulle carcasse bruciate faceva pensare a un'apocalisse dipinta in inchiostro nero. A giudicare dalle rovine, l'incendio dell'Arsenale era stata poca cosa rispetto a quel disastro.

Mi voltai dalla parte opposta, dove sorgeva Galata, la città dei cristiani, e all'improvviso la nostalgia mi colpì come una frusta. Mi chiesi se avrei mai riveduto San Marco, se avrei di nuovo percorso calli e canali della città alla quale dovevo tutto, inclusa la rovina. Pensai alla mia casa, ad Arianna. Vedevo Galata specchiarsi sulle onde, e sotto il pelo dell'acqua tutto si trasfigurava. Il riflesso era Venezia, e io avevo un nodo alla gola. Al mio fianco, Efrem sorrise e stese un braccio verso l'attracco.

– *Sobre este mar, todas las sividades son la misma sividad.*

Le sue parole mi consolarono, mentre la nave si avvicinava al molo. Galata pareva riversarsi in mare: anche se i miei piedi non avevano ancora calpestato il suolo, mi sentivo ormai dentro la città, ne coglievo l'andirivieni, l'odore di bettola,

i gesti degli scaricatori, le strade febbrili anche sotto la nevicata.

L'impressione di munificenza e rilassata grandezza che avevo avuto di lontano, si mutava in delusione. Le case erano piccole, sporche, di legno, di rado più alte di un piano, e le vie anguste.

Mentre l'equipaggio si dava da fare col carico, Efrem mi domandò di seguirlo, insieme ai due angeli custodi che non mi perdevano di vista. Doveva consegnare di persona alcune lettere e occorreva sbrigarsi, prima che i vicoli diventassero un pantano.

Vie malagevoli, buie, incassate. Le case sembravano volerci stritolare. Avanzavamo a piedi, in faticoso saliscendi. Non si poteva passare su cocchi o carrozze e i pochi cavalli erano costretti a un passo più lento del nostro. Ora capivo l'agitazione degli abitanti: dovevano sbrigare le loro faccende prima che la neve bloccasse del tutto quelle sudicie stradine. Arrancando nella poltiglia, incrociavamo uomini di ogni parte del mondo. Italiani a crocchi, veneti e genovesi, olandesi rubizzi, francesi, moscoviti foderati di pelliccia. E bosniaci col turbante, zingari, persiani e arabi, greci, turchi, armeni robusti. Ero ai piedi della torre di Babele, appena dopo che Iddio confuse le menti e le lingue. Mancavano soltanto i selvaggi delle Americhe.

La strada si aprì in una piazza, dove sorgeva una chiesa. Mi parve che ce ne fossero tante quante a Venezia. Passammo di fianco a un gruppo di uomini che erigevano una casa. Continuavano anche sotto la neve, il loro metodo di costruzione glielo consentiva. Avevano per prima cosa approntato l'ossatura di legno, come si fa con le navi, poi, dopo aver sistemato il tetto, passavano le assi come costole tra un palo e l'altro. Non sembrava un'opera saldissima, e non riuscii a vedere se vi fossero fondamenta in pietra, ma almeno lavoravano al riparo.

Efrem concluse le sue faccende e in breve giungemmo a un borgo di traghettatori, poco fuori dalla città, dove una barca a quattro remi era già pronta per noi. Mi ritrovai di nuovo per mare. La neve scendeva e scendeva, ma non c'era vento. Di fronte a me, l'Asia, il luogo che chiamano Scutari, sotto una coltre bianca. Il trasbordo fu breve e silenzioso.

Approdammo. Non vidi che case di legno, in tutto simili a quelle sull'altra sponda, ma assai meno fitte e in numero di gran lunga inferiore. Fui portato in una di queste, che sporgeva sull'acqua dalla cima di un pendio. L'interno era comodo e ben decorato. Efrem si mise ad armeggiare con il braciere per riscaldare la stanza. Dopo alcuni tentativi, le fascine iniziarono a bruciare.

Mi rivolse il suo consueto sorriso, ma capii che questa volta si stava congedando.

– Tengo degli altri affari da sbrigare in città, prima che torno indietro.

L'idea di rimanere solo non era affatto confortante.

– Io mi fermo qui, vero?

Efrem scosse il capo.

– C'è ancora un poco di strada, – disse.

Si spostò verso una porta laterale e la spalancò, rivelando una terrazza coperta. Lo raggiunsi sulla soglia, davanti ai fiocchi candidi che continuavano a scendere. Oltre il braccio di mare grigio si estendeva la città. Efrem indicò a destra, dove lo stretto si inoltrava in direzione del Mar Nero.

– Palazzo Belvedere sta sull'altra sponda. La residenza dei Nasi.

Il gelo ci spinse a rientrare.

– Lo incontrerò?

Tornò a guardarmi.

– Se succederà, ascoltalo –. Chinò appena il capo in segno di saluto. – *Suerte...* – fece una pausa appena percettibile, – *amigo mio*.

Non sapevo che dire, quindi rimasi in silenzio. Avevo imparato ad apprezzare la sua espressione simpatica, ma certo non potevo chiamarlo amico. Era stato cortese con me. Più simile a un padrone di casa e a un compagno di viaggio che a un carceriere. Uscì dalla stanza e dalla mia vita con leggerezza, così come ci era entrato.

Rimasi solo. Ignoravo se da basso ci fosse qualcuno addetto a sorvegliarmi e non me ne importava.

Mi distesi sul letto, con tutti i vestiti addosso. Mi sentivo stanco, provato dal viaggio e dall'incertezza. Ero nel nido del serpente, prossimo al più grande nemico di Venezia.

Giuseppe Nasi. Il Dannato. Il Maledetto. Il Diavolo in persona. L'Ebreo favorito dal Sultano. Noto in Europa anche come Juan Micas o João Miquez. Avevo ascoltato più dicerie e carpito più notizie sul suo conto che sul Gran Turco. Per anni avevo combattuto, scovato e punito i suoi agenti.

Adesso ero nelle sue mani.

Il letto era troppo alto, e troppo soffice.

Mi addormentai alle prime luci dell'alba.

Interludio

Il viaggiatore del mondo

Fuori dall'Europa, Rabi'al Awwal – Shabban 977
(settembre 1569 – febbraio 1570)

Il vecchio rilegge la lettera. Segni sulla carta, affidati da una donna a un agente di commercio. Parole che da Costantinopoli hanno viaggiato alla volta dell'Egitto in fondo a una bisaccia, poi fino al Mar Rosso a dorso di cammello, quindi di nuovo su un legno veloce, sospinte da correnti favorevoli, per toccare infine le sponde dell'*Arabia Felix*, duemila miglia a sudest delle acque del Bosforo.

Mokha. Città del caffè, crocevia conteso e condiviso da arabi, turchi, abissini, portoghesi. Mokha, teatro di una ribellione, per mesi occupata dagli insorti. La flotta imperiale ha appena ristabilito l'autorità di Selim II, e i ribelli sono fuggiti sugli altipiani. Non sono guerrieri, ma coltivatori di caffè che hanno impugnato le spade e la fede sciita, stanchi delle ruberie, della corruzione dei funzionari ottomani. Di nuovo una rivolta di contadini. Di nuovo la religione dei pezzenti... e degli affari.

Il vecchio è rimasto. Il tempo di andare e partire appartiene alle sue vite precedenti. Almeno così credeva, prima di quella lettera.

Rimira la firma, ne osserva il tratto incerto, non più fermo come un tempo, quando si sognava accanto a quella donna fino all'ultima stagione della vita.

Difficile dire quando le loro strade abbiano preso a separarsi. Un giorno ha chiesto di poter seguire i commerci da quella stazione in fondo all'Arabia, e non ha ricevuto un rifiuto. Lei non ha posto obiezioni. Sapeva, aveva sempre saputo che il viaggiatore del mondo non può fermarsi, c'è sempre un altro luogo da vedere prima di chiudere gli occhi, un posto sconosciuto dove essere sepolti. Che il vecchio Ismail se ne andasse per la rotta del caffè, era scritto nel suo destino.

Eppure, ora lo invita a percorrere quella rotta a ritroso. *Prima che sia tardi.*

Possono le parole smuovere una montagna? Perché questo è il vecchio, un blocco di roccia eroso dal tempo, che la missiva vuole trarre dal suo alveolo, nel più remoto angolo dell'impero.

Il vecchio si muoverà, ma dovrà attendere che venga l'inverno, e con esso il monzone che soffia verso nord. Le carovane del caffè scenderanno dai monti come serpenti attirati dall'acqua, e le navi di Yossef Nasi, sazie di merci e allineate lungo il molo, aspetteranno il momento di partire. Le vele aguzze delle feluche risaliranno il Mar Rosso fino a Suakin, città di corallo, dove i barconi di Suez caricano schiavi e tesori speziati.

Attendere il monzone. Soltanto questo ritarda il viaggio? O c'è anche il timore di affrontare il passato, il peso del chiudere i conti di una vita, la paura di vedere nella morte dell'amata la fine dei propri ricordi?

Viene l'inverno, e il vecchio può dedicarsi al bagaglio. Quand'era più giovane, quel rito scandiva i suoi giorni.

Mette in una sacca i fogli scritti di suo pugno, e d'impulso si tocca in mezzo al petto. Sotto la stoffa sente la sagoma dell'antica moneta, con inciso il credo del regno dei folli: «Un Dio, una fede, un battesimo».

Le sue vite passate sbiadiscono e non sa cosa lo attenda. Intorno a lui i contorni si fanno vaghi. Perciò porta con sé le parole, tutte quelle che ha vergato nel corso degli anni.

Non basta.

Prende anche un frammento di specchio, per esser certo di riconoscersi alla fine del viaggio.

Prende con sé le pistole e i due gemelli Hafiz e Mukhtar, silenziosi e taglienti come lame.

Ali Hassan annuncia che andrà con lui. L'asceta amico di Dio ha già preparato la sacca.

Giunti a Suez affidano il carico di caffè agli agenti locali della famiglia Nasi poi ripartono, con una carovana di cammellieri diretta ad Arish, dove salpano le navi per la Terrasanta.

Nell'oasi di Elim, tappa degli israeliti in fuga dal faraone, il vecchio cade malato. Ali lo veglia per tre giorni e tre notti di febbre e delirio, e quando pensa di averlo ormai perduto, l'amico guarisce e possono riprendere la marcia.

Il viaggio per nave da Arish a Haifa ritempra le forze. Dio elargisce cielo terso e venti propizi. A Haifa comprano dei dromedari, pagandoli il doppio del loro valore. Ali prova a protestare, ma il vecchio scrolla le spalle: i soldi sono suoi e la febbre ha già fatto perdere giorni preziosi, non c'è tempo per contrattare.

È un tragitto silenzioso, come se l'indole taciturna del vecchio avesse contagiato tutti quanti.

Tiberiade appare come un miraggio, sfumato dalla foschia del mattino. Alle spalle della città, il lago riflette il grigio del cielo. Oltre lo specchio d'acqua, i monti del Golan chiudono l'orizzonte.

Davanti all'arco d'ingresso in città devono dichiarare nome e provenienza a un picchetto di giannizzeri, che li squadrono diffidenti. Altri soldati presidiano le mura e il mercato. Lasciano le cavalcature e accettano l'acqua che viene

loro offerta.

Sceso di sella, il vecchio stringe i denti per non gemere. Si fa forza, impugna il bastone e, accompagnato dagli altri, prende a camminare in mezzo a voci, lingue e dialetti di ogni angolo del Mediterraneo e del Levante.

Trova la casa di Gracia Nasi senza bisogno di farsela indicare. Un edificio spagnolo fa mostra di sé ai margini della piazza. Affacciato a una finestra, un uomo li osserva avvicinarsi. Il vecchio lo interpella dalla strada, si presenta, dice di essere lì in visita a donna Gracia Nasi.

L'uomo strizza gli occhi e lo guarda a lungo, come per valutare il senso o la sincerità di quelle parole. Infine risponde con voce impastata di tristezza.

– La *Senyora* aveva detto che sareste venuto. Vi ha aspettato fino all'ultimo.

Solo una lapide priva di scritte, in pietra grezza, segnala il piccolo tumulo.

Yossef Ben Adret, l'uomo che li accoglie, amministratore della colonia, ha il volto segnato dal lutto recente. La *Senyora* ha voluto una tomba anonima in mezzo alle altre, perché il suo sepolcro non diventasse oggetto di venerazione.

Sono stati i contadini di Tiberiade a rivolgerle l'invito. Quando hanno saputo che era malata e che Dio stava per accoglierla nella sua pace, l'hanno pregata di venire a morire lì, nella valle dove insieme risorgeremo, quando il Messia verrà per salvarci. Negli ultimi tempi si era distaccata dal mondo, i suoi pensieri erano solo per Dio. Quando si è spenta, un tuono ha scosso il mare di Galilea, poi un temporale ha battuto la terra con una forza mai vista.

– Mai più il nostro popolo conoscerà una donna come lei.

Il vecchio si inginocchia accanto alla tomba e mormora parole incomprensibili.

Ben Adret chiede ad Ali in che lingua stia pregando.

– Non prega. Parla la lingua dei fantasmi.

Incredulo, Ben Adret gli chiede chi sia il vecchio.

Lo yemenita risponde: è le storie che racconta. Quando ne ha voglia, il che accade di rado. Di solito preferisce scriverle.

Come mai lo hanno accompagnato fino a lì?

Ali indica i due indiani.

– Li ha riscattati da una galea portoghese, poi li ha liberati. Lo seguono ovunque.

La risposta è monca. Ben Adret attende.

Ali si mette una mano sul cuore.

– Io sto con lui perché Dio, il Clemente e Misericordioso, mi ha assegnato il compito di convertirlo alla vera fede.

Ben Adret non ha tempo di stupirsi, perché il vecchio si volge e lo chiama. Gli chiede di recitare una preghiera giudaica. Nel silenzio, Ben Adret pronuncia le parole. Suoni che fluttuano, suoni puri, e anche chi non li comprende china il capo. Salendo verso Dio, diverranno parole di tutti.

... *ul'assaqa yathon l'chayyey 'al'ma*
ulmivne qarta dirushlem
ulshakhlala hekhleh b'gavvah...

Le barche vanno placide sul lago, verso le brulle colline dell'altra sponda. In lontananza si scorgono i frutteti nella pianura.

Terminato lo scarno rituale, ritornano alla dimora dei Nasi. Il vecchio rimane a lungo chiuso in un cupo silenzio. Quando apre di nuovo bocca, è per chiedere come mai, giungendo in città, abbiano visto più soldati che pecore al pascolo.

Ben Adret racconta come stanno le cose. Gli abitanti della regione trattano i coloni ebrei da ospiti scomodi. Prima dell'insediamento vi erano soprattutto cristiani e musulmani. Yossef Nasi ha comprato le loro terre, gli appezzamenti, i pascoli. Ha costruito case e trasferito i coloni. Negli ultimi tempi vi sono state scorrerie di predoni contro le fattorie, e incendi, e minacce. Don Yossef ha convinto il sultano Selim a rafforzare la guarnigione.

– Se la nostra sicurezza dipende dai giannizzeri, presto o tardi finiranno per comandare loro, – conclude Ben Adret con amarezza. – Dovremmo poterci difendere da soli. Don Yossef dovrebbe procurarci le armi, non dei custodi. Ma non vuole contraddire il suo amico Selim e, se le voci che corrono sono vere, le cose non possono che peggiorare.

Ben Adret non aggiunge altro, ma il vecchio lo incalza. Quali voci? Cosa dicono?

Ben Adret esita, sospira, poi risponde.

– Dicono che Yossef Nasi vuole farsi re.

La stanza di Gracia contiene soltanto un letto, una cassapanca di legno intagliato e una poltrona foderata in tessuto di Damasco, abbastanza lussuosa da sembrare fuori posto. L'ambiente profuma di sandalo e incenso.

– La *Senyora* ha voluto regalare tutto il mobilio superfluo, i vestiti, i libri. Anche gli arazzi.

Ben Adret è in piedi, accanto alla porta. Lascia che sia Ismail a entrare, a sfiorare il letto di morte della donna che tanti anni prima lo fece sperare in un nuovo inizio.

Il vecchio si muove lento, come avesse paura di urtare presenze invisibili. Si ferma davanti a una mensola alla parete, sulla quale campeggiano una Bibbia ebraica e un Talmud. Quest'ultimo ha un aspetto familiare. Lo hanno stampato i librai Usque, a Ferrara, tanti anni prima. Il nome gli strappa un sorriso. Claudica senza bastone fino alla cassapanca e la apre. All'interno, una vecchia coperta di broccato scampata alle regalie ricopre alcuni soprammobili, un tappeto arrotolato e un involto. Lo solleva, slaccia il nodo che lo chiude ed estrae due volumi: una Bibbia cristiana scritta in greco e il Corano. Mentre li ripone, la costa di un terzo libro, molto più piccolo, attira la sua attenzione.

Trattato utilissimo del Beneficio di Gesù Cristo crocifisso, verso i cristiani.

La sera, Ali trova il vecchio seduto sulla soglia, coperto dal mantello che adoperano i mori, dello stesso colore della notte. Non sembra triste, ma gravato dai pensieri e dai ricordi. Lo yemenita non ha mai chiesto della lettera che li ha portati fin lì. Lo fa adesso. Cosa c'era scritto?

– Che stava morendo, – risponde il vecchio. *Beatriz*, così la chiama, lo convocava a Tiberiade. Voleva vederlo un'ultima volta.

Nient'altro?

Il vecchio rimesta in bocca la risposta, prima di offrirla all'amico. *Beatriz* lo esortava ad aiutare suo nipote Yossef in un momento difficile.

Ali capisce: il vecchio ha preso una decisione.

– Non torniamo indietro, vero?

Il vecchio si stringe nel mantello. C'è un debito da onorare, dice. Molti anni fa, i Nasi lo hanno tratto in salvo quando la sua sorte era segnata. A ogni modo, aggiunge, Ali non è tenuto a seguirlo.

L'arabo osserva il Cancro, fisso all'apice del cielo.

– Lo sono eccome, – mormora. – Ho anch'io un impegno da onorare. Con Dio, il Sublime e Generoso. Ora è meglio che dormi, vecchio. Costantinopoli è ancora lontana.

Seconda parte

Tikkun olam

2 Rajah 977 – 21 Safar 978

(11 dicembre 1569 – 25 luglio 1570)

1.

Quando mi svegliai, la luce entrava copiosa dalla finestra. Doveva essere mattina inoltrata. Qualcuno aveva ravvivato il fuoco.

Davanti al braciere campeggiava una tinozza di legno colma d'acqua fumante. Un invito esplicito. L'ultimo bagno risaliva a Salonico, due settimane prima.

Tesi l'orecchio, ma in casa tutto era silenzio. Spalancai la persiana e un quadro incantato si offrì alla vista. Davanti a me si stendeva una città di fiaba. Case, alberi, barche, strade, cupole, minareti erano trama e ordito di un grande merletto di seta bianca, con fili d'argento e oro che scintillavano sotto il sole, fin quasi a ferire gli occhi.

Il tepore dell'acqua fece evaporare ogni pensiero. Rimasi immobile, a occhi chiusi, cullato dal crepitare del fuoco e dal profumo di resina bruciata, poi una voce mi fece trasalire.

– *Buenos dias.*

Mi girai di scatto. Il nuovo arrivato fece un salto indietro per evitare gli schizzi.

Ci fissammo interdetti, poi quello sorrise e mi rivolse la parola in italiano.

– Spero che sia ancora calda. Mi ero premunito che fosse bollente, affinché raggiungesse il giusto calore al vostro risveglio. Ma non avevo previsto un sonno così lungo. Il viaggio deve essere stato molto stancante.

Valutai che avesse intorno ai cinquant'anni. Portava baffi sottili e barba a pizzico. La pelliccia di volpe, lunga fino alle ginocchia, si apriva su un panciotto di pelle e un cinturone dalla fibbia cesellata. Ai piedi portava stivali foderati di pelo. Sul capo, un cappello di velluto nero con una piuma azzurra. Di certo, gli uomini di Nasi non lesinavano sul vestire.

– Chi siete?

– Il vostro Caronte, – rispose con l'aria divertita. – Sono qui per accompagnarvi a Palazzo Belvedere.

Trasse un involto da sotto il braccio e lo appoggiò sul letto.

– Non prima, però, di avervi rivestito come si conviene.

Slegò i lacci, rivelando il contenuto: indumenti. Mi porse un telo per asciugarmi e attese in piedi che li indossassi. Erano panni di buona fattura, pesanti e caldi.

– Siete pronto?

– Nasi ha tanta premura di incontrarmi? Non avrò certo timore che scappi, adesso che sono a un tiro di pistola da lui.

Restò per qualche momento in silenzio.

– La risposta alla domanda è sì, siete atteso a palazzo per il pranzo. Sarebbe scortese fare aspettare troppo gli altri ospiti. Quanto ai timori per una vostra fuga, confidiamo che abbiate preso la vostra decisione a Salonico. Efrem Del Burgo ha fornito un resoconto dettagliato della vostra permanenza presso di lui. Ma adesso venite, dobbiamo sbrigarci.

Davanti alla casa, tre uomini avvolti in pesanti mantelli ci attendevano per scortarci fino a un piccolo molo e a un'imbarcazione snella. Salimmo a bordo e il timoniere diede l'ordine ai rematori, che spinsero la barca in mezzo alla corrente. Lo sguardo si perse ancora sulle cupole imbiancate delle grandi moschee. C'era qualcosa di sensuale in quelle forme, e nel netto contrasto con i minareti, eretti verso il cielo. L'istinto mi riportò alla mente Arianna, il suo corpo liscio e sinuoso. Pensieri blasfemi, ma era dall'umiliazione rimediata al postribolo di Salonico che non toccavo una donna, e il desiderio sceglie strane vie per manifestarsi.

La nostra imbarcazione filò davanti al colle di Pera, sotto le ville sontuose dei notabili stranieri. Una in particolare attirò la mia attenzione per la ricchezza della facciata.

– La residenza del bailo veneziano, – ammiccò il mio accompagnatore, senza aggiungere altro.

Procedemmo spediti verso la riva opposta, puntando su un grande edificio, magnifico e minaccioso al tempo stesso. A ripensarci, nella mente si compone l'immagine di un mostro dai molti occhi, acquattato sullo stretto per ghermire i vascelli in transito. Difficile non pensare che davanti al suo muso passava ogni merce tra il Mediterraneo e il Mar Nero.

La barca raggiunse una scalinata che scendeva dal giardino del palazzo fino a immergersi nell'acqua. I gradini sommersi erano ricoperti di alghe scure, mosse dai flutti come chiome di sirene.

– Benvenuto a Palazzo Belvedere.

La mia guida fece strada, attraverso aiuole innevate e cipressi, fino a un ingresso secondario. Entrammo, percorrendo un breve corridoio, poi salimmo una rampa di scale e sbucammo in una loggia che dava su un grande salone. Al centro, una *menorah* di marmo bianco dominava una vasca colma di ninfee. Zampilli d'acqua sostituivano le fiamme sui sette bracci del candelabro. Di fronte a noi si apriva una loggia uguale a quella che ci accoglieva, e numerose porte scandivano il muro. Pannelli di legno intarsiato a motivi floreali ornavano le pareti.

Il pavimento del salone era decorato a mosaico, il disegno rappresentava il Mediterraneo, circondato dalle sponde d'Europa, Africa e Asia.

Lo stretto di Gibilterra era coperto da un tavolo basso. Tutt'intorno almeno cinquanta persone, accoccolate alla turca, attendevano il pasto davanti alle ciotole vuote. I volti dei vecchi erano stanchi e smarriti, mentre i bambini addentavano

pagnotte e manciate di frutta secca. Le donne, in piedi, si passavano le scodelle e distribuivano zuppa, tuffando il mestolo nelle pentole di rame.

L'odore di coriandolo e carciofi saliva denso alle narici.

– Durante la festa di *Sukot*, – mi spiegò la guida, – è andato a fuoco il quartiere ebraico più antico della città. Stava di fronte a Galata, sulla riva del Corno d'Oro.

Pensai alle rovine annerite che avevo visto dal mare il giorno prima. Un grande incendio, nel quartiere giudeo, di fronte alla città dei franchi, nella capitale del Gran Turco: tutto faceva credere a una vendetta della Serenissima per la ferita dell'Arsenale, ma riflettendo sulle date, mi resi conto che non era possibile.

Il giorno dell'esplosione, i giudei di Venezia stavano festeggiando. Molti li avevano accusati di gioire per la rovina della Repubblica, ma erano soltanto le celebrazioni per il capodanno ebraico. Tra quello e *Sukot* passano appena due settimane. Un intervallo troppo breve perché una notizia, anche la più urgente, giunga da Venezia a Costantinopoli.

– Centinaia di famiglie, – continuò la voce al mio fianco, – hanno perso ogni avere: case, letti, vestiti. Le abbiamo sistemate in tutti i ricoveri possibili, ma ancora ne restavano fuori, e con l'inverno alle porte, non potevamo permetterlo.

Guardai una vecchia ripulire con un pezzo di pane il fondo della ciotola. Il gesto meticoloso e accurato mi ricordò l'Abecassi, che mi gridava sempre di non sprecare il cibo. La donna si alzò e con passo malfermo attraversò il salone. Prima di sparire alla vista, stette sulla porta del cortile interno, lo sguardo puntato in alto e le mani giunte come in preghiera. Gli occhi fissavano un quadro, proprio sopra l'architrave. Il ritratto di una donna a figura intera, seduta, la ricca veste che scendeva morbida fino ai piedi, la mano poggiata su uno scrittoio. Lo sguardo fiero, la fronte ampia, i capelli raccolti in un'elaborata acconciatura.

– Donna Gracia Nasi, – disse il mio accompagnatore, quasi mi stesse presentando una persona in carne e ossa. – Immagino che a Venezia sia ancora conosciuta come Beatriz de Luna Miquez.

Benché dipinta, la donna metteva soggezione, come certi ritratti di santi o imperatori. Nostra *Senyora* dei sefarditi. Avevo udito giudei invocare il suo nome sotto tortura e raccomandarsi a lei prima di essere giustiziati. Era la matriarca della famiglia, vedova di un ricco banchiere giudeo del Portogallo. Aveva vissuto ad Anversa, e si era sottratta alle mire dell'imperatore, prima di riparare a Venezia. Il nipote João era il suo servo più fedele. Colui che a Costantinopoli aveva ripreso il proprio nome giudeo: Yossef Nasi.

Qualche mese prima, a Venezia, era giunta notizia che donna Gracia Nasi era morta. Il Consigliere Nordio se ne era rallegrato.

– Siamo ancora in lutto. Tutti noi la amavamo moltissimo. Era il nostro faro. La nostra dama –. L'uomo abbassò il capo e mandò un sospiro. – L'anno appena trascorso è stato molto infelice. Due mesi prima di donna Gracia, da un giorno all'altro, se n'è andato anche Samuel.

Non precisò chi fosse, né io lo chiesi. Doveva trattarsi del fratello più giovane di Nasi, conosciuto a Venezia con il nome di Bernardo.

La donna del quadro attirò di nuovo la mia attenzione. Ora, sotto di lei, sfilava una piccola processione devota. Uomini e donne si inchinavano di fronte alla sua immagine prima di uscire. Solo i bimbi si attardavano ancora intorno alla tavola imbandita. Lasciai vagare lo sguardo per l'immenso salone. La mensa dei poveracci mi parve simile ai trofei di caccia e di guerra che certi nobili europei esibiscono nell'atrio dei loro palazzi. Non era possibile che in tutto l'edificio non ci fosse altro luogo per dar da mangiare agli sfollati. Nasi desiderava che i suoi ospiti vedessero quant'era grande e buono il suo cuore. Era come quei farisei criticati nel Vangelo, quelli che si battono il petto davanti a tutti, quando fanno penitenza, e offrono grandi elemosine con gesti vistosi, solo per essere ammirati.

La guida fece due passi indietro e raggiunse il muro alle nostre spalle. Con uno scatto meccanico, fece scorrere il pannello di legno che lo rivestiva, rivelando un'apertura nascosta.

– Da questa parte, prego.

Entrai in una stanza stretta e buia, odorante di polvere e segatura. Lo spazio bastava appena ad accogliere una panca, dove sedemmo uno accanto all'altro, di fronte alla parete. Il mio accompagnatore sollevò un listello di legno e una lama di luce mi colpì la faccia. Con un gesto mi invitò a sbirciare dalla fessura, larga appena a sufficienza per gli occhi.

Sotto di noi si apriva una grande stanza, le pareti occupate da centinaia di volumi rilegati. Ci trovavamo in una camera segreta, costruita per poter osservare la biblioteca senza essere visti.

– È meglio che diate un'occhiata agli ospiti prima di incontrarli.

Disse la frase in un tono complice e fastidioso, tanto che pensai di sottrarmi a quel giochetto di spie.

Poi appoggiai la fronte al muro e contai quattro persone, composte ed eleganti, intente a conversare di fronte a un grande orologio. Il quadrante, incastonato in un mobile alto e stretto, era fitto di numeri, lettere e quadranti più piccoli, sopra i quali ruotavano lancette di varie lunghezze, rapide o lente, alcune tanto lente da sembrare immobili.

Caronte mi parlò vicino all'orecchio.

– Sono colpiti, e ne hanno ben donde. Quella macchina è un autentico portento. Oltre alle ore, indica il giorno dell'anno secondo il calendario cristiano, dell'Egira ed ebraico. È arrivato dall'Egitto pochi giorni fa, prezioso dono del suo artefice, il celebre Takiyuddin.

Non lo avevo mai sentito nominare, e comunque non ero lì per discorrere di orologi.

– Fatemi indovinare cosa sta per accadere, – dissi. – Io vi chiederò chi sono quei signori, e voi me lo spiegherete. O dobbiamo parlare di perni e rotelline?

L'uomo mantenne il suo tono svagato: – Non sottovalutate le macchine, *senyor*. Nemmeno come argomento di chiacchiera.

Dopodiché si mise più comodo sulla panca, e attaccò a descrivermi i presenti.

– Il gentiluomo magro, tutto vestito di giallo, è l'ambasciatore di Francia, Guillaume de Grandchamp, signore di Grantrie.

Il colore dell'abito e la corporatura del francese mi fecero pensare a un canarino.

– Amabile conversatore, ma anche affarista senza scrupoli, quando si tratta di fare accordi col Gran Visir, a danno delle potenze rivali. Accanto a lui, l'orso biondo strozzato dal collare è il voivoda di Sandomir, inviato del re di Polonia. Un buon diavolo, ma con l'imperdonabile difetto di preferire la birra al vino. Se la fa spedire da casa a barili.

Con una mano mi sfiorò la spalla. D'istinto, mi ritrassi.

– Quello che sorseggia il tè è Salomone Ashkenazi, segretario del gran visir Sokollu e medico personale dell'ambasciatore veneziano –. Inquadrai un uomo segaligno, dall'espressione vigile, intento a farsi riempire la tazzina da un servitore. – È giunto a Costantinopoli tre anni fa, quando Selim è salito al trono. Ama definirsi «suddito della Serenissima» e in effetti è nato e cresciuto nei territori di Venezia.

Nella mia mente si componeva un quadro sempre più bizzarro. Non soltanto Nasi era il favorito del Sultano e il Gran Visir aveva come segretario un giudeo, ma quest'ultimo si dichiarava cittadino veneziano. A Costantinopoli il mondo era alla rovescia.

– È famoso per la sua memoria, – proseguì la voce. – Dicono possa recitare senza inciampi l'intera Torah. Una cosa detta in sua presenza è come scritta.

Restava da passare in rassegna l'ultimo ospite, un po' discosto dagli altri, assorto nella consultazione di un libro. Un giovane di pelo rossiccio, con un abito semplice e scuro, senza fronzoli da aristocratico.

– Il signor Ralph Fitch, suddito inglese. È arrivato da pochi giorni. Ha affrontato il viaggio da Londra per consultare il libro che tiene in mano, un testo rarissimo e prezioso, composto all'epoca di Tamerlano. Ma adesso venite, li abbiamo fatti attendere abbastanza. La conversazione si svolgerà in italiano, che è lingua franca tra gli europei, ma non è necessario che parliate, se non ne avete voglia.

Lo seguì fuori dallo stanzino. Il salone adesso sembrava ancora più grande. In fondo alla scala raggiungemmo la porta della biblioteca, ma prima che la aprisse mi fermai.

– Dov'è il padrone di casa? – domandai impaziente. – Nasi non riceve i suoi ospiti?

– Di norma sì. Ma in questa occasione è andato a prendere l'ospite più importante fino al suo alloggio.

Il suo modo di atteggiarsi a grande amico mi aveva davvero stancato.

– E chi sarebbe? Il Gran Turco in persona?

Sorrise, per nulla turbato dal mio sarcasmo.

– Siete voi, – disse, prima di spalancare la porta, ignorando il mio stupore.

Guardai Giuseppe Nasi fare il suo ingresso nella biblioteca ed esibirsi in una riverenza ai suoi ospiti.

– *Shalom aleichem*, signori. Benvenuti nella mia casa.

2.

Nasi non mi presentò ai commensali e per tutto il pranzo si comportò come se non esistessi, salvo indicarmi il posto alla sua destra, dove mi sarei dovuto sedere. Io non dissi una parola, mi limitai a osservare i presenti e, poco alla volta, mentre si susseguivano le portate, mi resi conto che era proprio ciò che Nasi voleva. Ero l'enigma.

Vedevo le occhiate che gli altri mi lanciavano, inquiete e piene di dubbi, e immaginavo quanto lui ne fosse soddisfatto. Venne servito pesce, poi cacciagione, dolci alla menta, arance e frutti mai visti prima. Tutto annaffiato da vino di Nasso.

Bevevo e mangiavo con scarso appetito. Sentivo l'acido in gola e lo stomaco schiacciato in una pressa. Ero seduto a meno di un passo dal più grande nemico di Venezia, e anziché ucciderlo, mi toccava ascoltarlo come un vecchio amico.

– Nella ricorrenza di *Hanukkà* i figli d'Israele celebrano la vittoria dei Maccabei sui Seleucidi e la nuova consacrazione del Tempio di Gerusalemme. Ho voluto cogliere l'occasione per dare il benvenuto al signor Ralph Fitch, con l'augurio che il suo soggiorno qui sia proficuo e piacevole.

L'inglese ringraziò Nasi chinando il capo.

Il segretario del Gran Visir richiamò la sua attenzione con un piccolo colpo di tosse.

– Posso chiedervi cosa vi ha colpito di più al vostro arrivo a Costantinopoli, signore? A volte nelle prime impressioni si celano verità immediate.

Ci volgemo verso l'inglese, che prese tempo, pulendosi i baffi con il tovagliolo. Poi rispose con l'aria di chi è sicuro di sé, ma non vuole ostentarlo.

– Più che un'impressione, è una constatazione. Sembra incredibile che tanti popoli e fedi diverse possano convivere nello stesso luogo senza entrare in conflitto.

Ashkenazi sorrise sardonico.

– È una risposta degna di un diplomatico.

In quel momento intervenne Nasi.

– Se rimarrete qui abbastanza a lungo, come vi auguro, scoprirete che il segreto si chiama tolleranza.

Fitch parve davvero incuriosito.

– Credete se ne possa trarre una regola universale? Quando Sua Maestà Elisabetta I ha voluto mostrarsi tollerante nei confronti dei sudditi cattolici, questi l'hanno ricompensata con una congiura e fiumi di sangue hanno solcato l'Inghilterra.

La risatina senza gioia dell'ambasciatore francese suonò raggelante. Per un momento le sue gote presero colore.

– *Unicuique suum, monsieur*, – la voce era gracchiante. – Lo stesso accade in Francia con gli ugonotti e, ve lo assicuro, anche nell'impero ottomano. Non lasciatevi ingannare dalle belle parole del nostro magnifico ospite. Mi risulta che nello Yemen le truppe del Sultano abbiano appena schiacciato una rivolta di maomettani eretici –. Si volse verso il segretario del Gran Visir e ottenne un cenno di conferma. – Un sovrano tollerante è un sovrano debole. Ciò che tiene uniti gli Stati è l'esercizio del terrore. La pace ottomana è piuttosto dovuta al fatto che i sudditi vivono sotto l'occhio vigile di un solo potere illimitato, quello del Sultano, senza un'aristocrazia a contendersi i titoli e il trono. Dovete convenirne, don Yossef: la tolleranza è niente, il potere è tutto.

Il padrone di casa alzò una mano in un gesto enigmatico, mentre si faceva riempire il bicchiere da un servitore.

– Miei signori, ho il sentore che stiamo dando lo stesso nome a concetti differenti. Voi parlate del potere sovrano e del suo esercizio. Io mi riferisco alla vita dei sudditi. A ciò che in turco è detto *tahammül*.

Gli occhi di tutti erano per lui. In gioventù doveva essere stato molto bello e ancora quell'avvenenza non era svanita. Nasi era affascinante, inutile negarlo. Non per niente Satana è il grande seduttore.

– Dovete sapere che le case di Costantinopoli sono costruite da maestranze miste. Il motivo è presto detto. I carpentieri turchi sono molto bravi a lavorare e segare il legno, ma non sanno tagliare la pietra. E una casa senza fondamenta di pietra è una casa instabile. Ecco perché si ricorre agli scalpellini armeni, greci e arabi. così gli uni gettano il basamento, gli altri costruiscono i piani superiori e il tetto.

L'ambasciatore francese approfittò della pausa per ribattere.

– Non vedo che c'entrino i muratori con la tolleranza.

– Oh, c'entrano eccome, eccellenza... Voi conoscerete senz'altro l'episodio biblico della Torre di Babele. Ebbene, molti credono che il Signore disperse le lingue degli uomini per punirli, ma è l'esatto contrario. Egli vide che l'uniformità li rendeva superbi, dediti a imprese tanto eccessive quanto inutili. Allora si rese conto che l'umanità aveva bisogno di un correttivo e ci fece dono delle differenze. così i muratori, di costumi e fedi diversi, devono trovare un *modus vivendi* che consenta di portare a termine l'edificio. E per questo non serve una tolleranza concessa, ostentata, com'è quella che viene dal potente, bensì una tolleranza esperita, vissuta ogni giorno, con la consapevolezza che se essa venisse meno, la casa crollerebbe e si rimarrebbe senza riparo. *Tahammül*, signori.

Fu il turno di Nasi di rivolgere un cenno riverente al segretario del Gran Visir, che lo ricambiò con un sorriso forzato. La nuova interpretazione del passo biblico non doveva essere di suo gradimento.

Un leggero battimani ci fece voltare verso Fitch. L'inglese rendeva un divertito omaggio alla retorica del padrone di casa. Un attimo dopo, il voivoda polacco scoppiò a ridere da solo, davanti alla faccia livida del signore di Grantrie.

3.

Alla fine del pranzo, il senso di quel bizzarro consesso mi appariva chiaro. In fondo era il mio mestiere, capire chi facesse cosa e perché. La presenza di quelle persone doveva avere un significato. Nasi mi aveva voluto spettatore di una messa in scena, dunque toccava a me decifrare i ruoli.

Il segretario del Gran Visir rappresentava l'impero. Francia e Polonia erano le potenze cattoliche amiche del Gran Turco. Il bibliofilo inglese poteva anche essere lì soltanto per un libro, ma certo la sua regina desiderava da tempo accreditarsi presso il Sultano e aprire una via commerciale in Oriente. Infine, Nasi era il garante della mensa, cioè l'arbitro del gioco diplomatico, e io ero il suo punto di vantaggio su tutti gli altri.

Ma io non avevo alcuna intenzione di essere il suo gingillo, il piatto a sorpresa da servire ai commensali, dopo spigole e capretti arrosto.

Fu quanto gli dissi, più tardi, dopo che ebbe congedato gli ospiti e rimanemmo di nuovo soli. Non più soli come quella mattina, per la verità, perché dopo che fummo tornati di nuovo in biblioteca, mi presentò David Gomez, il braccio destro di Satana. Era un uomo robusto, dalla carnagione olivastra e i tratti marcati. Doveva avere all'incirca la stessa età di Nasi, la giovinezza lasciata alle spalle, ma un vigore fisico e mentale ancora integro. Incuteva soggezione, anche se di lì a poco non sarebbe stato lui a minacciarmi con una lama affilata.

Rifiutai il tabacco che Nasi mi offriva e lo osservai mentre se ne accendeva un rotolo, tirando dense boccate di fumo alla maniera degli indigeni del Nuovo Mondo.

– Dunque, cosa ne pensate del pranzo?

– Il vostro cuoco vi serve bene. E anche il cantiniere.

Sorrise. – Mi riferivo piuttosto agli invitati.

– Sentite, – gli dissi a denti stretti. – Moisés Navarro mi ha mandato fin qui da Salonicco per darvi alcune informazioni, non per rispondere ai vostri indovinelli. In cambio, mi ha promesso che avrei ricevuto del denaro e una dimora dove stare tranquillo.

Rimase impassibile, il rotolo fra le labbra.

– *Todo kuànto se faze debasho del sol tiene su tiempo.* Per un po' sarete mio ospite qui a palazzo, se non vi dispiace.

La misura era davvero colma, e a stento mi trattenni dall'insultarlo.

– Usate le parole per quel che valgono. Io non sono affatto vostro ospite, sono un prigioniero.

Il suo stupore parve sincero. Mi guardò come fossi un fringuello che di colpo si era messo a ragliare. Poi, con un gesto lento del braccio, mi invitò a guardarmi intorno.

– Vi sembra una cella, questa?

Non spostai lo sguardo, gli occhi fissi su di lui. L'odore del tabacco mi dava il voltastomaco.

– Per quanto tempo mi toccherà stare qui?

– Il tempo sufficiente per conoscerci, – rispose. – Il pranzo di oggi vi ha mostrato chi sono –. Lo sguardo acuto si illuminò di una strana luce. – Un giudeo sulla vetta del mondo. Lo avreste creduto possibile?

Si alzò e posò il rotolo di tabacco su un piattino.

– Potete circolare dovunque a esclusione del lato nord. E il rifugio eletto da mia moglie –. Mi parve di cogliere tristezza nei suoi occhi. – David vi mostrerà il vostro alloggio. *Asta luego, senyor De Zante.*

Uscì a grandi passi, lasciandomi in preda a una rabbia muta. Respirai a fondo e feci correre lo sguardo sulle centinaia di volumi che riempivano le pareti. Fu allora che mi accorsi della feritoia aperta. Occhi scuri mi scrutavano dalla camera segreta che avevo occupato insieme a Nasi.

Ebbi appena la prontezza di notarli che subito il tassello venne richiuso.

4.

Una grande camera, un letto straripante di cuscini. Tavolino, seggiola, scrittoio. Larghi tappeti sul pavimento e sui muri. Il tepore della stufa e l'aroma di sandalo dalle candele.

Mi guardavo intorno e mi venivano alla mente il tugurio del Tuota, la cella nelle segrete di Ragusa, la casa di Efrem a Salonicco.

Il tempo muta le condizioni di un uomo assai in fretta, quando prende l'abbrivio. Finanche le condizioni della sua prigionia.

Gomez mi guardò perplesso, forse non capiva il sorriso appena sfuggito dalle mie labbra. Immaginai che servisse Nasi da una vita, poi un ricordo prese forma.

Un vecchio elenco di nomi. I ricercati eminenti, la lista di accoliti e agenti di Giuseppe Nasi.

Duarte Gomez. Sì, Duarte era il nome marrano, David quello giudaico.

Raccolse un campanello dallo scrittoio e lo fece tintinnare appena.

Sulla soglia apparve una giovane donna, i capelli corvini raccolti sotto un velo, la carnagione abbronzata. Indossava larghe brache e un giustacuore di lana.

– Se vi serve qualcosa, ora sapete come fare, – disse Gomez prima di congedarsi, lasciandomi solo con la ragazza.

Le domandai come si chiamasse.

– Dana.

La fissai. Ricordi del mio corpo avvinghiato a quello di Arianna. Mi feci avanti, carezzando con lo sguardo i tratti del volto e le curve del corpo.

Le incorniciai gli occhi con le mani e la sentii irrigidirsi. Erano di un verde chiaro, come la patina sulle stoviglie di rame.

No, non erano quelli che mi spiavano dalla feritoia in biblioteca.

– Perché la moglie di Nasi si nasconde?

Esitò, la risposta già sulle labbra, forse per valutare bene quanto stava per dire.

– Non si nasconde. È ancora in lutto per la morte di sua madre, donna Gracia.

Avrei voluto farle altre domande, ma il suo corpo catturava ogni mia attenzione. La forma dei suoi seni. Il profilo dei fianchi. Il turgore premeva in mezzo alle gambe.

Prese a sistemarmi il giaciglio, che era già in perfetto ordine. Gestì nervosi per vincere l'imbarazzo, in attesa che la congedassi. Mi accostai, fino a sfiorare coi calzoni la stoffa dei suoi. Trassi un profondo respiro, per riempirmi le narici del suo odore. Sapeva di mandorle e...

Mi ritrovai una lama puntata alla gola. Lo sguardo della donna era più affilato del pugnale che premeva sul collo. Lasciò che mi allontanassi, prima di riporre l'arma sotto il vestito.

– Questo non è lo *harem* del Sultano, e io non sono una concubina. Ricordalo, *kofer*. Ti serve altro?

Scossi la testa e la guardai sgusciare fuori.

Avevo bisogno d'aria. Mi spostai alla finestra e scoprii che dava sul Bosforo. Le stelle del Leone sorvegliavano l'Asia.

Eccomi a rischiare d'essere sgozzato per via dei più bassi istinti. Che fine grottesca, dopo tutta la strada percorsa. Ma certo era ancor più grottesco che mi trovassi lì, che avessi una stanza assegnata a Palazzo Belvedere, scaturigine di ogni trama.

Più tardi, Dana tornò con un vassoio. Mentre depositava piatto e bicchiere sul tavolino, mi accorsi che evitava il mio sguardo. Prima che se ne andasse, la chiamai.

– Ti chiedo perdono, – le dissi.

Annuì appena, non fece neanche mezzo inchino e subito si girò per andarsene, ma ancora la trattenni.

– Ti prego, resta. Sono settimane che non parlo con una donna.

Si inginocchiò di malavoglia sul tappeto, a due passi dall'uscio.

La cena era un riso giallo con pistacchi e uvetta, poi melanzane condite con lo yogurt. Mentre mangiavo, le chiesi di raccontarmi della vita a Palazzo Belvedere, per capire cosa mi attendesse.

Dana lavorava per i Nasi da quattro anni. Mi descrisse le abitudini della casa, i nomi e gli incarichi di una quindicina di domestici, il susseguirsi delle stanze sui due piani dell'edificio. Elencò ogni dettaglio in maniera piuttosto meccanica, ma quando parlò di Gracia Nasi la voce si riempì d'amore e devozione. Era stata la sua cameriera personale e l'aveva accudita come un'anziana madre, fino alle soglie della malattia.

– Ha voluto morire nella terra dei nostri padri, in Palestina.

– Sei stata con lei?

La vidi incupirsi.

– La *Senyora* non mi ha voluto. Mi ha ordinato di rimanere accanto a donna Reyna, sua figlia.

Mi rivolse un'occhiata impaziente.

– Posso andare adesso?

Non volevo restare solo. Sapevo già che non avrei dormito. Mi venne in mente quando ero bambino, e per trattenermi mia madre accanto al letto, usavo come scusa la paura del buio. Poi al posto di mia madre era arrivata l'Abecassi, e i veri incubi avevo dovuto vincerli da solo.

Pensai di trattenerla ancora, ma era chiaro che la mia presenza la infastidiva.

Difficile darle torto: ero una spia di Venezia, un giudeo rinnegato, e l'avevo appena importunata senza il minimo pudore.

La congedai con un ringraziamento e mi preparai a colmare la notte.

Spensi le candele, le braci nella stufa unica fonte di luce.

Per almeno un'ora rimasi sul letto, schiacciato dai pensieri, cercando di imporre al cuore un ritmo diverso. Ma era tutto inutile, non prendevo sonno, e l'angoscia mi spinse a uscire nella loggia. Dal soffitto a vetrate, la luce della luna pioveva sul pavimento a mosaico, illuminando la Spagna, l'Italia, i Balcani. Colsi rumori appena udibili, oltre il mormorio della fontana. Mi sporsi, la sala era deserta. Soltanto una striscia di luce sotto la porta della biblioteca indicava la presenza di qualcuno.

All'improvviso sentii la pelle accapponarsi, e mi resi conto che c'era una persona anche lì, a pochi passi da me.

La figura avanzò, reggendo in mano un candelabro.

Una donna.

Le fiammelle rivelarono un volto pallido, occhi grandi e scuri. Guardavo in faccia lo spettro di Gracia Nasi, ma era una donna in carne e ossa.

– Se ne sta chiuso là dentro ogni notte, – disse. – A studiare le mappe. A cullare il suo sogno.

I sensi in allarme, la gola secca, osservai le dita bianche che sfioravano una colonna.

Fissò gli occhi grandi nei miei e mi fece sussultare.

– Non so cosa augurarvi. Amarlo senza condizioni o arrivare un giorno a conoscerlo davvero.

Sollevò la mano come per sfiorarmi il viso, ma all'ultimo momento si fermò.

– Dana ha ragione, – disse. – Avete occhi sinceri.

Senza aggiungere altro, la donna rientrò nell'ombra.

Tuffai ancora la memoria nel pozzo delle lunghe lezioni veneziane. La figlia di donna Gracia, Reyna, era andata in sposa a suo cugino Yossef. Il Consigliere Nordio mi aveva fatto imparare bene la storia dei Nasi. Li combatteva da sempre, era la sua missione, mi aveva addestrato a temerli e a difendere la Repubblica dalle loro insidie. Mi aveva addestrato talmente bene che nonostante tutto mi sentivo ancora in difetto. Da un angolo della mente la sua voce sottile mi ripeteva che non ero stato all'altezza dell'estremo sacrificio. Avevo mancato la missione e non avevo saputo fare altro che finire in braccio al nemico.

Nella pancia del Leviatano, o sulla vetta del mondo.

5.

Una fossa cosparsa di miele, trappola dolce e appiccicosa. Forse non ne sarei più uscito. Pian piano, a colpi di sorrisi e facezie, tra laut pranzi e indovinelli, si sarebbero impadroniti della mia anima, e Nasi l'avrebbe aggiunta alla sua collezione.

Steso fra i cuscini, su quel letto troppo morbido, potevo sentire, oltre il legno dell'uscio, l'eco di piccoli movimenti, come quando un corpo si assesta, prende nuove posizioni per vincere l'immobilità e il tedio e così portare a termine un compito assegnato. Là fuori qualcuno mi sorvegliava. Mi pareva di udirne il respiro, e me ne stavo così, in ascolto, le membra dolenti, incapace di prendere sonno. Gli occhi della mente perlustravano il palazzo, per vedere se fosse possibile fuggire. La mia anima vagava, legata al corpo dal laccio della stanchezza, e le orecchie cercavano di raccogliere ogni suono. Lo scorrere della fontana nel salone del palazzo. Voci lontane. Scricchiolio di assi di legno, calpestio di passi.

Maledissi il me stesso di Salonicco, quello che aveva avuto l'occasione di fuggire e non l'aveva fatto. Quello che aveva provato l'ombra di un sentimento di affinità con i suoi carcerieri.

Mi maledissi per non aver tentato di uccidere Nasi.

Uccidere il nemico, finalmente a portata di mano.

Vidi la scena. Mi avventavo alla gola dell'uomo e serravo le mani. Rabbia e sdegno mi sostenevano. Sentivo cedere le ossa del collo, poi infierivo sul volto, volevo cancellare quell'espressione ambigua, saccente. Volevo cancellare Yossef Nasi dal novero dei viventi, dalla mia vita, dai miei futuri ricordi. Colpivo, con stolido metodo, e livellavo i tratti nell'orrore del sangue.

Sprofondai in un dormiveglia agitato.

Doveva essere il centro della notte quando mi mossi di nuovo. Sentivo gli abiti bruciare. Qualcosa percorreva la pelle. Mi spogliai concitato e alla luce delle candele cercai di ispezionare ogni recesso, ogni anfratto di me, ma non trovai parassiti, non pulci tra i panni né pidocchi in capo.

Non era che un sentore, un'avvisaglia. Ero in un letto di Procuste, anticipo delle sofferenze a venire. Non sarei rimasto lì ad attenderle.

Vagliai ogni possibilità. La sola fuga mi avrebbe visto libero, ma senza prospettive. Per tornare alla vita di prima occorreva trasformare la fantasia in un piano: portare a Venezia la testa di Nasi, tornare alle mie mansioni, anzi, di più, essere il salvatore della Repubblica.

Nordio sarebbe stato fiero di me, il suo potere e la sua influenza sarebbero aumentati, perché un suo uomo aveva tolto di mezzo Giuseppe Nasi, posto un termine al suo sbavare di trame.

Sì. Avere la testa del giudeo. Ucciderlo era un compito alla mia portata.

Ma tornare a Venezia?

Non era impossibile. Soltanto difficile. Un travestimento, una nave. Una gerla tra i bagagli con una testa sotto sale, in modo che non puzzasse. Uccidere Nasi. Fuggire, magari travestito. Raggiungere il porto. Dovevo procurarmi del denaro, che in quel palazzo doveva abbondare... sì, anche quello era un problema risolvibile. Mi sarei mostrato mite. Avrei morso come una serpe in seno. Sì. Ma prima dovevo riposare. Riposare.

Chiusi gli occhi e l'inanità del mio piano mi colpì alle spalle come quando, da bambini, un compagno salta fuori da dietro un angolo e fa *bù!*, con un soprassalto ti volgi e lo vedi sghignazzare. Mille variabili dovevano allinearsi, come una congiunzione astrale favorevole che comprendesse ogni pianeta e stella fissa. E pure se fosse andato tutto bene, se avessi raggiunto Venezia con il mio trofeo nella gerla, questo non avrebbe mutato la mia natura. Per Venezia ero solo un giudeo. Il mio posto era il ghetto. O meglio, il mio posto era sottoterra. Non al camposanto. In terra sconosciuta.

E allora non importava più che mi salvassi, non era un piano di fuga ciò che mi serviva, solo la forza di agire e dimenticare me stesso con l'ultimo gesto di riscatto. Uccidere il Cane Giudeo e lasciarmi dilaniare dai suoi scherani. Dimostrarmi all'altezza dell'estremo sacrificio.

La mente cessò il lavoro consapevole. Ricaddi nel dormiveglia ottuso, oscuro, popolato di voci e volti: Nordio, Arianna, mio padre. L'accento furiano di Tavosanis e quello rovigotto di Rizzi. La ruvida parlata dell'Abecassi. Lo sguardo di muta condanna del Tuota.

Poi voci e volti presero corpo e figura, allineati su una scena come teatranti di commedia, maschere calate sul viso. Mi chiamavano a salire su un palco, attorno c'erano le logge che davano sul salone di Palazzo Belvedere. Io mi sforzavo, e riuscivo ad alzarmi. Volevo unirmi alle maschere, camminavo verso il proscenio, ma scoprivo di essere ancora a letto, semidormiente, incapace di muovere un muscolo, oppresso da un peso spaventevole, mentre le maschere ridevano di me, e mi schernivano.

Tutto questo proseguì a lungo, sognavo di alzarmi e mi vedevo addormentato, inutile, indifeso, mentre gli spettatori ridevano, finché non mi sentii tratto verso l'alto, verso il soffitto, e mi svegliai.

Non sapevo quanto fosse durato il deliquio. Nella stanza non filtrava alcuna luce, l'aria entrava da piccole aperture nel muro, sopra l'architrave della porta, che erano state chiuse per la notte. Ora potevo muovere il corpo, e lo alzai, temendo che fosse solo un nuovo episodio dell'incubo. Ma no, ero io, vivo e sveglio.

Socchiusi appena la finestra, lavai il viso con l'acqua del bacile, poi lo rovesciai sul capo. Mi asciugai, mi rivestii e mi accostai alla porta.

– So che ci siete. Voglio uscire.

Nessuna risposta.

Con cautela, aprii l'uscio. Non c'era nessuno. La luce mi ferì gli occhi. Era giorno inoltrato.

Dal cortile del palazzo saliva odore di cibo, qualcuno tra i profughi giudei consumava una colazione. Sentivo i morsi della fame, e questo mi spinse a scendere.

Un gruppo di uomini sedeva intorno a un basso tavolo. Non seppi in che lingua rivolgermi a loro, ma il più anziano mi anticipò, parlandomi in italiano.

– Avete l'aria di chi non ha riposato bene, signore.

Mi affiorò alla bocca una strana risposta.

– Duro campo di battaglia il letto.

Avevo pronunciato il verso a mezza voce.

– Come dite?

Era un bel vecchio, dall'aria serena.

– Dico che ho passato una notte agitata.

Mi fece segno di sedere accanto a lui.

– Prego, questi sono i miei fratelli e i miei generi.

Sedetti senza pensare e mi vennero offerti pane, formaggio e olive.

– Da dove venite? – chiese l'uomo.

La domanda mi lasciò interdetto, e la risposta uscì d'istinto: – Venezia.

Annuirono tutti, per dimostrare la loro comprensione.

– Non vi preoccupate, – disse ancora il più anziano. – Qui ritroverete il sonno. Questo luogo ci protegge.

Rimasi zitto, in testa l'eco vaga dei pensieri della notte appena trascorsa. Chinai la testa sul piatto e insieme agli altri mangiai il pane dell'uomo che consideravo un nemico.

6.

L'ultima notte di buon sonno risaliva a chissà quando. Quella dell'incendio all'Arsenale l'avevo trascorsa sveglio, e da allora Morfeo era scomparso, rimpiazzato da Cerbero, cane trifauce, a guardia della soglia per non farmi uscire dagli inferi.

Settimane di brutti sogni, risvegli improvvisi, dolore per le percosse subite a Ragusa. Poi tutto cambiò. Dopo aver desinato con gli sfollati, risalii nella mia stanza, e fu un sollievo capire che mi stavo addormentando, quieto, senza combattere. Come nell'*Eneide*, qualcuno gettò a Cerbero una *soporifera mistura, tratta di mele e d'incantate biade*, e ora la bestia, *col corpo tutto | giacque ne l'antro abbandonato e vinto*. Virgilio, la lettura prediletta di mio padre. Fu l'ultimo pensiero cosciente, dopodiché varcai la soglia e mi lasciai l'Ade alle spalle.

Dormii, dormii, e ancora dormii.

Il giorno successivo trascorse lento, sospinto da una brezza pigra. Lo guardai scorrere sopra di me, simile a una nuvola candida, uno di quei nubi densi e nitidi, navi di ghiaccio che fluttuano nel blu del cielo, in certi pomeriggi passati a naso all'aria su un prato, tra i denti un filo d'erba. Pomeriggi che da bambino mi sembravano eterni. Da quanto tempo non ne vivevo uno così? Mia madre mi portava a giocare oltre le mura, insieme correvamo, raccoglievamo fiori.

Per tutto il giorno non vidi Yossef Nasi, e nemmeno David Gomez. Dana fece un'apparizione fugace, giusto un lampo e una scia di profumo. Mi lasciò il pranzo in camera, ma io presi il vassoio e con esso scesi nel salone, per condividere ancora il desco con il vecchio e gli altri sfollati.

Fu lì che Nasi mi trovò, meno di un'ora dopo, quando entrò di gran carriera insieme a Gomez, seguito da un drappello di servitori. Si mise al centro della sala e parlò a voce alta.

– Ascoltatemmi. Alcuni nostri fratelli e sorelle hanno bisogno di aiuto, da parte di chiunque possa darne. Il luogo è poco distante, vi prego di venire con noi.

Con l'eccezione dei vecchi troppo malandati e delle madri con lattanti al seno, quasi tutti i presenti si mossero. I capannelli si sciolsero, chi sedeva si mise in piedi, persino i bambini lasciarono i loro giochi. Gomez si avviò verso l'uscita insieme ai servitori, tutti quanti gli andarono dietro. Prima di incamminarsi a sua volta, Nasi mi lanciò un'occhiata. Ero rimasto al tavolo, stupito dalla piega degli eventi.

– Venite anche voi, De Zante, – disse. – Vi farà bene.

Voli di gabbiani, basse arrischiate parabole tra gli alberi della maona che attraccava e i tetti delle case prossime all'acqua. Noi ci avvicinavamo, e la fiancata dell'imbarcazione lentamente si accostava. Cominciai a distinguere le persone sul ponte, mentre a terra gli ormeggiatori sistemavano due passerelle. Nasi e David Gomez allungarono il passo, seguiti dalla piccola folla. Io rimasi indietro, frastornato.

Non avevamo scambiato parola. L'aspettativa era palpabile, la loquacità e l'affabilità del mio ospite sembravano svanite nell'aria fredda di Ortaköy. Nasi si agitava sul molo, impartendo ordini. Gomez aiutò a sistemare una passerella, le prime persone si accinsero a scendere sotto la sferza del vento.

I volti degli uomini erano terrei. Un vegliardo avanzò sorretto da figli e nipoti. Nasi aveva per ognuno una parola di conforto, e indicava un edificio alle nostre spalle.

– Là dentro troverete tè caldo, fichi secchi e pane, – il tono era fermo e rassicurante. – Ci sono anche giacigli per riposare. Se qualcuno di voi sta male o è sofferente per qualsiasi motivo, verrà chiamato un medico.

Sentivo parlare giudesmo e italiano, mentre i servitori distribuivano acqua e coperte.

Un uomo di mezza età appena sceso dalla passerella si fece avanti.

– *Shalom*. Siete voi don Yossef Nasi?

– Sono io.

L'uomo, i tratti stravolti dalla stanchezza e dalla commozione, si inchinò e gli baciò la mano. Ho ancora davanti agli occhi l'immagine delle sue dita annerite di sporcizia strette a quelle bianche di Nasi.

– Quello che dicono di voi è vero, – disse l'uomo. – Il Signore vi consenta di proteggerci sempre.

Nasi gli sorrise e lo indirizzò verso il riparo.

– Siete al sicuro adesso. Andate a riscaldarvi. Più tardi sarete accompagnati ai vostri alloggi.

Davanti a me c'era il grande nemico, preoccupato per persone che non conosceva, che non aveva mai veduto, come se quelli fossero i figli, i genitori, i parenti.

Poi vidi la donna e il bambino.

Tra gli ultimi a scendere, il piccolo, sei o sette anni, attaccato alle sottane della madre. Procedevano con cautela, negli occhi della donna una stanchezza profonda. Il bambino era biondiccio e si guardava intorno spaurito.

Sull'ultimo passo, prima di giungere a terra, barcollarono.

Mi slanciai in avanti e sorressi la donna per un braccio. Il figlio si affrettò a nascondersi dietro di lei.

Le parole vennero alle labbra senza sforzo.

– *No tened miedo, estad salvos.*

La donna ringraziò e venne aiutata a proseguire. Rimasi immobile, guardando in direzione del mare, colpito da un'ondata di piena che gonfiava il petto e le vene. Avevo assistito a una scena antica. Avevo partecipato a una rappresentazione che proseguiva da secoli, da ben più di mille anni.

Sentii le lacrime solcare le gote, fino alle labbra, e il gusto amaro.

Una mano si poggiò sulla mia spalla. Ricordo ancora il suono della voce di Nasi, che mi riportò al presente, nel frastuono dell'approdo.

– Bentornato, Manuel Cardoso.

7.

La finestra inquadra i tetti di Cannaregio. Siedo a tavola, in attesa che il servo porti il brasato, invece entra Rizzi con la sua cacciagione prediletta: una schidionata di giudei ben arrostiti.

– I se ciama Aaron e Asser. I xe zoveni, i xe entradi da poco nela casa dei catecumeni par farse cristiani. Uno xe del gheto, 'st'altro vien da la Polonia.

Un rapporto, vergato in grafia minuta, ordinata. Rizzi me lo porge con aria compiaciuta. Deglutisco il boccone, mi schiarisco la voce.

– Che c'è di urgente, sior Rizzi? Giudei appena appena assennati vogliono farsi cristiani e vivere in grazia di Dio. Niente di male, fin qui. Che han combinato?

– Xe presto dito. Pare che sia par colpa de un fachin che i ciama el Mona, i do catecumeni se ga fati traviar e i ga bestemià ea Madona.

Annuisco.

Rizzi prosegue. – Queo del gheto, po', el se mete de sabato ea camisa neta dea domenega, e el va in giro a dir che quando che el se farà Cristian sarà perché i ghe dà una veste bona, e con quea el andarà lontan.

– Uno sfrontato. Ma bestemmie e scandali non sono compito nostro.

Il cuoco Rizzi serve per ultima la portata davvero gustosa.

– I do xe garzoni de botega da un stampador del gheto. El se ciama Zanetti.

Mi alzo di malavoglia, il brasato dovrà aspettare. Libri e stamperie sono sempre compito nostro.

Davanti a Tivosanis e a Rizzi, i due si comportano bene. Negano le ingiurie ai santi e alla Madonna. Confermano l'intenzione di battezzarsi, forse non subito.

Tivosanis conduce l'interrogatorio. Non male, ma troppo prevedibile. Il garzone ha le risposte pronte.

– Asser, perché ti sei cambiato la camicia quel sabato?

– La gera sporca, me go meso chealtra che gera neta.

– Ci dicono che alla casa dei catecumeni baruffi spesso col priore, lo tempesti di domande.

– E qual peccado gavarìa comeso? Fago tute 'ste domande cossi che posa intendar ben la verità.

È un giovane furbo, si difende bene. Quelli come lui non bisogna incalzarli, stargli addosso. Meglio lasciarli parlare. Spaventarli un po' e restare in ascolto.

Dico a Rizzi di scaldarsi le mani e faccio segno a Tivosanis che può bastare.

Poco dopo, sappiamo dove sono nascosti i libri. Zanetti non li ha fatti esaminare dall'Uffizio e tanto basta per la confisca e il rogo. Trecento copie dello stesso testo. Nel frontespizio, caratteri ebraici che leggo d'istinto, senza farci caso.

מחזור ספרדים

E ora eccoli, davanti ai miei occhi, nella biblioteca di Palazzo Belvedere.

Mahzor Sephardim. La raccolta di riti e preghiere del popolo di mia madre.

A Venezia, la parola *Sephardim* era scivolata via tra i pensieri. Allora ero Emanuele De Zante, veneziano, cattolico apostolico romano, e quelli erano libri ebrei. Il nome dei sefarditi suonava lontano, come quello di una remota popolazione del Caucaso.

– Esemplare rarissimo, quello che reggete, – disse qualcuno alle mie spalle.

Mi girai e riconobbi l'inglese, Ralph Fitch, vestito come la sera che l'avevo visto. Indicò gli scaffali intorno a noi, e aggiunse: – Molte di queste opere sono scampate alle fiamme, al fanatismo che intossica l'Europa.

Di nuovo abbassai gli occhi sul *Mahzor*. Intanto Fitch continuava a parlare, nel suo italiano ondeggiante e un poco lamentoso. Non lo ascoltavo, era solo un tappeto di sillabe, ma a un certo punto smise e mi accorsi del silenzio.

Rialzai lo sguardo. – Perdonatemi, dicevate?

Accennò una risata leggera. – Dicevo che questo luogo è prezioso, – e di nuovo si guardò intorno, prima di aggiungere: – È un approdo per libri fuggiaschi.

8.

Leggevo con avidità, come per soddisfare una fame antica.

Ogni giorno passato in biblioteca era un nuovo apprendistato, una larga parabola che spingeva per chiudersi.

Guardavo le pareti colme di libri e mi parevano montagne da scalare, per scorgere dalla vetta un orizzonte mai visto.

Pensavo a mia madre e sentivo nelle orecchie l'eco della sua voce. Intorno a me, allineati sugli scaffali, c'erano i volumi che dovrebbe amare un buon giudeo, alcuni li avevo letti con fatica ai tempi della scuola, altri non li conoscevo, tutti quanti mi attiravano come tesori. Forse il destino aveva scelto un percorso intricato, per esaudire l'ultimo desiderio di Sarah Cardoso.

Presto tornai a padroneggiare le lettere ebraiche, anche se il senso di quel che leggevo certe volte sfuggiva. Scovai un dizionario ebraico-latino, compilato da un frate domenicano, e la scoperta mi aiutò non poco.

Presi a studiare il *Moreh Nevuchim*, la *Guida per i PerpleSSI* di Mosè Maimonide. Mi resi conto che conoscevo la Torah come un asino conosce la frusta del carrettiere. Sprofondai nei commentari allo Zohar, che molti ritenevano pari al Talmud. Speculazioni, visioni. La mente si apriva.

Trascorsi là dentro intere giornate, mentre fuori aveva ripreso a nevicare, e il giardino del palazzo era ridotto a uno stretto passaggio fra cumuli bianchi e fontane ghiacciate.

Al mattino ero sempre solo, ma durante il pomeriggio incontravo spesso altri frequentatori della biblioteca e pian piano cominciai a discutere con loro di quanto andavo leggendo. Oltre a Ralph Fitch, conobbi un cabalista di nome Meir, un poeta di origine azera e un calligrafo del Sultano, che ricopiava con la sua arte un antico testo maomettano.

Un giorno venne a trovarmi il padrone di casa.

Ero talmente concentrato sul senso di una frase, che non mi accorsi della sua presenza e me lo ritrovai alle spalle.

– Vedo che ami leggere, Manuel, – disse sbirciando le pagine da sopra la mia testa. – Anche mia zia Gracia era una lettrice accanita. Diceva che i libri hanno due soli difetti –. Allungò la mano e la batté sulla coperta di un grosso volume appoggiato sul tavolo. – Pesano, – disse. Poi alzò lo sguardo sulle pareti coperte di scaffali. – E hanno bisogno di spazio.

– Allora questa stanza risolve entrambi i problemi, – commentai.

Scosse la testa e si accomodò sulla sedia accanto alla mia.

– Cinquecentottanta volumi sono un patrimonio ingombrante. Gracia diceva pure che un giudeo non dovrebbe mai disfare i bagagli, ma tenerli sempre pronti accanto alla porta.

– E questo vale anche qui?

Strinse le palpebre, come per cogliere qualcosa in lontananza.

– Da quando sono sbarcato, più di tre lustri fa, non è trascorso giorno senza che me lo sia chiesto. L'impero ottomano è più sicuro di qualunque altro territorio, ma credi che sia facile? I nostri affari, i nostri spostamenti, il nostro modo di vestire. Ogni cosa è posta sotto il controllo delle autorità. Non siamo davvero liberi di coltivare i nostri sogni. Tu hai mai avuto un sogno, Manuel?

La risposta uscì come un singulto.

– Sì, non essere giudeo. Fu mio padre ad avverarlo.

La mia franchezza non parve turbarlo.

– Ti capisco più di quanto non immagini. Perché rimanere deboli quando si può diventare forti? Ma io non mi accontento di trasformare me stesso. Voglio trasformare un popolo. Da debole a forte. Da diviso a unito. Da ospite mal sopportato a padrone del proprio destino. Da fuggiasco a protettore di chi fugge. Sono millecinquecento anni che scappiamo. È giunto il momento di fermarci.

Quell'uomo continuava a disorientarmi, come quando una luce entra in una stanza e poco alla volta ne illumina gli angoli, rivelandola diversa da come l'avevamo immaginata nella penombra.

Infilò una grossa chiave in una delle ante che correvano alla base della libreria. Ne estrasse un rotolo di pergamena e lo distese sul tavolo davanti a me. Era una carta geografica e rappresentava la porzione di mondo che va da Creta alla Terrasanta, dalle coste dell'Anatolia alle foci del Nilo.

– Anni fa mia zia ottenne da Solimano la concessione per fondare una colonia sul lago di Tiberiade, – l'indice di Nasi picchiò su una piccola macchia blu, tra Gerusalemme e Damasco. – Era il suo sogno ed è stato anche il mio. La Palestina è la Terra Promessa a Mosè, la nostra terra. Ma le cose non sono andate come speravamo, e la colonia non riesce a provvedere a se stessa.

Alzò gli occhi dalla mappa e si voltò verso di me.

– Col tempo ho capito il nostro errore. Io sono un mercante e un banchiere, investo denaro in imprese commerciali. Moltissimi giudei hanno la mia stessa vocazione, perché i sovrani d'Europa non ci hanno permesso di praticare altro mestiere. Non ci serve un lago, ma un mare.

La mano, distesa, con le dita aperte, accarezzò il Mediterraneo.

– Ma tu hai già possedimenti in mezzo al mare, – dissi indicando un punto della mappa. – Sei duca di Nasso e delle Sette Isole.

Nasi sospirò: – Le Cicladi sono una manciata di sassolini. Belli, levigati, fa piacere tenerli in mano e scuoterli come un sonaglio, ma io penso a qualcosa di più grande –. Fece un gesto con la mano, e le Cicladi furono accantonate. – Immagina una terra in cui potremo vivere in pace, commerciare, coltivare la vite, l'ulivo e la tolleranza. Un luogo dove potresti scegliere la dimora che ti abbiamo promesso. Una libera nazione, che sia rifugio per tutti noi, per i libri invisibili ai despoti, e per chiunque sia perseguitato. Vuoi aiutarmi a costruirla, Manuel?

Era una domanda sincera e mi venne da rispondere con un'altra domanda, altrettanto schietta.

– Ho un'alternativa?

– Puoi uscire di qui e camminare fino al cancello, – disse. – Nessuno ha l'ordine di bloccarti.

– Perché mi offri questa opportunità?

– Perché io non sono il Consigliere Nordio. Lui ti ha chiesto di essere fedele a Venezia. Io di essere fedele a te stesso.

Deglutii a fatica. Se il tempo che avevo trascorso a Palazzo Belvedere doveva servire a conoscerci, allora Yossef Nasi lo aveva sfruttato al meglio. In due sole settimane, sembrava aver compreso a fondo la mia inquietudine.

– Come posso scegliere, se ancora non capisco cosa vuoi da me?

Si concesse uno sguardo compiaciuto. Non me n'ero ancora andato e questo era un buon segno. Si alzò e fece qualche passo all'intorno, sfiorando con le dita le coste dei libri.

– Hai detto a Navarro che l'architetto Savorgnan ha lasciato incompiuto il lavoro a Nicosia. È vero?

– Sì.

– Ricordi nel dettaglio cosa ti disse?

– Che non c'era abbastanza denaro per rivestire i bastioni Costanzo e Davila. Tutti gli undici baluardi della città sono fatti di terra e zolle, poi ricoperti di pietra. Senza rivestimento sono poco più che castelli di sabbia.

Mi bloccai. Abbassai gli occhi sulla mappa e vidi il nome di Nicosia, a un passo dalle coste ottomane.

– Cipro... – mormorai a me stesso, poi alzai la voce e lo sguardo. – Il mare, certo, e una grande isola. Vite, ulivo, porti commerciali. È così che intendi vendicarti su Venezia. Strappandole Cipro.

– Con Venezia ho un conto aperto, è vero. Ma non è la vendetta che mi anima, e nemmeno il Sultano vuole la rovina della Serenissima.

Si frugò in tasca e ne estrasse una moneta. La tenne fra pollice e indice, perché potessi riconoscerla: un ducato d'oro veneziano.

– A Costantinopoli gli affari più importanti si fanno con questa, e nessuno vuole smettere di farli.

Di nuovo mi si avvicinò e abbassò la voce, come a dare più peso a ogni singola parola.

– Il conto da pareggiare è con la storia, Manuel. Io ho il denaro per farlo e ho l'appoggio del Sultano. Mi ha promesso la corona dell'isola, quando sarà nelle sue mani –. Mi guardò dritto negli occhi. – Grazie alle tue informazioni, otterrò presto anche un'armata.

Appoggiai la moneta d'oro sulla mappa, davanti a me, proprio sopra la sagoma di Cipro.

Sulle due rive dell'Adriatico, e di certo anche altrove, si usa dire che gli occhi sono lo specchio dell'anima. Fra tutti gli emissari delle nostre emozioni, essi sono infatti il più sincero, il più difficile da manipolare. Per lo stesso motivo, altri dicono che si conosce un uomo dal modo in cui ride.

Nei libri della mia gente, invece, è la voce a testimoniare dell'anima dell'uomo. Anzi, voce, anima e soffio vitale sono una cosa sola. Nei primi due capitoli di *Bereshit*, dove si narra la Creazione, la voce di Dio risuona dieci volte, tante quante i Comandamenti.

Shemà, Israel. Ascolta, Israele.

La nostra preghiera quotidiana invita ad accogliere le parole del Signore.

Avevo ripreso a recitarla, due volte al giorno, ma ora nessuno mi costringeva. Ed ecco, la mia voce era cambiata. La sentivo vibrare sonora, come uno strumento ben accordato, e non capivo se fosse per effetto dell'ebraico, delle sue consonanti di gola, o per via della mia anima, che esprimeva così la sua mutazione.

Nasi mi spiegò che presto, con quella mia voce nuova, mi sarei dovuto rivolgere agli uomini più eminenti della corte ottomana. Forse il Grand'Ammiraglio, o uno dei visir, o addirittura lo stesso Sultano. Voleva che ascoltassero da me le informazioni su Nicosia. Voleva che mi sottoponessero le loro domande, per convincersi che Cipro si poteva conquistare, con poco sforzo e in pochi mesi.

L'attesa di quell'incontro tornò ad agitare le mie notti. Mi sognavo al cospetto del Sultano, incapace di parlare, colpito da un mutismo improvviso. Sognavo il Consigliere Nordio che mi sedeva sul petto e cercava di strapparmi la lingua con le mani.

Giorni dopo, al primo squarcio di cielo sereno, decisi di liberarmi da quelle visioni con una lunga passeggiata. Non di rado certi pensieri stantii hanno bisogno del vento e dell'aria aperta per involarsi lontano.

Il giardino del palazzo era nella sua ora più bella. Il sole radente giocava sui rami e i merli saltavano silenziosi tra le chiazze di neve. Un gruppo di donne ritirava il bucato dei profughi, steso ad asciugare in lunghe file ondegianti.

Lasciai il viale di mezzo e presi un sentiero fangoso, verso l'angolo più distante del parco. Oltre lo stagno delle anatre, un muro di siepi formava un'alta barriera. La costeggiai, e dopo qualche passo trovai l'ingresso a una sorta di labirinto, o meglio, un susseguirsi di stanze verdi, con il cielo per soffitto e il pavimento d'erba.

Dopo un paio di curve, eccomi in una radura circolare punteggiata di cespugli. Le spine di un roseto si arrampicavano su un arco di ferro e incorniciavano una panca di pietra grezza, simile a un grosso masso. Subito dietro, un muricciolo a secco, lungo non più di tre passi, e un albero dal tronco sottile.

Sotto la chioma verde cupo, Dana cercava di appendere ai rami la gabbia di un cardellino.

L'uccello mi salutò per primo, poi lei si voltò e rimase immobile, come una cerva sorpresa a pascolare nel fitto del bosco.

– Benvenuto nel mio giardino, – disse alla fine con una punta d'orgoglio. – Tutto ciò che vedi qui l'ho piantato io.

Soltanto allora mi resi conto che anche Dana era cambiata. Non mi rivolgeva più solo frasi di circostanza e risposte forzate, e quando mi portava i pasti, i brevi sguardi che scambiavamo dicevano che quel compito non le era più tanto sgradito.

Mi fece segno di accomodarmi, come se fossi un ospite sulla soglia di casa, poi sedette accanto a me, sulla panca, ed era dalla prima notte che non ci trovavamo tanto vicini.

– Cresce in fretta, – dissi indicando l'alberello. – Sei qui da quattro anni e già quest'estate potrai goderti l'ombra.

Rise, alzando il mento e scoprendo il collo. Provai il desiderio di baciarla, poi mi venne in mente il pugnale. Lei si chiuse nel mantello di lana, stringendolo fin sotto il mento, forse per via del vento freddo, o forse per non lanciarmi altre tentazioni. Poi cominciò a raccontare una storia, accompagnata dal canto del cardellino.

Sulle coste della Morea, in un porto di pescatori, esisteva un angolo di mondo identico a quello, con le rose selvatiche, la panca e il muro a secco di sassi bianchi. L'unica grossa differenza erano le dimensioni del carrubo, che laggiù era un gigante rugoso e vecchio di secoli.

In quel porto, una bambina ebrea di nome Dana aveva trascorso i primi dieci anni della sua vita, finché un corsaro non l'aveva portata via di casa per regalarla al principe Selim.

Nello *harem* del futuro sultano, presto Dana si era fatta notare per le sue qualità ed era entrata nel gruppo di *jariye* che si occupavano della favorita, la principessa della luce Nurbanu Sultan.

La vestivano, la pettinavano, le preparavano il bagno caldo e ogni giorno, dopo il pranzo, le servivano uno *sherbet* di carrube e scorza di limone. Era la sua bevanda preferita e per non farlo mancare mai, alla fine di ogni estate, bisognava sgusciare migliaia di baccelli, estrarre la polpa, preparare lo sciroppo. Dana teneva sempre da parte qualche seme, o più spesso se lo ritrovava addosso, in una piega del vestito, e si divertiva a piantarlo ai quattro angoli del giardino. Poi, con le prime gelate, i germogli appena spuntati morivano di freddo. Soltanto uno era riuscito a resistere per tre inverni, protetto dal muro delle stalle e dal gigantesco ombrello di una quercia.

Al quarto inverno, dopo la morte del padre, il principe Selim si era trasferito da Kutaya nella capitale e Dana aveva affrontato il viaggio su un carro, con il suo alberello tra le ginocchia. I festeggiamenti per il nuovo sultano erano durati settimane e Nurbanu aveva concesso la libertà alle *jariye* più fedeli. Per ciascuna aveva arrangiato un matrimonio e a Dana era toccato un vecchio *bey* di provincia, cioè una schiavitù ancora peggiore. così, grazie a una donna ebrea che riforniva lo *harem* di stoffe e profumi, aveva ottenuto che don Yossef si facesse avanti col Sultano e la salvasse da quelle nozze sgradite.

Pochi giorni dopo, lei e il carrubo si erano stabiliti a Palazzo Belvedere.

Un trillo del cardellino impreziosì la fine del racconto come uno svolazzo d'inchiostro.

Ero dunque seduto dentro la copia di un ricordo, il più nitido che Dana conservasse della sua terra. Chissà se ogni tanto, quando la memoria le restituiva un dettaglio, lo andava ad aggiungere e ad allargare il quadro.

Le domandai se non avesse mai pensato di tornare a casa, di rivedere il villaggio da cui l'avevano strappata.

– Non mi hanno strappata, – rispose. – Penso che mio padre fosse favorevole. Non ricordo violenza, solo mia sorella che piangeva.

Mi vennero in mente alcune stampe viste a Venezia, con i corsari turcheschi che trascinano le donne sulle navi. Ero convinto che le schiave del Sultano venissero solo da guerre e saccheggi. Lo dissi a Dana e lei mi corresse.

– Non tutte. Lo *harem* è più simile a un monastero che a un postribolo privato. Si impara a leggere e scrivere, a cucire, suonare, danzare, preparare un bagno, cucinare. Si diventa mogli ideali per i paggi e gli amministratori del Sultano. A una figlia, molti padri non saprebbero offrire di meglio.

Non avevo mai sentito presentare le cose a quel modo.

– Vuoi dirmi che là dentro era una specie di scuola, che hai passato anni felici?

– Nient'affatto. Ho dovuto dimenticarmi di essere ebrea, imparare le preghiere musulmane, obbedire a regole inflessibili, restare a galla su un mare di invidie. Ma soprattutto, mi hanno abituata a pensare che un capriccio del Sultano potesse migliorare la mia vita.

– Ed è successo?

– No, però sai che potrebbe succedere ogni giorno, e così ogni giorno è figlio della sua volontà, e annulla la tua.

Non aggiunse altro e in silenzio prese a strappare fili d'erba e a gettarli di fronte a sé, come se dovesse trarne un vaticinio.

Era giunto il mio turno di raccontare il passato.

Dissi che anch'io ero stato bambino in un porto del Mediterraneo. Poi mio padre, un cacciatore di corsari, mi aveva portato via, per offrirmi una vita migliore. Anch'io avevo dovuto cambiare fede, e anch'io mi ero messo in mostra in una specie di *harem*, soltanto tutto al maschile, dove il Sultano non pretendeva l'obbedienza del sesso, ma quella della morte.

– E forse anch'io, – conclusi, – mi sono salvato grazie a Yossef Nasi.

L'ultima frase mi strappò un brivido e l'aria del crepuscolo lo prolungò. Ero uscito in camicia e il freddo umido filtrava già sotto la stoffa e la pelle.

Dal Bosforo saliva odore di tempesta e terra bagnata.

Dana si accorse che tremavo, staccò la gabbia dal ramo del carrubo e insieme tornammo verso il palazzo, sotto la falce candida di una luna ancora spenta.

10.

Imparo a conoscerti, capitale dell'impero. Mi adatto al tuo modo di scandire il tempo.

Ventottesimo giorno del mese di Shabban, novecentosettantasette inverni dopo l'Egira.

Imparo a conoscerti, Byzantium, Nova Roma, Rumiyya al-Kubrā, Qostantiniyye, Istanbul, città dall'aria umida e greve. Nelle mattine di cielo aperto, sogno di alzarmi nel vento e volare, vederti dall'alto, ma il vento è pesante, zavorrato dal tanfo delle concerie di Yedi Kule, degli opifici di colla, delle minugia che diventano cordame. Ogni città ha un odore di fondo: Venezia è muffa e salmastro, Salonicco sa di piscio, Costantinopoli di terra bagnata e fatica e sogno.

Imparo a conoscerti, città gelida, nelle strade strette e sporche in cui si gettano venti crudeli. Poyraz soffia da nord, Karayel dai Balcani, Lodos da meridione. Si danno il cambio come una squadra di flagellatori, frugano tra i vestiti, bastonano le ossa senza clemenza. Quando piove, le vie divengono stagni, e piedi e stinchi affondano nella melma.

Imparo a conoscere i tuoi uomini e le tue donne velate, a cogliere allusioni e doppi sensi, sotto la crosta sporca del tuo turco, e a immaginare occhi e sorrisi, oltre le trame sottili del lino.

Camminavamo, David Gomez e io, cercando di evitare gli acquitrini più infidi. Sovente uscivamo da Palazzo Belvedere, e da Ortakòy puntavamo a sudovest. Giunti a Galata, ci recavamo in un *kahvehane* a pochi passi dal Corno d'Oro. Di quel luogo apprezzavo i suoni, gli odori, il calore. Un'esperienza nuova, per me, quella di pomeriggi trascorsi in una mesquita di caffè. Non mi ero mai dedicato all'ozio. Le mie giornate erano fatte di ordini, uomini da inseguire e interrogare, rapporti minuziosi, esercizi con le armi. Sentivo il bisogno di agire, ma le trame di Nasi richiedevano più tempo del previsto. Tempo passato a ubriacare il Sultano, assicurare il Tesoriere, discutere coi visir, portare doni al Gran Muftì e agli *imam* più influenti. così mi toccava aspettare, e la curiosità per le mille facce della capitale era il mio segreto per non intorpidire.

Persino nella sua stagione fredda, Costantinopoli sapeva blandirti e renderti lezioso. Bastava vedere gli effetti del suo lavoro su Gomez: solido come un tronco e in là con gli anni, eppure leggero nel suo muoversi, capace con un sol passo di ricordare un danzatore, come un pennello che disegna nell'aria. Mi precedeva nella strada percorsa da torrenti ed effimere rapide, e i suoi calzoni non parevano nemmeno inumiditi.

Le voci del *kahvehane* si fecero più vicine. Di lì a un minuto, sarei sprofondato negli aromi e nei vapori, nella musica di flauti e violini, nei mille gerghi e dialetti della città. Perché imparavo a conoscerla, Tzarigrad, Konstantinopla, città delle cinquemila moschee, di *perame* e caicchi che ti portavano da una riva all'altra, di gente che arrivava ogni giorno da ogni angolo dell'impero, di ebrei commercianti, di ebrei artigiani, di ebrei mercanti di schiave russe o del Caucaso, città dove non incontrai mai un accattone, ma vidi mille venditori di usignoli, città di *eskici*, robivecchi ambulanti che sfidavano vento e pioggia con gerle piene di ciarpame.

Fuori, le panche erano vuote. Faceva ancora freddo. Dentro, tra finestre che inquadravano il grigio del giorno e pareti a motivi azzurri e rossi, si accalcavano uomini delle più varie sembianze, origini ed età. Genovesi, giudei, arabi, francesi... Più numerosi di tutti erano i turchi, cranio rasato con in vetta il *topolan*, baffi un po' ingialliti che odoravano di yogurt e caffè. Giocavano a *tavla*, seduti gli uni di fronte agli altri, e sorseggiavano bevande di ogni colore.

Scambiai poche frasi con Yassir, un egiziano che si diceva lavoratore della maiolica. Viveva in una strada di Galata dove abbondavano le taverne, però *hic meliòr ke illic*, sentenziava in una sorta di latino impazzito: meglio in quel caffè che in bettole piene di giannizzeri *ke solum volunt fornicar cum putas*. Yassir mi parlava di episodi di ebbrezza, risse scoppiate tra soldati per contendersi puttane. Il suo volto era pieno di disgusto.

Nell'angolo in fondo, un flautista suonava una nenia indistinguibile dal tappeto di suoni e rumori. Gomez, appoggiato a una parete, ascoltava il racconto di un mercante genovese appena tornato dalla Persia.

All'ingresso di Meddah Masun, il cantastorie, ogni anima fece silenzio. Figlio di un turco e di una circassa, il vecchio sfoggiava occhi blu e, sotto il turbante, ciocche di capelli esili ma ancora biondi. Non vi era chi non rispettasse Masun, nessuno gli era pari nel raccontare di Nasreddin Hoca, il saggio vissuto in Anatolia tre secoli prima, sul quale esistevano decine, forse centinaia di apologhi e storie buffe. Le narrava in una lingua fascinosa ma per me oscura, che miscelava parole di ogni terra e a tratti si faceva puro suono. Era Gomez a tradurre per me, parlandomi all'orecchio sottovoce. Quel pomeriggio, accompagnato dal suo violinista, Masun attaccò a narrare di quando Nasreddin, per trovare un po' di pace e silenzio, si era ritirato nel deserto, e una notte...

– *Senyor David, effendi...* – disse una voce dietro di noi.

Ci girammo. Era un giovane domestico di Palazzo Belvedere, di cui non conobbi mai il nome. Ansimava. Ci fece segno di seguirlo fuori.

– Cosa succede? – domandò Gomez, sulla soglia.

– Don Yossef vi chiede di tornare a palazzo con urgenza, – rispose il giovane. Poi si fermò, confuso, pensoso.

– Continua, – lo incitò Gomez, la fronte aggrottata.

Ricordo tutto di quel momento, tutto: l'aria umida e fredda, il vociare da dentro il caffè, l'esitazione del ragazzo, la mia

curiosità...

– Ecco, *effendi*... «Si va dal gigante». Questo mi ha raccomandato di dirvi don Yossef. «Si va dal gigante».

11.

Immaginate un villaggio nel cuore dei Balcani e un bambino di nome Bajica che pascola il gregge di famiglia. Ha soltanto dieci anni, ma nei dintorni lo conoscono tutti, per via della stazza da gigante e della mente sveglia. così, quando arriva il momento della *tassa di sangue*, gli ottomani lo vanno a prendere sulle montagne e lo portano via, o forse è il padre che lo addita ai funzionari del Sultano, per sottrarre il figlio intelligente a un futuro da fame. Sia come sia, Bajica viene allevato da una famiglia di contadini maomettani. Impara la lingua, si converte all'islam e prende il nome di Mehmed. A quindici anni, quando lo mandano ad Adrianopoli per diventare giannizzero, la sua statura sfiora già i sei piedi. A trentasette anni comanda la guardia imperiale e tre anni dopo è grand'ammiraglio, al posto del leggendario Ariadeno Barbarossa, signore di Algeri. In seguito viene nominato governatore della Rumelia, la provincia dov'è nato e dove riabbraccia sua madre, che dicono lo riconosca da una macchia sul viso. A cinquant'anni è terzo visir, poi secondo; infine, alla soglia dei sessantanni, Solimano il Magnifico lo nomina gran visir.

Così un bambino serbo è diventato l'uomo più potente dell'impero ottomano dopo il sultano Selim II, di cui ha sposato una figlia. Nel corso della sua incredibile ascesa ha condotto l'esercito contro gli Asburgo, lo scià di Persia e lo zar. Ha represso rivolte e sventato congiure. Ha progettato un canale tra il Mar Rosso e il Mediterraneo e un altro fra il fiume Volga e il Mar Caspio. I suoi emissari lo tengono in contatto col mondo intero, dai *moriscos* di Spagna al sultano di Aceh, sull'isola di Sumatra. Parla in serbo, turco, stokavo, arabo, persiano, italiano e latino.

È Sokollu Mehmed Pasha.

Il Gigante.

L'uomo che un giorno d'inverno ci convocò al cospetto del Divano.

A quel tempo, molte notizie sulla sua persona mi erano ancora ignote. Conoscevo però la leggenda dei suoi natali e non potevo fare a meno di confrontare i nostri destini. Entrambi rinnegati, convertiti, fedeli a chi ci aveva regalato una nuova vita. Con la differenza che io avevo dovuto celare le mie origini, perché la Serenissima Repubblica non le avrebbe mai ammesse. Al contrario il Gran Turco, che agli occhi dei veneziani era un tiranno crudele, non aveva difficoltà ad affidare l'impero a un convertito. Nasi mi disse che Sokollu, da parte sua, manteneva ottimi rapporti col fratello, che proprio grazie a lui era divenuto patriarca della Chiesa ortodossa.

Con quel pensiero in testa, montai sulla carrozza che ci attendeva alla Porta delle Pescherie. A Costantinopoli Nasi era uno dei pochissimi giudei che potevano usare carrozze o portantine, anziché spostarsi a piedi o dorso di mulo. Doveva quel privilegio alla propria influenza, che gli era valsa una dispensa del Sultano. Sedemmo in silenzio, e poco dopo arrivammo al Serraglio.

Le mura del palazzo erano talmente estese da far pensare a una seconda città, separata e protetta dalla prima. La sensazione diveniva più netta una volta entrati nel primo cortile, dove artigiani, maestranze e supplicanti formavano una fila lunga e ordinata, per ottenere un colloquio con un visir della Cupola.

Scendemmo dalla carrozza in prossimità delle stalle e procedemmo a piedi verso un'altra porta, ancor più imponente della prima, e stretta da due robusti torrioni.

Oltre quella soglia, che solamente il Sultano poteva varcare a cavallo, c'era un secondo cortile, tutto racchiuso da un porticato. Pavoni e gazzelle si aggiravano tra siepi e cipressi. Sulla destra, i comignoli delle cucine mandavano odore di montone arrostito. Il prato, lucido come un tappeto di seta, era percorso da quattro sentieri. Uno soltanto, di ciottoli neri, lo attraversava da un capo all'altro, fino a un terzo portale. Noi invece ne imboccammo uno laterale, per ritrovarci sotto una loggia dal pavimento di marmo, dove a gesti ci fu chiesto di attendere.

Ci accomodammo su una lunga panca di porfido, ammorbidita da comodi cuscini. Regnava un silenzio assoluto, tanto da far sembrare ogni voce volgare e irrispettosa. Eppure parlare mi sarebbe stato d'aiuto. Le istruzioni che Nasi mi aveva impartito non mi parevano sufficienti per affrontare una prova tanto decisiva.

Sapevo che il Divano era in stallo da anni sulla questione dell'attacco a Cipro. Sapevo che c'erano state provocazioni, visite periodiche della flotta turca, qualche colpo d'artiglieria con la scusa dei pirati. Sapevo che il Divano era spaccato in due: la fazione contraria alla guerra era la più esigua, ma aveva nel Gran Visir il principale sostenitore. Gli altri, cioè il Grand'Ammiraglio e i visir che venivano dall'esercito, cercavano un argomento definitivo, per scavalcare d'un balzo ogni obiezione.

Fornire quell'argomento era il mio compito per la mattinata.

Mi scossi: Nasi veniva verso di me, mi fece segno di entrare. Non mi ero nemmeno accorto che si fosse alzato e avesse già svolto le formalità imposte dall'etichetta.

La sala era piuttosto ridotta, intima, protetta da una cupola. La luce veniva da una grande finestra, schermata da una gelosia, e un divano di stoffa rossa correva lungo tre pareti. Su di esso sedevano i ministri del governo ottomano. Portavano turbanti di forme e fogge diverse, alcuni alti e lunghi, altri gonfi e rotondi. Di certo quella differenza aveva un significato, ma purtroppo non ero in grado di interpretarlo. Il posto centrale, segnalato da un leggero rialzo, era occupato da un gigante barbuto, reso ancora più maestoso dal turbante bianco, che gli spuntava dal capo come un grosso tulipano. Poco più in alto, una grata d'oro nascondeva un'apertura sul muro. Nasi mi aveva spiegato che spesso il Sultano seguiva

da lì le riunioni dei visir.

Mi sforzai di cogliere un'ombra, oltre le maglie del metallo, ma ne ricavai soltanto una vaga impressione.

Feci un profondo inchino e baciai l'orlo del vestito del Gran Visir. Mi diede il benvenuto nella mia lingua, chiamandomi «signor De Zante».

Un uomo alla mia destra, che doveva essere il cancelliere, prese a leggere da un registro con voce neutra e formale. Il dragomanno tradusse per me le sue parole, perché la lingua che parlano i dignitari è molto diversa da quella del popolo, infarcita com'è di termini arcaici, arabi e persiani. C'è altrettanta differenza tra il turco crudo e l'ottomano, che tra il dialetto di Chioggia e il latino di Cicerone.

– In prima istanza, il Concilio Imperiale desidera conoscere dal convocato l'entità dei danni arrecati all'Arsenale di Venezia dalla recente esplosione di una polveriera e dall'incendio che ne è conseguito.

Nasi aveva previsto quella richiesta e mi aveva consigliato di attenermi ai fatti. Certo, raccontare che la flotta di Venezia era andata distrutta, come sostenevano molti avventori nei caffè, avrebbe aiutato la causa della guerra contro Cipro. Tuttavia, a oltre quattro mesi dagli eventi era impensabile che i visir ottomani non avessero notizie acclamate. Bisognava dunque mostrarsi onesti e attendibili.

Descrissi nel dettaglio quel che avevo visto nel mio sopralluogo.

Quando terminai, il cancelliere tornò a leggere dal suo registro.

– In secondo luogo, il Concilio Imperiale desidera conoscere le informazioni in possesso del convocato circa le difese di Nicosia e la loro presunta incompiutezza.

Descrissi la pianta della città che avevo visto disegnata da Savorgnan: una stella con undici baluardi e tre porte. Raccontai quel che sapevo del trasloco imposto a centinaia di famiglie, per far spazio alle nuove cortine e al grande fossato. Dissi che Giulio Savorgnan aveva terminato i lavori nel tempo incredibile di otto mesi, e quando era dovuto rientrare a Venezia, restavano solo da rivestire i bastioni.

Qui uno dei visir intervenne, con una voce flautata per nulla adatta ai folti baffi neri che le facevano da cornice. Immaginai si trattasse del grand'ammiraglio Ali Pasha detto Muezzinzade, cioè figlio del *muezzin*, perché quello era il mestiere di suo padre, ed era stato anche il suo, per molti anni, in una moschea proprio accanto al Serraglio.

– Voi credete, – domandò Muezzinzade, – che questi bastioni siano tuttora incompiuti?

– Savorgnan mi disse di avere lasciato disposizioni affinché venissero ultimati in sua assenza, ma che per scarsità di fondi, almeno due di essi sarebbero rimasti senza copertura: il Costanzo e il Davila.

Il Grand'Ammiraglio si lisciò i baffi e annuì soddisfatto, scambiando un'occhiata d'intesa con un vecchio barbuto che, stando alle descrizioni di Nasi, doveva essere Lala Mustafa Pasha, il quinto visir, generale delle truppe di terra.

– Occorre affrettarsi, – mormorò un altro visir, battendosi la mano sul ginocchio, – prima che abbiano il tempo di raccogliere altri fondi e completare al meglio i lavori.

Sokollu si voltò verso di lui e lo fissò gelido.

– La fretta non è mai buona consigliera, Piyale Pasha. Queste informazioni sono preziose, ma abbiamo bisogno di valutare bene i costi e i tempi di questa campagna. Ricordatevi di Malta.

Appena il Gran Visir terminò di parlare, tre colpi secchi risuonarono contro la grata d'oro che lo sovrastava.

Il Gigante rimase interdetto, e così pure gli altri dignitari.

Sokollu Mehmed Pasha mi congedò con parole di ringraziamento, alle quali Muezzinzade volle aggiungere un personale encomio, in italiano, per lo «straordinario servizio» che avevo fornito al Sultano. Con ampi cenni del capo, altri sette visir mostrarono la loro approvazione, simili a un mazzo di crochi increspato dal vento.

E così si concluse la mia udienza sotto la cupola del Divano.

Quando fummo usciti, Nasi mi abbracciò, raggianti e commosso.

Mi spiegò che in rare occasioni il Sultano ricorreva ai colpi sulla grata per sospendere la riunione e comunicare in privato col Gran Visir. E su quello che i due si stavano dicendo, mentre noi salivamo di nuovo in carrozza, Yossef non nutriva alcun dubbio.

Non era in potere del Gran Visir opporsi alla guerra, tuttavia poteva ancora rallentarla.

– Sokollu sa benissimo che non è tanto semplice scatenare questo conflitto. C'è un trattato di pace tra Venezia e l'impero ottomano, firmato da Solimano e confermato da Selim. Per strapparli servono almeno due cose. Innanzitutto una *fetva* del Gran Muftì, che giustifichi la guerra sul piano religioso. Poi serve il *casus belli*, un pretesto politico. L'isola di Cipro paga al Sultano un regolare tributo. Nessun suddito ottomano è stato maltrattato o offeso. L'unico appiglio sembrano essere i pirati.

– Quali pirati? – domandai sorpreso.

– Nel trattato di pace, – mi spiegò, – si dice che qualora i ciprioti catturino pirati maomettani, devono inviarli a Costantinopoli per farli giudicare.

La carrozza varcò le mura del palazzo e prese a scendere di nuovo verso il Corno d'Oro.

– Non ho mai sentito di tale consuetudine.

– Infatti. Questo dimostra quanto poco rispettata sia la clausola. È un pretesto debole, ma è l'unico che c'è –. Intrecciò le dita e le fletté facendole scrocchiare. – La partita è cominciata, Manuel, – mi lanciò un'occhiata complice. – Prepariamo le nostre mosse.

12.

Quella sera, Dana entrò silenziosa per portarmi il pasto serale.

Io guardavo il cielo, trasformando le costellazioni in un firmamento di pensieri. Orione e il suo cane Sirio affrontavano il Toro, e io mi domandavo quale strategia di caccia avesse in mente Nasi e che posto intendesse affidarmi nella battuta. Avevo rivelato al Divano le informazioni in mio possesso e, almeno sulla carta, il mio compito in città era terminato. Eppure, le parole di Nasi dopo l'udienza sembravano alludere a nuove prospettive. Conoscevo poco la città, ne parlavo la lingua con accento italiano, ero straniero, ebreo, mi era proibito portare armi. Come avrei potuto essergli ancora utile?

Fu la voce di Dana a distogliermi dalle stelle.

– Ti ho portato da mangiare.

Aveva già apparecchiato sullo scrittoio e riempito di vino un bicchiere di rame. In una ciotola notai dei dolci che non avevo mai visto, simili a quelli che i turchi chiamano *helva*, con un profumo più speziato e pungente.

Gli occhi di Dana brillarono di malizia.

– Dopo una giornata simile, ho pensato che avresti voluto un conforto per placare la mente. Questi dolci ti aiuteranno a trovarlo.

La ringraziai per la premura e mi accinsi alla cena. Lei proseguì.

– Fa molto freddo, stanotte. Vuoi che ravvivi il fuoco?

Le rivolsi ancora un gesto d'assenso e presi a mangiare con sobrietà, com'ero solito fare di sera. Dana si inginocchiò di fronte alla stufa, la caricò di legna e soffiò sulle braci per aizzare la fiamma. Vidi il seno gonfiarsi sotto la blusa. La curva delle natiche poggiate sui talloni mi fece sospirare, e senza rendermene conto, mi trovai ad accarezzare il tavolo, come se fosse la pelle liscia sulla schiena di una donna.

Terminato il suo servizio, Dana si alzò in piedi e fece per congedarsi.

Le chiesi di restare e la invitai a sistemarsi vicino a me.

Mi guardò negli occhi e si accomodò sui cuscini. Dividemmo i dolci che aveva portato, in silenzio, gustando sulla lingua l'aroma del pistacchio e di una resina dall'effetto rilassante. Il mio corpo era percorso da un languore, simile a leggera, diffusa ebbrezza. Su di lei, invece, l'effetto della droga sembrava meno intenso.

I nostri occhi si incontrarono ancora.

Come uomini d'arme, che eseguono un ordine in perfetta coincidenza, così ci avvicinammo l'uno all'altra. La abbracciai, le nostre bocche si trovarono. In preda a un delizioso furore, prendemmo a liberarci delle vesti, che nel paese dei turchi sono assai più facili e veloci da slacciare. Caddero le larghe brache, cadde la camicia.

Udii un suono metallico, qualcosa era scivolato sul pavimento. Cercai l'oggetto con uno sguardo di sbieco.

Il pugnale, che settimane prima aveva sentito la pelle della mia gola.

L'elsa di bronzo mandava riflessi sanguigni.

Dana. Attraverso la sua carne forte e odorosa di mirto, accedevo a un luogo precluso da tempo, paradiso terreno che in una vita trascorsa avevo abitato con Arianna.

Anche il nostro letto è rigoglioso di foglie | le travi della nostra casa sono i cedri | nostre pareti sono i cipressi.

L'ascesa e la caduta, gli avvallamenti dell'inguine, i rilievi di glutei e mammelle: godevo di Dana, di ogni suo tratto e gesto, voce e corpo teso, giovane, guizzante. Dolce guerra, le cui gesta sono atti che alcuni ritengono bestiali. Infine mi liberai del peso maschile, mandando un lungo gemito. Dana mi pose la mano sulla bocca.

– Non fare troppo rumore. Nessuno deve sapere.

La rassicurai e le feci poggiare la testa sul mio petto, poi presi a carezzarla, la mente svuotata, mentre il respiro si calmava.

Lasciai vagare lo sguardo sul suo corpo e sul mio. La gamba sinistra di lei celava agli occhi il mio sesso.

Era la prima volta che giacevo con una donna della mia gente.

Era la prima volta che non pagavo i favori di una donna.

Osservai il pugnale, abbandonato fra le vesti, sul pavimento.

– Al nostro primo incontro minacciasti di uccidermi se ti avessi toccata. Oggi dovresti togliermi mille vite.

Dana sorrise e, senza dire nulla, si scosse, si alzò, raccattò le vesti e si ricompose in fretta.

Quando fu sulla porta, prima di chiudersela alle spalle, si girò.

– Ero mille volte più innocua, per te, con il pugnale in mano.

13.

Cinque anni prima, nel 1565, le armate del Turco avevano posto l'assedio a Malta. A capo di quella spedizione c'erano gli stessi uomini che sedevano al Divano: Muezzinzade, Lala Mustafa e Piyale Pasha. Avevano scagliato l'intera armata ottomana contro i bastioni del forte di Sant'Elmo senza riuscire a farlo cadere. Sotto la protezione di San Giovanni, i Cavalieri dell'Ordine dell'Ospedale avevano resistito per quattro mesi, fino a che i turchi avevano dovuto rinunciare.

Quell'impresa mancata era un grave smacco, l'ombra agitata da Sokollu, la stessa che Nasi doveva scacciare dalla testa dei visir. Si diceva convinto che, per le truppe del Sultano, Cipro non sarebbe divenuta una seconda Malta, grazie alle maggiori dimensioni dell'isola. Non ci sarebbe stato nemmeno grande spargimento di sangue, perché una volta caduta Nicosia, i turchi sarebbero dilagati nell'entroterra costringendo i veneziani a trattare la resa.

– Sei mesi al massimo e sarà tutto finito. Ma all'invasione bisogna arrivare presto, per l'estate.

Si era alla fine dell'inverno, non c'era dunque altro tempo da perdere.

A Palazzo Belvedere, in quelle settimane, vi fu grande attività. Capitava che Nasi mi invitasse a prendere posto nello stanzino segreto per mostrarmi nuovi ospiti.

– L'uomo segaligno con la barba lunga è Emin Mustafa, membro anziano del Consiglio degli Ulema e cugino del Gran Muftì. La sua saggezza non ha confini, la sua vanità nemmeno. Alla sua destra, il vecchio con l'occhio velato è Eli Ben Haim, il nostro rabbino capo. Un vecchio coriaceo. Meglio averlo di fronte che accanto. E mai alle spalle.

Ralph Fitch, l'ospite inglese, era tra i più assidui frequentatori della biblioteca. Aveva una profonda inclinazione per i libri, leggeva senza posa, molte pagine al giorno.

All'inizio della primavera giunse la notizia. L'inviato della Sublime Porta aveva consegnato a Venezia l'intimazione di cedere Cipro. Il pretesto era quello dei pirati, come anticipato da Nasi.

L'evento fu salutato con una bottiglia del vino migliore. Tuttavia le preoccupazioni non scemarono. Nemmeno quando, dopo il rifiuto del Doge, il Gran Muftì chiamò i maomettani alla riconquista di Cipro «perché la pace con gli infedeli non è legittima che quando ne derivi utile e vantaggio per la generalità dei musulmani». Anche il Profeta, nell'ottavo anno dell'Egira, aveva rotto la pace con gli infedeli per conquistare la Mecca.

In quei giorni febbrili, l'ambasciatore veneziano a Costantinopoli venne messo agli arresti nella sua residenza.

– *El dado fue lanzado*, – fu il primo commento di Nasi.

Mi aveva portato con sé sul Bosforo, in una di quelle gite che, a quanto diceva, lo aiutavano a pensare. Avevamo preso l'imbarcazione più piccola, con quattro rematori. David sedeva a poppa, mentre Nasi se ne stava con me a prua. Era una giornata luminosa e calda, la prima davvero piacevole da quando ero giunto in città.

– L'anno scorso papa Ghislieri ha espulso la nostra gente dai territori della Chiesa. Ha ordinato che si cancellasse ogni segno della nostra presenza, persino i cimiteri. Ci sono famiglie che sono scappate a Ferrara coi morti sulle spalle. Da tempo vuole unire le potenze cattoliche per una nuova crociata. Per un mastino come lui, la contesa su Cipro è un'ottima notizia.

L'affresco cominciava a prendere forma, mentre la barca filava e Nasi non smetteva di aggiungere dettagli.

Francia e Polonia non si sarebbero schierate. Quanto alla Spagna, Filippo II non aveva alcuna intenzione di investire il suo denaro in una spedizione per aiutare Venezia. Al contrario, avrebbe pagato qualunque cifra per vedere San Marco sprofondare nella laguna. Tuttavia il Cattolicissimo non poteva opporsi all'invito del papa. Avrebbe preso tempo, cercando di portare la guerra verso Algeri o Tripoli, piuttosto che impegnarsi per difendere Cipro.

– Se conosco abbastanza i sovrani cattolici, non troveranno mai un accordo, – disse Nasi convinto.

Non era la loro alleanza a preoccuparlo, per il momento. Indicò l'edificio sulla costa davanti a noi, sulle pendici del colle di Pera. Era lo stesso che mi aveva fatto notare la prima volta che ero giunto a Palazzo Belvedere, su quella stessa barca: la residenza del bailo, l'ambasciatore veneziano, Marcantonio Barbaro.

– Sappiamo per certo che comunica con l'esterno e che i suoi messaggi arrivano a Venezia.

– Vuoi dire che la reclusione è una farsa?

– Salva le apparenze, visto che ora Venezia e il Sultano sono in conflitto aperto. Ma come ho già avuto modo di dirti, a Costantinopoli il partito degli amici di Venezia è forte. E se Venezia e Costantinopoli trovano un accordo, il nostro piano può ancora andare in fumo.

– Ti riferisci alle resistenze del Gran Visir?

– La visione di Mehmet Sokollu è ampia e profonda, ha grandi progetti che potrebbero tornare utili anche a noi. Vuole scavare un canale che colleghi il Mar Rosso al Mediterraneo. Ci pensi? Si arriverebbe in India con diecimila miglia di navigazione in meno. Cipro diverrebbe uno scalo di prima importanza. Ma Sokollu è un temporeggiatore e non ama le imprese azzardate. È uno stratega, non un mercante.

Eravamo ormai giunti di fronte alla città e il Serraglio imperiale si ergeva magnifico sul lato del promontorio.

Nasi mi spiegò che Sokollu poteva contare su un appoggio interno al palazzo.

– Nurbanu Sultan, principessa della Luce, moglie favorita di Selim. È cresciuta musulmana, ma è pur sempre la nipote dell'ammiraglio Venier. Che suo marito faccia guerra alla Serenissima, non può certo farle piacere.

Conoscevo la sua storia, quella di una bambina di famiglia nobile catturata dai corsari turcheschi.

– Per nostra fortuna, – riprese Nasi indicando il palazzo, – se ne sta chiusa nelle sue stanze, anche se questo non significa che sia fuori dal mondo. La sala del Divano e lo *harem* imperiale sono divisi soltanto da un piccolo cortile, e il capo degli Eunuchi Neri mi ha confidato che Nurbanu, alle volte, va a sedersi dietro la grata che hai visto, sopra la testa del Gran Visir, e assiste in segreto alle riunioni del Consiglio.

Restammo in silenzio, finché le sponde del Bosforo non cominciarono ad allargarsi e i contorni di un arcipelago si fecero nitidi, oltre la prua, nel mezzo della Propontide.

Nasi diede l'ordine al timoniere di tornare indietro. Quel giorno sembrava ispirato da segni e indizi che soltanto lui percepiva. Attese che fossimo di nuovo sotto la residenza del bailo prima di parlare di nuovo.

Disse che poteva immaginare come l'ambasciatore comunicasse con l'esterno. L'espedito era semplice. Barbaro millantava una salute cagionevole e in questo modo riceveva le visite frequenti del medico della comunità veneziana, vale a dire Salomone Ashkenazi.

– Il segretario personale del Gran Visir? – chiesi meravigliato.

Nasi annuì. La sua era soltanto un'ipotesi, senza alcuna prova. Nessuno riusciva a capire come Ashkenazi portasse fuori i messaggi, visto che i giannizzeri lo perquisivano all'ingresso e all'uscita dalla casa del bailo. Ma di certo Sokollu era informato delle comunicazioni tra l'ambasciatore e Venezia e in segreto se ne faceva garante.

Ora l'affresco era completo.

Mancavo solo io.

Io, veneziano. E cacciatore di spie.

Se la pazienza è una virtù, attendere è un'arte. Lo avevo imparato nei miei anni veneziani, facendo la posta a spioni e sobillatori. Rimanere nello stesso posto per ore, ingannare il tempo senza che sia esso a ingannare te e farti abbassare la guardia, era stato parte cruciale del mio mestiere. Forse per quello mi sentivo così a mio agio nascosto all'ombra dei pioppi, poco distante dalla villa del bailo Marcantonio Barbaro. Il prigioniero non doveva passarsela male, là dentro. Vista dal lato di terra la sua residenza era ancora più ricca, circondata da un giardino ben curato, ma soprattutto presidiata da due ordini di sorveglianti. All'interno contai quattro guardie armate, servitori del bailo. Immaginai che ve ne potesse essere un altro paio dentro la casa. Sulla cerchia esterna, agli ingressi, stazionavano i giannizzeri. Facce truci e baffi spioventi, ma niente barba, come imponeva il codice del corpo scelto del Sultano.

Passai i giorni a osservare l'edificio in ogni dettaglio e da varie angolazioni. Studiai le finestre e i balconi, perché sapevo che a volte i sorvegliati comunicano tramite specchietti o piccoli stendardi colorati. Scrutai anche i movimenti degli uccelli intorno alla casa, in cerca di colombi latori di messaggi, ma c'erano solo rondini e corvi.

Gli approvvigionamenti arrivarono su un carro, la mattina del secondo giorno. Ogni gerla, otre e sacco venne aperto ed esaminato prima che i servi lo portassero dentro. I giannizzeri facevano buona guardia. Nessuno entrava o usciva.

Con una sola eccezione.

Soltanto al mattino del quinto giorno vidi arrivare una portantina e scenderne il medico che stavo aspettando. Ricordavo la sagoma magra di Ashkenazi dal pranzo di *Hannukah*, quello del mio arrivo a Palazzo Belvedere. Salutò i due giannizzeri all'ingresso principale e lasciò che gli frugassero nelle vesti prima di farlo entrare. Lo fecero senza scrupoli, lasciandolo a capo scoperto, mezzo nudo, nel freddo del primo mattino. Ashkenazi non disse nulla, si rivestì e varcò la soglia. Rimase dentro mezz'ora, e quando uscì dovette subire rassegnato la stessa procedura. Aguzzai la vista, facendo molta attenzione ai passaggi di mano: dovevo essere sicuro che Ashkenazi non utilizzasse proprio i giannizzeri come corrieri.

Ashkenazi risalì sulla portantina e si fece condurre giù per la collina verso il cuore di Galata. Seguì la vettura con lo sguardo, per quanto mi fu possibile, poi la lasciai andare per la sua strada.

Cosa avrebbe pensato il Consigliere Nordio se mi avesse visto in quel momento, mentre scoprivo il metodo con cui il bailo riusciva a eludere la sorveglianza?

Una delle prime cose che proprio lui mi aveva insegnato era che scegliendo soluzioni semplici si riducono il rischio e l'errore. Sokollu doveva essere della stessa scuola.

Avevo già escluso che il tramite del messaggio fosse la prodigiosa memoria di Ashkenazi. I veneziani non si sarebbero mai fidati del *flatus vocis*, tanto meno se la voce era quella di un giudeo. Di certo pretendevano una lettera scritta e siglata dal bailo di suo pugno.

Era stato un altro il particolare che aveva attratto la mia attenzione.

I giannizzeri avevano trascurato qualcosa.

Le calzature.

Ashkenazi, da ebreo privilegiato, viaggiava in portantina. Cosa indispensabile, se si vogliono preservare le babbucce dal fango e dalle pozzanghere, senza correre il rischio di rovinarne il prezioso contenuto.

Lasciai la postazione e mi avviai di buon passo verso Palazzo Belvedere. Avevo appena dimostrato a me stesso di essere ancora un buon cacciatore.

15.

Due giovani dalla pelle scura si lavavano le braccia nella fontana. Parevano asiatici delle Indie orientali, somiglianti al punto da poter essere gemelli. Quando uno dei due sciolse l'acconciatura e lasciò ricadere i capelli sulle spalle, mi accorsi con stupore che era una donna. Sotto i panni maschili, il seno era appena accennato.

Poco discosto, un maomettano terminava le genuflessioni. Gli abiti, la pelle ambrata, la barba rossiccia, tutto suggeriva che fosse arabo. Si alzò e arrotolò il tappeto sul quale aveva pregato. Raccolse anche una scimitarra. Mi vide e fece un cenno col capo. Un saluto guardingo e appena percepibile.

Rientrando dalla giornata di indagini e appostamenti, non mi ero atteso certo un simile incontro. Da quando gli ultimi sfollati erano tornati alle loro case, il salone di Palazzo Belvedere era quasi sempre vuoto.

Per ultimo vidi il vecchio.

Stava in piedi sotto il ritratto di donna Gracia e lo fissava in silenzio. Il grande quadro lo sovrastava. Anch'io avevo spesso contemplato quel dipinto, ne avevo ammirato la forza. Gli occhi neri della *Senyora* erano dischi di eclissi lunari. Gli archi delle sopracciglia erano ponti sospesi su precipizi, a un'altezza che mozzava il fiato. Il naso affilato era una prora di nave.

Il vecchio vestiva alla maniera moresca, tunica e turbante scuri spezzati dalla barba candida. Lo scrutai senza avvicinarmi, dal margine della sala. L'età era indiscernibile, ma il corpo ancora diritto, a dispetto del bastone che teneva lungo la gamba.

In quel momento si aprì una porta e nella stanza si precipitò un servo. Degnò appena di uno sguardo gli altri forestieri e puntò verso il vecchio. Quando gli fu accosto rallentò il passo, come non volesse spaventarlo. O forse era lui ad averne timore.

– Don Yossef è al Serraglio, *effendi*. Ospite del Sultano, – disse in turco, con voce piena di rammarico. – Siamo riusciti ad avvisarlo, ma voi capite, è difficile che possa essere qui prima di sera.

– Duarte Gomez? – domandò il vecchio.

– Intendete dire... don David? Ha accompagnato don Yossef.

Il vecchio fece il nome di donna Reyna, e per l'altro fu come una rivelazione.

– Sì, certo, *effendi*, subito, *effendi* –. Scrollò il capo in segno di assenso e volò verso la scalinata.

Il vecchio tornò a fissare il quadro. Doveva essere trascorso meno di un minuto, quando la sua voce ruppe il silenzio.

– Ditemi, voi che mi osservate: è solo indiscrezione la vostra, o avete qualche altro motivo?

Rimasi impietrito: ero certo che non avesse rivolto la testa nella mia direzione. Nonostante i panni che indossava, si era espresso in italiano, con accento senza dubbio europeo.

– Posso sapere chi me lo domanda? – risposi.

Si girò e si avvicinò. Lo fissai, tenendo gli altri nella coda dell'occhio. Ci ritrovammo faccia a faccia e sostenni il suo sguardo, più per curiosità che per sfida. Aveva occhi grigi e guizzanti. Chissà perché, mi attraversò la mente, fulmineo, il ricordo del Tuota.

– Sono Ismail al-Mokhawi, – disse. – Mi occupo dei commerci della famiglia Nasi nello Yemen.

L'intuito mi suggerì che fosse più di quanto aveva detto. Ancora non sapevo in che misura il mio presentimento fosse giusto.

– Nome arabo, accento tedesco, – commentai.

– Mi congratulo, avete buon orecchio. E il vostro nome?

– Mi chiamo Manuel Cardoso –. Feci un lieve inchino, che il vecchio non ricambiò.

– Nome spagnolo, accento veneziano, – sentenziò, come fosse una tenzone di indovinelli. – Anche voi uomo di commerci? – chiese. – Siete in affari con João? Non credo, vi avrei sentito nominare –. Con il bastone mi toccò la mano destra. – Di sicuro non lavorate con queste. Niente segni recenti, solo vecchie cicatrici.

Un colpo di nocche e scostai il bastone. – Avete una vista invidiabile, a dispetto dell'età.

– Infatti. Se non sbaglio, quello che avete sulla giubba è polline di pioppo.

D'istinto mi controllai le maniche. Sul verde della stoffa erano appena visibili alcuni filamenti bianchi, forse l'equivalente di un pizzico.

– Non ricordo pioppi, nel parco di Palazzo Belvedere, – proseguì. – Ve ne sono invece molti a Pera.

Un agente segreto non dovrebbe mai rimanere a bocca aperta, perciò mi dominai. Non so come sarebbe proseguito il nostro colloquio, perché dall'alto una voce ci interruppe.

– Non date il tormento al nostro Cardoso, messer Ludovico. È il nuovo pupillo di Yossef.

Alzammo lo sguardo. Dalla balconata, donna Reyna ci osservava divertita.

Era soltanto la seconda volta che la vedevo, e ne fui colpito. Una donna non appariscente, ma nel suo sguardo brillava

fierezza.

Il vecchio le sorrise. Pareva già dimentico di me e di quanto era appena occorso.

La mia mente, intanto, lavorava svelta. Era tedesco. Si era presentato come Ismail, e donna Reyna lo aveva chiamato Ludovico. Chiamava don Yossef e David Gomez coi loro nomi cristiani. Era chiaro che conosceva bene la famiglia Nasi, forse da prima che giungesse a Costantinopoli.

Con una mano, donna Reyna indicò la donna del quadro, sua madre.

– Rendete omaggio a chi non c'è più, messer Ludovico?

– Rendo omaggio a chi è vivo nel mio cuore, signora così dicendo, si toccò il petto e le indirizzò un inchino.

Reyna scomparve, per riapparire nel salone un attimo dopo. Giunti uno di fronte all'altra, si tennero le mani a lungo. Io guardai l'arabo e i due ragazzi indiani. Mi parvero impassibili. Mi chiesi se avessero inteso una sola parola di quelle appena echeggiate nella sala. Era probabile che non capissero l'italiano.

– Ancora stento a credere che siate qui, – disse Reyna, senza lasciare le mani del vecchio. – Eppure eccovi. Quanto tempo è trascorso?

– Otto anni, – rispose lui con un mezzo sorriso. – E sono stati assai più clementi con voi di quanto siano stati con me.

Era come se io non esistessi più.

– Siete identico all'uomo che ricordo, – disse Reyna. – E reduce da un viaggio lunghissimo. Vorrete riposare e rifocillarvi.

– I miei amici e io abbiamo soprattutto bisogno di un bagno caldo e di un letto –. Sorrise. – Ma non sono più abituato agli agi di un palazzo. Dite a João che lo aspetterò a Scutari, nella casa dove abitavo.

La donna parve delusa, eppure non molto sorpresa.

– Non vi fermate, dunque. Yossef ne sarà mortificato.

L'ultima frase suonò come una remota formalità.

La risposta fu un sussurro: – Tra queste mura i ricordi mi impedirebbero di riposare.

Comprendo bene, – disse Reyna. – Tengono sveglia anche me, ogni notte. E non vi è lontananza in cui rifugiarsi.

Un guizzare di pelle su uno zigomo del vecchio. Pensai che, sotto la barba, avesse serrato la mandibola. Mi chiesi cosa stesse accadendo, e quali messaggi venissero passati, nascosti nelle frasi.

Reyna chiamò un servitore. – Fai in modo che i nostri ospiti vengano scortati oltre il Bosforo.

– Grazie, mia signora, ma non è necessario –. Il vecchio fece un breve inchino, poi si girò, mi vide ed ebbe un moto di sorpresa, come se si fosse ricordato solo allora della mia esistenza. Si riscosse e avanzò spedito attraverso la sala, aiutandosi appena con il bastone, seguito dal resto della strana congrega.

Il primo ad affiancarlo fu l'arabo, e subito gli disse qualcosa nella sua lingua. I ragazzi indiani più lenti, gettando occhiate intorno, a passi cadenzati e morbidi. Si schierarono a fianco degli altri due e procedettero così, in riga, confabulando tra loro, sul viale di mezzo del giardino. A guardarli da dietro, sembravano quattro amici appena usciti da una serata di ciarle e bevute.

Quando furono svaniti mi rivolsi a Reyna.

– Chi è quell'uomo?

– È il passato, – rispose. – Il passato che bussa alla porta.

Si accomiatò con un cenno del capo. Rimanemmo soli, io e gli occhi di donna Gracia. Come se quelle presenze fossero state miraggi, e le voci il delirio di un folle.

16.

– Alla fine hai trovato il tuo posto.

Dana teneva la testa sul mio petto. Prima che parlasse l'avevo creduta assopita e mi ero perso in congetture. I pensieri erano lana grezza da cardare e filare, e partivano dalle babbucce di Ashkenazi. Avrei voluto comunicare i miei sospetti su come viaggiassero i dispacci del bailo, ma Nasi e Gomez non erano ancora rientrati, benché il sole fosse tramontato già da un'ora. Tornai all'incontro di poche ore prima col bizzarro vecchio e la sua compagnia. Ismail, o Ludovico. Chissà dove si erano conosciuti lui e i Nasi. Forse a Venezia. Mi ritrovai a pensare al banco dei Braun, al Fondaco dei Tedeschi. Là c'erano ancora i miei soldi, quelli che non avevo potuto prendere, dopo la fuga dalla casa di Arianna.

Conclusa la breve deviazione, rieccomi a Palazzo Belvedere. Intuivo che, a un palmo dal mio naso e senza ch'io potessi comprendere, quel giorno era accaduto qualcosa di importante.

– Il mio posto? Che intendi dire?

– Accanto a don Yossef.

Non era strano vedere le cose a quel modo. Nasi mi aveva dato l'opportunità di tornare al mio mestiere. In fondo, era quello che sapevo fare meglio: raccogliere informazioni. Lo dissi a Dana. Lei sollevò il viso e incrociò le braccia sotto il mento.

– Informazioni? Sui nemici di don Yossef?

– Soprattutto.

– E chi sono i più temibili?

Feci scivolare i suoi capelli tra le dita.

– Alcuni sono giudei come noi. Uomini invidiosi. Non sopportano don Yossef perché vede cento miglia oltre il loro orizzonte. Allora, per vendicarsi della sua intelligenza, preferiscono servire i veneziani, o il Gran Visir.

Folate di vento facevano stormire gli alberi del parco. Una lite fra cani si accese in lontananza.

– Fu a causa dei suoi sogni che i fratelli vendettero Giuseppe agli ismaeliti, – commentò Dana.

La frase mi colpì. Le somiglianze tra Giuseppe e Giuseppe Nasi mi apparvero evidenti. Entrambi si erano accattivati i favori di un sovrano straniero. Avevano ottenuto incarichi di governo, titoli nobiliari, enormi ricchezze. Ma non la fiducia dei famigliari. Non subito, almeno, e non senza fatica.

La domanda spuntò dalle mie labbra, coda sottile di un pachiderma di pensieri.

– Perché la tua padrona e don Yossef a stento si parlano?

– Te ne sarai accorto: don Yossef non apprezza le attenzioni delle donne.

In effetti, non lo avevo mai visto in compagnia di una donna, nemmeno di sua moglie. Non avevo mai visto accanto a una donna nemmeno Gomez. A Venezia chiamavano Yossef Nasi «il Prendinculo del Sultano». Nel servizio segreto si parlava di lui usando espressioni da trivio. Per le vie di Costantinopoli avevo udito altre simili allusioni e burle oscene.

– Incredibile che un uomo così sia destinato a morire senza eredi.

– Potresti essere tu, suo figlio. Hai l'età giusta.

In una situazione differente quella frase mi avrebbe irritato, e avrei risposto in modo brusco, ma mi ritrovai a dire tutt'altro.

– Mio padre era molto più vecchio di don Yossef.

Come alla filatura della lana segue la binatura, e due capi vengono torti assieme per ottenerne uno più robusto, così la mia mente sovrappose le figure di due vecchi, ancora non sapevo a quale fine.

– Questo Ismail al-Mokhawi, il vecchio che è arrivato oggi... Cosa sai di lui?

Dana scosse il capo e fece vagare lo sguardo tra le pareti.

– Non molto. Se n'è andato da Costantinopoli prima che io arrivassi. So quel che mi ha detto donna Gracia.

– Giù nel salone, è rimasto a lungo in silenzio di fronte al ritratto.

– Si amavano, – disse Dana. Dovette vedermi stupito, e ne approfittò. – Tu mi ami?

Non seppi cosa rispondere, balbettai qualcosa, mi sentii molto stupido. Dana sorrise ed ebbe misericordia di me. Riprese il discorso donde l'aveva interrotto.

– Prima di morire, donna Gracia gli ha scritto una lettera. Quella sera ero con lei. All'ora del tramonto, il Bosforo era bellissimo.

Si immerse nel ricordo, ed evitai di disturbarla con altre domande. Poco dopo, fu di nuovo lei a rompere il silenzio. Si mise a sedere sul letto, come se parlare di donna Gracia esigesse una postura più rispettosa.

– Voleva rivederlo un'ultima volta prima di morire. Gli ha chiesto di raggiungerla a Tiberiade.

– Come mai l'ha lasciata?

– Donna Gracia non lo ha mai spiegato. Una volta mi ha detto che, di fronte a un deserto, un fiume ha due scelte:

gettarsi con foga tra le sabbie, determinato ad attraversarle e irrigarle, con il rischio di seccarsi e spegnersi per sempre, oppure evaporare e diventare nuvola, per volare sopra il deserto e, piovendo sulle montagne, tornare fiume. Diceva che Ismail era il fiume che diventa nuvola.

La parabola mi colpì. – Era donna Gracia il fiume che voleva irrigare il deserto?

– Forse. O forse si riferiva a don Yossef. Tu cosa pensi?

Risposi d'impeto: – Che irrigare il deserto è un'impresa difficile, ma vale la pena tentarla.

Non parliamo più. Rimanemmo sdraiati uno accanto all'altra, in attesa che il sonno ci soverchiasse.

– Ismail!

Il grido veniva dal salone e ci fece trasalire. Dana balzò su in fretta, si rivestì in un baleno, mi salutò e sgusciò via dalla stanza, lesta come un cerbiatto. Ne rimase solo l'usta, il profumo. Indossate brache e camicia, varcai la soglia. Sulla loggia non c'era nessuno. Mi appoggiai alla balaustra per guardare giù e vidi Nasi al centro del salone, illuminato dalla lampada a olio di un servitore, e accanto a lui David Gomez. Confabulavano con il domestico che aveva ricevuto il vecchio e chiamato donna Reyna.

Mulier in fabula, eccola, sagoma scura sotto il ritratto di sua madre. Nasi la vide e puntò verso di lei, seguito a distanza da Gomez. Dalla loggia non potei distinguere ogni parola, il loro colloquio giungeva a brandelli.

... rimasto qui a palazzo?

Il tono non dava adito a confusione.

... sua vecchia casa di Scutari... con il suo seguito...

Rammarico, distanza.

... miglia per arrivare sin qui... doveva essere nostro ospite...

Risentimento, collera invecchiata.

... sai bene anche tu perché non vuole...

Poi tacquero. Una stasi silenziosa gravò nella stanza.

Nasi si produsse in un mezzo inchino verso sua moglie, quindi girò i tacchi. – Andiamo, – disse a Gomez.

Li vidi uscire come frecce in volo, scoccate dall'arco alla volta di Scutari.

Palazzo Belvedere sfrigorava di voci. Domestici e vivandiere, uomini di fatica, giardinieri, fornitori di legna e chiunque fosse di passaggio, tutti andavano e venivano, le domande sollecitavano risposte, i capannelli si formavano veloci per poi sgranarsi come pannocchie quando il dovere richiamava e poco dopo ricomporsi altrove, nel salone, in cucina, nella dispensa, nei corridoi e anche fuori, nel parco, all'imbocco del viale alberato. Le donne rassettavano le stanze e intanto si raccontavano del Tedesco, *el Alemàn*, tornato dall'Arabia dopo tutti questi anni, *kon una barba blanka ke lo faze pareser un profeta*, accompagnato da tre mori *ke tienen fachas de lókos* e fanno spavento a guardarli, ma se sono amici suoi sarà brava gente. Una cuoca disse che *el barbarroja* le aveva chiesto cinque tazze d'acqua bollente, poi ci aveva versato dentro dei gusci di noce, aveva offerto una tazza a ciascuno dei suoi amici e l'ultima a lei, perché assaggiasse quel beverone, che a quanto pare non erano proprio noci, ma una specie di caffè. Ed era tanto buono che la donna se n'era fatta regalare un pugno e se qualcuno lo voleva assaggiare poteva prepararlo in un attimo, il *kisbir*. I due indiani, invece, avevano ingannato l'attesa ballando nel parco. Macché ballando, quella era una lotta, non hai visto quando hanno tirato fuori gli scudi e le fruste? Che agilità! Hai visto quando uno dei due ha saltato l'altro a piedi uniti?

Io mi aggiravo, un poco smarrito, nel turbinio di voci e di racconti. Nessuno sembrava far caso a me, la novità del giorno era la riapparizione del vecchio. Chi aveva conosciuto Ismail prima che andasse a Mokha – e perciò iniziassero a chiamarlo Il Mokhese – sembrava avere per lui grande stima, vi era solennità nel modo in cui ne parlava, rispondendo ai quesiti dei novizi. Questi ultimi erano fanciulli e fanciulle che servivano don Yossef e donna Reyna soltanto da pochi anni, o addirittura pochi mesi. Ascoltavano ammirati le storie che, danzando, passavano da una testa all'altra. Annuivano e tornavano alle loro mansioni più curiosi di prima, ansiosi di vedere *el Alemàn*, quando in uno dei giorni a venire fosse di nuovo giunto a palazzo.

Anch'io seguivo quelle storie: si annunciavano come riferimenti vaghi, due frasi buttate lì come a dire *dai retta a me, ché so come stanno le cose*, poi venivano riferite, commentate, fornite di glosse come si fa coi poemi antichi, e per quelle glosse si collegavano e riversavano l'una nell'altra, prendevano nuove forme e consistenze. Il vecchio compariva ora in un paese ora in un altro, era stato in Africa e in Francia, nel Cipango e nel Catai. Aveva conosciuto Martin Lutero, stava dicendo una cuoca a una giovane sguattera, sull'uscio dell'anticucina. Io ascoltavo da dietro una colonna, la schiena appoggiata al marmo fresco, e tenevo gli occhi chiusi. La donna parlava un giudesmo incantevole che mi ricordava l'infanzia, ogni sua frase terminava con una nota alta, un po' come quando, in Italia, accade di ascoltare le genti di Ascoli o Ancona. La voce salmodiava la storia di Ismail e di Lutero, mentre un brusio faceva da bordone e nuove persone si fermavano a sentire.

Non soltanto il vecchio ha conosciuto Lutero: era insieme a lui quel giorno, quando inchiodarono al portale di una chiesa di Vienna un grande foglio, che venne letto da tanti e fece infuriare il papa. E cosa ci avevano scritto sopra? Che le reliquie dei santi sono solo immondizia, ossi da gettare ai cani. Che coraggio! Già, ma che incoscienza! Certo, ma che amore per la verità! Ma Lutero quando è morto? Fioccarono le risposte: guardate che Lutero è ancora vivo. Ma no, che dici, è morto vent'anni fa e aveva più di cent'anni, *el Alemàn* è vecchio, certo, ma non *così* vecchio, non prestate ascolto a queste sciocchezze. È vero però che i papisti lo hanno inseguito per mezzo mondo, perché è un eretico di prima levatura. Sul suo conto ne ho sentite di cotte e di crude. E chi te le ha raccontate? Molte persone. Le ho sentite dire anche a don Yossef. Io so solo che era l'uomo di donna Gracia, disse infine una voce maschile, col tono di chi riporta al suolo i castelli in aria. È vero, aggiunse una ragazza. Raccontano che è morta tra le sue braccia, laggiù a Tiberiade.

Al menzionare Gracia Nasi e i suoi ultimi momenti, tutti si fecero assorti. Il tono si aggravò e il conversare si fece più rado. Nel giro di pochi minuti, il capannello si sciolse e ciascuno tornò ai propri compiti.

Io aprii gli occhi.

Di fronte a me c'era Yossef Nasi.

– Li hai sentiti? – disse. – Il viaggiatore del mondo è tornato.

18.

Nasi era di un umore inusuale, melancolico e sognante. L'evento di cui tutti discutevano, lo strano conciliabolo con Reyna, la puntata a Scutari nel cuore della notte... Il mio mentore recava tutto stampato in viso, sulla fronte e intorno agli occhi, nelle pieghe ai lati della bocca, nell'ombra di barba che copriva le guance. Tutto stampato e in bella vista, ma in caratteri che ancora non sapevo leggere.

Gli dissi che dovevo fare rapporto: avevo capito come uscivano i dispacci dalla casa del bailo.

– Andiamo in biblioteca, – rispose. Disse a un servitore di chiamare David Gomez, e ci avviammo.

Sulla soglia della stanza dei libri, incontrammo il cabalista Meir, pallido in viso come lo avevo sempre visto, la *kippah* di velluto nero a dominare il cranio calvo.

– Il Tedesco è tornato, vero, don Yossef? – chiese l'uomo dei calcoli e delle permutazioni.

– Sì, maestro. Ismail è di nuovo tra noi.

– Ebbene, questo è un segno, e andrà interpretato.

– Voi cosa ci vedete?

– L'uomo che ha tanti nomi sfida la *gīmatrīyā*, – disse Meir. – A quali lettere faremo corrispondere un numero?

– Lo sapete, da anni tutti lo chiamano Ismail, – rispose Nasi.

– Sì, *Ishmael*, – ripeté il cabalista, pensoso e rabbuiato, pronunciando il nome in ebraico.

La storia di Ishmael è ben nota alla mia gente. Figlio di Abramo e della serva Hagar, fu allontanato da Sarah insieme alla madre, poiché a suo dire si faceva beffe del fratellastro Isacco. Nel deserto, madre e figlio vennero soccorsi da un angelo, che indicò loro una sorgente e li esortò a non temere, poiché dai lombi del ragazzo sarebbe nato un grande popolo. I mori lo considerano loro capostipite e profeta.

Se un eretico tedesco aveva preso quel nome, voleva dire che s'era fatto maomettano?

A ogni modo, in quelle lettere – *Yod, Shin, Mem, Ayin, Aleph, Lamed* – doveva esserci qualcosa di più, perché Meir continuava a tacere, sprofondato in chissà quale computazione, gli occhi puntati sul niente, tanto che Nasi tossicchiò per riportarlo fra noi.

– Non affaticatevi, maestro. Se doveste rimuginare così su ciascun nome che ha avuto quell'uomo, non vi occupereste d'altro per chissà quanto tempo. Quando l'ho conosciuto si chiamava Ludovico, ma per altri era Tiziano, e altri lo ricordavano come Gert. Lasciate perdere, *el Alemàn* ha sempre sfidato ogni calcolo.

Ricordai quel che mi aveva detto Dana: Ismail era un fiume che evapora e diventa nuvola, per scavalcare il deserto e piovere sui monti.

Il cabalista si riscosse e si congedò. In quel momento ci raggiunse David Gomez. Tutti insieme entrammo in biblioteca, e restammo in piedi intorno al grande tavolo.

Finalmente comunicai loro i miei sospetti su Ashkenazi e le sue babbucce.

– Ingegnoso, – disse Gomez. – Proprio perché triviale.

– Stai incollato all'ombra di Ashkenazi, – tagliò corto Nasi. – Voglio conferme. Scopri a chi passa le lettere e come lasciano Costantinopoli –. Poi uscì.

– Perché lo turba tanto l'arrivo di questo Tedesco? – chiesi a Gomez.

Anziché rispondermi, si mise a curiosare tra i dorsi dei libri.

– Lo sapevi che il primo torchio a stampa fu portato a Costantinopoli dai sefarditi, nel 1493? Giudei e libri vanno sempre insieme.

Mentre terminava la frase, trasse un libro dallo scaffale che aveva all'altezza degli occhi, e con gesto plateale lo appoggiò sul tavolo.

Un volumetto giallo. Lo presi, lo osservai e ne riconobbi il titolo. Era un libro proibito, molti anni prima aveva destato scandalo a Venezia e in tutta Italia. Lo aprii a una pagina qualunque, ne lessi poche righe.

sarà bastante la giustizia di Cristo a farci giusti e figliuoli di grazia senza alcune nostre buone opere, le quali non possono essere buone, se, prima che le facciamo, non siamo noi fatti buoni e giusti per la fede.

L'eresia di Calvino, *justificatio sola fide*. Parole che giungevano da un mondo ormai remoto.

– *Il beneficio di Cristo*. Lo conosci?

– Certo. È il testo eretico più famoso dei nostri tempi.

– Eravamo noi a stamparlo e diffonderlo, per gettare zizzania tra i papisti.

– «Noi» chi? – gli domandai. Nel mentre, mi lavorava in testa una frase sentita poco prima.

Si chiamava Ludovico, ma per altri era Tiziano.

– La famiglia Nasi pagava i tipografi. Sul campo operava un libraio di nome Perna, e con lui un grande esperto di

scompigli. Uno che sapeva come, diffondendo certe idee, si sovvertono gli equilibri. Quell'uomo era il vecchio di cui tutti commentano il ritorno.

Si chiamava Ludovico, ma per altri era Tiziano.

Dalla mia bocca era scomparsa la saliva.

Quand'ero entrato nel servizio segreto, gli agenti più anziani avevano ancora sulle labbra il nome di un eretico, un personaggio misterioso che, anni prima, aveva attraversato il Settentrione d'Italia, praticando battesimi blasfemi e facendo impazzire gli inquisitori.

Il suo nome era sovente associato al *Beneficio di Cristo*.

– Mi stai dicendo che Ismail al-Mokhawi è Tiziano l'Anabattista?

– Proprio lui. Poi gli eventi precipitarono, l'Inquisizione iniziò a serrare la morsa, Ismail fuggì da Venezia insieme a Gracia. Yossef, Samuel e io sbrigammo alcune faccende, poi li raggiungemmo qui. Ismail amava Gracia, ma presto si è reso conto di essere diverso da lei, dai Nasi, da tutti noi. La sorte dei giudei è difendersi l'un l'altro dalle insidie del mondo. Spesso, per poter resistere alle loro brame, dobbiamo farci amici i potenti, ma Ismail è un errante per scelta, e per tutta la vita i potenti ha cercato di abatterli.

Non avevo mai sentito David Gomez parlare tanto a lungo. Quel giorno, tutto andava in senso inverso. Guardai l'orologio di Takiyuddin. Mi assicurò vederlo compiere il solito giro.

Inseguire una portantina per le vie di Costantinopoli è impresa facile. Le strade anguste e fangose impongono alle vetture un incedere lento e incostante. Chi le usa, del resto, non lo fa per andare più spedito, ma per riparare la testa dalle bizze del cielo e salvare le calzature dalla sporcizia. Due risultati che non potevo fare a meno di invidiare, mentre camminavo fradicio sotto il temporale. La mattina, quando ero uscito da palazzo, splendeva un sole tiepido. Siepi e cespugli mettevano i primi fiori, e il profumo dei gelsomini addolciva l'aria, come una goccia di miele in un infuso di spezie. Poi, di colpo, s'era levato il vento, e mentre Ashkenazi si tratteneva nelle stanze del bailo, un sipario di nubi aveva coperto l'azzurro.

La portantina scese lungo fiumi di mota, fino alla marina di Galata, dove la persi di vista nella folla. I battellieri, incalzati dalla pioggia, gridavano il prezzo di un passaggio per l'altra riva. I borsaioli, ringraziando la pioggia, derubavano i passeggeri distratti dalle grida. Facendo il possibile per non essere tra questi, montai su una *parema* e mi feci traghettare sulla Penisola, certo che Ashkenazi avesse fatto altrettanto. Lo ritrovai infatti alla Porta delle Peschiere, pronto a salire su una nuova vettura.

Ci lasciammo alle spalle magazzini e banchi di pesce, attraversammo la via Imperiale, e di nuovo scendemmo verso il quartiere di Kadirga, sulle rive del Mar Bianco, dove si trova uno dei tre arsenali della città.

La portantina varcò l'ingresso di un grande palazzo, ricavato nel muro di cinta, oltre il quale, su tre terrazze successive, spiccavano altrettanti portoni e cortine. Da fuori, l'aspetto era imponente ma sobrio, com'è tipico dei serragli ottomani, che stupiscono chi li visita proprio per il contrasto tra le facciate spoglie e gli interni sfarzosi. Mi riparai dall'acqua sotto il balcone chiuso di una casa e domandai a un passante chi fosse il proprietario della dimora di fronte.

Sadrazam Mehmet Pasha, fu la risposta.

Ovvero, il gran visir Sokollu.

Nei giorni seguenti ragionai su quella scoperta, fino a rendermi conto che non avevo risolto nulla.

Dal tragitto di Salomone Ashkenazi potevo dedurre che le lettere del bailo finivano molto in fretta sotto gli occhi di Sokollu. Ma non avevo prove di quel passaggio, né d'altra parte mi servivano.

Il mio obiettivo era capire come quelle lettere raggiungessero Venezia, ed ero sicuro che non fosse il Gran Visir il corriere che cercavo. Troppo imprudente, per lui, far da tramite diretto in quella corrispondenza. Un conto era leggere i messaggi del nemico, un altro farli arrivare a destinazione.

Don Yossef mi aveva parlato a lungo dei commerci di Ashkenazi. I possedimenti del medico erano sull'isola di Creta. Vigne, ulivi e limoni. Le sue navi andavano e venivano da Candia con regolarità. Niente di meglio che una colonia veneziana per consegnare le lettere del bailo alle persone adatte. Se la mia idea era giusta, dovevo capire *chi* le avrebbe portate sull'isola, e quando.

Mi immersi negli abissi di Galata come un pescatore di perle, sperando di riemergere con il tesoro fra le dita. Imprecai nelle taverne fino a tarda ora, scaricai balle di seta sulle assi del molo. Parlai in turco, dalmata, italiano, giudesmo. Vinsi ai dadi le parole dei giocatori, comprai quelle dei mercanti, schiusi a forza il silenzio dei vagabondi. Prestai l'orecchio ai bisbigli e alle leggende, alle conversazioni dei barbieri e alle grida di strada, ai pettegolezzi e ai segreti del porto. Ritrovai il sapore di un'attività congeniale. Mi sentivo gratificato.

Alla fine ottenni tre nomi. Tutti agenti commerciali per conto di Salomone Ashkenazi.

Il primo era un greco. Feci in modo di incontrarlo in una bettola, durante uno spettacolo di teatro delle ombre, e senza troppa fatica lo ubriacai a colpi di *rakì* e vino cotto. Mi raccontò la sua vita, elencò le amanti che aveva avuto, e terminò con l'accusarsi di un paio di omicidi. Immaginai che Ashkenazi non avrebbe affidato a un uomo del genere il compito di recapitare missive segrete.

Il secondo veniva dalla Crimea. Un tipo taciturno e discreto, assai più adatto all'impresa. Tuttavia, obbedendo al vecchio istinto dei miei giorni lagunari, prestai particolare attenzione al terzo candidato, all'apparenza il più improbabile.

Si chiamava Bernardo Traverso e la sua nave avrebbe lasciato il porto alla fine del mese. Era genovese, intriso di odio per Venezia in ogni sua fibra. Lo avevo già incontrato, in un paio di occasioni, al *kahvehane* sul Corno d'Oro, quello che frequentavo insieme a David Gomez. Diceva di essere stato a Goa e in Brasile, e che sempre, in ogni angolo del mondo, aveva incontrato un veneziano *galuscio* pronto a mungergli le *cuggie*. Lamentava persino che i veneziani residenti a Istanbul abitassero in un quartiere costruito dai genovesi pietra su pietra, prima di cederlo al Sultano.

Il suo astio mi colpì, perché niente più di quell'ostentazione poteva fare da schermo a un'attività segreta in favore di Venezia.

Mi convinsi che fosse lui la perla che cercavo.

Bernardo Traverso non era di quegli europei che vivono confinati a Galata, come se fosse una città italiana o francese, mangiando lo stesso cibo che mangerebbero a casa, senza imparare una parola di turco e disprezzando ogni abitudine ottomana, anche la più piacevole e salutare.

Era solito invece recarsi nella Città vecchia, dove applaudiva i funamboli nei mercati di quartiere, giocava ai dadi, scommetteva sui combattimenti di arieti e sulle corse dei levrieri all'ippodromo. Era anche assiduo frequentatore dei bagni vicini al Serraglio, tanto che c'era da chiedersi se fosse solo la pulizia, il motivo di quel profondo attaccamento.

Ogni volta entrava e io lo aspettavo fuori, fingendomi interessato alle botteghe di erbe e sciroppi, per poi riprendere a pedinarlo non appena usciva, guidato da un effluvio di cedro.

Al quarto appostamento del genere, spinto dalla noia, scoprii lungo la via un *kahvehane* accogliente e non troppo affollato. Dalle panche all'aperto, addossate al muro, si poteva tener d'occhio l'ingresso dello *hamam*. Appena seduto mi tolsi le babbucce, ordinai il caffè, e senza nemmeno farci caso, porsi l'orecchio ai discorsi degli avventori.

Due vecchi barbuti, succhiando il bordo delle loro tazzine, commentavano ad alta voce la notizia del giorno. Il Doge aveva fatto arrestare tutti gli ebrei e gli ottomani che abitavano a Venezia. Ora bisognava rendergli il favore e fare altrettanto con i veneziani di Galata. Ma no, al contrario. Proprio perché lì si trattava bene a Istanbul, si poteva pretendere che i veneziani facessero altrettanto a casa loro, con i bravi musulmani. E i giudei? Quelli bisognava metterli sotto anche qui, altro che liberarli. Che si dessero una raddrizzata, loro e le loro donne, sempre ingioiellate come regine, chissà quanto ci godevano, a umiliare le brave musulmane. Per questo Dio, il Clemente e Misericordioso, aveva punito la loro tracotanza con l'incendio al quartiere ebraico di qualche mese prima.

Mi feci portare un piatto di dolci, mentre un giovane sdentato, la faccia coperta di cicatrici, raccomandava ad altri due i servizi di una puttana. Un quarto, più anziano, lo scherniva per il consiglio banale e suggeriva piuttosto il biondo Mursel, un *tellak* bulgaro dei bagni, che sapeva farti godere con la bocca per tre volte di fila. Il ragazzo, oltretutto, era pure un bravo poeta e amava recitare in turco i suoi versi erotici e d'amore. Lo sdentato storse il naso e disse che solo un eretico ignorante come lo Scià di Persia poteva scrivere in turco le sue poesie. I veri letterati e i grandi sultani scrivevano in arabo o in persiano. Sì, certo, ammisero tutti, però il persiano non lo capiva nessuno, e una poesia erotica, se non la capisci, come diavolo fa a caricarti l'arnese?

Mi bloccai con la tazzina a mezz'aria.

Finii il caffè, subito seguito dall'ultimo *baklava*. Contemplai per alcuni minuti il volo dei moscerini, finché non vidi Traverso uscire dai bagni e allontanarsi. Pagai quel che dovevo, con le dita ancora appiccicose di miele. Mi infilai in fretta le babbucce e puntai sullo *hamam*.

Dentro, sotto la grande cupola, spiccava una fontana di calcare bianco. L'acqua che sgorgava, scivolando da una vasca all'altra, riempiva il silenzio con la voce di un ruscello. Tutt'intorno, cuscini e tappeti accoglievano una dozzina di clienti, mentre sui sedili lungo le pareti altrettanti uomini si toglievano i vestiti. La luce del giorno stampava sui volti i colori delle vetrate.

Un inserviente lentiginoso mi venne incontro per porgermi zoccoli e telo da bagno.

– Mursel? – chiesi.

– Te lo chiamo subito, *effendi*, si è appena liberato. Intanto, puoi spogliarti e bere qualcosa.

Mursel era un giovane ossuto, quasi imberbe, dai riccioli tanto biondi da apparire bianchi. Come gli altri *tellak*, era a torso nudo e portava una gonnella di tessuto blu. Teneva in mano un vaso d'olio aromatico. Mi parlò a bassa voce.

– Se vuoi una poesia, *effendi*, sono tre aspri per una breve e cinque per una lunga.

Intascate le tre monete, Mursel mi fece cenno di seguirlo nella sala calda. Passammo sotto uno degli archi e ci accomodammo in un vano, soli, riparati dagli sguardi degli altri bagnanti.

Quando si inginocchiò di fronte a me e fece per chinare il capo tra le mie gambe, lo bloccai con una mano sulla fronte.

– Niente versi, Omero. Voglio un'informazione.

Nei giorni seguenti, sempre alle calcagna di Traverso, feci una scommessa con me stesso.

Puntai venti aspri sugli incontri che avrebbe fatto alla vigilia della partenza per Creta, mentre i suoi uomini caricavano la maona con le ultime casse.

Prima tappa: Salomone Ashkenazi, per ricevere dalle sue mani le lettere del bailo, custodite come reliquie in qualche cassetto segreto del medico ebreo.

Poi, come ogni uomo di mare che si rispetti, l'ultimo saluto alla sua bella, per salire sulla nave con ancora addosso il profumo di lei.

Fu esattamente quel che accadde quel pomeriggio, con l'unica differenza che «lei», nel caso di Traverso, era un fanciullo biondo.

Per l'ultima volta seguii il genovese fino alla porta dello *hamam*. Contai fino a cento, per non farmi prendere dalla

foga, quindi entrai.

Mi accolse il solito inserviente. Mi domandò con gentilezza se avessi bisogno di Mursel, perché purtroppo, proprio un attimo prima... Gli dissi di non disturbarlo, ma di indicarmi piuttosto dove avesse lasciato i vestiti il franco che aveva richiesto i suoi servizi. Cinque aspri d'argento fecero capolino sul palmo della mia mano.

Il ragazzo rispose che per qualunque furto negli spogliatoi, lui riceveva comunque venti frustate e che venti frustate valevano almeno altre cinque monete.

– Non sono un ladro, – gli dissi, e alle parole aggiunsi un altro aspro, promettendogli una morte crudele se avesse parlato della mia visita a qualcuno.

Il giovane *tellak* portò le dita alla bocca e si afferrò le labbra come per incollarle. Mi fece segno di seguirlo.

Senza fretta, riposi le babbucce nello scaffale di mogano, calzai gli zoccoli e lo raggiunsi.

Il ragazzo fece scattare la serratura e socchiuse la porta.

Frugai veloce tra i vestiti e nella borsa di Traverso.

Le lettere del bailo veneziano erano ripiegate e nascoste tra la fodera e il cuoio. Riconobbi il sigillo con lo stemma della famiglia Barbaro, lo scudo con al centro un disco.

Riposi i fogli dove li avevo trovati, non avevo bisogno di altro.

Corsi a rimettermi le scarpe, restituii zoccoli e telo, e mi avviai all'uscita.

21.

Rientrai a Palazzo Belvedere sul far della sera, ansioso di raccontare a Nasi quel che avevo scoperto tra i vapori dello *hamam*.

Mi dissero che si era appena chiuso in biblioteca, insieme a Gomez e al signor Fitch, e che aveva ordinato di lasciarli tranquilli.

Forse era destino, che dovessi ogni volta attendere prima di riferire le mie scoperte. In fondo, Nasi era sempre indaffarato, intento a incontrare qualcuno o decidere qualcosa. Ne avrei approfittato per godermi un bagno caldo, ma appena salito in camera, l'odore acre del vino mi fece cambiare idea. Quella notte, insieme a Dana, lo avevamo bevuto, versato, mescolato ai succhi dell'oppio e poi lasciato a svanire in fondo ai bicchieri. Mi versai il nettare rimasto nella brocca e ne assaggiai un sorso. Era ancora buono, ma non avevo voglia di berlo da solo, sdraiato nell'acqua a parlare col muro.

Lavai anche l'altro bicchiere, lo nascosi sotto il farsetto e scesi in giardino con il mio tra le mani.

Percorsi il viale di mezzo, cercando di ricordare i nomi degli alberi. Me li aveva insegnati Dana, indicandoli dalla finestra della camera. Melograno, siliquastro, frassino, forse acero. Diceva che Adamo aveva contribuito alla Creazione col dare un nome alle cose del mondo. Tutte le altre opere dell'uomo erano frutto della Caduta. Io, per non essere da meno, le avevo mostrato le costellazioni e narrato la leggenda della regina Cassiopea.

Oltre la vasca delle anatre, mi infilai tra le siepi di bosso e sbucai nella radura circolare, dove Dana dava forma ai suoi ricordi.

Sapevo che a quell'ora l'avrei trovata lì.

Rose bianche e rosse si affacciavano dall'arco sulla panca di pietra. Lei zappava il terreno intorno al carrubo e intanto cantava, in una lingua che mi parve greco, anche se la melodia ricordava un'aria sefardita che avevo ascoltato mille volte dalla voce di mia madre. Ci sono nenie che uniscono le sponde del Mediterraneo più delle antiche rotte dei mercanti fenici.

– Ti prepari già per portarlo a Cipro? – la interruppi indicando l'alberello.

Dana sollevò la testa e appoggiò la zappa. Si avvicinò con il suo passo leggero, a piedi scalzi, e mi accarezzò la guancia. Nelle ultime settimane avevo smesso di spuntarmi la barba, che era cresciuta rigogliosa. Volevo frequentare la città europea senza il rischio che qualcuno mi riconoscesse.

– Hai gli occhi contenti, – disse. – Non mi racconti perché?

Le concessi un indizio. – Uno dei nemici di don Yossef ha un punto debole, e io l'ho messo a nudo.

– E chi è? Uno dei giudei di cui mi parlavi?

Non le risposi, anche se raccontarle di Ashkenazi e Traverso mi sarebbe piaciuto, per farle apprezzare meglio il mio mestiere e il mio contributo all'impresa di Nasi.

– Capisco, – disse lei in tono canzonatorio. – I soliti segreti fra te e il tuo padrino.

Scrollò piano la testa, come per buttar fuori uno strano pensiero, ma io le chiesi di raccogliarlo e di non tenermelo nascosto.

– Pensavo che saprei molte più cose, di quel che fai, se fosse ancora viva la *Senyora*. Lei e don Yossef si consultavano su tutto, prendevano insieme ogni decisione. E spesso lei mi raccontava, si fidava di me. Ora invece so a malapena che il mio signore potrebbe diventare re di Cipro. Me lo ha detto donna Reyna, ma anche lei si lamenta di sapere troppo poco.

Quel modo di presentare le cose mi lasciò meravigliato.

– Credevo che i piani di don Yossef non le interessassero affatto.

Nella gabbia appesa al carrubo, il cardellino svolazzò e disse la sua opinione.

– E chi lo sa? – tradusse Dana. – Non penso proprio che abbia mai chiesto il suo parere.

– E tu? – mi affrettai a domandare. – Tu che ne pensi dei progetti di don Yossef?

Dana si strinse nelle spalle. – Te l'ho detto, sono solo una cameriera, per giunta di una regina che non conosce il proprio regno. Posso solo sperare che il nuovo palazzo abbia un angolo per piantare il mio giardino.

– Lo avrà senz'altro, – dissi allora. – Don Yossef mi ha promesso una dimora di mia scelta.

Ci mise qualche istante per capire a cosa alludevo. Una casa per noi due, dove vivere insieme. E io ne impiegai altrettanti per rendermi conto di quale passo avevo fatto. Mi morse il dubbio, e i pensieri si confusero. I miei giorni a Palazzo Belvedere erano stati un susseguirsi di metamorfosi, scoperte, attività frenetiche. Tre mesi prima ero un'altra persona, persa, alla deriva. Come potevo essere certo di aver trovato un approdo? Come potevo dare certezze a qualcun altro?

Eppure, traevo gioia dal compiacere Dana. Pensare a noi due, a una vita insieme, mi regalava una giovinezza che non avevo mai vissuto. Emanuele De Zante era morto, e io. Manuel Cardoso, ero ripartito dal *BarMitzvah*, come se avessi di nuovo quindici anni.

Solo che ne avevo trentuno, ed ero pieno di ferite.

Scacciai i cattivi pensieri come fossero insetti molesti. Sfilai da sotto il vestito il secondo bicchiere, ci versai un po' del vino che restava nel mio, infine lo porsi a Dana.

Lei lo sollevò appena e recitò una frase nella nostra antica lingua.

Barukh ata Adonai Eloheinu melekh haolam, bo 're p 'ri hagafen.

Era la preghiera di ringraziamento per il frutto della vite, ma allo stesso tempo, era la prima delle Benedizioni matrimoniali che precedono la libagione degli sposi.

Ci bacciammo a lungo, scambiandoci sorsi di vino.

Fu molto difficile resistere al desiderio di prenderla e sdraiarsi lì, sull'erba, sotto quel carrubo che la faceva tornare bambina.

Non volevo rischiare che qualcuno scoprisse il nostro segreto.

Vuotammo i bicchieri in un sorso, poi dissi che avevo fretta di rientrare.

Dovevo parlare a Nasi dei viaggi per mare di Bernardo Traverso.

Ci scambiammo un ultimo bacio, sfiorandoci appena le labbra, quindi lei si alzò e mi condusse fuori dal suo giardino.

– Bartolomeo Nordio doveva essere orgoglioso di te.

Con queste parole Nasi accolse il mio resoconto, poi mi chiese di valutare con lui le azioni da intraprendere. Dovevamo mettere le mani sulle lettere del bailo e al tempo stesso smascherare Ashkenazi, senza che Sokollu potesse infilare le grinfie nella rete e liberare la preda. Per questo non mi ero impadronito delle lettere allo *hamam*: in quel caso, il medico ebreo se la sarebbe cavata, e i suoi intrallazzi con Traverso non sarebbero venuti a galla.

D'altronde, aggiunse don Yossef, non potevamo nemmeno fare un'azione di forza in città, dove non disponevamo né di uomini né di armi. Dovevamo prepararci con cura, attendere il prossimo viaggio di Traverso, e colpire in mare.

– In mare? – domandai. – E come?

– Costringeremo la nave di Ashkenazi a uno scalo imprevisto. La nave sarà ispezionata, e il resto lo puoi immaginare.

– Sì, ma chi la costringerà allo scalo?

– I pirati. Le acque da qui a Candia ne sono piene.

Sulle prime la credetti una burla. Come quando si è bambini e si gioca a inventare una favola aggiungendo un personaggio dopo l'altro, così Nasi introduceva nel discorso i lestofanti del mare, gli stessi che dovevano servire da pretesto per la guerra a Venezia, gli stessi che mio padre, Gioanbattista De Zante, aveva combattuto in numerose spedizioni.

Il fatto che, alla bisogna, don Yossef potesse ricorrere ai pirati, era per me una novità caduta dal cielo.

Manifestai il mio stupore e il futuro Re di Cipro annuì con aria ispirata.

– Fortuna vuole che un vecchio amico abbia deciso di tornare in città. Uno che ha trascorso la vita intera nelle compagnie peggiori. Ismail al-Mokhawi può esserci d'aiuto.

Pirati e anabattisti. Con quella chiusa, il mio sbalordimento era completo. Ricordavo bene l'umore saturnino del mio mentore, all'indomani della visita notturna al vecchio amico.

Nasi intuì la natura del mio cogitare. – So che David ti ha parlato di Ismail. Vedi, quell'uomo è un gentile, ma per me è un fratello. Tu hai mai avuto un fratello?

No, soltanto una sorella nata morta.

– Non che io sappia, – risposi.

– Sull'essere fratelli esistono molti proverbi, ma dicono tutto e il contrario di tutto. È un legame che nessuno sa spiegare. «Amor di fratelli, amor di coltelli», dicono in Italia. «Il fratello offeso resiste più di una roccaforte», è scritto nei *Míshlê Shlomoh*.

Trovai l'immagine appropriata: spesse mura di pietra. Ero ignaro di troppe cose, e il legame tra Nasi e il Mokhese mi era impenetrabile.

– Il ritorno di Ismail mi ha riempito di gioia, eppure saperlo qui mi tormenta. È un macigno in bilico sopra la testa.

– Perché è tornato?

– Gracia gli ha scritto.

Non gli dissi che ne ero già al corrente, volevo tenere Dana fuori dai nostri discorsi. Nasi proseguì.

– Gli ha chiesto di aiutarmi in un'ultima impresa. Non ha aggiunto altro, e non è più qui per chiarire i nostri dubbi.

La spiegazione mi pareva ovvia, tanto che non riuscii a trattenermi.

– Forse desiderava vedervi insieme nella conquista di Cipro, nella costruzione del Regno.

Nasi scrollò la testa, dubbioso. – Ismail odia regni, sovrani e principi. Gracia lo sapeva meglio di chiunque altro. Gli ho illustrato il nostro progetto, ma il suo cuore è rimasto freddo.

– Se è così, perché vuoi chiedergli di darci una mano?

– Innanzitutto, perché è la persona giusta. Inoltre, perché il macigno è in bilico. Sappiamo che cadrà, ma non sappiamo da che parte né quando. Non voglio lasciare queste decisioni a un colpo di vento. Voglio essere io a dare la spinta.

– Accetterà?

– Di fronte a due cose *el Alemàn* non si è mai tirato indietro: i favori agli amici e le beffe ai potenti.

Il caicco filava verso Solitari, spinto dai quattro remi, appuntito e sottile come una gondola. Il Bosforo pareva il Canal Grande di una sterminata Venezia campestre. I villaggi sulla riva d'Asia erano gioielli colorati, legati assieme da una catena di ville, *yali*, palafitte, moli di legno. L'acqua scura accoglieva il passaggio di altre decine di battelli da pesca e da trasporto, grandi maone mercantili, una galea armata di cannoni, feluche e sandali all'apparenza vuoti, ripari di innamorati intenti a scambiarsi dolci effusioni.

Giunti sull'altra sponda, i rematori ormeggiarono la barca e noi scendemmo con un balzo sulle assi malferme dello scalo.

All'ultima luce del giorno, i pescatori rattoppavano le reti seduti contro gli scafi rovesciati. Un gruppo di bambini scorrazzava tra l'acqua e i vicoli, mentre le donne ritiravano i panni stesi al mattino. Nessuno ci prestò molta attenzione.

Giungemmo alla casa dove avevo trascorso la prima notte a Costantinopoli. Don Yossef chiamò dall'esterno il nome di Ismail, senza ottenere risposta, poi sul terrazzo apparve la ragazza indiana.

– Ismail? – domandò Nasi.

– Di là, – il braccio indicò un punto lontano. – In cima alla strada.

Un gruppo di case, arrampicate sul fianco di una collina. Ci incamminammo, e quando fummo a ridosso dell'abitato, vidi l'arabo barbarossa appoggiato a un muro. Accanto a lui c'era un uscio, chiuso soltanto da una stoffa azzurra.

– *As-Salaam 'Alaykum*, – disse sfiorandosi il mento poi la fronte.

– *Wa 'Alaykum As-Salaam*, – lo ricambiò Nasi. – Cerchiamo Ismail al-Mokhawi.

Si sporse all'interno e un istante dopo apparve la testa del vecchio. Mi diede appena un'occhiata, salutò Nasi, e ci chiese di aspettare. Poi scomparve di nuovo dentro la casa.

– Che succede? – domandò Nasi all'arabo.

L'altro rispose con uno strano accento.

– Un bambino ha la febbre alta e i genitori hanno mandato a chiamare Ismail.

Attendemmo mezz'ora, finché la tenda non si aprì di nuovo e il vecchio riemerse dal buio, seguito da un uomo basso e tarchiato. Scambiarono poche parole e si salutarono.

– Sei diventato anche un cerusico, laggiù a Mokha? – domandò Nasi.

– Sono solo invecchiato, – rispose Ismail in turco. – Questa gente crede che i miei consigli allunghino la vita –. Si rivolse a me: – Buonasera, *sior* Cardoso –. Ricambiai, e mi presentò l'arabo: – Questo è il mio amico Ali Hassan al-Najib, l'uomo che ha promesso a Dio di convertirmi alla fede maomettana.

L'arabo salutò di nuovo, chinando il capo. Ismail lo pregò di precederci a casa e avvisare gli altri che c'erano ospiti per cena.

Sullo spiazzo di fronte al mare ci imbattemmo in un pescatore che donò al vecchio un paio di grossi saraghi, mentre una donna anziana con il volto velato gli porse un canestro di albicocche. Ismail ringraziò, scambiò qualche parola e scacciò una banda di ragazzini questuanti, fingendo di inseguirli col bastone.

Poi tornò sui suoi passi ed entrammo in casa.

Il vecchio si inginocchiò sul tappeto, di fianco al braciere che aveva scaldato anche me. Sistemò una pila di cuscini tra la schiena e il muro e ci fece segno di accomodarci. Mi indicò i due gemelli indiani: – Loro sono Hafiz e Mukhtar. Vengono dal Malabar, sulla costa dell'India.

Hafiz, il ragazzo, gli disse qualcosa in arabo e il vecchio lo ringraziò, con l'unica parola che conoscevo di quella lingua.

– *Shukraan*, – disse, poi tornò al turco. – Vi ascolto.

Capii allora perché ci parlasse in quella lingua anziché in italiano. I suoi amici erano presenti e non voleva escluderli dai nostri discorsi.

– L'altra sera ci siamo lasciati con una domanda, – esordì Nasi, sempre usando il turco. – Riguardava l'ultima lettera che ti scrisse mia zia. Forse non sarà la risposta che cerchi, ma ecco, sono passati pochi giorni, e già il tuo aiuto mi sarebbe prezioso –. Con un gesto della mano mi indicò alla sua attenzione. – Il signor Cardoso ti spiegherà di cosa si tratta.

Non mi lasciai sorprendere da quell'investitura, e raccontai delle lettere del bailo, delle babbucce del medico ebreo, delle trame di Sokollu, di Traverso e dei suoi viaggi. Il Tedesco ascoltò in silenzio. Quand'ebbi terminato, Nasi fece un'ultima chiosa: – Manuel ha fatto un ottimo lavoro, e per concluderlo al meglio ha bisogno di una ciurma di pirati che abbordi la nave di Ashkenazi e la porti fuori rotta. Ricordo che frequentavi certe persone, e so che sapresti ritrovarle.

Hafiz depositò al centro della stanza un vassoio con sei bicchieri fumanti. Era la bevanda che avevo sentito descrivere a Palazzo Belvedere: gusci simili a noci, ma dal profumo di caffè, lasciati in infusione nell'acqua bollente.

Ognuno prese il suo, attento a non scottarsi le dita. Ismail al-Mokhawi si lisciò la barba candida e si schiarì la gola.

– Se ho capito bene, si tratta di mettere sotto scacco il Gran Visir, il suo segretario e il bailo veneziano in un colpo solo.

Nasi annuì, il vecchio si bruciò le labbra col *kishir* e riprese a parlare.

– Non basterebbe denunciare Traverso come spia, e farlo catturare dai giannizzeri sulla nave di Ashkenazi, prima che questa lasci il porto?

– Non mi fido dei giannizzeri, amico mio. Sokollu potrebbe manovrarli, far sparire le prove.

• – Eppure, – commentò Ismail, – prima di arrivare qua sono stato a Tiberiade e ho visto giannizzeri a ogni angolo di strada. E il tuo regno di Cipro, non lo conquisteranno proprio i giannizzeri e le truppe di Selim?

Stavolta Nasi allargò le braccia, in un gesto spazientito.

– E come potrebbe essere altrimenti? Noi giudei, nell'impero ottomano, non possiamo andare in giro nemmeno con un rasoio. Per questo mi servono il Sultano e i giannizzeri. Almeno per il momento.

Cercai di capire a cosa potesse alludere, ma le parole di Ismail tornarono a incalzarmi.

– Non cominciò così, la schiavitù della tua gente in Egitto? Un sognatore ebreo amico del faraone, ricoperto di onori e cariche prestigiose? Poi il faraone morì e i giudei finirono schiacciati per quattrocento anni.

Il riferimento a Giuseppe mi colpì come uno schiaffo. Io stesso, pochi giorni prima, lo avevo sovrapposto a don Yossef, come una griglia su una missiva cifrata, ma mi ero fermato alle prime righe, e il messaggio che ne avevo tratto era del tutto differente.

– Mi piace quando citi la storia del mio popolo, – ribatté Nasi. – Giuseppe fu un uomo di Dio, ma io spero di fare come Giuditta, che andò al banchetto di Oloferne e gli tagliò la testa. Se vuoi, puoi aiutarmi ad affilare la spada.

Nasi stava giocando d'azzardo. Pensai a quando, nella cella fetida di Ragusa, avevo lanciato i miei rozzi dadi, ed essi mi avevano risposto: «Vivi». Ecco, ogni frase del mio mentore era un lancio. Pausa, controllare il risultato, ripartire.

L'ultimo dado rotolò a lungo per la stanza, senza accennare a fermarsi.

– D'accordo, – disse infine il vecchio. – Spero solo che quella spada tu l'abbia salda in mano.

Nasi mosse la mano su e giù, come per dire: *dammi tempo, abbi fiducia*.

Ismail interpellò Ali e i gemelli. Chiese se avessero capito cosa gli avevamo chiesto di fare, e aggiunse che sarebbero serviti alcuni giorni di ricerche, forse anche fuori città.

I tre si consultarono a bassa voce, in arabo, poi diedero il loro assenso con un cenno del capo.

Nasi ringraziò anche loro e di nuovo si rivolse all'amico.

– Vorrei che portassi Manuel, con te. Se siamo a questo punto, lo dobbiamo al suo intuito.

– Sì, e tu hai bisogno di tenermi d'occhio, – lo pungolò il vecchio, e non mi riuscì di capire fino a che punto scherzasse. Poi, guardando me: – Avevo ragione, su quel polline di pioppo e sul colle di Pera. Bene, l'appuntamento è per domani, dopo la prima preghiera, al caravanserraglio della moschea di Solimano. Vi farò assistere a un altro genere di appostamenti.

Uscimmo dal caravanserraglio in sella a cinque sauri dall'aria smagrita.

Io indossavo panni da maomettano, per aggirare la legge imposta agli infedeli e montare a cavallo come gli altri. Alla mia destra c'era una ragazza indiana camuffata da uomo, poi un uomo somigliante alla ragazza e un tedesco con mantello e turbante. Mi domandai se anche il moro Ali, sotto la barba rossa, non nascondesse fattezze impreviste.

Scendemmo il terzo colle della Nuova Roma, quello della moschea di Solimano, e raggiungemmo la via Imperiale. Nonostante l'età, Ismail stava ritto in sella a una buona andatura. Spronai il cavallo per affiancarlo.

– Dove stiamo andando?

– Fuori città, – rispose secco.

Puntavamo verso occidente, l'unica direzione che sulla Penisola non conduce al mare.

– Cerchiamo un pirata, non un contadino, – dissi, nel tentativo di sciogliere la reticenza del vecchio.

Ismail sollevò il mento.

– Non è da lui che andiamo, ma da chi può dirci dove trovarlo.

Eravamo ormai alla colonna di Arcadio, e le voci del grande bazar travolsero i nostri discorsi. Mentre attraversavamo la piazza, notai con sorpresa che si trattava di voci femminili, e che dietro i banchi e le botteghe di *henné*, candele, fiori e crema di latte, c'erano donne velate, perlopiù contadine, e anche la clientela era composta da donne.

Fuori dalla calca, appresi da Ismail che si trattava *dell'Avrat Pazari*, l'unico mercato della città dove le musulmane potevano vendere e acquistare in pace, senza servi o fratelli che le tenessero d'occhio.

La cavalcata proseguì, oltre la Porta del Cannone, per lasciarci alle spalle le mura bizantine. Passammo i sobborghi e ci ritrovammo in aperta campagna. Basse colline si susseguivano l'una dopo l'altra, percorse da onde verdi. Al lato della pista vedevo saettare bisce e serpenti. Ali mi disse di non preoccuparmi, perché nessuno di quelli portava veleno. Infatti i cavalli restavano calmi.

Poi il paesaggio si tinse di giallo e ocra, i campi di girasole riempirono l'orizzonte. Sui rami dei pochi alberi strillavano passerini e gruccioni. Le piume arcobaleno di quegli uccelli mi misero addosso un'inattesa allegria.

Verso mezzogiorno, Ismail fece un annuncio.

– Ecco, Cardoso. Siamo quasi arrivati.

Il paesaggio era immutato. Erba e girasoli a perdita d'occhio, nient'altro. Valicammo una collina e sul fianco della successiva colsi un gruppo d'uomini a cavallo. Intorno a loro, una danza di uccelli che volavano in alti cerchi e picchiate. Erano falconieri.

Anni prima ero stato ospite di un nobile nella marca trevigiana, mentre svolgevo un compito per i vecchi padroni. La caccia con il falco era la sua grande passione, ma a stento poteva dirsi la mia. Le mie prede erano altre. Quella volta mi ero annoiato, e mi ero stancato presto di starmene con il naso per aria per seguire le evoluzioni dei rapaci. Il nobiluomo mi aveva tediato poi con una lunga sequela di querimonie sulla decadenza dei tempi e dei buoni costumi, che metteva sul braccio di preti e cortigiani rapaci destinati a uomini di ben altro rango. Infine, grazie a Dio, mi aveva dato le informazioni che cercavo.

Ismail alzò la destra in segno di saluto e chiamò ad alta voce un nome.

Giovani dalla barba rada si profusero in saluti e salamelecchi. Uno di questi disse di essere il figlio dell'uomo che stavamo cercando, e che il padre sarebbe stato immensamente felice della visita.

Ci scortarono dunque fino alla sua presenza. Era un uomo dell'età di Ali, alto e ben fatto, che torreggiava sulla cavalcatura e promanava una forza mite e tranquilla. Scese da cavallo e lo stesso facemmo noi. Il falco incappucciato che reggeva sul braccio destro rimase docile al suo posto.

Dal tono dei saluti e dai brevi cenni ad antiche memorie, compresi che Ismail era stato intimo dell'uomo che ci accoglieva. Nel presentarcelo, enunciò per intero i suoi titoli, e finalmente seppi di chi si trattava. Hassan Agha, Gran Falconiere e secondo capocaccia del Sultano. Quella sera, a Palazzo Belvedere, avrei scoperto che era lo sposo della principessa Shah, figlia di Selim, e ricordato con stupore i suoi modi semplici e cordiali. L'amicizia con Ismail era senza dubbio il motivo principale di quell'atteggiamento, ma forse contava anche l'abitudine a vivere fra boschi e campagne, a stretto contatto con gli animali, e non nelle stanze di un palazzo signorile, tra mille riverenze e sottomissioni.

Appresi così che Ismail, nei suoi anni a Costantinopoli, aveva preso parte alle battute di caccia di Hassan Agha, insieme a illustri amanti della venagione, tra i quali il quinto visir Lala Mustafa, che avevo conosciuto al Divano.

Montammo di nuovo a cavallo e raggiungemmo il culmine di una collina, la più alta dei paraggi. Sotto di noi, oltre un sipario di salici e giunchi fioriti, richiami di anatre e rospi rivelavano la presenza di uno specchio d'acqua.

Il falconiere levò il cappuccio al rapace, che spiccò il volo con un frullo d'ali nervoso. Raggiunse un'alta quota e prese a giocare con le raffiche di vento. Gli uomini di Hassan Agha scesero tra le erbe palustri, battendo il terreno con i

bastoni. Uno stormo di anatre si alzò dal fitto.

Il falco fece ancora un paio di giri, poi si lasciò cadere in una picchiata vertiginosa fino a colpire la preda con gli artigli. Il volo della vittima si interruppe in una nube di penne e piume. I giovani cavalieri si scagliarono verso il punto dove era caduta e tornarono verso di noi con il falco, che ancora stringeva l'anatra negli artigli. Hassan Agha lo attirò sul braccio con un grosso boccone di carne. Mentre il falco mangiava, sfilò la preda dalle sue grinfie e la mise nel carniere.

– Voi europei amate la compagnia del cane, – disse mentre accarezzava l'uccello con un dito. – Un essere sottomesso, ansioso di compiacere l'uomo, come un servo devoto col suo signore. La caccia con il falco, invece, è questione di fiducia e di reciproco tornaconto.

Il piumaggio bianchissimo del rapace era screziato da una pioggia di macchie grigio scuro. Non avevo mai visto un simile animale, e con la massima educazione chiesi al falconiere di che uccello si trattasse.

– Dicono che sua madre venga dalle lande ghiacciate ai confini del mondo, – rispose, – e suo padre dai deserti dell'Asia centrale, la culla della nostra gente. Due razze diverse, ma abbastanza simili da potersi accoppiare, per poi deporre le uova sulle pendici degli Altai, i Monti d'Oro, che danno il nome a questa stirpe meticcia.

Ringraziai per l'attenzione che mi aveva concesso, ma quello continuò a parlare, come se la risposta fosse lungi dall'essere completa.

– È un falco molto robusto, fedele, facile da addestrare. Non occorre far nulla, con un altai, e un buon falconiere fa il meno possibile. È la natura del falco che lo spinge in volo e gli fa conficcare gli artigli sulla preda. Se vuoi che lo faccia per te, devi solo mostrargli qual è il suo vantaggio.

Il Gran Falconiere fece una nuova pausa, poi raccontò la storia del principe Temucin, che dopo aver perso in battaglia tornava a casa con un amico attraverso il deserto. I due non mangiavano da giorni, quando videro volteggiare un falco altai. L'amico propose a Temucin di tenerlo d'occhio, per sottrargli la preda. L'altro rispose che il cibo bisogna guadagnarselo e catturò il falco per insegnargli a cacciare per loro. Dopo due anni, i principi tornarono finalmente a casa. Se non avessero allevato quell'altai sarebbero morti di fame e il mondo non avrebbe conosciuto Temucin, ovvero Gengis Khan, il più grande condottiero di tutti i tempi.

Al termine della storia feci un profondo inchino, mentre Ismail si complimentava con l'amico per le sue doti di narratore. Una decina di passi più in là, i giovani facevano roteare carcasse di quaglia, legate a un lungo laccio, per addestrare i falchi a ghermirle in volo. Hafiz e Mukhtar osservavano la scena con occhi attenti, come se stessero mandando a memoria i gesti di un rituale.

A quel punto, Ismail giudicò che non fosse scortese affrontare la questione per la quale eravamo giunti fin là, a mezza giornata di cavallo dalle vecchie mura.

– Mi chiedo, amico mio, che fine avesse fatto Mimi Reis. Ho perso le sue tracce, non ho più notizie, e vorrei vederlo così come ho veduto te.

Il falconiere annuì.

– Ha avuto qualche guaio, così ha deciso di andarsene dalla città. Lo troverai a Bandirma, sul Mar di Marmara, a fare ciò che ha sempre fatto e che sempre farà, fosse anche su un guscio di cardamomo in una tazzina di caffè.

I due risero. Non avevo mai udito la risata di Ismail. Era sonora e sembrava quella di un giovane, ma lasciò dietro di sé un'eco malinconica.

Avrei voluto sapere di più sul passato che legava il vecchio al nostro ospite e al pirata che stavamo cercando, ma i discorsi dei due amici confluirono sulle voci di guerra imminente.

– Si dice che il nostro Sultano voglia terminare la costruzione della moschea di Edirne, – spiegò il turco. – Serve molto denaro e il Gran Muftì gli ha fatto sapere che per la gloria di Dio è meglio usare il bottino di una guerra santa, piuttosto che le tasse dei sudditi musulmani.

Era un'opinione che non avevo ancora sentito. La *vox populi* diceva che Selim aveva bisogno di inaugurare il regno con una conquista, per non essere da meno dei suoi predecessori.

Il commento di Ismail fu piuttosto generico e mi sforzai di capire a cosa volesse alludere.

– Gli uomini sembrano avviarsi alla guerra come i cani si affollano attorno a una carogna. Ma le cause sono complesse, difficili da discernere. Per questo gli umili vivono le guerre come catastrofi naturali, come alluvioni o pestilenze. Vedono i cannoni di bronzo e non l'oro da cui hanno origine. Nelle terre da cui provengo, un tempo, i fonditori di cannoni e i coniatori di monete erano le stesse persone.

– Il punto di vista degli umili non è il nostro, Ismail, – disse il falconiere. – Tu conosci bene quanto me i potenti di questa città. Ed è l'ambizione degli uomini potenti che spinge le guerre. Non c'è bisogno di cercare altre ragioni.

Detto questo fece segno al suo attendente di richiamare gli altri. La giornata di caccia era terminata e Hassan Agha ci invitò al suo palazzo, che era poco lontano.

Mentre cavalcavamo tra le colline erbose, mi sentii libero, come era accaduto al mio arrivo a Costantinopoli, quando osservavo la città dalla tolda della nave.

Anche stando in sella, paggi e ragazzi non rinunciarono a far volare i loro rapaci. Quelli piccoli, sparvieri, gheppi e pecchiaioli, appollaiati sulle braccia dei più giovani, ascendevano in fretta fino ad avere una buona visione del terreno,

poi, il vento avverso a sostenere le ali, si fermavano a mezz'aria in attesa di picchiare sulle loro prede terricole. Ricordai che quell'atteggiamento si chiamava, nelle terre italiane, «Spirito santo». Come il cane del Tuota, a Ragusa.

Poi fu ancora una volta il momento del falco che Hassan Agha aveva chiamato altai. L'animale mi attraeva, aveva un aspetto nobile e feroce, eppure sereno, come se il sodalizio con l'uomo provenisse da un passato lontanissimo, come se avesse sempre conosciuto la voce e il braccio del suo compagno senz'ali.

L'altai volava alto sulla campagna. Noi andavamo, ognuno col proprio travestimento, ancora ignari del carnevale che ci avrebbe visto danzare insieme.

25.

Il sole di mezzogiorno cancellava le ombre dal molo di Scutari, spargendo gocce d'oro nelle pozze di pioggia notturna. Il riflesso offendeva gli occhi. Faceva caldo, forse per la prima volta da quando ero giunto in città, e il colore acceso del mare parlava una lingua estiva. Uomini e merci affollavano il grande spiazzo affacciato sul Bosforo, prodotti d'Asia e d'Europa salivano e scendevano dai carri e dalle stive, dalla schiena dei facchini e dalle gobbe dei cammelli. Nulla sembrava fermarsi per il tempo di un respiro.

Ci riparammo dalla luce e dalla folla sotto la grande loggia della moschea, che dominava lo scalo dall'alto di una piattaforma.

Mi ero abituato a domandare il nome dei templi maomettani, perché a Costantinopoli non si usa intitolarli a santi e profeti, bensì ai finanziatori delle opere, uomini e donne di grande potere, tanto più influenti quanto più sono rimarchevoli le architetture. Conoscere le *kulliye* della città è un modo per conoscere le personalità dell'impero, passate o presenti che siano.

In quel caso, mi spiegò Ismail, si trattava di Mihrimah Sultan, un nome famoso anche a Venezia, dove avevo sentito diverse voci sul suo conto. Alcuni dicevano che il padre, Solimano il Magnifico, aveva assediato Malta solo per farla contenta, e alludevano a un amore incestuoso. Altri sostenevano che Mihrimah era un'odalisca, una concubina senza scrupoli, la cui bellezza aveva stregato Solimano fino a spingerlo in un'impresa militare rovinosa.

Chiesi a Ismail se sapesse quale di quelle storie fosse vera e lui sogghignò.

– Nessuna, – rispose. – La principessa ha finanziato di persona la spedizione contro Malta.

Aggiunse che Mihrimah, sorella maggiore di Selim II, era la donna più anziana della famiglia del Sultano. La madre di entrambi, la leggendaria Rosselana, era infatti morta da tempo. Insieme a Nurbanu, dunque, Mihrimah era una delle donne più potenti dell'impero.

– In Europa nessuno riesce a immaginare che le donne dello *harem* siano capaci di muovere denari, flotte, eserciti. Questo dimostra quanto poco ne capiscano di quello che accade qui –. Scrollò le spalle. – Del resto, la cosa è reciproca.

La barca che ci attendeva, una feluca con la vela latina, era ormai pronta a partire. Ali ci fece segno di avvicinarci. Salimmo a bordo e i marinai levarono in fretta gli ormeggi. Lo scafo appuntito filò verso il largo, lontano dal chiasso del porto. Presto ci ritrovammo in mare aperto, diretti a sud.

Giunta la sera, mi accorsi di non avere scambiato parola con anima viva da quando eravamo salpati. Il sole calava lento, rosso. Tutti si fermarono a pregare. Dopodiché, ciascuno di noi riprese il proprio posto, in attesa.

Tutti tranne Mukhtar.

La donna tracciò con un gesso bianco una figura geometrica sulle assi del ponte, poi sistemò i piedi in corrispondenza di certe linee e iniziò a muoversi in una danza che pareva simulare un combattimento. Il suo corpo sembrava appartenere a un rettile, o a una lince. Avevo veduto grandi lottatori e schermidori *trovar di braccia*, allenare cioè le prese e i colpi a mano nuda, e benché i movimenti della fanciulla fossero molto più aggraziati e meno diretti, le membra parevano contenere una forza simile a quella di una molla compressa, pronta a scattare.

Ali doveva aver percepito il mio stupore e immaginato le mie riflessioni. Si avvicinò e mi parlò a voce bassa.

– Nella terra da cui proviene, non è inusuale che le fanciulle vengano avviate alle armi. Vengono addestrate in luoghi simili a conventi, sotto la direzione di uno *shayk* che si intende anche di medicina e astrologia. È un'arte che praticano gli idolatri, ma anche chi ha abbracciato la vera religione. Vedi i segni che ha tracciato per terra? Nella loro lingua, si chiama *Kalam*. Serve a rendere i passi precisi e le angolazioni di attacco e difesa efficaci. Nella lingua del Libro, *Kalam* significa la parola di Dio.

– Dunque i movimenti di Mukhtar ripercorrono la parola di Dio? – gli chiesi.

Ali rifletté un momento prima di rispondere.

– Sì, credo che si possa dire così. Ma si può dire di ogni nostro gesto, poiché ogni accadimento è frutto della Sua volontà creatrice.

La figura danzava, il mare tutt'intorno e il tramonto sullo sfondo.

Quella notte, sotto un cielo di stelle fitte come gemme a primavera, faticai a prendere sonno. Il ritmo placido della navigazione avrebbe favorito il riposo, se non fossi rimasto incantato da quel momento sospeso. Eravamo lontani dalla terra, in equilibrio perfetto tra la sconfinata massa d'acqua e la volta blu scuro del cielo, a tratti appena distinguibili l'una dall'altra. I due giovani indiani avevano recitato le preghiere insieme ad Ali e adesso sedevano schiena contro schiena, incantati anch'essi dallo spettacolo notturno, mentre l'altro si era coricato sulla stuoia.

Ismail se ne stava accucciato sottovento, a prua. Osservai la sua sagoma scura e ancora una volta mi ricordò il Tuota. Chissà che ne era di lui. Era destino che trovassi sulla mia strada uomini che mi menavano per mare.

Andai a sedermi accanto a lui e per un po' rimanemmo zitti, come avessimo timore di disturbare il silenzio della notte.

Poi fu lui a parlare.

– C'è qualcosa che volete chiedermi e qualcosa che vi trattiene dal farlo.

Il suo acume mi strappò un sorriso.

– Conoscete il mestiere che facevo. Non so come potreste interpretare la mia curiosità.

Mi lanciò un'occhiata divertita.

– Eravate uno *sbirro*. Chi vi dice che io non abbia fatto mestieri anche peggiori?

Aveva ragione. Di lui sapevo poco o niente ed era proprio quello il motivo della curiosità.

– Avete detto al Gran Falconiere che le cause delle guerre sono grovigli difficili da dipanare. Voi avete combattuto?

Fissò la distesa scura davanti a noi.

– In Germania, molti anni fa.

– Eravate un soldato?

Al mio quinto respiro, pensai che non mi avrebbe più risposto, e invece parlò.

– Avete mai sentito parlare della città di Münster, in Westfalia? Io ero là, nell'anno del Signore 1534. E prima ancora ero con i contadini tedeschi insorti, alla battaglia di Frankenhausen.

Münster. A quel nome si associavano storie di ogni tipo.

Münster era una specie di bestemmia, il nome compendia la follia del mondo. Si diceva che gli eretici anabattisti vi avessero abolito ogni sacramento, ogni traccia della religione, dell'ordine umano e divino. Si diceva che a guidarli fosse il diavolo stesso, nelle mentite spoglie di un Nuovo Davide. Sembrava impossibile trovarsi davanti a un testimone di eventi così lontani. Quell'uomo proveniva da un altro mondo, di cui a Venezia avevo sentito evocare gli orrori.

Mi riscossi e provai a riprendere il filo delle domande.

– Volevate fondare il regno di Dio sulla terra, non è così?

Tornò a guardare lontano, attratto dal buio, mentre le dita scivolavano al petto e frugavano sotto la camicia.

– Volevamo giustizia. È una ragione per vivere e morire. Io ebbi la fortuna di uscirne vivo e di incontrare persone che mi spiegarono qualcosa del mondo. Qualcosa che non si trova scritto nella Bibbia o nel Corano, ma nei libri contabili.

Si zitti. Il peso dei ricordi non doveva essere facile da sostenere.

– Suppongo che una di quelle persone, quelle che vi hanno aperto gli occhi, fosse Yossef Nasi.

Annuì, pettinandosi la barba con le dita.

– Lo incontrai a Venezia, al termine di un lungo peregrinare, e quando l'Inquisizione ci costrinse a lasciare l'Europa, scegliemmo Costantinopoli, dove Yossef e Beatriz, ossia donna Gracia, ottennero udienza da Solimano il Magnifico, per offrirgli i loro servizi. Quel giorno, al Serraglio, c'ero anch'io. Un eretico al cospetto del Sultano –. Si voltò a guardarmi.

– Soddisfatto?

Si strinse nel mantello, distese le gambe, appoggiò la schiena alla murata e chiuse gli occhi.

– Questo non era che il preludio, – lo incalzai. – E dopo? Avete lasciato la capitale, i vostri sodali... – Mi trattenni un istante, prima di concludere la frase. – La donna che amavate...

– Non siete uno che molla la presa, eh? Dovevate essere bravo nel vostro mestiere. Se ci fossimo incontrati altrove, in un altro momento, non avrei esitato a tagliarvi la gola.

Quelle parole inattese mi raschiarono le vene.

– Ho trascorso la vita lottando insieme agli umili, – riprese. – È stata la mia vocazione. Quella dei Nasi, invece, è fare affari con principi e imperatori. Il mio posto non era a Palazzo Belvedere. Lo intuì già quel giorno, dopo l'incontro con Solimano, ma scelsi di attendere, di mettermi alla prova. Alla mia età è difficile rinunciare all'amore di una donna, ad averla accanto nell'ultimo tratto della vita. E quando si decide di farlo, è necessario mettere in mezzo una grande distanza.

– Mi avete parlato di quel che avete perso. Cosa vi resta?

Le mie parole, pronunciate d'impulso, dovevano aver penetrato la corazza che lo proteggeva, toccandolo in un punto sensibile. Il vecchio si voltò a guardare gli altri. Due di loro erano già immersi nel sonno, mentre Mukhtar se ne stava dritta come una polena, a sfidare il mare in un gioco d'equilibrio. O forse era Hafiz.

– Soltanto loro.

– Perché vi accompagnano sempre?

La brezza della notte sibilò tra le vele, fece cricchiare i giunti, e insieme al frangersi dei flutti contro la chiglia parve comporre una melodia.

.– Hafiz e Mukhtar li ho comprati da un mercante di schiavi portoghese, che voleva sbarazzarsene. Pensava di aver trovato uno stalliere e una concubina, ma quando ha capito che razza di guerrieri erano, si è messo paura. Ho dato loro la libertà e da allora mi chiamano *Baba*, come se fossero i figli che non ho mai avuto –. Fece una pausa, come per tenere a bada un accenno di commozione e io di nuovo pensai all'uomo che per anni avevo chiamato padre e che non lo era affatto. – Ali è tornato a Mokha cinque anni fa, dopo una lunga lontananza. Il suo *shayk* è morto alla Mecca durante il

pellegrinaggio, e lui si è incamminato verso sud. È un derviscio, un sufi. Ci è stato di grande aiuto durante la rivolta dello scorso anno. Forse avete sentito dire che i ribelli erano eretici. Lo dicono di ogni ribelle. La verità è che erano contadini stanchi delle ruberie dei funzionari turchi e i religiosi hanno fornito loro le parole. Grazie ad Ali, ho continuato a comprare caffè dalle tribù insorte. Insieme abbiamo convinto gli zayditi a lasciare la città poco prima che arrivasse la flotta del Sultano. Abbiamo evitato che un fiume di sangue inondasse Mokha.

Mi accorsi allora che, lungi dall'aver placato la curiosità, se possibile quelle storie l'avevano accesa ancora di più, ma il vecchio aggiustò la stuoia sulla quale era seduto e dispose la sacca da viaggio a mo' di cuscino, per prepararsi a dormire.

Mi restava giusto il tempo per un'ultima domanda, e decisi di togliermela dalla lingua.

– L'altro giorno, a casa vostra, ho capito che disapprovate il progetto di don Yossef. Perché allora avete deciso di aiutarlo?

– Non lo disapprovo affatto, – disse con la testa già posata sulla sacca. – Però, vedete, se voi desiderate prendere una lepre, che le diate la caccia con i cani o col falco, a piedi o a cavallo, resterà sempre una lepre. La libertà, invece, non rimane mai la stessa, cambia a seconda della caccia. E se addestrate dei cani a catturarla per voi, è facile che vi riportino una libertà da cani.

Mi parve di capire dove voleva arrivare, e cercai di seppellirlo sotto l'autorità di un testo famoso. Il Consigliere ne pretendeva la conoscenza a menadito da parte di ogni sottoposto.

– Machiavelli ha scritto che bisogna guardare il fine, non i mezzi.

– Sì, anche Yossef me lo ha ripetuto spesso Chiuse gli occhi e si sistemò sul fianco. – Con gli anni, ho invece imparato che i mezzi cambiano il fine.

Mi augurò un buon riposo. Rimasi a guardarlo sprofondare nel sonno. Poi, esausto, decisi di coricarmi anch'io. Prima di chiudere gli occhi, guardai in alto. La sagoma di Mukhtar, o forse di Hafiz, era ancora là, a vegliare immobile sui sogni di tutti.

Attraccammo in una piccola città brulicante. Le navi in rotta per l'Egeo e verso Smirne facevano spesso scalo su quei moli. Quando il maltempo flagellava il Mar Bianco, lì si rifugiavano i bastimenti e i loro carichi. Dall'entroterra della Misia e dall'Anatolia giungevano derrate che trovavano imbarco per la capitale. Stando alle parole di Ismail, l'uomo che cercavamo era un ragno al centro della tela, e Bandirma era il suo nido.

Un drappello di giannizzeri stazionava di guardia al faro, in mezzo ai banchi del pesce, tra le casse e le botti pronte al carico. I cappelli piumati spuntavano sopra la folla. Mentre percorrevamo la banchina, vidi i loro occhi seguirci passo passo.

– Fermi! – intimò il capitano.

Sotto i baffi spioventi l'espressione era gelida. Il volto era solcato da una cicatrice.

D'istinto, la nostra compagnia chiuse i ranghi. I giannizzeri si fecero più vicini.

Il capitano strinse le palpebre.

– Chi siete e da dove venite?

– Sono un mercante di caffè e questo è il mio seguito. Mi chiamo Ismail al-Mokhawi.

– Mokhawi? – Gli occhi porcini del capitano si fissarono su Ali. – Siete yemeniti?

– Cani maledetti, tornatevene a casa vostra! – bofonchiò qualcuno alle sue spalle.

Ismail rimase impassibile.

– Tutti noi siamo sudditi del Sultano, Dio si compiaccia in lui, e siamo sotto la sua protezione.

Il capitano dei giannizzeri ribatté con uno schiocco di lingua.

– A me sembri un franco rinnegato, e quanto al tuo amico, – indicò Ali, – ne abbiamo visti tanti come lui, giù nello Yemen. Cani eretici, pronti a tagliarti la gola nel sonno.

Mi accorsi che nel porto il viavai era cessato. La gente aveva formato una sorta di cerchio, a delimitare l'arena dove i galli stavano per beccarsi.

Scorsi Ali far scivolare le dita sull'elsa della scimitarra. Hafitz e Mukhtar tenevano le mani alla cinta.

Ismail alzò una mano per ordinare la calma.

– Questi uomini non sono ribelli. Se lo stendardo del Sultano è tornato a sventolare su Mokha si deve a me. Io ho fatto in modo che poteste entrare senza pagare alcun prezzo di sangue.

Il capitano non parve molto interessato. Sputò per terra, mentre la calca premeva alle spalle dei giannizzeri, che faticavano a contenerla. Una gamba spuntò dal groviglio e diede un calcio al bastone del vecchio. Ismail riuscì a non cadere. Mukhtar fece un passo di lato, in modo da fargli scudo.

I soldati erano indecisi, combattuti fra il dovere di contenere la folla e la voglia di regolare i conti con quelli che ritenevano nemici. Il capitano dei giannizzeri estrasse la spada e girò su se stesso, minacciando tutti quanti intorno. Intanto noi arretravamo. Hafiz e io rivolti verso i giannizzeri, Mukhtar incollata a Ismail e Ali, la mano sull'elsa, ad aprire il cammino alle nostre spalle. Il capitano abbaiò di non muoversi, mentre i suoi uomini sembravano sul punto di essere travolti dalla gente, che continuava a inveire contro di noi. Mukhtar mise mano alla cintura e sguainò un'arma che non avevo mai visto prima. Un'elsa di spada da cui partivano lunghe strisce d'acciaio, ritorte e flessibili. Queste, agitate in aria, sopra le teste, produssero scintille e un rumore che ghiacciò il sangue. La folla ammutolì, e il capitano dei giannizzeri si bloccò sul posto.

Il tempo parve arrestarsi. Ismail sfiorò le pistole.

Il capitano ruppe l'incantesimo e si mosse verso di noi. La folla ruggì. Ismail spianò le armi, e la ragazza indiana preparò il braccio, per far sì che le lame d'acciaio sbranassero prima l'alto cappello del soldato, poi facessero strazio più in basso. Io attendevo la tragedia.

Poi udii una voce concitata chiamare un nome, che doveva essere quello del capitano. Apparve un altro gruppo di giannizzeri, più consistente, e si diede a trattenere la folla con maggior convinzione.

Un uomo basso e tozzo, vestito alla turchesca, si fece largo a passi piccoli ma sicuri, accompagnato da un giannizzero che doveva essere alto in grado, seguito da altri soldati. Vennero dritti verso il centro dell'arena e si frapposero tra Ismail e il capitano.

– *As-Salaam 'Alaykum*, – disse l'alto ufficiale.

– *Wa ' Alaykum As-Salaam*, – rispose il capitano senza smettere di guardarci.

L'ufficiale proseguì.

– Stavate per commettere un errore imperdonabile. Per fortuna Mimi Reis, qui, ha richiesto il mio intervento. Quest'uomo, – disse indicando Ismail, – gode della stima di persone illustri. Ha persino conosciuto Solimano il Magnifico. Molti a Istanbul lo rispettano come un padre. Torcere un capello a lui o ai suoi compagni equivale a trovarsi sul confine persiano nel più breve arco di tempo, ma per un periodo molto lungo.

L'uomo basso e tozzo intervenne. – Che questo non debba mai succedere, capitano. Noi vi vogliamo qui a difenderci e a vigilare sulla sicurezza dei nostri commerci.

Il capitano si decise a distogliere lo sguardo da Ismail. Si accomiatò con parole di circostanza e assieme ai suoi giannizzeri si ritirò in buon ordine verso il faro.

L'alto ufficiale si rivolse a Ismail. – Amerei avervi mio ospite, Ismail al-Mokhawi, ma so che siete in viaggio per questioni importanti. Spero che Dio ci conceda la possibilità di incontrarci ancora.

– Se Dio lo vuole.

Anche quei turchi si congedarono, in maniera più formale e cortese, e rimanemmo soli con l'uomo tarchiato. Questi si girò verso Ismail. – *E mò si ttu!* Credevo fossi morto da un pezzo, – disse in italiano.

– Ancora un po' e mi ci trovavi.

Sorrisero, si abbracciarono e si baciaron sulle barbe.

– Però vedo che le abitudini non sono cambiate. Sempre nei guai stai. Eh, ma tu tieni una buona stella. Oggi è Mimi la tua buona stella, – disse battendosi il petto con il palmo aperto. – Vieni, venite tutti a casa. Siete miei ospiti.

Venivamo in cerca di un uomo, invece era lui a trovarci.

Fu così che conobbi Mimi Reis.

Giunti alla dimora di Mimi Reis, salimmo al piano superiore e sedemmo a terra, su cuscini di Damasco. Due finestre illuminavano la sala: una dava sulla strada e l'altra sul giardino.

L'accento del nostro anfitrione mi era familiare, era quello degli abitanti delle Puglie, di fronte a Ragusa, e questo me lo rendeva simpatico, se non altro perché era quasi un conterraneo. Gli chiedemmo di parlare in turco, affinché tutti potessero comprendere.

Entrarono due serve, reggendo un enorme vassoio di metallo sul quale campeggiava un mezzo capretto arrosto. Lo appoggiarono su uno sgabello, e insieme i due oggetti divennero un tavolo. Non dovemmo far altro che spostare i cuscini tutt'intorno e metterci a mangiare.

– Ho fatto venire apposta le mie sorelle da Bari perché insegnassero a cucinare alle serve.

Il padrone di casa volle farci il panegirico delle pietanze, elencando gli ingredienti di intingoli e sughi. Ali chiese se gli animali fossero stati macellati nel modo *halal*, e solo quando ne ebbe rassicurazione lui e gli indiani cominciarono a mangiare. Intanto, la mia attenzione si era concentrata su un'icona bizantina, ritta sopra una mensola di fianco al camino, circondata di candele. Mimi Reis si accorse del mio interesse e sollevò la mano destra.

– *Sanda Necole*, protettore dei marinai.

Così dicendo, si sollevò la camicia per mostrarci petto e addome. Disegnato poco sopra lo sterno, spiccava un crocifisso bluastro. Più in basso c'era un gruppo di donne e sulla pancia un veliero, popolato di marinai che reggevano un baule.

– Vedete? – disse toccandosi le costole – queste sono le tre vergini del miracolo, e questo al centro è il mio antenato Benuzzo, che torna a Bari insieme ai compagni, con le ossa del santo. Vennero a prendersele proprio qui in Turchia, a Mira, sulla costa di fronte a Cipro.

Di fronte a quello spettacolo, Ali non nascose un certo disgusto, forse per la nudità così esibita, o forse per l'odore acre che emanava dal torso del barese. La sua espressione non sfuggì al nostro ospite che assunse un'aria contrita.

– Ora so che incidersi il corpo è un'offesa all'opera di Dio, – si affrettò a precisare mentre si rivestiva. – Ma i cristiani delle mie parti dicono che è una prova di fede, e anche una protezione, perché se uno ha questi disegni, è più difficile che i turchi se lo portino via, è come una mela bacata.

– E voi? – domandai incuriosito. – Come vi siete fatto maomettano?

– A me i turchi mi hanno preso lo stesso, non hanno fatto gli schizzinosi. Avevo diciotto anni e mi chiamavo Domenico, per tutti Mimì. Da allora sono diventato Mehmet.

– La vostra fede è quindi frutto di un'imposizione, – si rammaricò Ali.

L'altro si ribellò: – Nient'affatto. Il papa è un tiranno, Dio è grande e Maometto è il suo Profeta. San Nicola, lui è nato prima, non si può biasimarlo se non fu maomettano. Nella mia ciurma, quand'ero corsaro, albanesi e bosniacchi lo veneravano quanto me, lo chiamavano *imam*, e se il mare si gonfiava, lo pregavamo insieme che ci tenesse a galla.

Il vassoio dei dolci giunse a interrompere il racconto. Ero ormai satollo, avevo la testa pesante e l'aria calda della giornata non aiutava a stare svegli. Persi qualche battuta, forse chiusi anche gli occhi, finché non mi arrivò alle narici l'odore del caffè.

– L'unica ricetta che dovremmo imitare da questa gente, – sentenziò il nostro ospite, portando la tazza alle labbra, e quando vuotammo le nostre, ci domandò se desiderassimo altro.

La richiesta era cortese ma superflua, dopo la montagna di cibo che ci aveva servito.

– Vorrei parlare di affari, – disse Ismail.

Mimi Reis distese le braccia lungo i bordi del grosso cuscino che gli faceva da schienale.

– Devono essere affari importanti se ti hanno spinto a tornare dallo Yemen. O è stata la rivolta *zaydita* a farti sloggiare?

Ismail sorrise.

– Le rivolte non mi spaventano, dovresti saperlo. E poi di cosa dovrebbe avere paura un uomo giunto alla mia età? Tu, piuttosto, perché te ne sei andato da Costantinopoli?

Il pugliese contrasse ogni muscolo del viso, assumendo un'espressione che era la quintessenza del rammarico.

– Eeh, molto è cambiato da quando c'eri tu. Tante cose non le riconosceresti. C'è chi ha fatto carriera e chi è rimasto al palo. E c'è pure chi se n'è dovuto andare. Soprattutto chi non aveva *sande en 'mbaravise*. Dalle mie parti si dice che *'u pèsce gruesse nan potè sci mmocch'a cudde peccenunne*. Il pesce grosso non può andare in bocca a quello piccolo. Quello piccolo ha dovuto andare a nuotare da un'altra parte, capisci?

– Capisco, – disse Ismail. – A ogni modo, io vengo a proporti un affare da parte di un pesce grosso. Yossef Nasi.

Mimi Reis strinse gli occhi e si grattò il mento.

– E io ti ascolto perché sei tu.

– Hai ancora contatti con i tuoi amici greci?

Il pugliese annuì, il naso dritto come volesse annusare ogni parola.

Ismail mi fece segno di parlare.

– A fine mese, – spiegai, – salpa da Istanbul una nave diretta a Creta. Deve andare fuori rotta e approdare da un'altra parte, sull'isola di Nasso.

Il pugliese soppesò la richiesta.

– Di chi è la nave?

– Appartiene a Salomone Ashkenazi.

Mimi Reis si produsse in una smorfia di disgusto.

– Quello è un *rott' 'n cule*, servo dei veneziani. I veneziani sono degli impostori. Volevano prenderle loro, le ossa di san Nicola, e quando gliele abbiamo soffiate, invece di rassegnarsi hanno fatto una crociata fino a qua per dire che c'eravamo sbagliati e che la vera tomba l'avevano trovata loro –. Si batté il petto e scosse la testa. – Cani infedeli.

Rimase così, la mano sul cuore, come oppresso da quell'antica ingiustizia. Poi si riscosse, fece portare una bottiglia di *rakì* e la offrì a tutti, ma ovviamente solo io e Ismail accettammo.

– Questa non è una *sgamuffa*, – disse Mimi Reis dopo aver sorseggiato il liquore. – E chi può farla non è gente che si accontenta. Il rischio è grosso. Servirà molto denaro.

– Quanto? – domandai.

Di nuovo quell'espressione contrita: – Diciamo almeno seimila aspri.

– Sta bene, – risposi con sicurezza. Avevo il mandato di Nasi per offrire la cifra necessaria. – Metà anticipati e metà a faccenda conclusa.

– No, – mi contraddisse Mimi. – I soldi li dovrete mettere tutti subito.

Scambiai uno sguardo preoccupato con Ismail e fu lui a intervenire.

– Una volta di me ti fidavi.

Il pugliese sospirò.

– Non è questione di fiducia, amico mio. È che Yossef Nasi è più esposto di un panno al sole. Si prepara la guerra, lo sanno tutti che c'è dentro fino al collo, e io non voglio guai. Che poi si sa che *'u uacejiedde pisce 'u llejiette e 'u cule iave mazzate* –. Si fermò e tradusse per tutti. – L'uccello piscia il letto e il culo prende le botte. Io il culo me lo devo parare –. Allargò le braccia. – Pagamento anticipato o non posso aiutarvi.

Guardai Ismail. Il vecchio non aveva intenzione di ribattere. Mi chiesi se lo facesse per compiacenza o giudicasse ragionevole l'obiezione.

Al momento di congedarci ero ancora pervaso dal dubbio. Il pugliese ci baciò tutti e disse che avrebbe mandato qualcuno a prendere i soldi a Scutari.

– *Auand'*, Ismail, – disse prima di lasciarci. – Sta per scatenarsi una burrasca e i guai arriveranno *a muzzi*. È meglio che i vecchi bastimenti se ne restino in porto.

Il vecchio lo guardò con occhi ridenti.

– Grazie del consiglio, amico mio. Ma tu mi conosci, nei porti ci resto solo il tempo necessario. *As–Salaam 'Alaykum*.

– *Wa 'Alaykum As–Salaam. Statt' bunn*.

È nelle notti senza luna che si compiono i misfatti, quando soltanto le stelle sfavillano sul manto nero del cielo e i nocchieri scelgono la rotta con il naso all'insù, la mano salda sul timone.

Fu in una notte senza luna che scattò la trappola di Mimi Reis.

Il mercantile in viaggio alla volta di Candia filava placido tra le Cicladi, quando a bordo venne dato l'allarme. L'ombra nera di una vela era spuntata all'improvviso da dietro l'isola di Delo, in rotta di collisione con il bastimento cretese. La campana sul ponte suonò, vennero agitate le lampade, ma la nave fantasma proseguì fino a colpire il mercantile sulla fiancata, all'altezza della poppa, facendolo sbandare a babordo e ruotare su se stesso. Allora a chiunque fu ovvio che non poteva trattarsi di un incidente.

I rematori vennero richiamati ai banchi, il capitano invertì la rotta e fuggì a vele spiegate.

La galea sottile dei pirati, più leggera e più rapida, si limitò a incalzare la preda fino a Nasso. Solo all'alba, in vista del porto, si dileguò.

All'attracco il bastimento di Ashkenazi trovò ad accoglierlo la milizia dell'isola e il guardiano del porto, che in nome del Duca di Nasso, vale a dire don Yossef Nasi, pose la nave sotto la protezione e custodia del suo signore.

Inutili furono le proteste del capitano. I miliziani salirono a bordo, ispezionarono la nave e l'equipaggio. Bernardo Traverso mancava all'appello. Si frugò a lungo e infine il genovese venne scovato nella stiva, le brache calate, mentre con grande sforzo cercava di infilarsi nell'orifizio posteriore alcuni rotoli di carta. Colto sul fatto si raccomandò l'anima alla Santa Vergine e pregò in ginocchio d'essere risparmiato. Il guardiano del porto prese in consegna i preziosi rotoli, non prima di averli ripuliti dalle tracce della gran fifa del genovese. Infine, insieme a un dettagliato rapporto, li affidò a un messo e li spedì a Costantinopoli. Pochi giorni dopo, le lettere di Marcantonio Barbaro, indirizzate al Doge e al Consiglio dei Dieci, erano nelle mani di Yossef Nasi.

Immaginai che Nasi avrebbe consegnato le prove del tradimento di Ashkenazi al Sultano in persona. Invece no. Sapeva di avere le carte vincenti, ma sapeva anche come usarle. Non si recò dal Sultano, ma dal Gran Visir. Portò a Sokollu le prove del tradimento del suo segretario personale, dopo essersi premunito di renderne pubblico il contenuto. In quel modo lo inchiodava alle sue responsabilità e connivenze. Non potrei dire se fu un lampo di genio o una mossa premeditata, ma certo mise in difficoltà il Gran Visir.

Gli eventi delle settimane successive segnarono la vittoria di Nasi e il passo decisivo verso la guerra. Sokollu non poté evitare che Ashkenazi venisse imprigionato, e dovette esercitare tutta la sua influenza per evitare il gancio al medico veneziano. Così facendo, rafforzò i sospetti su un'intesa con la Serenissima. Selim dovette disapprovare il suo stesso Gran Visir, e i fautori della guerra dentro il Divano ottennero mano libera per dare avvio alle operazioni militari contro Cipro.

In quei giorni Nasi appariva stranamente calmo. Soltanto gli occhi tradivano l'eccitazione, la consapevolezza che il piano si stava compiendo, un tassello dopo l'altro.

Fu così che un giorno d'inizio estate ci ritrovammo tutti al grande ippodromo romano, che i turchi chiamavano Atmeydani, a osservare la grande macchina da guerra ottomana mettersi in movimento, al suono dei corni e dei tamburi.

I nobili Sipahi sfilavano in linee serrate, il passo dei cavalli ben coordinato, le lance puntate verso il cielo a formare una selva di aculei scintillanti. Al braccio di ogni cavaliere campeggiava uno scudo rotondo, dalle selle pendevano le faretre intarsiate e gli archi corti ricurvi. Le sei divisioni di cavalleria del Sultano ricordavano a tutti che i turchi avevano conquistato il loro impero a cavallo. Dalle steppe asiatiche erano scesi al galoppo travolgendo il Vicino Oriente con l'impeto dei barbari. I Sipahi rappresentavano il cuore originario della potenza ottomana.

Tuttavia non erano loro il nerbo dell'esercito.

La marcia dei giannizzeri era un trionfo di rosso e verde, i pennacchi e gli stendardi dei reggimenti mossi dalla brezza del mattino, le alabarde e gli archibugi a brillare al sole, sciabole e asce alla cintura.

Al posto delle armi, uno squadrone portava grandi tamburi, zufoli, trombe, campane e cimbali. Il suono li avvolgeva e li spronava, era uno scudo magico e una forza invisibile, capace di respingere proiettili, atterrare schiere di nemici e sgretolare le fortezze cipriote.

Uno spettacolo meraviglioso. Nondimeno, mi tornò in mente quanto aveva detto Ismail durante la traversata verso Bandirma. I mezzi cambiano il fine. Come avrebbe potuto il nuovo regno affrancarsi da quell'immenso apparato militare? Pensai all'armata delle dodici tribù d'Israele, all'arca dell'Alleanza, ai sette corni d'ariete che avevano fatto crollare le mura di Gerico. Oltre duemila anni più tardi, Yossef Nasi affidava la conquista della Terra Promessa all'esercito imperiale, dove nemmeno uno dei soldati era giudeo.

L'unico contributo del mio popolo a quella guerra erano le divise dei giannizzeri, cucite dai sefarditi di Salonico.

Quelli che le indossavano erano slavi, albanesi, bosniaci, greci, bulgari, ungheresi. I turchi li avevano strappati alle famiglie da bambini e portati nelle caserme, per ricevere un addestramento degno degli antichi spartani. Si erano convertiti all'islam, sotto il controllo ferreo dei Bektashi, gli istruttori spirituali che adesso li accompagnavano in battaglia. Costretti a rispettare il celibato, formavano una compagine solida come un ordine cavalleresco e devota a un solo padre: il Sultano. Erano tutti figli suoi e suoi schiavi. Per lui soltanto sfilavano al ritmo della musica.

Selim-i sani, Sovrano della casa di Osman, Sultano dei sultani, Khan dei khan, Califfo dei fedeli e successore del Profeta, Custode delle sante città di Mecca, Medina e Gerusalemme, Cesare dell'impero romano, Padisha delle tre città di Istanbul, Edirne e Bursa, e delle città di Damasco e Cairo.

Così l'avevano annunciato i paggi all'arrivo, facendo seguire ai titoli che gli spettavano l'elenco dei suoi possedimenti, dall'Abissinia all'Ungheria, dalla Mesopotamia ad Algeri.

La pomposa introduzione cozzava con il suo soprannome più famoso – Sarbosh, l'Ubriaco – e con le molte dicerie sulle sue abitudini dissolute.

I sudditi che lo acclamavano, dalle tribune dell'ippodromo, sapevano bene che il sultano Selim, ombra di Dio sulla terra, aveva ottenuto quei titoli solo grazie alla morte dei suoi fratelli, Mustafa e Bayezid, eliminati dopo anni di intrighi e menzogne.

Con gesto simile a una benedizione, Selim si alzò in piedi e salutò il popolo e le truppe. Migliaia di teste si inchinarono e lo fissarono di sottocchi, perché il volto del Sultano è cosa rara a vedersi. Mi sforzai di verificare se fosse davvero ripugnante, gonfio e rubizzo per via dell'acquavite, come lo descrivevano alcuni dispacci che avevo letto a Venezia. Ma ero troppo distante e subito il Gran Turco tornò a sedersi all'ombra, nel balcone coperto del grande palazzo di Ibrahim Pasha, che affacciava sull'antica arena bizantina.

Le altre finestre dell'edificio, alcune coperte da grate e gelosie, erano riservate ai membri della famiglia imperiale. Ai lati della facciata si alzavano grandi gallerie di legno, con tre ordini di palchi ciascuna. Yossef Nasi sedeva in uno di questi, e David Gomez accanto a lui, a poca distanza dai dignitari e dal Gran Visir. Gli ambasciatori europei stavano dalla parte opposta. Riconobbi il voivoda polacco, accanto al signore di Grantrie.

Io avevo preso posto con donna Reyna e il suo seguito in una tribuna coperta, proprio di fronte al balcone del Sultano. Ciò mi consentiva di stare a un passo da Dana, che accompagnava la padrona, anche se i miei tentativi di incrociare il suo sguardo erano falliti.

– Ecco il nostro don Yossef che assapora il suo trionfo, – disse donna Reyna al mio fianco. – È riuscito a mettere sotto di sé tutti quanti e a prendere per sete il Sultano.

Non raccolsi la frase e continuai a seguire la parata.

Sotto l'obelisco di Thutmosis sfilavano ora gli Azab, la truppa indistinta di fanti e addetti alle mansioni di campo, mentre lo stato maggiore imperiale ossequiava il Sultano e riceveva il saluto del Gran Visir. Davanti agli alti ufficiali riconobbi il Kapudanpasha Muezzinzade Ali, grand'ammiraglio della flotta, e Lala Mustafa Pasha, generale in capo dell'esercito.

– Ed ecco i campioni del Sultano che dovranno procurargli la vittoria, affinché possa dimostrarsi degno figlio di suo padre, – donna Reyna agitò un ventaglio cremisi davanti al viso. – Solimano però avrebbe marciato alla testa dei suoi soldati, come un vero guerriero. Selim preferisce brindare al loro successo dalla soglia della cantina.

Non potei fare a meno di lanciare un'occhiata intorno, preoccupato che qualcuno potesse sentirla.

Cercai ancora lo sguardo di Dana, ma donna Reyna si frapponeva tra noi ed ebbi l'impressione che ne fosse ben consapevole. Per non apparire scortese mi rassegnai a ribattere.

– Sembrate avere poca fiducia nel successo di questa impresa, donna Reyna.

Ancora uno sventolio rosso.

– Al contrario, signor Cardoso, credo che sarà un vero trionfo. Come potrebbe essere altrimenti? Da una parte si dispiega tutta la potenza dell'impero ottomano, dall'altra c'è un'isola indifesa, lontana da ogni possibile alleato –. Puntò il ventaglio di fronte a noi. – Guardate don Yossef. Guardatelo bene, perché è lui il vero artefice di tutto questo. E soprattutto, è quello che paga il conto.

Mi voltai verso di lei, che si compiacque di avere attirato la mia attenzione.

– I Nasi sono banchieri e l'unica arte a cui si siano mai dedicati è la finanza, – disse. – Noi paghiamo le guerre dei sovrani. Questa volta, invece di un utile percentuale pare che otterremo una corona.

Nasi non si stava soltanto affidando all'esercito più potente del mondo: lo stava finanziando. Forse era questa la sua speranza: riscuotere il credito in una moneta ben più sonante dell'oro e dell'argento. Comprare la libertà del futuro regno. Non sarebbero stati gli israeliti a conquistare Gerico, ma il denaro di un ebreo lo avrebbe reso possibile. Guardando sfilare quella grande macchina di distruzione, mi chiesi se sarebbe bastato.

– Pare dunque che diventerò una regina, – proseguì Reyna. – Malinconica e solitaria.

– Non sembrate né l'una né l'altra cosa, mia signora, – mentii.

– Voi non potete capire. C'è qualcosa che accomuna ogni donna costretta a vivere all'ombra di un grand'uomo e a tacerne le debolezze, a tessere la tela nel silenzio vuoto di un palazzo. Sono certa che la consorte del Sultano ne converrebbe con me.

– E io sono certo che molte donne ambirebbero essere al vostro posto.

Invece di girarsi verso di me, il suo sguardo cadde su Dana.

– Eppure a volte un servo possiede più libertà di un re.

Non aggiunse altro, ma fu abbastanza per accendere il sospetto, che in un uomo del mio mestiere è vasto quanto una miniera e più infiammabile della pece. Quella frase, rivolta a me e riferita con gli occhi a Dana, era un'allusione precisa. Ricordai le parole di Dana, dopo la prima notte che ero stato con lei. Aveva detto e ribadito di non raccontare a nessuno quel che era successo tra noi.

«Ero mille volte più innocua, per te, con un pugnale in mano».

Dovevo scoprire se donna Reyna sapeva, o anche solo immaginava, che la sua cameriera si intratteneva quasi ogni notte nella mia stanza.

Le acclamazioni della folla sovrastarono quei pensieri.

Una lunga fila di cannoni, trainati da buoi e scortati dalle compagnie di artiglieri, fece il suo ingresso nell'ippodromo. Ve n'erano di ogni dimensione, calibro e fattezze, abbelliti da mille decorazioni, con bocche da fuoco a forma di fauci di leone e di lupo. Colubrine, bombarde, mortai, serpentini, cannoni d'assedio e mezzi cannoni. Una nera biscia di cui non si vedeva ancora la coda quando già la testa aveva fatto un mezzo giro dell'arena.

A guidare il mostro c'era un pezzo d'artiglieria che non avrebbe mai visto le coste di Cipro, ma che gli ottomani veneravano come un talismano. Era l'enorme bombarda dell'ingegnere ungherese Orban, utilizzata durante l'assedio di Costantinopoli. Contai trenta coppie di buoi costretti a trainarla e giudicai che fosse lunga almeno quindici piedi. A dispetto di tanta grandezza, avevo sentito che durante l'assedio era stata più scomoda che efficace. Non si riusciva a farla sparare più di due volte al giorno, e ciò permetteva ai bizantini di ricostruire durante la notte quel che i proiettili riuscivano a distruggere. Eppure, più di un secolo dopo, niente meglio di quel basilisco evocava la superiorità dei turchi sulle fortezze europee.

Le gilde degli armaioli, dei fonditori e degli altri mestieri legati alla guerra si preparavano a chiudere la parata.

Con la coda dell'occhio, vidi che donna Reyna consegnava un biglietto a Dana e le sussurrava qualcosa all'orecchio. Lei annuì più volte, quindi si allontanò.

La vidi farsi largo tra la folla e poco dopo, con una scusa mi congedai anch'io, per cercare di raggiungerla fuori dall'ippodromo.

Quando la ritrovai, camminava spedita lungo la via Imperiale. Avanzai e le feci segno di seguirmi in un vicolo, perché a Costantinopoli non è conveniente che una donna e un uomo si fermino per strada a conversare.

Le rovine bruciate di una vecchia casa di legno ci offrirono riparo dagli occhi dei passanti.

– Che succede? – mi domandò impaziente.

– Temo che donna Reyna sappia di noi.

Rise, per nulla toccata da quell'eventualità. Uno squittire di topi le fece eco da sotto un cumulo di travi.

– Se lo sapesse, mi avrebbe già cacciata.

Non mi accontentai.

– Hai per caso detto o fatto qualcosa che può averla messa sull'avviso? Pensaci bene.

– Certo che no. Stai tranquillo –. Mi accarezzò la guancia con la mano. – Fammi andare adesso, ho fretta.

– Cosa devi fare di tanto urgente?

Cercò di scostarmi dal vano della porta, ma le chiusi il passaggio.

– Faccende di donna Reyna.

– Faccende! – Mi sforzai di sorridere, ma non mi riuscì. – Che genere di faccende?

– Non sono affari tuoi, Manuel. Lasciami andare.

La allontanai con le braccia, per poterla fissare negli occhi.

– Tu sai qual è il mio compito a Palazzo Belvedere. Don Yossef mi ha scelto per raccogliere voci, indizi. Non esistono affari, intorno alla famiglia Nasi, che non siano anche affari miei.

Mi rivolse uno sguardo che non seppi interpretare. Non capivo se esprimesse fastidio, stupore o delusione. Una goccia di sudore le scese sulla fronte da sotto il velo.

– È stata l'atmosfera di battaglia a darti alla testa, Manuel? Vedere tutti quei giannizzeri in fila, pronti a schiacciare nemici, ti ha fatto venire voglia di fare altrettanto?

E così dicendo mi spinse di lato e tornò sulla strada.

Attesi che il respiro si calmasse, prendendo fiato a grandi boccate. L'aria era calda e sapeva di cenere e carogne. Senza fretta mi affacciai sulla via Imperiale, riconobbi il suo fazzoletto giallo e presi a seguirla verso Santa Sofia. Un branco di cani malconci decise di fare altrettanto con me. Sperai che i loro latrati non spingessero Dana a voltarsi, finché un paio di sassate non li convinse a tacere e a cambiare direzione.

Oltre l'antica chiesa trasformata in moschea, si apriva la Porta Augusta, l'ingresso principale nelle mura del Serraglio. Vidi Dana entrare a passo svelto e decisi di andarle dietro. Non servivano particolari formalità per accedere al primo cortile. Appena dentro, subito rallentai e lasciai che mi distanziasse, preoccupato di non farmi notare. A differenza della prima volta che ero stato lì, non c'era un grande viavai lungo il viale, ma certo non potevo nascondermi dietro un cipresso, e nemmeno cambiare strada: quello era l'unico percorso consentito. D'altra parte, per gli stessi motivi, non mi era difficile tenere d'occhio la preda, anche di lontano.

Dana si fermò alla seconda porta, confabulò con i guardiani e in breve venne fatta passare.

Io ebbi un attimo d'indecisione.

Lo sguardo cadde sulla fontana a destra dell'entrata, dove dicono che il boia si lavi le mani e la spada, quando finisce il lavoro.

Senza gesti affrettati, mi girai e tornai indietro, sperando che nessuno si accorgesse del mio strano comportamento. Ero entrato, avevo camminato fino al centro del cortile e adesso tornavo sui miei passi, il tutto senza un chiaro motivo. Mi vennero in mente i racconti che avevo sentito a Galata, di mercanti presi a bastonate sul posto, solo per aver alzato la voce o cavalcato troppo in fretta.

Una volta uscito, ragionai su quanto avevo visto. Cercai di ricordare quali edifici si affacciassero sul secondo cortile. Mi vennero in mente le cucine, le stalle, lo *harem* del Sultano, la Sala del Consiglio e le stanze attigue, per le udienze private dei vari visir.

Pensai che il messaggio di donna Reyna fosse destinato a un membro del Divano.

E non doveva trattarsi di parole innocue. Altrimenti, per quale motivo Dana era stata così reticente? Non poteva dirmi chiaro e tondo che stava andando al Serraglio?

Avevo appena bloccato una corrispondenza pericolosa, e già un'altra era pronta a tenermi impegnato.

Sentii il sangue correre più veloce sotto la pelle, poi imboccai la strada che scendeva verso il Corno d'Oro e mi lasciai pervadere dall'istinto della caccia.

Chissà come, Nasi mi aveva preceduto. Lo trovai nella sala centrale, sotto la *menorah*, intento a fronteggiare un uomo anziano e curvo. Mi resi subito conto di averlo già visto, ma impiegai qualche istante a riconoscere il rabbino capo Eli Ben Haim. Il contrasto fra i due uomini era vistoso. Nasi si ergeva splendido negli abiti sgargianti delle celebrazioni, l'espressione determinata lo ringiovaniva.

Il rabbino non parve accorgersi del mio arrivo. Aprì la bocca sdentata come se volesse mordere l'aria.

– Io vi metto in guardia, don Yossef, – gracchiò. – Ricordate i Proverbi di Salomone: «Prima della rovina viene l'orgoglio e prima della caduta lo spirito altero. È meglio abbassarsi con gli umili che spartire la preda con i superbi». Voi volete comprare il regno di Sion, ma soltanto il Signore può rendere a Israele ciò che gli spetta.

Nasi lo guardò senza alcun timore.

– Nei Proverbi è anche scritto che «solo il maligno presta attenzione a un labbro maledico, e il bugiardo ascolta una lingua nociva». Io non sono né maligno né bugiardo. Voglio il bene del nostro popolo e dico la verità.

L'anziano alzò un dito e sbraitò schizzando saliva.

– Ricordatevi lo *Shir ha-Shirim Rabbah*: «E non innalzatevi dall'esilio come si alza un muro. Infatti, perché verrà il Messia? Per radunare gli esuli di Israele».

Nasi gli girò attorno, le mani dietro la schiena, come stesse riflettendo, poi tornò a pararsi davanti a lui.

– Ditemi, *rabbi* Eli, per quale motivo il Signore dovrebbe punire chi vuole ridare una terra al Suo popolo? Per secoli ci hanno perseguitati, scacciati, uccisi. Hanno bruciato i nostri testi sacri, ci hanno chiamati deicidi, assassini. Io voglio porre fine a tutto questo e per voi è un oltraggio a Dio. O non intendete piuttosto che è un oltraggio a voi? A voi rabbini che ci avete insegnato a pregare e a rimanere al nostro posto a capo chino.

La faccia rugosa del vecchio si accartocciò ancora di più in una smorfia di disprezzo.

– Voi credete di poter tramare con gli imperatori, quando fu proprio un imperatore a disperdere il nostro popolo, e un faraone a tenerlo schiavo in Egitto.

La tosse gli spezzò il fiato. Nasi si fece più vicino e parlò senza astio, quasi sorridente.

– Io voglio riparare il mondo. Per questo osservo i comandamenti, recito le preghiere, adempio ai rituali. Per questo voglio dare agli ebrei ciò che voi rabbini non siete stati capaci di dare loro. Una nuova Sion dove vivere in pace e al sicuro. Un esempio di giustizia per l'umanità, perché siamo stati schiavi in Egitto e avremo a cuore il destino di ogni schiavo sulla terra. Questo è *tikkun olam*, il mio apporto al ritorno dell'equilibrio.

Gli occhi glauchi del vecchio vibrarono d'indignazione, un filo di bava gli colava all'angolo della bocca.

– Bestemmia! Voi vi credete il Messia!

Nasi scosse il capo.

– No –. Si chinò fino quasi a sfiorare il naso del rabbino con il proprio. – Ma sarei un buon re. È questo che vi spaventa.

Rabbi Eli emise una sorta di ringhio, come se volesse azzannare l'avversario. Poi si girò di scatto e claudicò fuori dal palazzo, senza smettere di masticare maledizioni.

In quel momento, donna Reyna sbucò alle mie spalle. Doveva essere lì già da un po', a godersi il finale della scena. Avanzò al centro della sala e passò accanto a Nasi con una mezza riverenza.

– Maestà, – disse in tono lezioso.

Il futuro re di Cipro non parve nemmeno accorgersene.

Iniziai a tenere d'occhio Dana e a seguirla con discrezione, ogni volta che si allontanava da Palazzo Belvedere.

Al mercato del lunedì, nascosto dietro una pila di albicocche secche, la vidi comprare un sacco di granaglie per il suo cardellino.

La sera del martedì entrò in un edificio malandato di Kuruçesme, dove si trattenne per un paio d'ore. Scoprii che apparteneva a una donna greca, anche lei liberata dallo *harem* di Selim e ora moglie del suo capo stalliere.

Mercoledì pomeriggio vendette a un mercante di corredi una pila di coperte ricamate da lei e col ricavato acquistò due pennelli e una scatola di colori a olio.

Quella sera mi dissi che forse dovevo cambiare strategia.

Avrei preferito parlarle con calma, convincerla a rivelarmi quel che sapeva, ma il ricordo della sua reticenza mi offendeva nell'orgoglio. Se non aveva ceduto subito, dopo la parata, alle mie prime richieste, significava che in fondo era più devota a donna Reyna che a me.

Giovedì mattina, quando la incrociai nel salone, le dissi di non passare dalla mia camera quella notte. Non aggiunsi altro e andai a cercare don Yossef.

In quei giorni avevo pensato spesso a quanto il mio mentore fosse solo. Reyna, il Gran Visir, i rabbini *ashkenazim* e perfino il suo più vecchio amico. Nessuno di loro credeva in lui. Eppure migliaia di ebrei gli dovevano la vita. Eppure io ero lì, a dimostrare che era possibile cambiare tutto. Bastava volerlo e con l'aiuto del Signore le cose potevano essere capovolte, il caos cancellato, l'equilibrio ripristinato. *Tikkun olam*. così lo aveva definito Nasi. Aggiustare il mondo, sanare la ferita che il nostro popolo si portava dietro da millecinquecento anni, così come aveva rimarginato la mia piaga, nascosta per metà della vita.

Nasi aveva bisogno di alleati e intendevo dirglielo. L'amicizia del Sultano e i denari profusi per l'impresa di Cipro erano solide garanzie, ma quell'investimento lo esponeva a grossi rischi, ed era per molti fonte di sospetto. Era stata Dana a ricordarmi la storia di Giuseppe invidiato dai fratelli a causa dei suoi sogni, e da essi venduto ai mercanti.

Quando lo trovai, non mi diede il tempo di parlare, e ancora una volta fu lui a precedermi, a leggermi come si legge un libro, magari uno di quei rari esemplari che attiravano Ralph Fitch nella biblioteca di Palazzo Belvedere.

Mi trascinò fuori, con appena un paio di servitori di scorta, a perderci nel chiasso e nell'umanità operosa del quartiere cristiano. Parlò a lungo mentre camminavamo e fu come se avessi trasferito le incertezze alla sua mente, senza aprire bocca.

– Il Gran Visir è molto forte, anche se al Divano l'abbiamo messo in minoranza. E soprattutto, questo non dimenticarlo mai, Mehmet Sokollu è molto astuto. Bloccando Ashkenazi gli abbiamo strappato un braccio, ma lui è come una piovra, ne ha altri sette. Quanto ai rabbini *ashkenazim*, non preoccuparti troppo. Ci osteggiano da sempre. Spargono diffidenza fra la nostra gente, dicono che Cipro è un capriccio personale, una ricompensa per i servizi offerti al Sultano. Capisci? Usano le divisioni tra gli ebrei d'Oriente e d'Occidente come una leva per minare il nostro progetto. Dicono che nascerà un regno sefardita in Oriente, quando sanno benissimo che io intendo offrire una dimora a tutti, senza distinzioni. Un rifugio sicuro per gli erranti della Terra: giudei, *moriscos*, eretici, schiavi. L'ho già fatto dopo l'incendio, hai visto la gente in casa mia. Non erano solo sefarditi, e non erano nemmeno tutti ebrei.

Rallentai il passo, travolto dal peso di quelle parole.

– La povera gente sta con te, ma come superiamo la sfiducia delle famiglie più ricche?

Nasi si accorse di avermi distanziato e si fermò.

– È per questo che siamo qui.

Attorno a noi si incrociavano parlate veneziane e ottomane, eravamo nel cuore di Galata.

– Dove stiamo andando? – domandai.

Yossef mi indicò una casa a metà della via.

– A procurarci un nuovo alleato. Uno che non ha più niente da perdere e tutto da guadagnare dal mettersi con noi. Vieni, ci sta aspettando.

Ancora oggi non riesco a immaginare la mia faccia mentre entravamo in quella casa e venivamo fatti accomodare in un'ampia stanza, su comodi cuscini, al cospetto dell'uomo che avevo pedinato per giorni.

Salomone Ashkenazi ci osservava attento, sorseggiando il caffè che sua moglie Bula aveva versato nelle tazze. Gli occhi piccoli e astuti del medico veneziano saettavano fra Nasi e me. Era chiaro che la lettera con cui Nasi si era fatto annunciare non svelava il motivo della visita, ma Ashkenazi non era uno stupido e non poteva non avere un presentimento. Forse per questo, quando il suo principale avversario gli offrì di diventare tesoriere del futuro regno giudaico cipriota, non batté ciglio. In quel momento era un uomo finito: Sokollu gli aveva evitato la morte, ma aveva dovuto interdirlgli il palazzo e ogni frequentazione pubblica. Viveva come un recluso. Nasi gli stava dando l'opportunità di risorgere dall'abisso in cui lui stesso lo aveva sprofondato. Il suo genio era una luce in piena faccia. Recuperare il

medico alla sua causa e affidargli un incarico nel futuro governo sarebbe stato un segnale fortissimo per gli ebrei *ashkenazim*, l'annuncio che il nuovo regno di Sion era anche loro.

Il padrone di casa richiamò la moglie e le disse di approntare il pranzo, perché gli ospiti si sarebbero trattenuti. Poi tornò a guardare noi. Avremmo parlato d'affari a stomaco pieno.

Cammino in un deserto di rocce, sotto un cielo dorato e splendente. Ho sete, la bocca secca, l'abito appiccicato alla schiena dal sudore. Dirigo passi affaticati verso una montagna solitaria e nera, stagliata sull'orizzonte. Il profilo del crinale ricorda le torri di un castello. Attorno alle guglie appuntite, volano nestori e falchi.

Giunto ai piedi del massiccio, scruto le rupi di ossidiana in cerca di appigli. Mi arrampico per conquistare la vetta, ma il minerale taglia le dita e penso che presto rovinerò giù, quando sopra la testa vedo sporgere un balcone di pietra. L'ultimo sforzo per issarmi e mi trovo davanti una porta d'avorio, sul fianco della montagna, protetta da due guerrieri. Impugnano le fruste metalliche che ho visto usare da Mukhtar, solo che al posto dei flagelli ci sono serpenti dalle squame di bronzo. Vorrei fuggire, ma la porta si apre e i due guerrieri lasciano passare Dana, che mi viene incontro, mi prende per mano e mi conduce all'interno.

– *T'estan asperando*, – le sento dire nella lingua di mia madre.

Attraversiamo stanze identiche, una dopo l'altra. Ricordano tutte la sala del Divano, cambia solo il colore della tappezzeria. In quella rossa, il gran visir Sokollu presiede una riunione di dignitari e *pasha*, ma nessuno parla, nessuno si muove, sembrano impagliati. Nella gialla, combattono a colpi d'ascia due giannizzeri, mezzi nudi, i corpi squarciati da tagli e ferite. Nella turchese è custodito un gigantesco cannone, fuso nelle fattezze di un membro virile. Nella verde, solchiamo un mare di maomettani in preghiera, e solo quando ne siamo circondati mi accorgo che sono tutte donne, prostrate per adorare il Sultano.

– Non sono una concubina, – mi dice Dana con voce meccanica, poi ripete che mi stanno aspettando e mi tira per il braccio verso l'ultima stanza, che è di un bianco abbacinante. Sul divano, lungo le pareti, siedono donne intente a ravigliare enormi matasse di filo e ad allattare figli. Guardo i piccoli che succhiano il seno e mi paiono uomini adulti, tutti uguali, con barba e turbante, come nelle miniature turchesche. Altre donne, al centro della sala, formano un cerchio danzante tenendosi per mano. Mi sembra di riconoscerne alcune, ma in realtà si somigliano tutte: mia madre, Arianna, Reyna. Il circolo si apre per accogliermi e vorrei ballare con loro, i passi sembrano semplici, solo che non sento la musica, non riesco a tenere il ritmo e mi sfugge l'intenzione dei movimenti, non capisco se siano festosi o tristi, macabri o grotteschi. Così rimango immobile, sento le gambe dure, bloccate, finché Dana non mi si inginocchia davanti e me le muove con le mani, per farmi capire come devo fare. Alle spalle, un'altra donna mi afferra le braccia e mi suggerisce le giuste movenze, con il corpo schiacciato contro il mio. Devo fare uno sforzo per non eccitarmi, per concentrarmi solo sul ballo, capire bene i passi, orecchiare la musica. Alla fine, dopo molti tentativi, riesco a seguire la danza, prima fermo sul posto, poi avanti e indietro, quindi in un girotondo sempre più veloce, che trasforma la stanza in un vortice e tutto inghiotte, mi trascina, mentre Dana si avvicina a una grata d'oro, in alto sul muro, infila una mano tra le maglie del metallo e consegna qualcosa a un'ombra dai lunghi capelli. Un'ombra di donna.

Mi svegliai riposato, sorpreso di ricordare i dettagli del sogno. Di solito, visioni oniriche e vita reale occupano stanze separate nella mia testa e le prime svaniscono non appena apro la porta della seconda.

Mi lavai e scelsi i vestiti con cura: quello non era un sabato come gli altri.

Nell'atrio di palazzo Belvedere si preparava una vera processione. Servitori, parenti e accoliti abbandonavano le loro stanze, scendevano scale e attraversavano corridoi, per confluire tutti di fronte al grande portone.

Nasi arrivò per ultimo, vestito di cremisi e cobalto, e si mise alla testa della sfilata.

Quando il vecchio guardiano aprì i battenti, almeno cinquanta persone erano pronte a scendere in strada, disposte su due schiere, gli uomini davanti e le donne dietro. Lungo la via, si accalcava una folla molto più vasta e disordinata, desiderosa di unirsi al corteo.

Percorremmo le strade di Ortakòy, assaporando il calore benevolo di quella mattina d'estate. Il serpente di corpi era sempre più snodato, via via che ci avvicinavamo al traguardo, la sinagoga della *Senyora*, il tempio prediletto degli ebrei sefarditi.

Sorgeva in un cortile interno, protetta dietro un muro e un cancello di ferro, all'ombra di un vecchio platano. Donna Gracia l'aveva fatta costruire dieci anni prima e si diceva che fosse l'unico luogo di culto del nostro popolo voluto e finanziato da una donna.

Il suono di molte voci ci raggiunse dal patio e crebbe a dismisura per salutare l'arrivo di don Yossef Nasi. La sinagoga non avrebbe mai potuto contenere tutta quella gente, nemmeno se fossero saliti uno sulle spalle dell'altro. Non c'erano solo ebrei d'Occidente, venuti dalla Spagna e dal Portogallo, come i Campos, i Mendes, gli Hamon. Nel cortile si accalcavano romanoti di Grecia, famiglie giudee che abitavano in città dall'epoca di Teodosio, orefici di Balat, tessitori di Galata, mercanti di Eminonu che Nasi aveva soccorso nei giorni del grande incendio, rabbini di minuscole comunità arrivate da Tripoli e dalla Siria, dal Caucaso e dallo Yemen.

Nasi stringeva decine di mani, distribuiva abbracci e carezze, prometteva denaro e giustizia. Era un nuovo Salomone, un nuovo Davide, l'uomo che rimetteva insieme le tribù di Israele, che ricompondeva ciò che era stato diviso e disperso. Qualcuno, di sicuro, pensava che fosse il Messia.

Li aveva chiamati a raccolta con messi e regali, fascino e seduzione. Voleva che il popolo eletto pregasse unito,

celebrando come un corpo solo le notizie che giungevano da Cipro. L'esercito del Sultano era sbarcato a Limisso e marciava senza indugi verso Nicosia. I generali contavano di porre l'assedio entro la fine di luglio.

Un servitore arrivò trafelato e parlò all'orecchio di don Yossef, che subito interruppe i saluti e si voltò verso il cancello, in una posa solenne. La folla lo imitò, e dopo un rapido contagio ci fu silenzio.

Capii allora, prima ancora di vederli comparire oltre il cancello, che stavano arrivando gli ultimi invitati, i più importanti.

Chiusi gli occhi, soverchiato dalla potenza di quanto vedevo accadere. Il denaro e il genio di Yossef Nasi avevano compiuto un prodigio.

Quando sollevai le palpebre, Salomone Ashkenazi faceva il suo ingresso nel cortile a fianco della moglie, seguito da uno stuolo di uomini e donne nei loro abiti migliori.

Entrammo nel tempio, lasciando aperte porte e finestre, perché moltissima gente era rimasta fuori e nessuno doveva sentirsi escluso.

Le donne presero posto nella loggia che si apriva a mezza altezza, su tre lati della sala.

Ci alzammo in piedi e intonammo i salmi e le benedizioni del servizio mattutino. Il mio ebraico era ormai più fluido che ai tempi della scuola.

A Yossef Nasi spettò l'onore di aprire i battenti dell'Armadio Sacro.

Quando l'arca partiva, Mosè diceva: «Sorgi, Signore, e siano dispersi i tuoi nemici».

Ashkenazi estrasse il cilindro di legno che conteneva il rotolo della Legge e lo porse al cantore, perché lo facesse sfilare tra i fedeli. Quindi chiuse le porte dell'arca e si accodò insieme a Nasi alla piccola processione, diretta verso il pulpito.

Tua, Signore, è la grandezza, la potenza, la gloria, la maestà e lo splendore.

Avanzarono fra le panche, attraverso il corridoio centrale e lungo le pareti, mentre i bambini si sporgevano per baciare la Torah in punta di labbra.

Tuo è il regno, Signore, Tu Ti innalzi sovrano sopra ogni cosa.

Alzai gli occhi sulla schiera di donne che mi sovrastava e cercai il volto di Dana. Osservava la cerimonia con espressione crucciata, come se i gesti dei tre uomini non fossero quelli giusti. Forse avrebbe voluto correggerli, come aveva fatto nel sogno con i miei passi di danza. Accanto a lei, donna Reyna bisbigliava con fare complice all'orecchio di un'altra donna. Chiesi a David Gomez chi fosse.

– Esther Handali, – mi rispose. – È sefardita, ma di solito non frequenta la nostra sinagoga, perché vive nella Città Vecchia. Si occupa degli affari di Nurbanu, la favorita di Selim.

Gli occhi mi scivolarono sul posto alla sua destra. Era occupato da Bula Ashkenazi.

Mi tornarono in mente le parole di suo marito, quando ce l'aveva presentata. «Visita serve e concubine, mi riferisce i sintomi, prepara e vende i rimedi medicinali». Anche lei frequentava lo *harem* del Sultano.

Esaltate il Signore nostro Dio, prostratevi allo sgabello dei suoi piedi.

Due donne ebraiche, tra le pochissime ad avere rapporti diretti con la favorita senza vivere all'interno dello *harem*.

A quanto sapevo, le uniche altre donne ad avere un simile diritto erano le tre principesse figlie di Nurbanu: Ismihan, Gevherhan e Shah, spose del gran visir Sokollu, di Piyale Pasha e del Gran Falconiere.

Esaltate il Signore nostro Dio prostratevi davanti al suo monte santo.

Nasi e Ashkenazi tornarono a sedersi uno vicino all'altro, in prima fila, nella panca di fianco alla mia. Il cantore salì sul *tebah* e distese il rotolo sul grande leggione.

Sokollu, Piyale Pasha e il Gran Falconiere. Tutti e tre *damad*, generi di Nurbanu e del Sultano.

Il primo era un avversario di Nasi e un aperto oppositore della guerra contro Venezia.

Il secondo era stato grand'ammiraglio e aveva il comando di una capitana nella spedizione a Cipro.

Il terzo, dal canto suo, aveva espresso un'opinione sibillina a Ismail a proposito dell'attacco contro l'isola.

«È l'ambizione degli uomini potenti che spinge le guerre».

Benedetto il Signore, re dell'universo, che ci ha scelto tra tutti i popoli e ci ha dato la sua Legge.

Guardai ancora verso la balconata delle donne e fu come se il soffitto della sinagoga iniziasse a ruotare.

Bula Ashkenazi, Esther Handali, donna Reyna, Dana.

La prima e la seconda frequentavano Nurbanu, favorita di Selim, suocera del Gran Visir.

L'ultima, Dana, era stata sua serva personale, prima di arrivare a Palazzo Belvedere.

E io l'avevo vista entrare con un messaggio di donna Reyna nel secondo cortile del Serraglio, da cui si accede alla Sala del Divano. E allo *harem*.

La giustizia e solo la giustizia seguirai, per poter vivere e possedere il paese che il Signore tuo Dio sta per darti.

Reyna era stata fanciulla a Venezia. Bula era sposata con un veneziano, medico personale del bailo Marcantonio Barbaro, mercante e armatore sulla rotta di Creta, un'isola veneziana. Anche Nurbanu, la principessa di luce, era di origini veneziane, rapita su un'isola del Mediterraneo dai corsari turcheschi. Come una bambina ebrea di nome Dana.

Un secondo lettore prese il posto del primo e cominciò a recitare con una cantilena incerta.

Quando sarai entrato nel paese che il Signore tuo Dio sta per darti, dovrai costituire sopra di te come re colui che il Signore tuo Dio avrà scelto.

Nasi si lasciò sfuggire un *Amen* a mezza voce. Io non riuscivo a staccare gli occhi dalla balconata.

Reyna, Dana, Bula, Esther, Nurbanu, Shah, Ismihan.

Costituirai sopra di te come re uno dei tuoi fratelli, ma egli non dovrà avere un gran numero di mogli, perché il suo cuore non si smarrisca.

Le parole di Ismail, davanti alla moschea di Mihrimah Sultan, prima di partire per Bandirma: «Da voi in Europa nessuno riesce a immaginare che le donne dello *harem* siano capaci di muovere denari, flotte, eserciti».

Le parole di donna Reyna, alla parata militare nell'ippodromo: «C'è qualcosa che accomuna ogni donna costretta a vivere all'ombra di un grand'uomo e a tessere l'ordito nel silenzio di un palazzo».

Quando il profeta parlerà per nome del Signore e la cosa non accadrà, quella parola non l'ha detta il Signore, l'ha detta il profeta per presunzione: di lui non devi avere paura.

Don Yossef temeva Sokollu, versava il vino a Selim, offriva un posto a Salomone Ashkenazi nell'aristocrazia dell'Isola di Sion.

Riusciva a bloccare le comunicazioni tra il bailo, il Doge e il Gran Visir, ma era troppo preso da quelle, per accorgersi che messaggi molto simili, anziché infilati nelle scarpe di un medico ebreo, potevano viaggiare fra gli intrugli di sua moglie, tra le stoffe e i broccati di una donna d'affari giudea, tra i seni di una cameriera, sulle labbra di una principessa, tra le dita di una regina, nella camera da letto della sua stessa sposa.

Le parole di Dana, quando le avevo chiesto dello strano rapporto tra donna Reyna e suo marito: «Te ne sarai accorto: don Yossef non apprezza le attenzioni delle donne».

Forse non immaginava quante donne avessero attenzioni per lui.

Quella notte, a letto, la mano di Dana che scivolava sotto i vestiti mi mosse a repulsione. Provai fastidio per le sue carezze e la respinsi. Fu un gesto istintivo, senza calcolo alcuno, ma alimentato dai sospetti del giorno appena trascorso. Il tarlo rodeva la mente, anche se era il corpo a prendere l'iniziativa.

Lei mi canzonò, dicendo che avevo fatto male a rifiutare gli *helva* con la resina di canapa. Negli ultimi giorni ero di umore ombroso, avevo bisogno di lasciarmi andare, di mettere da parte gli assilli.

Le dissi che no, non era proprio il momento di metterli da parte e lei dovette percepire qualcosa nel tono della mia voce. Qualcosa che la turbò e la mise in guardia.

Una parte di me era restia a cedere al sospetto, spaventata di aprire una porta oltre la quale sapevo celarsi la mia nemesi. Eppure il tarlo andava schiacciato.

– Giorni fa, dopo la parata, mi hai detto che dovevi sbrigare delle faccende per conto di Reyna, ma quando ti ho chiesto di che si trattasse, non me l'hai voluto dire.

Annuì sorpresa, come se nella sua testa quell'episodio fosse già scivolato in un angolo, tra i ricordi senza importanza, pronti per essere cancellati.

– So che portavi un messaggio, ho visto donna Reyna che te lo consegnava, e credimi, è molto importante che io sappia a chi lo portavi.

Le piantai gli occhi addosso, era sempre più stranita.

– Era una lettera per Nurbanu Sultan. Ma tu...

Strinsi i denti, le dita nei pugni. Avevo visto giusto. Dana stava cedendo e non la dovevo mollare.

– Niente ma, ascoltami bene. La prossima volta che donna Reyna ti darà un messaggio del genere dovrai portarlo per prima cosa a me, intesi? Se anche fosse sigillato, so come aprirlo e richiuderlo senza che nessuno se ne accorga e possa sospettare di te.

– Non posso farlo, Manuel. Ti rendi conto di quel che mi stai chiedendo?

Me ne rendevo conto, sì, e non era niente di così terribile o pericoloso. Insistetti, e lei rifiutò ancora. Una, due volte.

– Andiamo, non dirmi che sei l'unica serva che non legge la corrispondenza dei padroni.

– Io non sono una serva, – furono le sole parole che riuscì a dire, ma mi resi conto che ormai non era né stupita né spaventata. Mi stava sfidando, e questo mi causò una fitta al cuore, nel punto in cui si cela l'amor proprio.

– Sai perché donna Gracia ti ha negato l'onore di accompagnarla a morire?

– Voleva che restassi accanto a sua figlia, – disse col tono seccato di chi è costretto a ripetersi.

Le rivolsi un sorriso senza gioia. Un tempo avevo presa per buona quella spiegazione, ora non mi bastava più. Non se volevo scoprire la verità.

– Non era piuttosto perché non ti voleva accanto?

Si tirò su in silenzio. Il bagliore della luna le illuminava il volto.

– È tardi per chiederglielo.

Avevo colpito nel segno, le avevo fatto male e me ne compiacevo. Si voltò ancora, pronta a fuggire. Saltai giù dal letto e la raggiunsi. Le afferrai una spalla e la costrinsi a guardarmi in faccia.

– Forse non si fidava di te. Forse ti riteneva indegna.

Si liberò con uno strattone.

– Smettila, Manuel. Non ti ho fatto nulla per meritare queste offese.

Feci finta di non sentire.

– Oppure è donna Reyna che ti ha ordinato di restare?

Di nuovo provò ad andarsene e di nuovo la ghermii, con entrambe le mani.

– Te l'ho già spiegato, – le gridai in faccia, – in questo palazzo tutti devono rispondere alle mie domande. Chi non lo fa, merita i miei sospetti, anche se mi rimpinza di dolcetti drogati e mi scivola nel letto tutte le notti.

Studiaii l'effetto di quelle parole. Dana guardava in basso, le sollevai la testa senza che si opponesse. I capelli neri profumavano di mandorle, come la prima volta che li avevo annusati.

– Io non credo alla tua devozione per donna Gracia. Mi hai raccontato che Yossef Nasi ti salvò da un matrimonio che non volevi, con un grasso *bey* di provincia. Da quando in qua una schiava dello *harem* preferisce fare la cameriera, piuttosto che diventare la moglie di un facoltoso funzionario imperiale?

Ora i suoi occhi lacrimavano rabbia e mi resi conto di aver superato una soglia.

– Sposare un musulmano significa convertirsi, – disse con voce tagliente. – Le serve cristiane barattano volentieri Dio per una vita più agiata. Io non sono così. Non cambio fede come si cambia un vestito.

Parlava di me, voleva restituirmi la stoccata, ma non riuscì a ferirmi. Le allusioni alla mia vita passata mi suonavano

ormai estranee e lontane.

– Sì, tu sei una che non tradisce, che rimane fedele. Il punto è... a chi sei rimasta fedele per tutto questo tempo? Donna Reyna? Nurbanu Sultan?

Diede le spalle al mio sarcasmo, ma io la trattenni ancora una volta e la spinsi contro il muro. Scivolò in basso e si accucciò con le ginocchia al petto, come un daino circondato dai cani. Mi chinai su di lei tremante, fradicio di sudore, resistendo a fatica al desiderio di colpirla.

Piangeva in silenzio, senza singhiozzi, solo un colare di lacrime lungo il viso, piegata in due, quasi avesse ricevuto un colpo mortale.

Annuii a me stesso.

– L'una e l'altra, certo. Nurbanu ti ha mandata qui per complottare con la moglie di Yossef Nasi. Non sono chiacchiere di donne quelle che si scrivono nei messaggi, è così?

– Tu sei pazzo, – la sentii mormorare.

Raggiunsi la finestra e cercai conforto nell'aria del Bosforo, ma era densa e umida quanto un muro ammuffito.

– Forse. E forse questa città non è poi così diversa da Venezia. Laggiù sono stato tradito da una donna. Qui non si ripeterà.

La sentii alzarsi e non mi voltai. Uscì senza far rumore, lasciandomi in preda alle ossessioni, lo sguardo puntato nella notte.

Ogni cosa che la tua mano trova da fare, falla con tutte le tue forze.

Il cabalista Meir interpretava quel verso del *Qoelet* come un invito alla completezza. Non basta la volontà, diceva, per cimentarsi con un compito importante. Serve un'anima tutta d'un pezzo. La mia era il frutto di molti rammendi, ma speravo che il Signore me ne avesse concessa una nuova. Un'anima rapace, che scende in picchiata sulla preda, senza che dubbi o esitazioni possano corrompere il suo istinto. Un'anima capace di impegnare il corpo e la mente in un'impresa che attendeva soltanto d'essere compiuta. Difendere Yossef Nasi dalle insidie che lo circondavano.

Quando lo raggiunsi nel grande salone, quel mattino, mi osservò preoccupato. Dovevo avere l'aspetto di chi ha dormito sopra un formicaio.

Esposi le mie deduzioni, nella maniera più chiara e lineare che la stanchezza mi consentì. Dissi che esisteva una catena di relazioni muliebri che teneva insieme il Palazzo Imperiale, quello del Gran Visir, la casa di Ashkenazi e Palazzo Belvedere. Attraverso Dana ed Esther Handali, Nurbanu si era alleata con le gentildonne ebraiche favorevoli a Venezia. Il Leone di San Marco ce l'avevamo intanato tra le mura di casa.

Nasi ascoltò con attenzione e poche domande. Poi mi indicò il quadro appeso sopra la porta. La donna del ritratto ci osservava come una saggia regina.

Disse che certo non sarebbe stato lui, il nipote di Gracia Nasi, a sottovalutare il potere delle donne. Negli ultimi sei mesi, tramite Selim, aveva fatto arrivare a Nurbanu decine di regali, gioielli, volumi preziosi, stoffe italiane, specchi. Tutto per ammorbidente la sua resistenza alla guerra. Quanto a Reyna, aggiunse che il suo rancore in fondo era comprensibile, e non poteva fare altro che sopportarlo. Magari avevo ragione io. Magari lei e Nurbanu tramavano alle nostre spalle, ma ormai la guerra era cominciata e la diplomazia femminile non era più un'arma decisiva.

Lo disse abbassando lo sguardo sul mosaico del Mediterraneo che occupava l'intero pavimento. Proprio sotto i nostri piedi spiccava la sagoma dell'isola di Cipro.

Gli domandai cosa intendesse fare con Dana, e la sua risposta mi lasciò interdetto.

– Niente. Adesso parlano i cannoni.

Restai senza parole, sentendo che il malessere mi aggrediva lo stomaco. Presi congedo e mi allontanai a grandi passi.

Sopra il giardino, un cielo colmo di nubi. Da un momento all'altro, mi aspettavo di sentire i tuoni esplodere sulle colline, ma il temporale sembrava volersi trattenere e le mosche volavano impazzite sull'erba.

Nella mente avevo l'eco della voce di Arianna: «I me ga costretto, Emanuele. Contro ogni mia volontà».

No, nessuno aveva costretto Dana. Sapevo che i suoi baci non erano falsi, come non lo erano gli abbracci e gli umori che ci eravamo scambiati. Eppure il sospetto aveva appena scavato tra noi un fossato incolmabile. Dubbio e diffidenza erano la mia vocazione, ma non era quella parte di me che sentivo prevalere, bensì quella spaventata da ciò che avevo intuito.

Ed ecco un altro passo delle Scritture, sepolto nei miei ricordi di cristiano, quando Gesù dice che non si versa il vino nuovo in un otre vecchio, altrimenti il vino nuovo lo spacca e si perdono otre e vino insieme. Strinsi i denti per la rabbia e tornai sui miei passi. La pioggia aveva preso a cadere, ma non mi importava. Mi fermai sotto un platano, col fiato sospeso, fradicio e marcio nel temporale estivo, fissando le case di Scutari e i boschi dell'Asia.

Un domestico mi informò che donna Reyna non voleva essere disturbata. Lo scostai con una spallata ed entrai.

Era seduta allo scrittoio. Indossava un abito color malva, i capelli neri raccolti sulla testa, a scoprire il collo. Si limitò a fissarmi, come a prendere nota della mia presenza, per nulla sorpresa. Aveva l'espressione e la postura di chi vuole tornare in fretta ai suoi affari e non apprezza parole superflue.

Decisi di accontentarla.

– Siete stata voi a mandarla da me?

Lei restò immobile.

– Ve l'ho detto: a volte i servi sono più liberi dei loro padroni.

La voce era la sua, ma il volto e il corpo erano talmente inespressivi da far pensare che fosse un'altra donna a parlare.

– Dunque è stata lei a volerlo?

– No, sono stata io.

Appoggiai le spalle allo schienale della sedia e mi guardò gelida.

– Perché non potevo venire io stessa.

Non cercai di ribattere, non m'importava e non volevo darle appigli per leggermi nella mente.

– È questo il complotto che avete scoperto, signor Cardoso. L'invidia di una moglie dimenticata, costretta a guardare la vita attraverso gli occhi di una cameriera. Voi uomini vedete un intrigo dietro ogni azzardo, una minaccia dietro ogni vostra incertezza, e forse avete ragione. Eppure basterebbe che vi guardaste allo specchio per scoprire le debolezze che

vi faranno cadere.

Avrei voluto voltarmi e uscire, ma i suoi occhi mi trattennero.

Scandì le parole, come frecce scoccate sul mio orgoglio.

– Mi ha chiesto di andarsene a Tiberiade e io certo non mi opporrò –. Fece una pausa, per godersi l'effetto di quella notizia. – Perché fate quella faccia? Chi fugge ammette la sua colpa. Dovreste essere contento.

La maledissi in silenzio e trovai la forza di allontanarmi.

La mia anima era un pugno di cocci taglienti.

36.

L'acqua del Bosforo era torbida e agitata, mossa dal vento che infilava lo stretto da sud.

Il molo di Ortaköy risuonava di grida, ordini in turco e giudesmo. Tra il mare e le nubi volteggiavano i gabbiani, nella speranza di ricavar profitto da quell'assembramento.

Mi appostai dietro una baracca incrostata di sale, deposito di reti e velature. In fondo a una passerella di legno, riconobbi una maona dei Nasi, la stessa che mesi prima aveva sbarcato su quella riva un carico di profughi.

Lei non c'era. Forse era già salita a bordo, e io ero arrivato tardi.

Avevo seguito una strada diversa da quella usuale, appena più lunga. Avevo calcolato, o meglio sperato, di giungere lì proprio quando Dana fosse uscita dall'intrico di strade sullo spiazzo di fronte allo scalo.

Invece, nulla. Rimasi a contemplare la scena di vita portuale, come se appartenesse a un ricordo.

Poi, dall'altra parte dello spiazzo, ecco giungere una congrega. Domestici di Palazzo Belvedere spingevano un carro. Sdraiato lì sopra, le radici avvolte in un telo di iuta, il carrubo di Dana affrontava il suo secondo trasloco.

Lei lo seguiva, una sacca di cuoio in una mano e la gabbia del cardellino nell'altra. Era vestita a festa, con un abito color sabbia fitto di ricami e uno scialle di seta a coprire le spalle. Ne ammirai il portamento fiero, ben poco adatto alla vita di una cameriera, o di una contadina in una colonia remota. Mi chiesi il perché di un abito tanto sontuoso e la risposta mi attraversò la mente.

Se la materia di cui sono impastate le tue membra è buona, se il tuo cuore e la tua mente sono saldi, allora i rovesci della sorte vanno accolti come ospiti di riguardo. Questo stava dicendo Dana.

Salì sulla nave e gettò uno sguardo all'intorno, l'ultimo prima di lasciare la capitale.

Ebbi l'impressione che mi avesse visto, e invece di nascondermi, feci un passo avanti, allo scoperto, ma lei era appena scomparsa dietro una tenda che doveva servirle da riparo, tesa fra una murata e l'albero di maestra.

Rimasi immobile, sforzandomi di immaginarla oltre quel velo. Era seduta o inginocchiata in preghiera? Guardava verso sud, verso il mare che i turchi chiamano Bianco?

Mi chiesi come sarebbe stato un destino affrontato insieme.

Una casa, un'esistenza serena, lontana dalle lotte che consumano il mondo.

Il cardellino trillò, suggerendomi la risposta.

Tra una salva di imprecazioni, la maona si staccò da riva. Dal molo qualcuno salutava con la mano. Le grida dei gabbiani si fecero più stridule, chiocce, come se qualcosa fosse loro sottratto.

Trascorsi giorni cupi, sforzandomi di pensare a quel che ci attendeva.

Davanti a me c'era una grande impresa ma, dopo la perdita di Dana, mi sembrava di affrontarla monco di un arto. Dovevo scuotermi. L'entusiasmo diffuso per ciò che stava accadendo imponeva di superare la privazione e lo sconforto.

Le truppe del Sultano dovevano essere ormai sotto le mura di Nicosia, alla faccia di Marcantonio Barbaro e di Sokollu Mehmet Pasha. Presto ci sarebbe stato tutto da fare, un regno da governare. Dovevamo essere pronti.

Salomone Ashkenazi studiava le rendite di Cipro, i proventi della vite e dell'ulivo, per conto del futuro re dell'isola.

Nasi sembrava vivere sulla sua carrozza, tra Palazzo Belvedere e il Serraglio.

Ismail invece non s'era più visto, dopo il ritorno da Bandirma. Nasi mi disse che il vecchio stava scrivendo le sue memorie. A causa del mio umore tetro, i dubbi che il Tedesco mi aveva instillato erano pronti a riemergere con violenza. Velavano l'entusiasmo di cui avevo bisogno per cauterizzare la ferita che mi ero inferto. Quello strambo vecchio, arrivato da un luogo lontano, aveva piantato un piccolo cuneo nel grande affresco di Nasi, sufficiente ad aprire una crepa. La storia di Giuseppe riprese a tormentarmi. Ricoperto di onori dal faraone, aveva fatto prosperare gli ebrei in Egitto, ma alla morte del faraone, il suo successore aveva reso schiavo il popolo d'Israele.

Cosa sarebbe successo se Selim fosse morto all'improvviso? Che garanzie avevamo che il nuovo sultano ci avrebbe ancora protetti? Non avevamo un esercito giudaico, non avevamo armi. Come avrebbe potuto difendersi la Nuova Sion?

Quando esposi i miei dubbi, Nasi colse la richiesta d'aiuto. Volevo che mi stupisse di nuovo, che mi portasse sulla cima di una montagna e mi facesse vedere ancora più lontano.

E il mio mentore lo fece.

Il luogo dove mi condusse era il laboratorio del più grande inventore sulla terra.

Taqi ai-Din Muhammad ibn Ma'ruf al-Shami al-Asadi, che i turchi chiamavano più semplicemente Takiyuddin. Siriano cresciuto in Egitto, uomo di fede e di scienza, giudice e matematico, ingegnere e astronomo. Era appena giunto in città su invito del Sultano. Selim intendeva finanziare i suoi studi e le sue invenzioni, e già si parlava di un immenso osservatorio astronomico, che avrebbe superato in grandezza quello di Samarcanda.

La barba grigia e le rughe ai lati degli occhi ridenti rivelavano che Takiyuddin aveva suppergiù la stessa età di Nasi. Notai come quei due si somigliassero, anche se le loro fattezze erano diverse. L'affinità era di intelletto: due geni a confronto.

L'ordine preciso che regnava nel laboratorio non sembrava rispondere solo a esigenze pratiche. Matematica e geometria volevano anche incantare lo sguardo, come accade nelle architetture più felici. I tavoli da lavoro, gli attrezzi e le macchine formavano un arabesco vasto come la stanza, fatto di ruote e pulegge, argani e scale. A colorare lo sfondo, interi scaffali di vasi, scatole, polveri, liquidi.

Takiyuddin ci diede il benvenuto, e con le braccia spalancate ci presentò le sue creature.

– Osservate pure, amici miei. Queste macchine parlano da sole.

Subito dodici rintocchi di campana parvero confermare quell'asserzione. Provenivano da un orologio alla mia destra, grande come un armadio a due ante, simile a quello che avevo visto nella biblioteca di Palazzo Belvedere. A giudicare dalle iscrizioni, questo era in grado di segnare, oltre all'ora e alla data del calendario, i gradi del giorno, le fasi della luna e i segni zodiacali.

Ricordava, molto più in piccolo, l'orologio che domina piazza San Marco, con i due mori che battono la campana.

Takiyuddin mi affiancò, tenendo in mano una palla di vetro grande quanto un'arancia. Una sottile catena d'oro gliela assicurava al collo come un ciondolo. Guardò prima quella, poi l'orologio e infine annuì soddisfatto. All'interno della sfera intravidi un quadrante numerato. Avevo sentito parlare di orologi tanto piccoli da poterli portare addosso, ma pensavo si trattasse di leggende. Ora invece ne vedevo uno da vicino, e non capivo come pesi e contrappesi potessero essere contenuti, scendere e risalire, in uno spazio così ridotto. Non capivo nemmeno a cosa potesse servire un oggetto del genere. Forse a un signorotto di campagna, perché in città come Venezia o Costantinopoli, campanili e *muezzin* erano più che sufficienti per scandire il tempo della giornata, uguale per tutti.

Takiyuddin aprì uno sportello sotto l'orologio a muro e ne estrasse un piolo, largo quanto un dito. Poi lo infilò in uno dei tanti buchi che correvano attorno al quadrante principale e disse solo che entro un quarto d'ora, al suono della campana d'allarme, ci avrebbe dovuti salutare, per via di una convocazione al palazzo del Sultano.

Rimasi incantato a fissare numeri e indicatori. Immaginai che il quadrante avrebbe proseguito il suo giro, finché la freccia metallica che indicava le ore fosse andata a urtare il piolo inserito da Takiyuddin, facendo scattare così il meccanismo d'allarme. Sarei rimasto lì per l'intero quarto d'ora, a verificare se l'ipotesi era giusta, ma un forte odore di carne arrostita diresse la mia attenzione verso il camino, dove uno spiedo carico di galletti girava sulle braci senza che nessuno lo manovrasse.

Subito dietro i volatili, dove le fiamme erano alte, stava sospesa sul fuoco una grossa teiera di rame, dal beccuccio

stretto. Sopra quella si apriva la canna fumaria, e chinando un poco la testa, scorsi proprio nell'imboccatura una ruota a pale. La teiera, con uno sbuffo impetuoso, buttava fuori il vapore dal beccuccio e il soffio caldo e potente colpiva le pale. Queste giravano, e grazie a un sistema di bracci, ruote dentate e pulegge, comunicavano il moto circolare allo spiedo.

– Avresti mai pensato che una teiera potesse arrostitire i polli? – commentò don Yossef.

La vista di macchine tanto ingegnose metteva di buon umore, e certo ne avevo bisogno, ma cominciavo a domandarmi per quale motivo Nasi mi avesse condotto lì.

Quando stavo per domandarglielo, mi depose tra le mani un tubo metallico alle cui estremità erano incastonate due lenti. Mi disse di accostarlo a un occhio e di guardarci attraverso, fuori dalla finestra, puntando un oggetto lontano.

Scelsi un minareto della moschea di Solimano.

L'effetto mi lasciò senza parole. Riuscivo a vedere la finestrella da cui il *muezzin* chiamava i fedeli alla preghiera, come se fosse a pochi metri da noi. D'istinto pensai a quanto sarebbe stato utile e al contempo pericoloso un arnese come quello, una volta reso accessibile a tutti. Gli spioni avrebbero potuto guardare finanche nelle case altrui standosene comodi a distanza. Di contro i governi avrebbero potuto controllare da lontano le attività dei loro sudditi. Un'invenzione del genere poteva cambiare il modo di svolgere il mio mestiere.

Stavo quasi per convincermi che fosse quello il motivo della nostra visita, quando la campana dell'orologio cominciò a battere colpo su colpo, a un ritmo indiavolato.

Takiyuddin si scusò, dicendo che non poteva far attendere il Sultano. Del resto anche noi, a quanto sapeva, avevamo un altro appuntamento.

Solo allora mi accorsi della presenza di una persona nell'angolo in ombra del grande laboratorio. Riconobbi l'espressione divertita del signor Fitch. Quel giorno indossava l'usuale casacca di cuoio e brache scure, ma si era concesso il vezzo di una piuma candida sul cappello.

Dopo esserci venuto incontro per la riverenza, il giovane inglese ci invitò ad avvicinarci a un oggetto ricoperto da un telo grigio. Non riuscivo a immaginare di quale altro marchingegno potesse trattarsi.

– Ecco la prova che volevate, – disse Fitch nel suo strambo accento.

Con un gesto agile fece scivolare via la copertura, rivelando un comune pezzo d'artiglieria montato su un affusto di legno.

38.

– Le dimensioni sono ridotte, ma le proporzioni corrette. Il ferro è stato fuso nella fucina di Takiyuddin, come avete richiesto. Egli stesso può garantirvi la riuscita del getto e la resistenza del pezzo.

– Bene, – mormorò Nasi, accarezzando l'affusto. Infilò la mano e tutto l'avambraccio dentro la bocca da fuoco, ne percorse le superfici interne. – Molto bene, – ripeté.

Poi si rivolse a me.

– Questa, amico mio, è la risposta ai dubbi che ti rodono l'animo –. Feci per dire qualcosa, ma alzò una mano e mi bloccò. – Un regno non può dirsi libero finché non è in grado di difendere da sé la propria libertà. È una verità inoppugnabile. Ma laddove non arriva la forza di un esercito, può arrivare l'ingegno.

I convenevoli iniziavano a irritarmi. In vita mia mi ero sempre adoperato per non rimanere all'oscuro di nulla. Forse ritrovando il mestiere ne riacquistavo anche le ossessioni.

– Quanti cannoni credi serviranno per difendere un'isola grande come Cipro?

Il tono della domanda tradiva il mio stato d'animo, ma Nasi non si scompose.

– Centinaia.

Era stato Fitch a rispondere. I baffi a punta e la barba sul mento parevano spade affilate.

– Prego, signor Fitch, continuate, – disse il mio mentore.

L'inglese ringraziò.

– Sapete dove si trova il Sussex, signor Cardoso?

– In Inghilterra, suppongo.

– Infatti, – affermò. – È una regione di foreste, perlopiù querceti, con un terreno ricco di ferro e sorgenti. Acqua, legna, metallo: già gli antichi romani fondevano lì spade e monete. Ma non sapevano che il ferro del Sussex è di un tipo particolare –. Batté la mano sulla culatta del cannone. – Molto malleabile. Il primo ad accorgersi di questa peculiarità fu il reverendo Levett, vicario di Buxted, un uomo che per tutta la vita ha coltivato due grandi passioni: Gesù Cristo e l'artiglieria.

Pensai che il binomio non era azzardato. Le fonderie della Serenissima producevano soprattutto campane e cannoni.

– Il reverendo Levett, – proseguì Fitch, – voleva porre rimedio all'annoso problema dei cannoni di ferro. A differenza del bronzo, che permette di forgiare pezzi in un getto unico, il ferro può solo essere ridotto in barre levigate, che poi vengono strette assieme da una serie di anelli. Va da sé che l'usura tende a spaccare un cannone del genere in poco tempo.

Quanto diceva l'inglese era vero, ne ero stato testimone diretto. Avevo assistito alla forgiatura di cannoni all'Arsenale di Venezia, nonché alle prove di tiro sulla spiaggia del Lido, sotto la direzione dell'ingegnere Varadian. L'armeno era solito collaudare diverse bocche da fuoco, di vario calibro e lunghezza. Quelle di ferro erano le peggiori: si crepavano, a volte esplodevano. Un bombardiere aveva avuto un braccio amputato da una scheggia.

Fitch girò attorno al cannone e si appoggiò proprio alla bocca da fuoco.

– Come certo saprete, il bronzo è una lega di stagno e rame, due minerali che scarseggiano in Europa. Questo rende i cannoni di bronzo molto costosi. Il reverendo Levett, Dio lo benedica, voleva trovare il connubio perfetto tra resistenza e convenienza. E ci riuscì, grazie a questo ferro, il ferro del Sussex –. Toccò ancora l'insolito appoggio come dovesse presentarmi un vecchio amico. – Dopo una serie di esperimenti, trent'anni fa produsse il primo cannone inglese in ferro colato, nelle fonderie reali di Newbridge. Una bocca da fuoco tutta d'un pezzo, con un costo cinque volte inferiore a qualunque cannone in bronzo. Trent'anni di esperienza hanno poi consentito ai nostri artigiani di trovare tutti gli accorgimenti per migliorare i pezzi. La vita di questi cannoni rimane in effetti più breve, ma ciò non smette di renderli vantaggiosi, visto il costo ridotto. Se ne potrebbe armare un'intera flotta, non fosse per il rinculo che impedisce di usarli sulle navi. E quanto al loro peso, è un impiccio se li si deve trasportare, non se si tratta di piazzarli su un baluardo e non muoverli più.

Fece una pausa, come se si attendesse una domanda, ma io ero ancora troppo confuso. Dagli orologi con allarme a un tubo che intensifica la vista, da uno spiedo semovente ai cannoni in ferro colato, quella mattina il viaggio attraverso le macchine era stato fin troppo spericolato.

– Sua Maestà Elisabetta I, – riprese Fitch, – è talmente gelosa dei cannoni del Sussex, che ha impedito per legge la vendita di quelle artiglierie agli Stati cattolici, ma nulla vieta che l'acquirente sia un re giudeo.

Un capolavoro diplomatico. L'Inghilterra cercava uno sbocco commerciale a Oriente. L'Inghilterra aveva ottimi cannoni al prezzo più basso sul mercato. Yossef Nasi sarebbe diventato re di un'isola nel Mediterraneo orientale. *Do ut des*.

Fitch riprese a parlare.

– Il futuro regno di Cipro riceverà una fornitura annuale di cento cannoni in ferro colato, in cambio di capitolazioni

commerciali esclusive per le navi inglesi nei porti di Larnaca, Limisso, Baffo e Famagosta.

– Quali sono le vostre credenziali per un accordo del genere? – domandai.

Fitch rimase impassibile.

– La parola di Sua Maestà Elisabetta I, di cui mi pregio di essere l'inviato. E vi garantisco, signor Cardoso, che Sua Maestà non spende il fiato invano. È disposta a siglare l'accordo non appena Yossef Nasi sarà re di Cipro.

Segui un lungo silenzio, trascorso il quale fu Nasi a intervenire. Le sue parole furono esclusivamente per me.

– A cose fatte continueremo a mantenerci in buoni rapporti con il Sultano. Pagheremo il tributo annuale e gli riempiamo la cantina di ottimo vino, ma ci difenderemo da soli e ci manterremo indipendenti. Cipro diventerà la base commerciale degli scambi tra l'impero ottomano e l'Inghilterra. E quando il progetto di Sokollu di tagliare l'istmo di Suez verrà realizzato, il nostro regno sarà il crocevia degli scambi di tre continenti –. Mi appoggiò le mani sulle spalle. – Ricchezza, forza, libertà. Dovrebbero campeggiare sui nostri stendardi.

Abbassai lo sguardo sul cannone, lo sfiorai con le dita. Yossef Nasi mi aveva appena dimostrato che i suoi progetti non erano plasmati con la materia dei sogni. Erano forgiati nel ferro inglese.

Finalmente capivo la vera differenza tra i due uomini che avevano indirizzato i miei passi di adulto.

Il Consigliere Nordio mi costringeva a cacciare per lui come un segugio, a muso basso tra le anguste calli di Venezia. Nasi, al contrario, mi aveva fatto alzare la testa e volare come un falco, come l'altai che avevo visto staccarsi dal braccio di Hassan Agha e volteggiare fiero sui campi. Mi aveva messo in mano uno di quei tubi inventati da Takiyuddin, e con quello potevo vedere Cipro e il mondo, e leggere il destino nelle stelle.

Interludio

Tre giorni di febbre

4–7 Rabi'at Thani 978
(5–8 settembre 1570)

Il vecchio è inginocchiato sul tappeto, di fronte all'asse da scrittura. Fuori si fa sera, ma dalla finestra entra ancora abbastanza luce, le lampade sono spente. Ha trascorso nella stanza l'intero pomeriggio, lasciando la penna solo per bere il *kishir* insieme ad Ali e ricevere un mercante di Scutari, in cerca di consigli su un carico di caffè.

Asciuga il foglio e lo impila sul mucchio alla sua sinistra: è alto più di un palmo, dieci anni di memorie per ogni dito della mano. Carte consunte, cicatrici di inchiostro, scritte in un latino ormai logoro che il vecchio rattoppa con termini turchi, arabi, tedeschi, veneti. San Girolamo e sant'Agostino non riconoscerebbero la loro lingua d'elezione.

Rilegge le ultime parole, la testa pesante, poi si alza, inarcando la schiena per sgranchirsi. Ha bisogno di muoversi, annusare la salsedine, mettere zitte le voci e ascoltare il mare.

Sulla porta, Mukhtar lo trattiene per una spalla.

– Sei pallido come il latte, *shayk*. Sicuro di non volerti sdraiare?

Ismail le sfiora la mano con le dita e fa segno di no.

Appoggiato al bastone, si incammina lento su per la collina. Come ogni sera, scandisce il percorso di saluti e rapide visite nelle case, mangia un *borek* ripieno di carne tritata, si disseta alla fontana nel grande cimitero di Karaca Ahmet. Il profumo di centinaia di cipressi gli riempie i polmoni. Quando scende a riva, nei pressi dell'antica Calcedonia, il profilo della Città vecchia è già un'ombra scura contro il viola del cielo. Stormi di cicogne scendono lungo il Bosforo, migrando verso un luogo che chiamano casa.

Alla brezza del crepuscolo, il vecchio è preda di lunghi brividi, non solo per il freddo.

Sente un malessere sottile farsi strada nelle ossa, le gambe fragili come gesso. Ha camminato per più di due miglia, e ora si domanda se riuscirà a rientrare prima del buio.

I piedi affondano nella sabbia, il bastone si pianta.

Cade, si rialza, cade ancora.

Striscia fino a una piccola barca di pescatori, si aggrappa al bordo e si lascia cadere all'interno, cercando riparo sotto la stoffa della vela.

I denti battono come una macchina impazzita, segno che la febbre è tornata.

La stessa febbre che lo ha fatto arrivare tardi a Tiberiade.

La febbre dell'oasi di Elim.

Il corso sabbioso del wadi si apre e si restringe, prima canale fra alture pietrose, poi slargo spianato dalle greggi, ampio abbastanza perché i dromedari procedano affiancati. Bevo un piccolo sorso dalla borraccia e l'acqua muta l'interno del corpo in un giardino fiorito.

Non c'è vento, ma la fatica è pena sorda, che si vorrebbe tenere nascosta.

Silenzio di giorni, procedere incessante, si mangia in marcia, le soste solo per dormire e pregare, uomini e animali antichi quanto il deserto, quanto l'oasi da raggiungere.

Elim, fra le rocce del Sinai, a metà strada fra il Mar Rosso e il Mediterraneo.

In quel luogo la rugiada del mattino si trasformò in manna, per sfamare gli israeliti che fuggivano il faraone.

Le palme di Elim ondeggiano sulla sabbia infuocata.

Scaricare i dromedari preparare il fuoco, attingere acqua dai pozzi.

Mangiamo cibo cotto, dopo molti giorni di soli datteri.

Inghiotto a fatica un paio di bocconi, poi crollo esausto, senza finire la cena.

– Ismail, *sbayk!*

Il volto di Hafiz è incorniciato di stelle, profuma di sabbia umida e notte.

– Ali, Ali, lo abbiamo trovato.

La voce di Mukhtar, strizzata da un nodo alla gola.

Braccia robuste lo sollevano, lo sorreggono sotto le ascelle, gli afferrano le gambe.

– Che è successo, vecchio? È di nuovo la febbre?

Il *sufi* appoggia la mano rugosa sulla fronte del malato.

Ismail sente il palmo fresco e asciutto accarezzare la pelle. – Ora sono a casa – sussurra, prima di chiudere gli occhi.

Questo è il luogo dove la testa verrà recisa. Le ruote del carretto gemono. Gli asini crollano il capo, il carretto si arresta. Attorno, un'assemblea di cani rabbiosi ha accompagnato il tragitto, e ora si avvicina. È un cerchio vizioso che latra e sbava schiuma malata.

Il volto tumefatto dell'eretico attira colpi e sputi. Nello sguardo non c'è ombra di pentimento. Solo l'aprirsi d'ali di un corvo immenso.

Il collo è sul ceppo, la folla indica, commenta, grida insulti, tira fango e ortaggi marci, pitali d'urina, il sole è a metà del suo corso.

Il boia rotea l'ascia, prova la lama, guarda all'intorno perché la folla dei cani capisca bene a chi deve essere lasciato il compito.

Il condannato grida la sua bestemmia. – Libertà!

Uno schianto d'ossa, ma non basta un colpo.

Ne occorre un altro, e un altro ancora.

Il primo giorno, Ismail trema come una foglia. Durante la notte parla nel sonno, emette gemiti e grida. Ali rimane presso di lui tutto il tempo, praticando il *dhikr*. La ripetizione dei nomi divini è potente, ma Ali pensa anche a coprire il vecchio con altre coperte.

Hafiz recita il Corano con la forza della memoria. Dalla sura al-Fatiha fino a quella degli Uomini, è in grado di salmodiare così ogni versetto del sacro testo.

Lode a Dio, Signore dei Mondi, il Compassionevole, il Misericordioso, Re del Giorno del Giudizio.

Mukhtar impugna lo scudo e Yurumi e lotta fino all'alba contro l'ombra della morte.

Beatrice è stesa sul letto, molto più magra di come la ricordassi. Ha gli occhi scavati, le guance cadenti. Le spalle affondano nei cuscini, mentre sorregge un bicchiere d'acqua con mani incerte.

– La prima lettera e l'ultima della parola Torah danno madre. L'ultima e la prima danno cuore.

Avanzo nella stanza a piccoli passi, come per avvicinare un cucciolo spaventato. Sono otto anni che non sento la sua voce, che ricostruisco Usuo viso con ricordi ormai falsi.

– Mi resta poco, Ludovico, forse nemmeno un giorno, e ci sono tante cose che vorrei dirti, ma la prima, quella che più mi preme, è Yossef. Ha bisogno del tuo aiuto.

Mi chino su di lei, la bacio sulla fronte bollente, la abbraccio forte, ma non faccio in tempo ad allargare la stretta, sento le sue ossa rompersi, sgretolarsi, farsi polvere e schegge.

Salto all'indietro, come scottato dal fuoco, e guardo i cuscini terrorizzato.

Un mucchio di pelle, costole e nervi ha preso il posto del mio amore.

Una folata di vento disperde ogni cosa.

Durante il secondo giorno, il vecchio alterna lunghe pause di quiete incosciente a violenti accessi febbrili. Quando la mania lo abbandona, è come se svanisse ogni energia. Pallido, freddo, in una condizione simile al sonno, che sonno non è.

Hafiz continua a recitare il Corano. Mukhtar lo ascolta immobile, in ginocchio sul tappeto da preghiera.

Al collo di ogni uomo abbiamo attaccato il suo destino, e nel giorno della resurrezione gli mostreremo uno scritto che vedrà dispiegato. Leggi il tuo scritto: oggi sarai il contabile di te stesso.

Ali cerca di non disperare. Conosce quella febbre e ha visto Ismail scuotersela di dosso e tornare in salute nel giro di pochi giorni. Gli fa bere un decotto di tiglio, gli raffredda la pelle con liquori e profumi.

Si chiede cosa farà nel caso Ismail muoia lì, a duemila miglia da casa.

Pensa a Mokha, alle mille tensioni che attraversano la città e trovano nel vecchio uno sfogo, un bacino dove mescolarsi, come torrenti impetuosi ma innocui.

È come se un vuoto si aprisse, si allargasse nel cuore, e tutto divenisse vano.

Ali maledice la propria mancanza di fede, e si getta a capofitto nel *dhikr*.

– Non penserai di farlo stampare a Costantinopoli, vero? Da' retta al tuo vecchio amico libraio, non avrebbe alcun senso, capito? Questa è roba che si deve pubblicare in Europa, nel ventre della bestia, per farle venire l'ulcera. Fosse ancora vivo quel genio di Oporinus ti consiglierei di farlo da lui, a Basilea, ma il poveraccio è morto di gotta due anni fa, non so se l'hai saputo. Io avevo la mia piccola stamperia, a Ferrara, poi le cose si sono messe male. Alla fine il papa è riuscito a farsi obbedire anche lì, e quelli come me han dovuto chiudere bottega.

Pietro Verna è in piedi, chino sull'asse da scrittura. I capelli, quei pochi che gli sono rimasti, sono tutti bianchi, ma lo sguardo brillante è lo stesso di sempre. Raccoglie i fogli, li legge ad alta voce, li scorre in fretta con le piccole dita. Si ferma su una frase, mormora un commento entusiasta, fa smorfie di disappunto, si lascia scappare annotazioni su alcuni

passaggi incomprensibili.

– *Questa è la volta buona che me ne vado in Inghilterra. Lì a Costantinopoli si sta bene, di sicuro si beve più vino che a Londra e i tramonti sono indimenticabili, però bisogna tenersi buona troppa gente, sempre a leccare i piedi di quello, baciare il vestito di quell'altro, e il terzo visir di Nonsodove, il bey di Soncazzo, e il pascià, il dragomanno, l'imam, il cadì, la favorita e suo cugino, l'eunuco nero, quello bianco, quello a strisce, i cento paggi del Sultano, il suo giardiniere, quello che gli gratta la schiena, quello che gli sciacqua le palle: ognuno di loro, da un giorno all'altro, potrebbe mangiarti in testa, e ricordarsi di quella volta che non l'hai salutato, che hai pubblicato un libro che offendeva sua nonna, che hai detto male della sua tribù. Gli inglesi badano più alla sostanza, capito? Non ti spremono le nespole con queste cazzate.*

Verna sorride, rimette in ordine i fogli.

– *Ma adesso guarisci, vecchio mio. Gli ultimi capitoli sono sempre i più faticosi.*

Ali prende una coperta di lana rossa e blu, mormora qualcosa e la sistema sul corpo tremante del vecchio. È l'alba, Ismail ha parlato nel sonno, parole simili a un delirio, e ancora lotta contro la febbre. Il disco del sole allaga l'orizzonte di luce rossastra. Hafiz e Mukhtar hanno finito la preghiera e vanno a sincerarsi delle condizioni del malato.

– *Credi che il nostro shayk vivrà?*

Ali prova a far bere il vecchio, che non lo riconosce.

– *Se Dio lo vuole, Hafiz. Quello che penso io è che quest'uomo, ora, è già morto. Infatti parla lingue che appartengono a uomini morti, uomini del passato. Se aprirà gli occhi e si rimetterà in piedi, sarà perché Dio, Colui che resuscita, lo ha tratto dal fondo della Geenna.*

Mukhtar si inginocchia presso il vecchio e gli stringe la mano, pronunciando a mezza voce parole in una lingua che non è l'arabo.

Che segno è quando un arcobaleno appare, non c'è stata pioggia e l'aria è secca e tersa?

È quando la terra sta per tremare, e il mondo intero vacilla.

File di cavalieri schierati su una cresta.

Anche l'armata degli umili è schierata, e i cannoni vomitano fuoco e fiamme.

Gente accucciata in preghiera. Gente sventrata, squartata, resa fumo, vento, lacerti a perdita d'occhio, la polvere che s'alza è amara, pregna di sangue.

Che segno è quando la testa di un uomo dall'animo nobile viene esposta e menata all'intorno, in cima a un palo?

È quando la battaglia è perduta Mille volte perduta, e il nemico non dà luogo, perché non l'ha mai fatto né mai lo farà.

L'orizzonte si muove, ci viene incontro. L'orizzonte nero d'armature, d'uomini-cavallo, uomini di ferro, uomini che mandano rumori metallici e sono già morti, l'orizzonte che è Morte avanza per schiacciarmi.

Dio. Ora li vedo. L'esercito dei principi contro il gregge del Signore. Corazze annerite, elmi in fogge mostruose, ghigni sotto le celate, sorrisi tesi da orecchio a orecchio, fissati nell'acciaio.

È appena l'alba. Odo una voce chiamare: «Magisteri Magisteri» ed è la mia, la mia voce di sempre.

Quale età hanno i sogni?

Lo vedo in ginocchio, ripiegato su se stesso. «Magister! In piedi, per l'amore di Dio». Lo prendo per le spalle, provo ad alzarlo. È una statua plumbea e io la devo sollevare. Mi faccio forza, metto un ginocchio a terra e provo a girarlo, per guardarlo in volto.

Il volto non c'è. I lineamenti sono senza senso.

Grido, mi rialzo in piedi, lo sguardo cerca l'orizzonte che ora corre verso di noi.

Ci sommergerà. Ci spingerà nel buco più profondo, che chiamiamo inferno. Dentro la carne, al centro del cuore, un luogo amaro, intatto dopo anni, dopo un secolo, dopo un millennio o tutto il tempo in cui appariamo immersi, barche di carta e preda dei venti.

Siedo di fronte a uno scheletro. Tiene una serpe in bocca, tra le mascelle bianche, e un topo gira in tondo sulla calotta del cranio. Sotto le ossa del braccio destro, tra omero e costato, regge una chitarra. Ride. Scherza. Gesticola con le ossa dell'altra mano, sembra un discorso che si protrae da lunga pezza. Mi racconta dei suoi casi. Mi invita a una morta baldoria.

Ismail apre gli occhi, si guarda, alla luce delle candele. Al posto delle gambe e del tronco, strati di stoffa. Il suo corpo è sparito, un mercante deve averlo comprato in cambio di coperte di lana grossa.

Non sa che cosa accade. Il volto scuro di un uomo fa ombra al suo viso.

Ismail si lascia andare all'indietro. Visioni di angeli, *jinn* sorti dalla terra, in forma d'uomini e demoni travisati. Poi il corpo torna, come se carne tritata riempisse il budello di una salsiccia e qualcuno vi soffiasse dentro. Dal bacino ai piedi

le gambe non cessano di muoversi, le costole si aprono e si chiudono, il respiro è affannato, salice in balia di un temporale rabbioso.

Ho sete!

È la sua voce questa. Non è dall'interno del corpo prostrato che può udirla. Ma è la sua, e la riconosce.

Settanta palme, dodici sorgenti. È qui che gli israeliti, stanchi, si rinfrancarono.

– Ho sete!

È la sua bocca, questa che grida. La vede nel frammento di specchio, quello che ha portato con sé dallo Yemen, per riconoscersi alla fine del viaggio. Lo specchio è sospeso nell'aria, poi cade come un fiocco di neve.

L'oasi di Elim. Il popolo di Israele fu sfamato dalla manna.

– Ho sete.

Ali porge l'acqua al vecchio, gli regge la testa, mentre Hafiz termina la preghiera.

Quando vengono recitati loro i Nostri versetti espliciti, non hanno altro argomento eccetto: «Fate risorgere i nostri avi, se siete sinceri».

Mukhtar non riesce a star ferma, in preda a un'eccitazione infantile. Il volto del *sufi* si apre in un sorriso doloroso, mentre gli occhi si bagnano di lacrime.

– Sei tornato, vecchio! Dio è grande!

Ismail domanda confuso dove si trova.

– Sei stato sull'orlo dell'altro mondo e io ero avvilito perché il tuo corpo di miscredente avrebbe sofferto ancora, e molto di più, nella Geenna. Ma Dio, il Paziente e l'Eterno, deve avere altri piani per te. E per noi che ti seguiamo.

La voce del vecchio è esile ma chiara.

– Da quanto tempo...

– Tre giorni, Ismail, proprio come a Elim. Tre giorni di febbre e delirio. Hafiz ha recitato il Libro tutto il tempo. Ogni volta che ti addormentavi, temevo che fosse per sempre.

– Ho sognato un arcobaleno...

– Ora mangia, vecchio. E ringrazia Dio, mille volte per ognuno dei suoi nomi.

Terza parte

Mağusa

21 Safar 978–23 Rajah 979

(25 luglio 1570 – 11 dicembre 1571)

1.

Mentre si attendevano notizie dell'armata, giunsero invece nuove dall'Italia. Dopo mesi di colloqui e faticose trattative, papa Pio V aveva convinto Filippo di Spagna a unire le forze con la Serenissima, per fare fronte alla minaccia ottomana nel Mediterraneo. Il pontefice aveva contribuito con una dozzina di galee, poi le tre flotte cristiane si erano rincorse e aspettate per settimane, da Zara a Corfù, da Otranto a Messina, e infine a Candia, da dove erano partite insieme per la grande spedizione.

– Sì, ma mica puntano subito su Cipro. Lì c'è tutta la nostra armata. Vedrai che colpiranno prima in Dalmazia, oppure a Negroponte.

Trascorrevo le mie giornate al porto e fuori dall'Arsenale, per ricevere le nuove di prima mano, consapevole che la distanza le rendeva già vecchie. Fino a quel momento, nel mio mestiere, avevo sempre raccolto informazioni nelle città, dove ogni avvenimento si può conoscere nel volgere di poche ore. Adesso, invece, ero interessato a un mondo che sembrava vivere nel futuro, dieci o venti giorni innanzi, tanto era il tempo di viaggio che mi separava da Cipro e ancor più dall'Adriatico.

A Costantinopoli due argomenti tenevano banco ovunque si riunissero più di tre persone: la consistenza dell'armata nemica e il suo obiettivo principale. Tutti erano convinti che i cristiani possedessero più navi del Sultano. Si rumoreggiava di quasi duecento galee e una decina di galeazze. Quanto al bersaglio, un'indovina dell'Abkhazia rivelò alla moglie di Muezzinzade Pasha che i franchi avrebbero colpito all'imbocco dei Dardanelli, e già nelle botteghe dei barbieri si studiava un modo per trasportare sullo stretto l'enorme bombarda dell'ungherese Orban.

Poi, nella stessa giornata, si venne a sapere che Venezia e i suoi alleati si erano spinti nel Dodecaneso, diretti a Cipro, ma che giunti a Castelrosso erano tornati indietro, avendo appreso che Nicosia era ormai caduta.

Le truppe di Lala Mustafa Pasha erano entrate a Nicosia dopo un furibondo attacco contro i bastioni indicati da me, quelli che Savorgnan non aveva potuto rafforzare. Nasi volle brindare con il miglior vino.

Era l'ottavo giorno di Rabi'at Thani dell'anno 978. Due ore dopo la preghiera del mattino, l'occupazione era ultimata. La grande cattedrale venne svuotata di ossa e reliquie, e convertita in moschea.

– Io non li capisco, quei cristiani. Dicono che le chiese sono la casa di Dio, poi le stipano di ossa e cadaveri rinsecchiti.

A Galata scoppiarono tumulti tra franchi di diverse nazioni, che si accusavano a vicenda per l'insuccesso della flotta cristiana. Si parlò a lungo, nei *kahvehane*, delle efferatezze commesse a Nicosia.

– Si lamentano che abbiamo sgozzato i maiali, ma sono loro che mangiano bestie immonde.

Le notizie viaggiavano per mezzo di staffette a cavallo, di segnalazioni con fuochi, sulle ali dei piccioni viaggiatori, per bocca dei feriti che tornavano a casa. Ognuno sembrava avere un amico, un parente o un conoscente appena rientrato da Cipro. Passando al setaccio quanto ascoltavo, anche la *vox populi* finiva per depositare dettagli importanti.

Raccolsi così la voce di una rappresaglia veneziana. I contadini del villaggio di Lefkara si erano fatti maomettani e si erano messi sotto la protezione del Sultano, ma i cristiani avevano fatto irruzione nottetempo, massacrato gli abitanti e incendiato le case.

– Fanatici. Pazzi fanatici infedeli.

Io riflettevo. Se Venezia poteva ancora punire qualcuno sul suolo di Cipro, significava che la presa dell'isola era più faticosa del previsto.

Tuttavia, le truppe del Sultano già si accalcavano attorno a Famagosta.

Magusa, come la chiamano i turchi, tre miglia di mura e un grande fossato. A parte un solo bastione, il suo sistema difensivo era antiquato, inadatto alle nuove artiglierie da assedio. Vista da Palazzo Belvedere, la fortezza pareva un esile guscio, posto fra un presente carico d'aspettativa e un futuro vasto, radioso, immenso.

Lala Mustafa invitò alla resa il capitano generale della piazzaforte, Marcantonio Bragadin. Gli mandò un carniere di pernici, che però venne respinto. Allora il *pasha* cambiò registro, e insieme all'ordine di resa immediata, fece recapitare a Bragadin la testa putrefatta di Niccolò Dandolo, il governatore di Nicosia.

Quando la vittoria è vicina, sembra bello esaltare le virtù dei nemici. così noi, in autunno, potevamo ancora lodare il coraggio senza speranza di Bragadin e dei pochi chiusi dentro Famagosta, perché eravamo certi che la città sarebbe presto caduta, come eravamo certi che l'inverno era prossimo e che il Signore, dall'alto, vegliava sui destini degli uomini.

– Coraggioso? Macché coraggioso, un fanatico pure quello. Gliel'hanno mandata la flotta? No. E allora perché non si mangia le pernici e non se le va a digerire a Venezia?

Camminavo per la città quasi stupito che ogni attività continuasse indisturbata. Il viavai di esseri umani, gli affari, la preghiera, la quiete del venerdì. Il ciclo si ripeteva ininterrotto, nessuno sembrava respirare la mia stessa ansia. Avrei voluto essere già oltre l'ostacolo, al sicuro nel regno che ci attendeva. Mi costringevo a rimanere calmo, un respiro profondo, un bicchiere alle taverne del porto, e le orecchie ben tese.

Sovente mi scoprivo a pensare a Dana, e subito a dirigere la mente su qualcos'altro, per non dover ammettere che mi mancava. Avevo rinunciato a lei per sfiducia, paura, lealtà a Yossef Nasi e alla causa del mio popolo. Non ero pentito,

soltanto triste. Arianna mi aveva dato una severa lezione e io non avrei mai più corso il rischio di essere tradito.

Vennero il freddo, il vento e la pioggia, e presero a martoriare Costantinopoli, come se la città che doveva cadere fosse quella anziché *Ammochostos*.

«Sprofondata nelle sabbie». Il nome greco di Famagosta pareva riferirsi all'armata del Sultano. Le operazioni militari languivano in attesa della bella stagione. Il grosso della flotta tornò da Cipro per svernare nel Corno d'Oro.

Nasi trascorreva sempre più tempo al Serraglio, impegnato a rinsaldare l'amicizia con Selim, e forse anche a controllarne gli umori, a rallegrarne lo spirito. Il ritardo sulle sue previsioni non pareva preoccuparlo più di tanto.

– A primavera, Manuel. A primavera, – ripeteva.

Nella sua voce percepivo la stessa tensione che attanagliava me, ma era vero, bisognava essere pazienti.

Donna Reyna lo era senz'altro. Dopo la partenza di Dana, si era confinata nella propria parte del palazzo. Per mesi non la incontrai più.

Anche Ismail conduceva vita ritirata sull'altra sponda del Bosforo. Quando domandai a Nasi cosa stesse facendo, si avvicinò alla finestra e osservò l'Asia, oltre il braccio di mare. Nubi nere digrignavano i denti sopra lo stretto.

– Aspetta, come tutti noi. Ma non le notizie della guerra.

– Che cosa, allora?

– Di trovare la risposta che è venuto a cercare.

In seguito venimmo a sapere che il vecchio era caduto ammalato, una brutta febbre terzana, e per settimane aveva languito in un letto, convalescente, senza avvertire nessuno di noi. In quel frangente mi resi conto che Nasi amava davvero quell'uomo: si spaventò, si recò più volte a Scutari e volle che il suo medico visitasse l'amico, anche se ormai il pericolo era scampato.

Le settimane passarono, la stagione toccò il suo culmine. Poi, un giorno di Ramadan, giunse la notizia che sedici galee, agli ordini del provveditore Querini, si erano presentate nel porto di Famagosta ed erano riuscite a forzare il blocco, affondando tre navi turche. Avevano rifornito gli assediati di viveri, munizioni e soldati, quindi erano ripartite indisturbate.

Con un ardito colpo di mano, le navi della Serenissima si erano palesate quando nessuno se lo aspettava.

Selim fece decapitare il *bey* di Chio, colpevole di non aver vigilato sulle acque della sua isola. Al *bey* di Rodi tolse l'onore di portare sull'ammiraglia la bandiera dell'impero e la lanterna accesa sul castello di poppa.

– Non che ci abbiano fatto gran danno, intendiamoci, ma di sicuro non è un buon segno, per il Nostro Sultano.

E altri ne sarebbero venuti.

Dopo mesi di preparativi e qualche attacco sporadico per non crepare di noia, con l'apparire delle gemme sui rami lo scontro riprendeva. In previsione di questo, le autorità di Famagosta allontanarono le «bocche inutili»: donne, bambini, vecchi, infermi sciamarono nella rada a centinaia. L'armata assediare li lasciò passare, anzi, a molti offrì viveri, per sfregio o pietà nei confronti del nemico.

Sulle mura rimasero le bocche utili. Quelle da fuoco. E pochi giorni dopo gridarono, e il loro grido scosse le schiere ottomane.

Nel ventiduesimo giorno del mese di Dhu'l-Qa'dah, Lala Mustafa decise di passare in rassegna le schiere, a una distanza che reputava sicura: tre miglia dai bastioni della città. Lo spettacolo doveva impressionare gli assediati, mostrare loro la potenza dell'esercito del Sultano. Duecentomila uomini in armi, con pelli e divise di tanti colori, e cavalli, e cannoni, e scintillare di lame al sole, una distesa di carne e metallo. La pianura doveva aver riso di orgoglio, superiorità, brama di conquista.

Poi, all'improvviso, rumori lontani, simili a martellate nel vento, e dopo un istante una pioggia di ferro e pietra, colonne di polvere e terriccio innalzate al cielo, corpi maciullati o scagliati per aria. La sublime armata del Sultano ghermita alla sprovvista dalle mani di un demonio. L'ordine perfetto dell'esercito più potente del mondo era infranto dai cannoni veneziani, i cui colpi avevano divorato le tre miglia di distanza in uno schioccar di dita, sfidando la iattanza dei turchi. Grida d'entusiasmo avevano accompagnato dagli spalti la ritirata scomposta dei fanti e la rotta del fior fiore della cavalleria ottomana.

Era più di uno sberleffo. Dopo l'incursione di Querini l'inverno precedente, era la dimostrazione che la macchina da guerra ottomana scricchiolava.

– Al vecchio Mustafa sarà cascata la barba! Una roba del genere non gli era successa neppure a Malta.

– Comunque è chiaro che qualcuno vuole tirarla per le lunghe. Duecentomila soldati contro duemila, duecento cannoni contro cinquanta, e in sette mesi non riusciamo a farne un boccone?

Poche settimane dopo, appresi dell'arrivo di una delegazione della Serenissima, con l'incarico di trattare con il Gran Visir uno scambio di prigionieri. La guidava il fratello dell'arcivescovo di Famagosta, uno della fazione favorevole alla pace, che aveva i suoi sostenitori tanto nel Gran Consiglio della Repubblica quanto nel Divano.

Don Yossef aveva detto che il tempo della diplomazia era finito, eppure Sokollu non sembrava dello stesso avviso. Si poteva star certi che sottobanco tramasse coi delegati veneziani per trovare un accordo su Cipro.

Venni assalito da una rabbia sorda. Per la prima volta sentivo vacillare in me la fiducia nel piano di Nasi. Solo la caduta di Famagosta avrebbe messo fine alle trame contro di noi.

Fu invece un'altra notizia a rispedire indietro l'ambasceria veneziana. Giunse in un pomeriggio di lampi lontani, che facevano pensare a una battaglia in mezzo al mare.

2.

Sotto la pioggia, raggiunsi di corsa Palazzo Belvedere. La notizia stava certo facendo il giro della città e non avevo molte speranze di essere il primo a portarla. Invano cercai Nasi in biblioteca e nelle sue stanze. I servi mi dissero che era al • Serraglio. Rimasi in piedi, gocciolante, il vapore che saliva dai vestiti. Infine crollai a sedere.

Quando lo udii rientrare a grandi passi, mi alzai, incrociando il suo sguardo in mezzo alla sala.

Non ebbi bisogno di chiedergli se avesse saputo, la faccia scura diceva già tutto. Si ritirò in biblioteca e io feci per seguirlo, ma la figura protettiva di David Gomez mi si parò innanzi.

– Meglio lasciarlo solo, – disse.

– Ascoltate David, signor Cardoso. Conosce mio marito meglio di chiunque altro.

Ci voltammo. Reyna era comparsa sotto il ritratto della madre, quasi volesse costringerci a notare la somiglianza. Non mi sfuggì l'occhiata ostile che scambiò con Gomez, prima che questi si allontanasse.

– Cattive notizie, suppongo.

– Il papa e Venezia, dopo quello della Spagna, hanno avuto il sostegno di altre potenze, – risposi. – Firenze, Genova, i cavalieri di Malta, il duca di Savoia... Hanno siglato un patto. La chiamano Lega Santa. È una nuova crociata, e si dice punteranno su Cipro.

– Dunque rimarrò Regina soltanto di nome?

Il suo tono riaccese la rabbia che covavo da giorni.

– Se non riuscite ad amarlo, provate almeno a rispettarlo!

– Chi vi dice che io non lo ami? – ribatté.

– Avete un curioso modo di dimostrarlo.

Scosse il capo con aria sconsolata.

– Anche se lo volessi non mi sarebbe concesso. Voi non sapete nulla di questa famiglia, signor Cardoso. Vedete ciò che appare in superficie, il volto che ognuno, in questa casa, mostra agli altri.

– Vedo un uomo con un grande progetto, caparbio e circondato da insidie.

Un sospiro curvò le spalle di Reyna, come se insieme all'aria fosse fuggita dal corpo ogni ragione di restare lì.

– Andate da lui, voi che potete. E stategli accanto.

Non mise astio in quelle frasi. Suonarono soltanto amare.

Mi appoggiai alla porta, dall'interno non provenivano rumori. Bussai senza ricevere risposta, e decisi di entrare lo stesso.

La mappa di Cipro era spiegata sul grande tavolo. Accanto a essa, una caraffa di vino. Il bicchiere era tra le mani di Nasi, che sollevò lo sguardo dalla carta e mi fece cenno di avanzare.

– Chi sono io, Manuel? – chiese.

Mi avvicinai al tavolo.

– Tu sei Yossef Nasi, duca delle Cicladi, principe d'Europa, favorito del Sultano. Futuro re di Cipro.

– Di questo si tratta: cosa saremo domani, – disse, indicando una delle mensole. – Cosa vedi là sopra, Manuel?

Vidi un oggetto che conoscevo: il tubo ottico di Takiyuddin.

– Un dono del nostro amico siriano, – spiegò Nasi. – Per vedere la vittoria cipriota in tutta la sua magnificenza. Niosia era appena caduta, la conquista sembrava imminente. Come tutto appare diverso, adesso...

Non l'avevo mai visto di umore così nero. Battei il pugno sul tavolo per costringerlo a guardarmi.

– Perché Famagosta ancora non cede, Yossef? E se qualcuno stesse rallentando la guerra ad arte? Ci hai pensato?

Sospirò, come avesse previsto quelle domande. Non disse nulla.

– Come puoi restare qui ad aspettare mentre qualcuno manda all'aria il nostro piano?

Finalmente si riscosse: – Cosa dovrei fare, secondo te? Non posso combattere la guerra al posto dei turchi. Lasciare Costantinopoli è fuori discussione. Se me ne andassi, Sokollu avrebbe campo libero per mettere Selim contro di me.

– Allora mandami laggiù.

La mia richiesta lo colpì.

– Dobbiamo sapere cosa sta succedendo, – aggiunsi. – Fa' che io sia i tuoi occhi.

Nasi riempì di nuovo il bicchiere e tracannò il vino in un sorso. Una goccia scivolò sulla barba e cadde dal mento. La mano scattò per impedire che macchiasse la mappa, il gomito urtò la caraffa.

Il vino si allargò rapido sul disegno dell'isola. Un brivido mi attraversò la schiena e un'immagine risalì dalla memoria, un colore che ritrovai intenso, uguale a come l'avevo lasciato anni prima. Il sangue di mio padre. Il catino del salasso che si rovesciava ai miei piedi. Io li ritraevo in fretta contro il muro, mentre la macchia scura dilagava sul pavimento, come

volesse inseguirmi fino negli angoli. Il domestico si era affrettato a gettare a terra uno straccio, e il chirurgo mi aveva fatto segno di avvicinarmi. Dalla sua faccia sapevo che il vecchio De Zante stava per andarsene per sempre, provato tanto dalla malattia quanto dalle cure. Avevo accostato l'orecchio alle labbra livide che un attimo prima avevano baciato il crocifisso.

«Confida sempre in Dio e nella forza che questo ti darà».

Nasi si alzò e mi cinse le spalle, cercando sul mio viso una conferma della determinazione che aveva animato le mie parole.

Infine disse: – così sia. Sarai il mio ambasciatore. Ma non puoi andare solo, ti servirà qualcuno. Qualcuno di cui possiamo fidarci.

3.

Il vecchio pescava, assiso sul pontile con la canna tra le mani. Si girò quando udì i nostri passi.

– Abboccano? – domandò Nasi.

– Neanche un po', – rispose Ismail.

In effetti, il secchio accanto a lui era vuoto. Lo spostò per farci sedere.

– Sono contento di vederti in buona salute, – disse Nasi, lasciando penzolare le gambe sull'acqua cupa.

– È un giorno di pace, – rispose il Tedesco. – Ieri mi sono liberato di un fardello. Per tanti anni l'ho portato sulle spalle, ora finalmente l'ho posato.

– Di che fardello parli?

– La storia della mia vita. Ho finito di scriverla.

– Potremo leggerla? – chiese Nasi.

– Non ho ancora deciso che farne, – disse il vecchio. – A Mokha ho incontrato un saggio, veniva dalle montagne a nord dell'India. Mi ha parlato di disegni sacri, fatti con sabbie colorate. Tracciarli per terra richiede ore, a volte giorni, poi il vento li soffia via e non ne resta più traccia. Forse il mio scritto è come quei disegni.

Restammo assorti nella quiete serale, osservati dai gabbiani che razzolavano nella rena o si lasciavano galleggiare sull'acqua. Il sole era già calato oltre la Città vecchia e non feriva più gli occhi. Faceva caldo, la sera iniziava a togliere profondità alle cose e ad allungare le ombre. Le nostre si stagliavano sottili dietro di noi, simili a quelle di uccelli palustri.

– Come procede la guerra? – chiese Ismail rompendo il silenzio.

– A rilento, – disse Nasi. – L'orgoglio veneziano è un osso duro da rodere, e ammetto di averlo sottovalutato. Combattono ancora, nella speranza che giunga la flotta cristiana.

Ismail non disse nulla. Fissò il punto in cui la lenza penetrava l'acqua.

– Il papa ha raggiunto il suo obiettivo, – riprese Nasi. – Una santa alleanza, come al tempo delle Crociate. Tu lo conosci quanto me. Papa Ghislieri è stato il migliore allievo di Carafa. Uno di quei nemici con i quali non è possibile trattare. Possiamo soltanto sconfiggerlo.

– Vuoi dire che devono farlo i turchi al posto tuo.

Nasi sospirò e scosse la testa.

– Non sarà sempre così. Nel mio regno i giudei potranno costruire da soli il proprio destino e difendersi finalmente dalle minacce del mondo.

Il tono di Ismail si inasprì appena.

– Con quali armi, João?

– Le più fenomenali che esistano: le artiglierie inglesi. L'Inghilterra ci rifornirà di cannoni in cambio di una base commerciale nel Mediterraneo. Allora non avremo più bisogno dei turchi.

Il vecchio non nascose lo stupore.

– Chi gioca su due tavoli rischia il doppio.

– Tu e io abbiamo sempre rischiato, – ribatté Nasi. – Ascoltami: chi meglio dei giudei, da sempre perseguitati, potrà accogliere i perseguitati di tutta Europa? Il regno di Cipro potrà dare asilo ai fuggiaschi, agli spiriti liberi, alle vittime dell'Inquisizione. Non importa quale sarà il loro credo, purché siano disposti a costruire la casa comune. Tolleranza e concordia saranno le fondamenta della Nuova Sion.

– Io nella Nuova Sion ci sono stato, – replicò Ismail. – Ho visto all'opera i profeti del Regno.

– Mi stai paragonando a loro? Ai pazzi di Münster?

Nasi scacciò quell'idea con un gesto brusco. Un gabbiano si spaventò e spiccò il volo andandosi a posare poco più in là.

– Non a loro, – rispose Ismail. – Al me stesso di quei giorni.

– Oggi viviamo un altro tempo, – disse Nasi, – e io non cerco l'apocalisse. Gracia aveva capito, per questo ti ha scritto. Per questo sono qui. Manuel è in partenza per Cipro con una missiva per Lala Mustafa. Vorrei che tu andassi con lui. Un tempo andavi a caccia insieme al generale. Quell'uomo ti rispetta.

Ismail piegò la bocca in un sogghigno. Chissà se era rivolto alle parole di Nasi, al suo rapporto con Lala Mustafa, o al ricordo della sua vita a Costantinopoli.

In quel modo non lo avremmo mai convinto. Decisi di dirgli ciò che pensavo.

– Restando qui non troverete la risposta che cercate.

I due si girarono e parvero ricordarsi di me all'improvviso. Mi alzai, sormontandoli entrambi.

– Le ultime volontà di mia madre furono che venissi cresciuto da buon giudeo. A questo mi sono ribellato per tutta la

vita, fino a diventare l'opposto, un vessatore della mia gente. Eppure oggi sono qui. Forse era destino che andasse così, che facessi un giro lungo e tortuoso. Il disegno di Dio è imperscrutabile. Non possiamo sapere in anticipo quali accidenti ci porteranno a essere ciò che siamo, né possiamo sapere se i mezzi che scegliamo si riveleranno giusti. Quel che so è che stanno accadendo grandi cose, Cipro è il progetto più ambizioso che un ebreo abbia mai immaginato, e io sono stufo di stare qui ad aspettare Puntai il dito verso il vecchio. – Le vostre sconfitte non rendono vano il tentativo di riprovarci. Potete scegliere se essere di nuovo utile a una causa, oppure star qui ad attendere che abbocchino i pesci.

Feci cenno a Nasi di seguirmi. Era la prima volta che gli dicevo cosa fare e mi diede ascolto, benché a malincuore. Si incamminò dietro di me, rassegnato, ma la voce di Ismail tornò a risuonare nell'aria della sera.

– Avete pensato ai doni?

Nasi parve colto alla sprovvista, si fermò e rispose.

– Spade per gli ufficiali, speroni d'argento, finimenti per i cavalli...

Vidi Ismail scuotere il capo.

– Qualcosa di speciale per Lala Mustafa. È un vecchio vanitoso.

Nasi ci pensò sopra per alcuni secondi, poi si illuminò.

– Ho quello che fa al caso suo.

Ismail lasciò la canna dov'era. Raccolse il bastone e ci raggiunse.

– Gli assedi sono faccende rognose, signor Cardoso, io lo so bene. Quel che vedrete non vi piacerà.

– Non è un viaggio che faccio per piacere, – risposi.

Il vecchio borbottò qualcosa, poi si incamminò verso le case.

4.

Solcavamo il mare soli e veloci, in quei giorni di luglio. Nasi aveva messo a disposizione l'ammiraglia della sua flotta mercantile, una maona dalla linea elegante e sinuosa, comandata da un greco del Peloponneso. Quando il vento gonfiava le vele e faceva correre la nave, pareva di essere in cima a una grande onda che si alzava e si abbassava. Quando il vento veniva meno, a spingere erano i remi. Il moto coordinato dei rematori nel gesto antico di tirare, alzare, calare e tirare di nuovo, ci consentiva di non perdere velocità. In un modo o nell'altro la chiglia fendeva i flutti come lama di coltello, puntata a sud. La ciurma era composta per intero da *marioli*, volontari salariati. Niente schiavi né coscritti sulla nave di un giudeo.

Portavamo una lettera personale di Yossef Nasi e doni per Lala Mustafa Pasha. *Fazte hermano kon el Guerko fin a pasas el ponte*. Diventa fratello del Diavolo finché il pericolo non è passato. così aveva detto Nasi consegnandomi i doni per il Generale, l'uomo che era stato precettore di Selim, e che a differenza di quest'ultimo stava da mesi sul campo di battaglia, sotto i colpi dei cannoni, benché avesse l'età di Ismail al-Mokhawi.

Durante il giorno si viveva in coperta, cotti dal sole come aringhe messe a seccare. Di notte le stelle ricoprivano il cielo fino all'orizzonte.

Hafiz e Mukhtar osservavano ogni cosa con occhi inquieti: la cupa bellezza del mare, le nuvole che correvano sopra l'albero di maestra, il volo dei gabbiani. Ali ingannava il tempo tostando e macinando chicchi di caffè, che poi preparava in infusione, aggiungendovi cannella e cardamomo. Altre volte recitava lunghe preghiere o, ancora, affilava la lama della scimitarra, producendo un suono lugubre.

Ismail era il meno toccato dalle asprezze del viaggio. Stentavo a credere che poco tempo prima fosse stato in pericolo di vita. Il mare sembrava rinvigorirlo e renderlo ancora più duro. Era taciturno e i suoi amici rispettavano quel silenzio. Un pomeriggio, sul cassero di prua, mentre interrogava il mare con lo sguardo, gli chiesi se nella sua lunga vita fosse stato anche marinaio.

– No, – rispose. – Ma ho commerciato nei mari del Nord. Solcare il mare è come attraversare il deserto. Sono spazi liberi, aperti a mille possibilità.

– Eppure senza un approdo non si farebbe che andare alla deriva, – obiettai, ma non ottenni replica.

Una sera, quasi al termine della navigazione, mi accorsi di non avere scambiato parola con anima viva per l'intera giornata. Il sole calava lento, rosso. Gli uomini che non erano ai remi si fermarono a pregare. Fu il capitano stesso a condurre le genuflessioni sul ponte della nave, e la recita del Corano. Hafiz e Mukhtar si unirono agli altri, insieme ad Ali. I pochi cristiani, in disparte, fecero il segno della croce.

Io raggiunsi Ismail sotto la tenda, dove si era ritirato poco prima. Lo trovai a torso nudo, intento a oliare le pistole. Gocce di sudore brillavano sul petto coperto di peli bianchi e sul ventre attraversato da segni e cicatrici. Sull'avambraccio destro notai una striscia di carne tumefatta, forse una bruciatura. Al collo portava un ciondolo, con ogni evidenza una moneta forata.

– Sapete usare le armi? – chiese.

Da un piccolo baule al suo fianco prelevò una spada corta in una guaina di cuoio. Me la porse.

– Prendete questa. Tenetela sotto la giubba, nessuno la vedrà.

Estrassi l'arma, una daga maneggevole e leggera. Il metallo recava visibili i segni del tempo, ma la lama era stata affilata di recente.

Una domanda prese forma sulle labbra.

– Avete ucciso molti uomini?

Passò lo stoppino dentro la canna della pistola.

– Sì. Non vi dirò che lo meritavano, non spetta a me giudicarlo –. Tacque un istante, poi aggiunse: – E voi? Avete mai ucciso qualcuno?

– Ero un servitore dello Stato. Il boia si sporcava le mani al posto mio.

Quelle parole evocarono rumori orribili, l'eco di grida che si mescolarono a memorie vivide: le pene inferte nelle carceri veneziane. Un altare di dolore eretto per la salvezza dello Stato.

– Voi sapete cosa troveremo laggiù, vero?

Non rispose. Tornò a chinarsi sulle armi e a occuparsi della loro pulizia.

L'indomani, nella luce aurorale, avvistammo la linea scura della costa cipriota. Insieme ai due ragazzi indiani corsi alla murata di tribordo, dove trovammo Ismail, come fosse rimasto lì dalla notte prima.

Il giovane Hafiz disse qualcosa in arabo.

– Che cosa ha detto? – domandai al vecchio.

- Non ne sono sicuro, ma credo abbia detto che sembra un pesce.
 - Non un pesce, – intervenne Ali, che si era unito a noi.
- Il ragazzo mimò lo sfiatare di una balena.

5.

Ben prima che si scorgesse la città, pezzi di Famagosta ci vennero incontro. Rottami, assi annerite, botti sfondate. Una veste femminile galleggiava sulle onde, insieme a uno stendardo sfilacciato e crivellato di colpi. Si vedevano ancora il tronco e le ali dorate del Leone di San Marco. Al posto della testa crinita e del libro, si apriva un largo strappo.

Il profilo distante delle mura era in frantumi, mucchio di pietre in un paesaggio arido e disseccato. Folate polverose s'alzavano col vento di terra e non c'erano alberi a contenerle. Portavano alle orecchie una lenta cadenza, come un tamburo battuto nel centro della terra. Erano i turchi che sparavano contro la città. Tratti di fortificazione crollavano, detriti rovinavano giù tra nubi di sabbia. Attorniate da forti d'assedio più alti delle mura, Famagosta resisteva ancora. Lontano, fuori del tiro dei cannoni veneti, le tende e le bandiere dell'accampamento parevano riposare nella caligine.

Ormai eravamo sottocosta. Avevamo incrociato diverse galee turche, che bloccavano l'accesso al porto, a sua volta bloccato da una lunga catena.

Sorpassato il porto e doppiati gli isolotti che lo chiudevano, attraccammo in un luogo chiamato Spiaggia dei Giardini, vicino al lato sudovest delle mura. Quel settore delle fortificazioni era in condizioni pietose. Il torrione era crollato: più che un edificio, sembrava una formazione eretta dalla natura, consumata da millenni di acqua e vento.

Appena sbarcati, ci accolse l'odore di Famagosta. Penetrante, difficile da definire. Provocava disgusto persino a noi, ormai abituati al tanfo della nave. Effluvi di polvere da sparo e legna marcita, sentori di pece e salnitro. L'odore dei cadaveri, cotti dal sole e sfatti dalla morte.

La Spiaggia dei Giardini era un luogo brullo. Forse prima della guerra aveva tenuto fede al suo nome, ora pareva un pezzo di deserto. I turchi avevano allestito un piccolo porto di servizio: una specie di casamatta, pareti d'assi inchiodate e balle di cotone bagnato, si alzava alle spalle di un forte che bersagliava le navi veneziane rimaste in porto. Seppi più tardi che ammontavano al numero di tre.

Un ufficiale dei giannizzeri controllò le nostre credenziali. Lesse e rilesse con affettata attenzione, arricciando i baffi con la sinistra, poi ordinò a un attendente di avvertire Lala Mustafa Pasha. Si rivolse a noi.

– In quanti andrete? Avrete bisogno di una scorta per orientarvi nelle trincee. I franchi sparano ancora, giusto un paio di bordate al giorno. Colpiscono più avanti, verso l'accampamento.

– Andremo in tre, – risposi. – Accompagnati da due uomini della ciurma per portare il baule.

L'ufficiale ci squadro da capo a piedi.

– Datevi una lavata, prima. Lala Mustafa Pasha non sopporta i cattivi odori.

L'ufficiale fece una pausa. In quell'arco di silenzio, sentii un rumore di frana, lontano, e musica.

L'ufficiale riprese il filo.

– Dev'essere uno dei motivi del suo malumore.

Dopo esserci ripuliti, ci addentrammo nelle trincee. Era un dedalo di terrapieni e fossati strettissimi, sorretti da travi e assi di legno, con casematte, depositi, piazzole di tiro protette da gabbioni. Gli scavi erano così profondi che un uomo a cavallo poteva passare senza esser visto da fuori, e si piegavano secondo angoli secchi, prima a destra, poi a sinistra. Ogni superficie adatta era attraversata da scritte minute, la maggior parte in caratteri moreschi. Forse messaggi a chi avrebbe dato il cambio, oppure preghiere, o invettive. Il paesaggio d'uomini che incrociavamo tratto dopo tratto e che abitava quella città di terra e polvere pareva messo assieme da un folle. Una svolta, ed ecco fanti acquartierati nel più miserabile dei modi, divise strappate e polverose, una sentinella spaurita a occhieggiare dalle feritoie. Un'altra svolta, ed ecco soldati in perfetto arnese, divise blu e rosse a sfidare quelli sopra le mura. Doveva essere il cambio, appena arrivato. In uno slargo, un gruppo di musicanti suonava motivi guerreschi, dominati dal battito di enormi tamburi. Mentre passavamo, la musica ebbe un'impennata, e gli strumenti a fiato nitrirono una specie di sfida, accompagnati da cembali e piatti.

Più avanti, attraversammo a fatica il luogo dove si radunavano i feriti, molti in condizioni disperate. Il lezzo dei visceri esposti e del sangue rappreso era insostenibile. I lamenti erano un mormorio dolente, senza fine. I morti venivano trascinati via per i piedi e ammucchiati in attesa della sepoltura.

Quando finalmente uscimmo, lontano dalle mura, per prima cosa cambiarono gli odori. Puzzo d'uomini ammassati, ma anche profumo di legna e cibo cotto. Era l'accampamento, tende e fuochi a perdita d'occhio, gruppi di cuochi attorno a enormi pentoloni.

La tenda di Lala Mustafa si distingueva dalle altre per le dimensioni e la quantità di bandiere e stendardi che la coronavano. Le lettere ricamate in oro e argento mandavano riflessi abbaglianti. Il cielo era una lastra azzurra.

La dimora era protetta da cerchi di sentinelle, che presero in consegna il baule dalle mani di Hafiz e Mukhtar. Ismail fece loro segno di aspettarci e lo stesso gesto riservò ad Ali, la cui aria serafica non pareva scalfita dall'immensa baraonda che ci circondava.

Un ufficiale si fece consegnare la lettera di Nasi e la portò dentro la tenda.

Ismail giocherellava nervoso col manico del bastone.

Dopo una breve attesa, l'ingresso della tenda si aprì e un giannizzero ci invitò a entrare.

Lala Mustafa era seduto su uno sgabello d'ottone e stringeva la lettera fra le mani. Ai lati stazionavano due giannizzeri di enorme corporatura, impassibili. Il Generale ci invitò a venire avanti. Era più vecchio di quanto lo ricordassi dall'udienza al Divano. I mesi di guerra dovevano averlo provato. Nondimeno conservava l'aria solida e coriacea dell'uomo d'arme.

La voce era fredda, formale.

– La passione di Nasi *bey* per quest'impresa è tale da mandare qui proprio voi, il suo pupillo, a farmi premura perché Magusa cada al più presto.

Feci per replicare ma mi precedette, rivolgendosi a Ismail.

– Ma non vi ha mandato solo. Per un attimo ho pensato che i miei occhi m'ingannassero. Invece no, ecco un uomo che credevo perso ai confini dell'impero.

Ismail gli indirizzò una riverenza, e Lala Mustafa lo contraccambiò portando le dita sulla fronte.

– Sono ormai lontani gli anni delle nostre battute di caccia, – disse il Generale.

– Oggi insegue prede assai più grosse, – ribatté Ismail.

Lala Mustafa ridacchiò compiaciuto.

– Tuttavia non ho perso l'antica passione.

Si mosse verso un angolo della tenda e ci mostrò due falchi da caccia incappucciati e appollaiati su un trespolo. Il Generale raccolse da un vassoio alcuni brandelli di carne cruda. I rostri scattarono e fecero strame del cibo.

– Esempari notevoli, – disse Ismail.

– I migliori. Vengono dall'Asia centrale. Se vi tratterrete, forse avrò occasione di mostrarceli all'opera.

Parve ricordarsi di me.

– Mostratemi i doni, dunque, – ordinò.

Aprii il baule.

– L'entrata in Famagosta segnerà un momento importante nel lungo racconto delle vostre gesta, – dissi. – E come sapete, sarà un momento importante anche per Yossef Nasi.

Estrassi la piastra frontale di una corazza milanese. Acciaio blu, finissimo, sul quale Nasi aveva fatto incidere versi del Libro maomettano. Il manufatto scintillava, prezioso. Lala Mustafa guardò con interesse. Fece un cenno ai due giannizzeri, quelli presero la corazza e la sistemarono sul petto del loro comandante. Rimase ritto in piedi, le braccia tese all'infuori, mentre i soldati completavano il compito fissando gli ultimi laccioli.

– Importante, dite. Io ho perso mio figlio, in quest'impresa. Ma era un soldato, e si è guadagnato il paradiso. Il vostro mentore ha forse rischiato qualcosa di altrettanto prezioso?

Senza esitare, gli diedi la risposta.

– Yossef Nasi ha mandato me. Mi ha chiesto di assistere per conto suo al trionfo dell'armata. I miei occhi sono i suoi occhi.

Il Generale mi squadrò soddisfatto, poi si fece portare uno specchio.

– Noi non usiamo corazze d'acciaio, – disse, – ma la indosserò volentieri per entrare a Famagosta, come suggerisce nella sua lettera Nasi *bey*.

Si rimirò a lungo, da diverse angolazioni.

– E non temete, – aggiunse prima di congedarci, – vi farò vedere tutto da molto vicino.

6.

Passai la prima parte della notte senza chiudere occhio. I turchi facevano suonare corni e tamburi per eccitare gli assediati e snervare gli avversari. Pensavo a quando avrei riferito a Yossef Nasi ciò che avevo veduto. Quella che ci stava di fronte era una città consumata, panno di lana rosò dalle tarme, e tutt'intorno una campagna invasa, brulicante, sconvolta dalle opere dell'uomo, tramutata in trincee perché fornisse protezione, modellata a ponti e terrapieni come strumento di conquista.

Poco prima dell'alba, fummo svegliati da un manipolo di giannizzeri. Lala Mustafa, come promesso, ci invitava a partecipare alla sua perlustrazione dall'alto.

Ci alzammo, e ancora intontiti raggiungemmo la tenda del *pasha*, dov'era pronto a partire un piccolo corteo, preceduto da una guardia scelta tutt'attorno al Generale. Lala Mustafa ci salutò con fierezza e fece segno di sistemarci accanto a lui.

Le retrovie erano una fangosa fiumana d'uomini. L'agonia della fortezza aveva attratto gente d'ogni risma, che attendeva di avventarsi sui resti, di rosicchiare gli ossi della preda. Lala Mustafa teneva il naso poggiato su una fiala d'essenze, per non essere ferito dal lezzo.

Nascosti dalle trincee e dal muro d'uomini che ci proteggeva, arrivammo ai piedi di una delle torri che avevamo veduto dal mare. Era un'opera in legno, simile a un castello spettrale, fatta di travi, fascine, cesti di vimini colmi di pietre, tenuta insieme a fatica da gomene di navi.

Il lato esposto ai colpi era rivestito di bambagia. La sua mole offriva l'unica ombra nel raggio di molti passi.

Guardai di sopra, e mi sembrò che il forte si muovesse per cadermi addosso. Capii che era il moto delle nubi, sullo sfondo, a produrre quell'impressione.

Salimmo, lasciando il grosso della scorta ai piedi della torre. Le scale di legno portavano verso l'alto in maniera agevole. Al primo piano erano pronte a sparare astori e colubrine.

In cima, mi apparve la città, distante non più di duecento passi. I turchi avevano aperto diverse brecce nella controscarpa ed erano entrati nel fossato. Lala Mustafa ci spiegò che là dentro avevano scavato strade coperte, per rodere le difese pietra dopo pietra e sistemare mine senza essere bersagliati. Con le macerie avevano innalzato barriere trasversali rispetto alla fossa, alte quasi quanto le mura, per usarle come argini e ponti, e come difese per scendere nel fossato senza che dai torrioni laterali li si potesse colpire. Vedevo uomini sgretolare una pietra alla volta, con uncini e picconi, i tratti della barriera già rotti dalle cannonate, proteggendosi con tavole coperte di pelli bagnate.

I difensori non erano più sulle mura, a parte pochi, ma più arretrati, dietro un'alta cortina di botti, legna, balle di cotone, al riparo di tavoloni irti di chiodi e pugnali.

Il Torrione dell'Arsenale era crollato in diversi punti. Il Rivellino era uno spaventoso cumulo di macerie. La città, entro le mura, aveva un aspetto desolato, gli edifici battuti da mesi di cannoneggiamento.

Davanti alla porta di Limassol si levava un fumo denso e nero. Un'enorme pira di travi impegolate e tronchi resinosi era consumata dalle fiamme, ma non mi riuscì di capire con quale scopo.

A perdita d'occhio, devastazione.

Mi scosse la voce di Lala Mustafa.

– Bragadin è un uomo ostinato. E il suo comandante, Bagliori, uno scaltro combattente. Tuttavia, non hanno la minima speranza. Ieri ho mandato una richiesta di resa: l'hanno respinta. Oggi intendo pranzare con pasticcio di pernici Tese la mano destra, il palmo rivolto verso l'alto. – Là dentro.

Abbassò il braccio e un boato squarciò il cielo, scuotendo la nostra postazione come un alberello da frutto.

Una salva di fucileria batté le ridotte e le barricate dove stavano rintanati i difensori della città. Il grido di guerra dei turchi si levò alto per tre volte.

Dalle trincee balzarono fuori migliaia di fanti in armature di cuoio e maglia di ferro, e si slanciarono verso le mura.

Il crepuscolo dell'alba illuminava a stento una scena vastissima, immane. Un mare di bandiere garriva nel vento e la musica di guerra suonava, monotona e stridente. Credetti che le difese cipriote crollassero sotto l'impeto. La furia di quel primo assalto sembrava impossibile da contenere. Colonne di picchieri, di fanti armati alla leggera, di giannizzeri aggredivano le macerie del Rivellino e della porta di Limassol. I peli mi si rizzarono sul collo, il sangue batteva forte nelle tempie.

A seconda del mutare del vento, gli odori della battaglia giungevano a ferire le narici. Pece, trementina, salnitro. Sangue versato e rappreso, visceri, corpi arrostiti, come quando si è prossimi a un macello. Odore infetto di corpi ammassati e decomposti.

Io guardavo e guardavo, anche se la scena si ripeteva ciclica, monotona: truppe mandate all'assalto passavano sui corpi straziati dei compagni per raggiungere l'appuntamento con la morte. Famagosta, relitto abbandonato sulla sabbia, resisteva ancora.

Dietro il parapetto che ci proteggeva, Hafiz e Mukhtar pregavano insieme ad Ali. Ismail era immobile, appoggiato al bastone, il labbro inferiore stretto fra i denti. Lala Mustafa interruppe il suo frenetico dare ordini e ascoltare notizie.

– Potete stare tranquilli, – ci disse. – Questo forte non è un bersaglio utile per i veneziani. Hanno pochissima polvere, scarse munizioni, e devono concentrarle sull'assalto.

Aveva appena finito di parlare così, che una grossa palla di pietra, dopo un rimbalzo storto, prese d'infilata una trincea proprio sotto di noi, facendo scempio di gambe e teste.

Corpi cadevano nel fossato, scivolavano indietro nella polvere e altri li calpestavano, incespicavano, salivano verso le ridotte, dov'era asserragliato un nemico che a dispetto di ogni cosa resisteva, che in quella piana orrenda aveva spedito all'altro mondo un'intera generazione e seguitava a combattere, gettava secchi di pece infuocata, cospargeva le macerie del Rivellino di chiodi a tre punte, gridava *Viva san Marco* e sparava ancora, e ancora era pronto all'arma bianca.

Un gruppo di fanti provò a entrare di lato, dove le ridotte dei veneziani, irte di chiodi e pugnali, sembravano meno munite. Una pioggia di fiaschi riempiti con misture incendiarie li bagnò, come salsa su carne cotta. I turchi si aprirono a stella, fuggendo in tutte le direzioni, ridotti a torce umane. Alcuni trovarono scampo tuffandosi dentro mezze botti ricolme d'acqua. Uno puntò dritto verso di noi, correndo nella piana, sotto il sole, il fuoco che disfaceva pelle e carni. La sua figura si ingrandiva. Giunsi a vederne il volto scavato dalle fiamme. Gli occhi erano quelli di un vivo, e urlavano cose che la bocca e i polmoni non possono dire. Il corpo si muoveva per inerzia, come un automa caricato dal suo meccanismo. Ancora pochi passi e cadde, faccia avanti. Il fuoco finì di consumarlo.

Poi, così com'era cominciata, la battaglia cessò.

Doveva essere circa l'una del pomeriggio, il sole era alto, oltre metà del suo corso, e il caldo soffocante. Respirare bruciava i polmoni. Il silenzio improvviso, dopo ore di frastuono e grida, feriva le orecchie.

Lala Mustafa era contrariato. I suoi progetti per il pranzo non si erano realizzati.

– Nel giro di un paio d'ore riprenderemo l'attacco, – ci disse. – Se lo desiderate, sarete ancora miei graditi ospiti, alle casematte sul Monte degli Ebrei.

Indicò la prima collina a ridosso della fortezza e si congedò.

Io guardavo, senza riuscire a staccarmi da quella visione d'apocalisse.

Scendemmo dalla torre, sempre scortati dai giannizzeri, e chiedemmo che ci accompagnassero fino alla Spiaggia dei Giardini, attraverso il campo di battaglia.

Il mio sguardo incrociò quello di un armato che arringava i compagni, la destra tesa verso l'alto a impugnare una scimitarra. Conoscevo quel velo negli occhi. *Hashish*. Inebriante resina di canapa, sublime ingrediente dei dolcetti mangiati con Dana.

Sapevo che il furore guerriero deve essere aiutato, sostenuto, indotto. Nelle retrovie, se ti comporti da codardo, ti attende la punizione. Davanti, i difensori colpiscono d'infilata e la morte è quasi certa.

Mi chiesi come facesse Bragadin a sollevare l'umore dei suoi armati. Le scorte di vino, là dentro, dovevano essere infinite.

Passammo di fronte al punto dove, fino a poche ore prima, si ergeva ancora il profilo consunto del Rivellino. I turchi avevano colmato il fossato con la terra e con i cadaveri dei propri compagni. I morti insepolti si contavano a migliaia. Alcuni avevano lasciato la vita da poche ore, altri da giorni. Il fetore di putrefazione era insostenibile.

Riuscii a cogliere un ronzio sommesso, che montava. Non sapevo che origine avesse, né capivo la direzione dalla quale provenisse. Poi mi accorsi che saliva dal fossato, a cinquanta passi da noi.

Mosche. Un turbine nero volava sui cadaveri. La zaffata pestilenziale ci raggiunse con un'intensità terribile.

Il vomito mi squassò, Ismail mi prese per un braccio e mi trascinò via, lontano dal lezzo di morte. Mi piantò in faccia gli occhi grigi.

– Hai visto abbastanza, adesso?

Non risposi. Non sapevo che dire. Ripresi a respirare, cercai di restare saldo sulle gambe e ancora mi volsi.

Ali era pochi passi dietro di noi. Procedeva in mezzo al carnaio come se nulla stesse accadendo, come fosse estraneo agli eventi. Prima di raggiungerci, si inginocchiò a chiudere gli occhi di un cadavere.

Gli chiesi che senso avesse quel gesto, in un simile inferno.

Rispose che aveva senso per lui, e questo doveva bastare.

7.

Eravamo appena giunti alla spiaggia, quando cannoni, archibugi e gole ripresero a gridare. Lala Mustafa doveva aver finito il suo pranzo, anche se in un luogo diverso dal previsto, e l'assalto ricominciava.

Trascorremmo il resto del giorno sulla nave, senza aprire bocca, ascoltando i rumori della battaglia. Al tramonto, quando l'attacco si era ormai spento e la piana risuonava solo dei lamenti dei feriti, un'esplosione improvvisa fece crollare il Torrione dell'Arsenale. I turchi dovevano aver fatto saltare una mina sotto le mura. Il baluardo si spezzò in due e rovinò giù, lasciando una voragine. Le mura meridionali erano ormai infrante in più punti, la città aveva le ore contate.

Mi era impossibile sbarazzarmi di quell'odore nauseabondo, ogni poro della pelle ne era pregno. Scesi alla spiaggia per bagnarmi nel mare, sperando che la salsedine lo cancellasse. Per quanto strofinassi con acqua e sabbia, continuava a tornare.

Più tardi, sotto le stelle, scorsi Ismail passeggiare sul cassero di poppa e scambiare poche parole con il comandante, prima che questi si coricasse.

Sfiorai la spalla di Ali, steso al mio fianco, e mi accorsi che anche lui era sveglio.

Non ebbi bisogno di dirgli niente.

– Lui ha già visto tutto questo, – mormorò l'arabo. – Stanotte odia se stesso per essersi costretto a riviverlo.

– Se sapeva ciò che avremmo trovato, perché ha accettato di venire?

– Perché rifiuta di arrendersi. Anche adesso, dentro di lui è in corso una lotta. La stessa che lo anima da tutta la vita. Spero che un giorno trovi la pace.

Guardai la sagoma scura del vecchio. Mi alzai e lo raggiunsi, come avevo fatto sul Mar Bianco, mentre andavamo a ingaggiare Mimi Reis. L'umore non poteva essere lo stesso, le immagini del giorno appena trascorso erano ancora vivide, indelebili nella mente.

L'aria torva di Ismail avrebbe dissuasato chiunque dall'interpellarlo, ma lo feci comunque.

– Cosa succederà adesso?

Non rispose subito, intento a osservare la mole massiccia della fortezza morente.

– Lala darà loro il tempo di decidere. Se obbedire all'orgoglio o salvare chi ancora può essere salvato.

– Bragadin non può essere così pazzo, – dissi. – Ormai saprà che né Dio né la flotta cristiana lo salveranno.

Stavo cercando di convincere me stesso.

Ismail fissò le stelle.

– Non è ancora finita.

L'indomani Lala Mustafa ordinò un paio di blandi assalti, per logorare le ultime forze dei difensori, quindi sospese le ostilità e rimase in attesa. Ancora un'alba e un tramonto, poi, il nono giorno del mese di Rabi' al-Awwal, sulle mura squarciate apparve un drappo bianco.

Lo salutai con sollievo e pensai che forse Ismail si era sbagliato, la guerra infine cessava. La sorte ci aveva fatto arrivare al momento giusto.

Le notizie presero a susseguirsi rapide. Per garantire il rispetto della tregua si stabilì uno scambio di ostaggi. Si avviarono le trattative di resa.

Un altro giorno trascorse sulla nave, in balia del caldo e dell'impazienza. Vennero infine diffuse le condizioni del capitolato.

Tutti gli italiani erano liberi di salpare per Candia con le loro famiglie e i loro averi. Lo stesso valeva per i greci che lo avessero voluto. I turchi avrebbero messo a disposizione le navi necessarie, nel caso le ultime tre galee veneziane non fossero bastate. Coloro che invece avessero deciso di rimanere, non avrebbero subito rappresaglie né vessazioni di sorta. I veneziani avevano chiesto di portare via le artiglierie e a questa unica condizione Lala Mustafa aveva opposto un diniego. Concedeva ai vinti di trarre in salvo solo cinque pezzi a loro scelta. Infine intimava l'evacuazione della fortezza entro il 5 del mese cristiano di agosto.

Dissi a Ismail che a mio avviso era un buon accordo: preservava l'onore dei vinti e consentiva una via d'uscita senza danno. Il vecchio non rispose, continuò a fissare meditabondo la roccaforte piegata, e mi chiesi se avesse avvertito l'ansia nella mia voce.

Dalla nostra posizione d'attracco, nella Spiaggia dei Giardini, non riuscimmo a vedere l'imbarco della popolazione superstite, che ebbe luogo il giorno dopo. La catena che chiudeva il porto venne ritirata e le navi ottomane entrarono nella rada. Quella stessa sera, attorno a un falò, un marinaio turco ci raccontò l'esodo a cui aveva assistito. A quanto pareva, in città c'erano ancora molte bocche inutili, gente che non era voluta partire all'inizio dell'anno, incapace di gettarsi alle spalle un'intera vita. Una colonna di uomini, donne e bambini, carichi di fagotti e masserizie, si era imbarcata sulle navi. Lì avrebbero trascorso la notte, in attesa di salpare.

Il giorno successivo, doveva imbarcarsi quel che restava della guarnigione. Le operazioni procedevano lente, sotto un sole impietoso. I turchi portavano acqua e cibo agli sfollati, ma questo caricava l'aria di un'oscura tensione.

Si rischiò il peggio quando una banda di predoni tentò di intrufolarsi in città per darsi al saccheggio. I veneziani impugnarono le armi, ma ci pensarono i giannizzeri a ristabilire l'ordine. Benedissi la saggezza e la mano ferma di Lala Mustafa.

Ancora un giorno e finalmente tutto si sarebbe concluso. Eppure non potevo cancellare il fiume di sangue che avevo visto scorrere, l'avrei portato con me per sempre. Avremmo dovuto mondare quella terra e fare sì che quegli uomini non fossero morti invano. Chissà se ci credevo davvero, mentre formulavo quei pensieri, o se cercavo soltanto un modo di accettare quella realtà.

L'ultima sera mi forzai di guardare Famagosta con occhi nuovi. Una volta instaurato il regno giudaico, avremmo ricostruito la fortezza. Sotto la guida illuminata di Nasi, sarebbe diventata ancora più bella e più solida. I cannoni inglesi avrebbero coronato i bastioni rendendola inespugnabile. Nel porto sarebbero attraccate navi da tutto il Mediterraneo, cariche di merci pregiate per il fiorire del commercio. Quanto agli alberi, li avremmo ripiantati, e l'intera isola sarebbe diventata un giardino. Pensai con rimpianto al carrubo. Per un solo momento provai a convincermi che quando la Nuova Sion fosse stata salda e florida, forse avrei potuto... Ma no, nessuno può tornare indietro. Era avanti che bisognava guardare, e mi costrinsi a farlo, con quel misto di speranza e trepidazione che mi affannava l'animo.

Ancora un giorno. Un giorno soltanto.

8.

Il sole era già alto quando un giannizzero si presentò al capitano della nave chiedendo di noi. Il *pasha* desiderava che lo raggiungessimo al suo quartier generale, disse. Faticai a comprenderne il motivo, ma fui contento di ricevere la richiesta. Non ne potevo più di restare a guardare in disparte e non vedevo l'ora che tutto finisse.

Al mattino erano corse voci di un nuovo tentativo di saccheggio da parte di una banda di irregolari. Di nuovo i giannizzeri erano dovuti intervenire per tenere a bada gli sciacalli che si aggiravano a piccoli gruppi intorno alla città, in cerca di pertugi. Per fortuna le operazioni di imbarco erano quasi ultimate, presto le navi dei profughi sarebbero salpate alla volta di Candia.

Seguimmo il giannizzero attraverso le trincee e l'accampamento turco. I soldati suonavano e ballavano. Il *rakì* passava di mano in mano dentro fiasche di terracotta e il profumo dell'*hashish* aleggiava intorno. Osservavo quegli uomini stanchi, felici di essersi salvati, che festeggiavano la vittoria e la fine di una vita da talpe.

Raggiungemmo la grande tenda del *pasha*. Ancora una volta, soltanto io e Ismail venimmo ammessi alla sua presenza. Gli altri dovettero attenderci fuori.

Lala Mustafa si lavava le mani in un catino di rame, mentre i servitori si affrettavano a sgomberare gli avanzi del pasto. Quando si accorse della nostra presenza, lo salutammo con un mezzo inchino.

– Ah, eccovi. Sapete, in questo gran da fare mi ero quasi dimenticato di voi –. Si pulì i baffi con un panno e li pettinò guardandosi nello specchio sorretto da un servitore. – Siglare la pace è molto più difficile che fare la guerra –. Parve cercare le parole adatte. – Ci vuole molta più perizia –. Allontanò il servo e spinse il petto in fuori. – Chi sosteneva che Cipro sarebbe stata una seconda Malta è stato smentito, – disse.

Il riferimento al Gran Visir fu evidente a tutti. Forse persino ai due giannizzeri che vegliavano sull'incolumità del Generale. L'avversione di Lala Mustafa per Mehmet Sokollu era risaputa e reciproca.

– Nasi bey, – riprese il Generale, – è stato uno dei maggiori sostenitori di questa campagna. Perciò voglio che i suoi inviati assistano alla resa di Vercingetorige al cospetto di Cesare. Marcantonio Bragadin sta venendo qui per consegnarmi le chiavi della città, prima di salpare –. Ci indirizzò un sorrisetto. – Sembra che presto potrò indossare l'armatura che mi avete portato e fare il mio ingresso trionfale a Famagosta.

In quel momento un ufficiale entrò nella tenda e comunicò che la delegazione stava arrivando. Disse che i comandanti della roccaforte erano al completo. Bragadin procedeva in testa. Un servitore gli camminava a fianco e lo proteggeva dal sole con un ombrello rosso. La scorta era composta da trecento fanti in armi, con gli stoppini degli archibugi accesi.

– Cosa crede di fare? – sbottò Lala Mustafa. – Viene ad arrendersi, non a muovermi guerra. Disarmateli tutti quanti e fate avanzare solo i capitani.

L'ufficiale uscì per eseguire gli ordini. Lala Mustafa ci fece segno di metterci in disparte, al margine della tenda, insieme agli attendenti e alle guardie. Ci ritrovammo vicino ai falconi, intenti a pulirsi il piumaggio, incuranti dei fatti del mondo. Uno di essi mi osservò incuriosito, prima di tornare alla sua occupazione.

Il Generale si fece tetro. Era chiaro che la notizia non gli era piaciuta.

Alla buon'ora i capitani veneziani entrarono, scortati da una dozzina di giannizzeri.

Erano in sette, e quello che precedeva gli altri doveva essere Marcantonio Bragadin. Indossava un abito color porpora e il cappello da magistrato della città.

Lala Mustafa lo fronteggiò e il capitano generale di Famagosta fece un lieve inchino. Era alto, dal fisico asciutto. A colpire di più era l'austerità del viso, provato dai lunghi mesi di stenti, nonché dalla gravità del momento.

Vidi l'espressione di Lala Mustafa farsi ancora più scura davanti a quella veste sgargiante e al contegno altezzoso.

– Sono lieto di incontrare finalmente l'uomo che ha tenuto testa alla mia armata così a lungo, – disse. – Ogniqualvolta si parlerà di questa impresa, potete starne certo, non mancherò di ricordare il valore vostro e dei vostri uomini.

Attese che le sue parole venissero tradotte in italiano. La risposta di Bragadin giunse pronta.

– Il nostro valore, signore, nasce dalla devozione alla Serenissima Repubblica, al Doge e a Nostro Signore Gesù Cristo. Ho ricevuto l'ordine di tenere la città con ogni sforzo necessario, così come voi avevate l'ordine di conquistarla. Se ora vi cedo Famagosta è perché le vostre forze sono soverchiami e per noi è impossibile resistervi.

Quando la traduzione fu ultimata, Lala Mustafa annuì.

– Molto bene. Tutto è pronto perché possiate lasciare l'isola. Ma c'è ancora un punto che non è stato discusso –. Attese il tempo della traduzione e ricevette gli sguardi incerti dei veneziani. – Io ho messo a vostra disposizione le mie navi affinché possiate raggiungere Candia. Quale garanzia ho che me le restituirete?

Bragadin scambiò un'occhiata con gli altri capitani prima di rispondere.

– Avete la mia parola.

Lala Mustafa fece mezzo passo verso di noi, le mani dietro la schiena.

– Lasciatemi piuttosto un ostaggio. Uno dei vostri capitani.

Aveva pronunciato quella richiesta con noncuranza. L'occhieggiare dei veneziani si fece più preoccupato.

Io avevo la gola secca e al contempo sentivo il sudore rapprendersi sulla nuca e sotto i vestiti. Mi chiesi se anche Ismail, al mio fianco, avvertisse qualcosa di sbagliato in quella discussione.

– Signore, – rispose Bragadin con estrema calma, – nell'accordo che abbiamo sottoscritto non è previsto nulla del genere. In nessun capitolo si parla di ostaggi.

Con un gesto brusco, Lala Mustafa spazzò via l'obiezione e fece loro segno di accomodarsi sui tappeti in fondo alla tenda. I veneziani sedettero titubanti, ritrovandosi a ridosso dei giannizzeri.

«Che diavolo ha in mente?» avrei voluto sussurrare a Ismail, ma non lo feci. A giudicare dalla faccia, nemmeno il vecchio gradiva la piega che stavano prendendo le cose.

– Volete cavillare? – riprese Mustafa. – Conosco il nostro accordo, capitano, e posso dirvi che molte cose sono state omesse per agevolare la vostra resa e fuoriuscita dalla città.

Il traduttore sudava freddo, parlava rapido, ma attento a non sbagliare. A quel punto tutti avevamo capito che in quel confronto non si poteva fraintendere neanche una parola.

– Non so a cosa vi riferiate, signore, – rispose secco Bragadin.

Il *pasha* lo squadrò a lungo.

– Ad esempio, ai duecento prigionieri turchi che mancano all'appello.

Scese un silenzio tombale. Bragadin interrogò gli altri capitani con lo sguardo, ma non ottenne risposta.

– Continuo a non capire, signore.

Quella stolidità irritò ancora di più Mustafa, che alzò la voce.

– Ci sono le testimonianze di tre superstiti, fuggiti dalla città al momento della resa. Sostengono che i prigionieri turchi sono stati trucidati.

Dopo avere ascoltato il traduttore, Bragadin impallidì.

– Questo è falso, signore. Non ho mai dato un ordine del genere.

– Dunque avrete l'accortezza di dirmi dove sono finiti quegli uomini, – lo incalzò il generale.

– Non ne ho idea, signore. Ho trascorso gli ultimi giorni dell'assedio chiuso nel palazzo del rettorato. Posso solo dirvi che non ho mai dato l'ordine di assassinare i prigionieri.

– Eppure sono stati uccisi, – gridò Lala Mustafa, – e gettati dagli spalti nottetempo, non è così? – Si era alzato in piedi e sovrastava i capitani con la sua mole. – Non volevate più sfamare bocche inutili, vero? Avete deciso di eliminare i prigionieri e tenere per voi il poco cibo che restava.

Il silenzio che seguì fu grave d'imbarazzo. I capitani guardavano in basso. Solo Bragadin sostenne lo sguardo di fuoco del *pasha*.

– Vi ripeto che non ho mai dato quell'ordine.

– Tuttavia quegli uomini erano sotto la vostra protezione, – sentenziò Mustafa. – Quindi imputo a voi la loro morte.

Il Generale si era spinto a ridosso del suo avversario fino a sfiorarlo. Uno dei capitani scattò in piedi e fece risuonare nella tenda la parola «tradimento».

A un cenno del Generale, i giannizzeri bloccarono i veneziani e legarono loro le mani dietro la schiena.

Spaventato dal trambusto, un falco lanciò uno strido acuto. Io osservavo la scena attonito, e quando Lala Mustafa diede l'ordine di portare fuori i capitani, mi aggrappai a Ismail con rabbia.

– Dobbiamo fare qualcosa!

Un'ovazione accolse la comparsa dei cristiani in ceppi.

Ci precipitammo all'esterno, in tempo per vedere i prigionieri in ginocchio, la testa abbassata al suolo. Bragadin era trattenuto in disparte e una delle guardie gli teneva fermo il capo affinché non potesse distogliere lo sguardo. I prigionieri ansimavano a sbuffavano come bestie al macello.

Ali e i gemelli indiani ci raggiunsero alle spalle, interrogandoci con gli occhi, ma senza ottenere risposta. Non ne avevamo nemmeno per noi stessi.

Un altro cenno di Lala Mustafa e le scimitarre dei giannizzeri vennero sollevate. Il sole le fece brillare, poi calarono rapide e solenni, mozzando a una a una le teste dei capitani.

L'ovazione riesplse più forte.

Strattonai ancora Ismail con tutta la forza.

– Non può finire così. Non con gli accordi violati e l'eccidio di chi si è arreso! Cipro sarà per sempre macchiata dall'infamia, questo sangue non potrà mai essere riscattato.

Ismail era impietrito.

Lala Mustafa fece trascinare alla sua presenza uno dei soldati della scorta di Bragadin che avevano assistito inorriditi alla scena. Gli chiese quale fosse la testa di Astorre Baglioni, e il poveretto fu costretto a rivoltare i resti sanguinolenti per riconoscere il suo capitano.

Lala raccolse la testa dell'uomo che aveva comandato le difese di Famagosta, che per un anno si era opposto alla sua volontà di conquista. La tenne ben alta, perché tutti potessero vederla, poi si avvicinò a Marcantonio Bragadin. Il traduttore gli corse accanto, attento a tenersi a distanza dal trofeo grondante.

– Guardate adesso il vostro capitano, – disse Lala Mustafa. – Mi avete forse sentito dare l'ordine di ucciderlo? No. I miei soldati sanno cosa voglio da loro. Ma a differenza di voi, io non mi nascondo.

Lanciò la testa mozzata di Baglioni alla soldataglia che si assiepava intorno. Poi con un altro gesto scatenò la loro furia contro i fanti italiani, che vennero sopraffatti e gettati nella polvere. Teste mozzate rotolarono in ogni direzione, calciate lontano nel parapiglia generale. La terra si fece rossa e poi nera, tanto era il sangue che sgorgava a fiotti.

Chiusi gli occhi.

Dio.

Mio dio.

Quando li riaprii era il turno di Bragadin. Il boia calò la lama vicino alla sua testa, senza mozzargliela. Un rivolo di urina corse nella polvere. I giannizzeri sghignazzavano. Ancora un colpo a vuoto, per il ludibrio della truppa, poi due colpi ravvicinati, secchi. Le orecchie di Bragadin schizzarono via. Al loro posto, due grumi rossi di sangue che gli colò sul collo. Il capitano prese a contorcersi al suolo.

Sentivo il vomito salire in gola. Afferrai ancora il braccio di Ismail e lo costrinsi a guardarmi.

– Fermalo! Parlagli! Ti ascolterà.

Non sembrava nemmeno sentirmi, perso com'era nei propri incubi.

Imprecai e mi feci largo, cercando di raggiungere il Generale, ma una delle sue guardie mi ostruì il passo, la lancia di traverso sul petto.

– Invoco clemenza per il prigioniero, – dissi.

Lala Mustafa mi guardò come volesse incenerirmi. Per un istante temetti che avrebbe emesso una condanna anche contro di me.

– Io rappresento Yossef Nasi e posso garantire il riscatto di quest'uomo in oro.

Mustafa parve divertito dall'offerta e mi lasciò avvicinare.

– Riscatto? Quanto credete che possa valere la sua vita?

Lo fronteggiai.

– Stabilite voi la somma.

Sogghignò e fece schioccare la lingua.

– Dite al vostro signore che non tutto si può comprare con l'oro. Ci sono prezzi che vanno pagati col sangue.

Prima che potessi ribattere, da dietro le mie spalle giunse la voce di Ismail.

– Lala Mustafa Pasha, ascoltami.

Il vecchio incedeva sicuro, quasi senza bisogno del bastone. Si era riscosso e veniva in mio aiuto.

– Uccidi quest'uomo e non diventerà Vercingetorige, ma Leonida, – disse. – Vuoi che Famagosta sia le Termopili per l'esercito del Sultano? Ricorda che la flotta cristiana potrebbe essere già diretta qui. Non sfidare la sorte. Rimanda indietro questo miserabile e fai salpare le navi. La gloria è già tua.

Mustafa rimase a lungo in silenzio, meditando su quelle parole, e io mi convinsi che ce l'avremmo fatta. *Come il pastore strappa dalla bocca del leone due zampe o il lobo d'un orecchio, così scamperanno gli israeliti.* Le parole di Amos mi sovvennero alla mente, forti e a un tempo disperate.

Il Generale fu sul punto di formulare la sua sentenza, ma dai margini dell'accampamento sorsero grida e incitamenti. Una piccola marea aveva preso a muoversi verso la città. I saccheggiatori avevano trovato un varco e la voce si spargeva rapida. L'ufficiale dei giannizzeri si volse verso Lala Mustafa, in attesa degli ordini, ma il Generale tacque.

– Fermateli, mio signore, – lo implorai. – Voi potete farlo. Sarà una strage.

Puntò anch'egli lo sguardo verso Famagosta.

– Una strage, dite? Guardate laggiù. Cinquantamila turchi giacciono sul campo di battaglia a causa dell'orgoglio di quest'uomo –. Indicò Bragadin, genuflesso a terra, lordo di sangue. – Sua è la colpa di tutto –. Si rivolse a Ismail. – Avete ragione. Non lo ucciderò. Continuerò a farlo morire. Non sarà mai un Leonida, perché farò di lui un fantoccio di cui tutti potranno ridere.

L'ufficiale dei giannizzeri attendeva ancora il segnale per far intervenire i soldati, ma Lala non disse né lasciò intendere nulla. Si ritirò nella sua tenda. Quell'atto fu più di un rompete le righe. Ora tutto poteva succedere.

Cercai una preghiera, solo per scoprire che non ne avevo più alcuna.

Fu Ismail a scuotermi.

– Vuoi fare qualcosa? Allora corri.

– Cosa dici?

– Vai! – sbottò. – Vola alle navi dei veneziani. Falle salpare subito!

E mentre mi spingeva via, lanciò un fischio. Hafiz e Mukhtar mi affiancarono in corsa. Perché quasi senza accorgermene avevo preso a correre con quanto fiato mi restava.

Per le parole di Amos.

Per gli israeliti, chiunque essi fossero.

Per chi ancora poteva essere salvato.

9.

Nelle vie di Famagosta la polvere si alzava, sollevata dal vento e dai passi. Solo la terra bagnata dal sangue non sembrava turbata dal nostro passaggio. Nella mente risuonavano le parole di Ismail. Pregai l'Altissimo di fare in tempo.

Svoltato un angolo, ci imbattermo nella soldataglia. Trascinava fuori da una porta sfondata masserizie di poco conto, candelabri di ottone, pezze di tessuto. Ci fronteggiammo in silenzio. Dalla porta uscirono a spinte e calci due giovani donne e un vecchio, seguiti dai loro persecutori. Lo schiamazzo degli armati cessò quando ci videro. Incrociai lo sguardo di uno di loro.

Il saccomanno ci indicò con la punta di un coltellaccio.

– Voi. Trovatevi un'altra casa, questa roba è nostra.

Fremetti di collera e li contai con lo sguardo. Il numero ci soverchiava. Hafiz mi toccò il braccio e mi fece cenno di andare. Ci muovemmo cauti, girando al largo, tra gli sghignazzi e le ingiurie della canaglia.

Mentre ci affrettavamo verso il porto, i miei piedi finirono in una pozza di pece. La corsa si fece più faticosa, a ogni passo rischiavo di perdere le calzature. Il suolo, intriso di morte, non mi lasciava andare.

Giungemmo al porto. Come se le mura che lo separavano dalla città racchiudessero un altro mondo, sull'acqua e sulle navi, sulle banchine e sugli scogli lontani stagnava una calma abbacinata.

Il sole batteva, l'unica ombra era sull'acqua, presso la mole delle navi, ma nessuno poteva goderne. Mi avvicinai a una maona, carica oltre ogni eccesso. Una fila di uomini, simili a bruchi di processionaria, continuava a caricare botti, casse, travi di legno, balle di cotone. Uno guidava animali da cortile, sopravvissuti chissà come. Capre, perlopiù. I maiali rimasti, bestie immonde, erano stati uccisi e lasciati a marcire, insieme alle carcasse di un gran numero di sventurati.

Sulle murate c'erano uomini, sembravano veneziani. Gridai, facendo schermo ai lati della bocca con le mani.

– Levate l'ancora, al più presto! Non c'è più tempo!

Alcuni si sporsero tendendo il capo, dando mostra di non avere inteso. Il vento spirava contro di me.

– Andatevene, vi dico. Costringete i capitani, finché siete in maggioranza.

L'uomo gridò. Sulle ali del vento la voce risuonò chiara.

– Non possiamo governare da soli. Tra di noi sono pochi, gli uomini di mare. Voi chi siete? Perché un uomo vestito da turco e due mori si preoccupano della nostra sorte?

– Un tempo ero veneziano, e vi dico che dovete andarvene, subito. Se non c'è un modo, scovatene uno.

Gli uomini mi guardarono interdetti. Presero a parlare tra loro concitati.

Mukhtar chiamò il mio nome. Avevo udito la sua voce molto di rado, e rimasi sorpreso, come se qualcuno mi avesse colto in fallo. Gli occhi della donna brillavano, color del miele. Indicò nella direzione del forte che i turchi avevano costruito sull'altura dietro il porto, per controllare gli imbarchi.

Una turba urlante si avvicinava. Pure dal lato della cittadella uscivano uomini in armi, frana sul dorso di un monte.

Sguainai la daga e iniziai a recidere le gomene che assicuravano le navi agli ormeggi. Hafiz mi aiutò con rapidi colpi di spada, correndo lungo il molo. Raccolsi una lunga pertica, e insieme cercammo di spingere lo scafo per allontanarlo.

La nave si mosse, la passerella che univa il ponte alla banchina cadde in acqua con un tonfo, ma il peso era troppo, lo scafo si spostò appena.

Mukhtar lanciò un altro richiamo. Come quando una grande galea si incendia alla banchina, e i topi scendono a branchi lungo le gomene fino all'ormeggio, così dalla parte della cittadella la turba calava e investiva le navi, a una a una, avvicinandosi man mano al luogo dove eravamo. Dalla parte del forte, la rovina d'uomini scendeva più lenta, ed era ancora lontana. Quelli sul ponte si diressero urlando verso il castello di poppa. Avevano infine capito cosa li attendeva.

Mi sbracciai e gridai ancora che se ne andassero, prima che Hafiz mi trascinasse via, costringendomi a voltare le spalle a ciò che stava per accadere.

Risalimmo verso uno degli accessi minori che portavano in città. I greci che avevano deciso di restare venivano portati fuori dalle case. Le urla delle donne sottoposte alla legge dei vincitori erano un'eco straziante da un'abitazione all'altra. Molte violenze avvenivano invece alla luce del sole, in mezzo alla strada.

Non vi era nulla che potessimo fare, la disperazione piegava le gambe.

D'un tratto, dietro un muro sbrecciato, ci imbattermo in un bambino. Tremava, accucciato come un coniglio, la faccia coperta di polvere, i vestiti logori.

Mukhtar tese la mano aperta. Lui si ritrasse e si addossò al muro ancora di più. Parlai italiano per confortarlo.

– Non avere paura.

Il bambino si guardò intorno, spaesato. Poteva avere sei, sette anni. Macilento, gli occhi attoniti, la pelle diafana, spettrale. Doveva aver vissuto nascosto per mesi.

– Giù le mani. Questo bottino è nostro, – gracchiò una voce.

Erano sbucati da un androne, una decina di facce patibolari. Riconobbi l'uomo che mi aveva segnato di lontano con la punta della lama.

Mi frapposi tra loro e il bambino, la daga in pugno.

Hafiz si piegò sulle gambe e sguainò la sciabola.

Mukhtar slacciò qualcosa sotto la fusciasca che cingeva la vita.

Era l'arma che avevo visto mandar scintille a Bandirma.

I saccomanni rimasero sorpresi e atterriti dall'intrico di lame che mulinava verso di loro. Una cascata di fendenti, e il sangue sprizzò vivo. Misero mano alle armi, ma un altro dei loro fu colpito dalla sciabola curva di Hafiz. Il giovane guerriero si muoveva come un animale da preda, raccolto sulle gambe.

L'uomo che aveva parlato si lanciò verso di me. Parai il fendente, le lame mandarono un tetro clangore. Gli sferrai un calcio in pancia e lo respinsi. Provò allora ad aggirarmi per afferrare il bambino e calai un fendente sulla sua mano tesa. La ritrasse con un grido animalesco, il sangue a imbrattargli il corpetto di cuoio. Urlò qualcosa ai compagni ancora in grado di battersi e si disposero per accerchiarci.

La situazione volgeva al peggio. Il corpo del bambino tremava, accostato al mio.

Udimmo uno sparo, poi un altro. Il capo della banda cadde in avanti, seguito da uno dei compari. Il cerchio dei nemici si aprì, tra ingiurie e imprecazioni.

Vidi Ismail, le pistole ancora fumanti, poi Ali, la scimitarra sguainata che balenava ai raggi del sole. Sferrò colpi micidiali ai saccomanni che gli capitarono a tiro. Gli altri si dispersero come sciacalli all'arrivo di un leone.

Presi in braccio il bambino, che si strinse a me con quanta forza aveva, e ci affrettammo in direzione della spiaggia.

Solo quando fummo fuori dalla città ci fermammo a riprendere fiato. Da lontano vedemmo l'orda investire l'ultima delle navi, quella che avevamo sospinto. Era riuscita a staccarsi dalla banchina, ma non a prendere il mare. I saccheggiatori la trattenevano con corde e rampini e si arrampicavano sul fasciame.

Con voce rabbiosa, Ismail diede un ordine.

– Andiamocene. Qui non possiamo fare più nulla.

10.

Il massacro chiama vendetta. Sangue chiama sangue. L'uomo lava con sangue d'innocente il sangue versato in precedenza, finché una chiazza orrenda s'allarga sulla terra.

Dopo il nostro fallimento, dopo il sacco delle navi, Ismail si chiuse nel silenzio. Attendevamo l'ordine che ci consentisse di lasciare il porto, ma Lala Mustafa aveva altro da fare: vessare e umiliare Bragadin. L'aveva fatto portare a spinte e calci sul lato meridionale delle mura, dove si erano svolti gli ultimi assalti, e gli aveva ordinato di riempire le brecce aperte dai cannoni. La piana era ancora cosparsa di cadaveri, e il lezzo giungeva fino alle nostre narici, sulla nave. Bragadin spalava e rimestava, soggetto a un supplizio senza senso, croste nerastre dove un tempo erano le orecchie.

Lala Mustafa non pensava alle navi sulla Spiaggia dei Giardini.

Pensava a spingere quell'uomo, esausto, fino al porto, e farlo legare a un lungo pennone. Poi sollevarlo in alto, più e più volte, sulla prua di una *kadirga*, perché sull'orizzonte potesse sincerarsi dell'arrivo della flotta cristiana.

– Allora, capitano. Nessuna nave in vista?

Meglio controllare di nuovo, e di nuovo, tra le grida, le risate e le ingiurie.

Lala Mustafa non pensava a noi, emissari di uno dei mandanti dell'impresa.

Pensava a lasciare quell'uomo, vinto e tradito, in una tenda, senza cure, con le ferite infette e mosche a ronzare attorno alla testa.

Nei giorni seguenti, una calma funerea scese sulla città e sui dintorni, ridotti in miseria. Gli uomini si abbarbicano alla vita con tutti i mezzi, sono come fiori o erbacce che affondano radici nella poca terra sul ciglio di un orrido, e sperano che la prossima tempesta non li travolga. I greci rimasti in città provavano a riprendere il corso delle proprie vite, augurandosi che il nuovo padrone mostrasse in pace un volto meno terribile di quello che indossava in guerra.

Io contavo i giorni. Quello che desideravo era abbandonare l'isola. Ero dilaniato nell'anima: da una parte, ciò che avevo visto impediva ogni sentimento di vittoria. Il trionfo che avevo atteso era simile a un succhiello che forava il cuore. Dall'altra, era pur sempre un inizio. La generazione successiva avrebbe ereditato un Regno.

Quei ragionamenti erano pallidi tentativi di rattopparmi l'anima. Non avevo mai immaginato un massacro di tale estensione, e i miei occhi lo avevano veduto.

Il bambino non disse mai il suo nome. Non a me, almeno. Provai a parlargli in un paio di occasioni, ma se ne stava rannicchiato sotto la scala del castello di prua, senza farsi avvicinare da nessuno. Hafiz e Mukhtar si prendevano cura di lui, gli portavano cibo e acqua, che accettava senza dire nulla. Soprattutto la presenza del ragazzo sembrava tranquillizzarlo e renderlo meno diffidente. Salendo i gradini, capitava di scorgere un paio d'occhi lucidi, e di pensare al carico di sofferenza che erano già costretti a sopportare.

Era la sorte che ci accomunava tutti. Ognuno a bordo faceva fronte alla tragedia nel modo che gli era più consono.

Vedevo i fratelli indiani, segnati dalla stanchezza, condurre ogni giorno le prescrizioni della fede maomettana. Provai anch'io a pregare, in cuor mio. Ma le parole non nascevano.

Ali pregava con gli indiani, ma il suo accostarsi a Dio prevedeva anche altri modi. All'ombra di una murata, sedeva ripetendo incessante una formula. Un giorno gli chiesi come mai quello che avevamo veduto non pareva averlo toccato.

Rispose che, al contrario, il suo cuore era in lutto. Tutti quelli che erano morti o avevano sofferto meritavano il ricordo. Era Dio il padrone del Giudizio.

– Il mio vecchio *shayk* aveva preso sul serio il detto del Profeta: «Vai in cerca della conoscenza, fosse pure in Cina», e aveva viaggiato per anni, oltre i limiti dell'*Umma*, il mondo retto dai musulmani. In un luogo di idolatri, aveva conosciuto un uomo saggio e scambiava ragionamenti con lui. Dio, Colui che tutto abbraccia, non doveva aver lasciato quelle genti completamente prive della sua luce.

Lo sguardo di Ali fu attraversato da un'ombra.

– Il vecchio saggio disse dunque al mio *shayk*: speranza e paura sono come due ladroni che provano a intrufolarsi in casa. Hai capito, amico mio, che cosa rappresenta la casa?

Feci cenno di no. Ali riprese il filo.

– La casa è la coscienza dell'uomo. Se la trovano ingombra, i ladri rubano. Se la trovano vuota, sono costretti ad andarsene.

Forse il mio acume era ottuso dalle ultime vicende che avevamo vissuto, ma non ero certo di aver compreso.

– Tu come hai inteso questa storia?

Ali fece una pausa, e riprese.

– L'unica paura che ho, è di essere sgradito agli occhi di Dio. L'unica speranza, è quella di compiacere i suoi occhi. Per il resto, la mia casa è vuota.

Fu l'ultimo apologo che Ali mi raccontò.

L'indomani, portarono Bragadin nella piazza principale. Il volto tumefatto, le ferite alle orecchie ridotte a piaghe purulente. A spinte e calci lo condussero al palo. Due rinnegati si incaricarono del supplizio, uno dicono fosse genovese. Lo vedevo parlare alla vittima, ma non coglievo le parole. Il brusio e gli scoppi di insulti cessarono. Sulla piazza calò il silenzio.

Il genovese passò la lama di un coltellaccio da spalla a spalla, dietro la testa del rettore Marcantonio Bragadin.

Dicono che non urlò.

Mentono.

Il genovese e il suo assistente, con meticolosa lentezza, scuoiarono quell'uomo. Prima la schiena, poi gambe e braccia, poi il tronco e il petto, scollando il grasso dalla pelle. Il Rettore mandava grida, si torceva, impedito dai legacci. Mosche volarono sulla carne viva.

I miei compagni e io non distogliemmo lo sguardo.

Al Rettore fu risparmiato di vedere la propria pelle sventolare davanti agli occhi. Reclinò il capo molto prima.

Il genovese e il suo assistente passarono la pelle di quell'uomo nel sale e nell'aceto. L'imbottirono ben bene di paglia e bambagia. Cucirono i pezzi. Sistemarono due bottoni di madreperla al posto degli occhi. Composto il fantoccio che era stato Bragadin, lo rivestirono dei panni da magistrato, quelli che indossava il giorno della resa. Lo montarono su una vacca, proteggendolo dal sole con un piccolo ombrello. Lo fecero sfilare per le vie della città, in modo che anche chi si era sottratto all'orrore vedesse.

Poi macellarono il corpo scuoiato e lo disseminarono in pezzi tutt'attorno alle mura.

11.

Giunse il permesso di lasciare il porto. Prendemmo il mare senza volgerci indietro.

Venti contrari e mare grosso ritardarono il ritorno. La nave arrancava, sembrava correre su un mezzo più denso dell'acqua. Uomini e oggetti erano vuoti, trasparenti, bolle soffiate da un vetraio, fate morgane. Famagosta si era attaccata alle mie gambe e all'anima come una lunga alga quando si cammina su una spiaggia.

Durante i giorni di viaggio scambiai rare parole con Ismail e gli altri compagni. Mi feci assegnare dal capitano le mansioni necessarie a tenere impegnati corpo e mente, così potevo guardare soltanto avanti, al momento in cui avrei riferito quanto avevo visto, e ne avrei chiesto conto.

Un giorno, dovevamo essere circa a metà della navigazione, vidi il bambino sorridere a una buffa smorfia di Hafiz. Rimasi a contemplare la scena, per carpire la luce che irradiava da essa.

– Ne hai salvato uno.

Ismail era accanto a me, senza che me ne fossi accorto.

– Uno soltanto, – risposi.

Il vecchio annuì.

– Era quello che potevi fare, ed è ciò che conta.

Yedi Kule, il borgo di conciatori e macellai, mi salutò a modo suo, annunciando la prossimità della capitale, come aveva fatto il giorno del mio primo arrivo. Erano passati meno di due anni.

La giornata era grigia, il cielo lattiginoso. Dal Mar Nero scendeva un vento freddo, di quelli che preannunciano la fine dell'estate.

Allo sbarco capii che Ismail non mi avrebbe seguito a Palazzo Belvedere.

– Dobbiamo parlargli, – dissi al vecchio.

– Sei tu che devi farlo. Io ho finito qui.

Si aggiustò la sacca sulla spalla e si incamminò, seguito dagli altri, in cerca di un imbarco per Scutari. Hafiz teneva il bambino per mano.

Yossef Nasi mi accolse con un abbraccio.

– Bentornato, fratello mio. Non c'è alcuna fretta. Riposati, avremo tempo di parlare.

David Gomez mi salutò con calore e un certo impaccio. La carta del Nuovo Regno era ancora distesa sul tavolo, la macchia di vino sfumata ma ancora visibile.

– Famagosta è caduta, – dissi.

Nasi rispose che lo sapeva. Molte voci mi avevano preceduto. Usò la parola «vittoria».

– A quale prezzo, Yossef.

Campagne depredate e devastate da non lasciare un filo d'erba.

Sangue sparso a fiumi.

Un immenso cimitero attorno a Famagosta.

Man mano che procedevo nel racconto, vedevo Nasi incupirsi. Gomez teneva lo sguardo basso. Io proseguii imperterrito.

– Il nostro alleato Lala Mustafa si è rivelato un pazzo sanguinario.

Raccontai della violazione dei patti e dei capitani trucidati al momento della resa. I veneziani tirati giù dalle navi e fatti schiavi, la città saccheggiata da cani e assassini.

Infine narrai del supplizio riservato al rettore Bragadin, senza omettere nulla. Non tacqui alcun particolare. Giunsi così al termine del raccontò, negli occhi l'espressione vuota e attonita di quel terribile fantoccio.

Nasi si lasciò sfuggire un'imprecazione fra i denti. Appariva sconvolto quanto me. Gomez stringeva la mascella, pallido in viso.

– Sono queste le fondamenta della Nuova Sion? – domandai. – Strage, tortura e infamia? – Non mi attendevo una risposta, quindi continuai. – Un giorno dicesti che volevi riparare il mondo, e non mi aspettavo certo che fosse una sutura indolore. Ma ora la piaga è più vasta di prima, e infetta, e non vedo quale cura la potrebbe sanare.

Yossef Nasi sedeva reggendosi il mento barbuto con le dita della destra. David Gomez scuoteva il capo, incredulo, borbottando tra sé. In quella stessa stanza avevamo lodato il coraggio dei difensori di Famagosta. La magnanimità era solo un ricordo.

– Marcantonio Bragadin era un fanatico, – disse Nasi. – Ha sacrificato tutto al proprio orgoglio. Se si fosse arreso sei mesi fa, nulla di tutto questo sarebbe successo. Tuttavia ti dico questo, Manuel: non vi è regno che non nasca dal sangue

dei vinti. Il primo solco di Roma fu bagnato da un fratricidio. La mano del Signore aiutò i nostri padri a disperdere e annichilire le genti di Canaan. Le loro città vennero distrutte e gli abitanti passati a fil di spada.

Strinsi i pugni fino a farmi dolere le mani.

– Almeno i nostri padri presero la terra da soli. Sapevano quel che facevano, e ressero il peso delle morti sulle proprie spalle. Noi abbiamo massacrato per tramite dei giannizzeri, incuranti del male che ne sarebbe venuto.

La voce di Yossef prese un tono febbrile.

– Manuel, Manuel, tra cent'anni nessuno dei giovani di Cipro darà importanza a quel che è successo. Da oggi, questa guerra è il passato. Il nostro regno è il futuro. Il futuro di tutta la nostra gente. Mi aspetto presto una convocazione al Serraglio. Sarai con me?

Non risposi. Sentii il bisogno di uscire, di stare all'aria aperta. Guadagnai il giardino e percorsi il viale, come non facevo da mesi. Quando raggiunsi la piccola radura circondata dalle siepi, mi fermai e sedetti sull'erba. Un cerchio di terra smossa e brulla segnava ancora il punto dove era cresciuto il carrubo.

Fu lì che Nasi mi trovò. Sedette accanto a me, a contemplare il medesimo vuoto.

Mi strinse forte la spalla per infondermi coraggio, ma ebbi l'impressione che fosse lui ad aggrapparsi a me.

Mi chiese di Ismail, delle sue reazioni a ciò che avevamo visto e vissuto a Cipro.

Risposi che il vecchio mi aveva salvato la vita. Soltanto grazie a lui ero tornato.

– Gracia non lo ha richiamato invano, – commentò. – Che il Signore lo benedica.

12.

Un senso di imminenza logorava le ore, una dopo l'altra, dall'alba al tramonto, e ancora durante la notte, in attesa della chiamata del Sultano.

Giunse invece inaspettata quella del Gran Visir.

Sokollu non aveva mai invitato Nasi a un incontro privato, e la novità ci colse di sorpresa.

Nasi domandò a Gomez di presidiare Palazzo Belvedere, in attesa di notizie dal Serraglio.

Sarei stato io ad accompagnarlo all'udienza. Quell'inversione di ruoli mi colpì, e forse non lasciò indifferente nemmeno il compagno fidato di Nasi.

Prima che uscissi per raggiungere la barca, Gomez mi trattenne. Il viso olivastro tradiva preoccupazione.

– Stagli vicino, – disse. – Tu e io siamo le uniche persone di cui può ancora fidarsi.

D'istinto portai lo sguardo a oriente.

– Ce n'è un'altra. Ma stavolta non può esserci d'aiuto.

Lo lasciai. Stavo per incontrare di nuovo il Gigante, e il pensiero non mi faceva stare tranquillo.

Salii in barca e Nasi diede l'ordine di salpare. Attraversammo il Corno d'Oro senza scambiare parola e proseguimmo alla volta del palazzo del Gran Visir.

Un paggio ci scortò alle stanze di rappresentanza, sorvegliate da uomini armati. Fummo introdotti in un salotto profumato di incenso e sandalo. Il Gran Visir indossava un caftano verde scuro e un turbante bianco. Anche quando sedeva era impossibile non notarne la statura, tale da rendere piccola la stanza intorno a lui. Al suo fianco, allo scrittoio, c'era un uomo basso e minuto che teneva sotto il naso un rotolo di pergamena, così lungo che strabordava dal tavolino e gli ricopriva i piedi.

Dopo le riverenze di rito, il Gran Visir si felicitò per il buon esito della spedizione militare a Cipro. Quindi presentò l'omuncolo, che si rivelò essere il Tesoriere imperiale, e gli ordinò di dare lettura delle spese di guerra.

La pergamena venne riavvolta e noi ascoltammo in silenzio la litania recitata dalla voce chiocchia dell'uomo. Iniziò dai cinquantaquattromiladuecentosei caduti dell'armata turca; proseguì con le navi affondate; l'ammontare dei feriti, il costo delle cure e i giorni complessivi di infermità; il numero degli animali perduti durante la campagna; i pezzi d'artiglieria danneggiati; le munizioni esplose e le dramme di polvere nera; le frecce lanciate; i cantari di cibo e di legna consumati. Passò poi a enumerare i tendaggi andati perduti, i carri, finanche le ruote che si erano logorate o rotte durante l'anno d'assedio. Man mano che la pergamena si spiegava ai piedi del Tesoriere, quella montagna di uomini, bestie e oggetti diveniva visibile e cresceva davanti ai nostri occhi, alta fino al cielo, traballante come una mostruosa piramide, edificata con la più svariata materia.

L'ultima voce di spesa furono due milioni di chiodi.

Dopodiché, silenzio.

Nemmeno per un istante Mehmet Sokollu aveva perso la sua aria serafica. Si limitò ad accogliere la fine dell'elencazione inclinando un angolo della bocca.

– Bene. Molto bene. A conti fatti, Nasi *bey*, la vostra partecipazione finanziaria alla campagna di Cipro non copre che la decima parte di quanto l'erario imperiale ha profuso nell'impresa. Secondo le nostre stime, mantenendo l'attuale tributo all'impero, Cipro impiegherà centocinquanta due anni per ripagare l'intera somma.

Si concesse il tempo di osservare le nostre reazioni.

Avevo un nodo in gola e i polsi mi tremavano, ma cercai di non darlo a vedere.

Sokollu riprese con lo stesso tono tranquillo e irritante.

– Ho ritenuto giusto informarvi, affinché qualora doveste ricevere dal nostro Sultano, ombra di Dio sulla terra, la reggenza dell'isola, possiate regolarvi di conseguenza.

Fece un'altra pausa prima di continuare.

– Tuttavia, se la campagna militare ha raggiunto il suo scopo, la guerra non è ancora finita. La nostra flotta si sta radunando all'imbocco del Mare Adriatico per fare fronte alla minaccia cristiana. Le navi della cosiddetta Lega Santa si trovano nel porto di Messina, in attesa di muovere verso Oriente. È una flotta considerevole, capitanata da un giovane intrepido, don Giovanni d'Austria, fratellastro di Filippo II. Prima di porsi alla guida dei crociati si è messo in mostra massacrando i musulmani di Spagna. Personalmente avrei voluto inviare una spedizione in loro soccorso, ma le nostre armate erano tutte prese dai preparativi per Cipro –. Lasciò che assaporassimo il veleno nelle sue parole. – Credo che quell'uomo sia determinato allo scontro. Sotto le sue insegne si annoverano galee spagnole, genovesi, pontificie, maltesi, e soprattutto veneziane. All'appello mancano soltanto francesi e polacchi, nostri buoni alleati –. Si voltò verso il Tesoriere. – Possiamo ritenerci fortunati che l'Inghilterra non sia più una potenza fedele al papa e non possa usare questa guerra come pretesto per infilare il becco nel Mediterraneo, non credete?

L'omuncolo ridacchiò, mentre il mio sangue diventava ghiaccio. Perché quel riferimento agli inglesi? Non un accento nella voce di quell'uomo era speso a caso. Avvertii l'inquietudine di Nasi, anche lui, come me, attento a cogliere ogni sfumatura del discorso.

Sokollu continuò a parlare.

– Non ho dubbi che il nostro Muezzinzade Ali Pasha, con l'aiuto di Dio il Potente e Vendicatore, saprà tenere testa agli infedeli e ricacciarli da dove sono venuti.

Accompagnò le parole alzando la mano destra in segno di reverenza verso Dio. Per un attimo parve trattenere un pensiero come ne fosse geloso, poi invece lo liberò con ostentata indifferenza.

– Peccato che non sia sempre possibile affrontare i veneziani sulla terraferma, dove la superiorità del nostro esercito è schiacciante. Il loro potere sta nella flotta –. Si sporse appena dallo scranno. – Rimanderemo quindi i nostri conti a quando avremo abbattuto anche la loro fortezza galleggiante, – concluse. – *As-Salaam 'Alaykum*, signori.

L'udienza era finita. Non era previsto che parlassimo, non aveva mai avuto intenzione di interpellare Nasi. Lo aveva soltanto informato di come stavano le cose. Lo aveva messo sotto scacco con un semplice conteggio.

Pensai che sulla carta Sokollu era perdente, in fondo Cipro era caduta. Eppure si mostrava sicuro di sé e noi comparivamo, muti e senz'appello, al suo cospetto anziché davanti a Selim.

– Sa dell'accordo con gli inglesi, – dissi, mentre ci allontanavamo dal palazzo, diretti al Corno d'Oro.

Nasi mi lanciò un'occhiata torva.

– Ha dei sospetti e vuole metterci il sale sulla coda.

– Sospetti? Vuoi dire spie. Yossef, in casa tua...

– Reyna non sa nulla, – mi interruppe Nasi con irritazione. – Che Ralph Fitch è mio ospite non è certo un segreto.

– Perché ti fidi di lei?

La città scorreva lenta attorno a noi.

– Ha fatto quello che doveva per la nostra famiglia. Ha sposato me.

Imprecai sottovoce. Avevo pessimi presentimenti, ero certo che vi fosse dell'altro.

– Qualcosa ci sfugge, Yossef.

– Questo è vero, – ammise. – Sokollu mi tiene a distanza da Selim. Vuole convincerlo che Cipro non è stato un buon affare. Ma il Sultano ha ancora bisogno di me.

– Cipro è stata una follia, – dissi.

Tacque. Lo osservai di sottocchi, pentendomi di aver parlato. Se ne stava rannicchiato in fondo al sedile.

Per la prima volta quel grande giudeo mi apparve solo e vulnerabile.

13.

Hafiz e Mukhtar si lavavano le braccia nella fontana. Mi rivolsero sorrisi timidi.

Poco discosto, Ali terminò le genuflessioni, poi si alzò e arrotolò il *sajādeh*.

Erano lì per l'ultimo saluto.

Un lucchetto mi chiudeva la gola, e per quanti sforzi facessi, non riuscivo a deglutire.

Nel vortice della mia esistenza, mi era mancato il tempo di capire, e soltanto ora mi accorgevo di quello che erano diventati per me.

Le persone con cui attraversi gli inferi sono amici.

Le persone con cui scampi agli inferi sono amici.

Erano miei amici, e non li avrei rivisti mai più.

In un angolo del salone stavano ammucchiati i bagagli. Coprivano l'estremo lembo del mosaico: il Sinai, Suez, l'inizio del Mar Rosso. Mi chiesi se fosse una coincidenza, o li avessero posati in quel punto per buon auspicio.

Tra le sacche e i fagotti sedeva il bambino. Rispetto ai giorni della traversata, aveva l'aria meno sperduta.

Infine vidi Ismail. Contemplava il ritratto di donna Gracia, come il giorno in cui l'avevo conosciuto.

– Dunque tornate a Mokha, – dissi alla sua schiena. – Non sarà facile guardare Scutari dalla finestra, e pensare che Ismail e i suoi amici non ci sono più.

– Il centro dell'impero non è posto per uno come me, – rispose prima ancora di girarsi. – Torno dove posso essere utile.

Mi avvicinai e ci ritrovammo faccia a faccia.

– Dunque hai avuto la conferma che cercavi.

– L'ho avuta, sì, ma non ero venuto a cercarla. Ho solo provato a raccogliere un invito e onorare un debito. Sono arrivato tardi.

– Forse siamo tutti arrivati tardi.

– O prima del tempo, chissà. Forse gli uomini come Yossef guardano troppo indietro, e vedono troppo avanti. Il presente sarà sempre una gabbia, per loro e per chi li segue.

Era sopraggiunto Ali. Tacquero, e io intesi la loro richiesta muta.

– Non posso lasciare Yossef. Non ora che le cose volgono al peggio. Ha fatto tanto per me. Ha ucciso Emanuele De Zante, e salvato Manuel Cardoso.

Forse Ismail aveva ancora qualcosa da dire, o forse no. Arrivò un servitore e disse che Yossef attendeva in biblioteca. Il nostro ultimo colloquio ebbe termine col mio nome.

Zoppicando, il vecchio si diresse verso i bagagli. Lo vidi raccogliere un fagotto e metterselo sottobraccio. Pochi istanti dopo, infilava l'entrata della sala dei libri. Rimasi solo accanto ad Ali. Hafiz e Mukhtar ci guardarono in silenzio.

Poi Mukhtar parlò. In turco, perché anch'io capissi.

– Ali, raccontagli la storia del *khalifa* e dei parassiti.

– Sì, raccontala, – si associò il fratello.

Ali guardò la ragazza. – Puoi farlo tu, Mukhtar. Il nostro amico ha sentito fin troppo il suono della mia voce.

La guerriera esitò: – Però io non sono tanto brava a raccontare.

– È come dire che non sei brava a respirare.

– Tu hai una bella voce, Mukhtar, – le disse il fratello. Mukhtar arrossì un poco e le sbocciò in viso un sorriso gaio. Raccolse il fiato, e nel minuto che seguì assistetti a una trasformazione. La creatura che avevo visto danzare e uccidere, ma dalle cui labbra avevo udito solo poche sillabe, iniziò a raccontare, aiutandosi con ampi gesti.

– Un bel giorno, un *khalifa* si imbatte in un gruppo di uomini, tutti seduti a fare niente. Chiede a loro chi sono, ed essi rispondono: «Siamo quelli che si affidano al volere di Dio. Ci penserà il Clemente e Misericordioso a sostentarci, perché noi abbiamo fede in Lui». «Siete solo pigri parassiti! – dice allora il *khalifa*, e intanto scuote il pugno davanti alla faccia di quello che aveva parlato. – Per quelli come voi, io provo solo disgusto». «Ma perché ci parli in modo tanto duro?» chiede quello che aveva parlato. «Chi ha davvero la fede in Dio, – spiega il *khalifa*, – prima pianta semi nella terra, e solamente dopo si affida al Suo volere».

L'ultima frase la esclamò accennando una genuflessione, poi rialzò la testa.

– È qui che finisce la storia.

– Ti ringrazio, Mukhtar, – le dissi.

L'idea si manifestò d'impulso. Mi rovistai in tasca e li presi, i meno attesi tra gli oggetti. I dadi intagliati alle foci del Po. Li posai nella mano di Mukhtar, incongrua destinazione.

Mukhtar li mostrò agli altri. Ali guardò le dodici facce, i numeri romani, I, V, III...

– Il Libro proibisce i giochi di azzardo, – disse.

– L'azzardo è finito. Non mi consegno più alla sorte a occhi chiusi.

Indicai la figura minuta del bambino, in mezzo ai fagotti.

– Che ne sarà di lui?

– Lo portiamo con noi, – rispose Ali.

– Abbiamo un altro fratello adesso, – aggiunse Hafiz.

Il piccolo ci guardò stranito, come avesse capito che parlavamo di lui. In silenzio gli augurai buona fortuna. Scambiai con gli altri un ultimo abbraccio e mossi verso l'uscita.

La gola si sbloccò mentre varcavo la soglia. Mandai giù la saliva, e in quel momento giunsero le lacrime.

Molti autunni prima dell'Egira, durante la migrazione verso le terre calde, una famiglia di anatre fece sosta nelle acque di un fiume al confine con l'Absurdistan. Gli animali del luogo avevano ognuno un proprio territorio, e le anatre non facevano in tempo a posarsi che subito arrivava un serpente o un ranocchio a reclamare il posto e a cacciarle via. I poveri uccelli stavano per riprendere il viaggio senza riposare, quando videro un grosso tronco galleggiare sull'acqua. Era verde di alghe e muschio, e poiché nessuno lo reclamava, le anatre lo elessero a dimora, starnazzando contente, e subito iniziarono a litigare su chi avrebbe occupato le posizioni più comode. Erano talmente impegnate a discutere, che soltanto una di loro vide il tronco spalancare la bocca, ma non riuscì a fuggire. Un attimo dopo raggiungeva le sue simili nella pancia del cocodrillo.

Non c'era Gomez a distillare per me le parole del cantastorie Meddah Masun, nel *kahvehane* sul Corno d'Oro dove avevo trascorso tanti pomeriggi, quando ancora imparavo a conoscere la capitale dell'impero.

L'egiziano Yassir e un suo amico di Bursa si sforzavano di tradurre e spiegare, ma io non ero lì per ascoltare apologhi di animali.

Dopo la partenza di Ismail e dei suoi amici ero tornato a battere la città, e soprattutto Galata, per ascoltare voci e raccogliere notizie, l'unica medicina che conoscevo per curare le ossessioni, il senso di perdita che covavo nell'animo, il sospetto che qualcosa mi stesse sfuggendo in modo irrimediabile.

Avevo frequentato quella caffetteria in attesa dell'udienza al Divano, il mio primo incontro con il Gigante. Ora ci tornavo, dopo averlo visto una seconda volta, ed era ancora quel vecchio bosniaco a dominare i miei pensieri.

Sokollu Mehmet Pasha. Non riuscivo a non pensare che la sicumera con cui ci aveva accolti, sciorinando cifre e ricordandoci che la guerra non era finita, contenesse una minaccia. Dal giorno dell'incontro il sospetto non mi aveva più abbandonato. Ogni minuzia mi parlava di lui, rifletteva il suo volto, come un piccolo specchio collocato ad arte. Persino la favola delle anatre narrata dal cantastorie.

Gli uccelli migratori eravamo noi giudei, il popolo errante. Il tronco marcio dove posarsi era Cipro. Yossef Nasi cercava un regno e si era visto consegnare una lista di debiti. Cercava l'isola della vite e dell'ulivo e ne aveva finanziato il saccheggio e la distruzione.

Anche Lala Mustafa e Piyale Pasha si erano posati lì sopra, in cerca di un riscatto dalla sconfitta di Malta, ma avevano trovato soltanto una vittoria di Pirro. Cipro aveva prosciugato le casse imperiali.

Il grand'ammiraglio Muezzinzade Ali Pasha si accingeva ora ad affrontare la flotta cristiana con i buoni auspici del Gran Visir.

Tutti gli avversari politici di Sokollu erano ingaggiati in un conflitto dispendioso e dall'esito ancora incerto. L'avevano voluto, bramato, contro ogni sua resistenza. Adesso non potevano fare altro che andare fino in fondo. Proprio come me.

Sokollu lo sapeva. Aveva lasciato che tutti noi ci legassimo a filo doppio al destino dell'impresa militare e adesso aspettava la prova della verità sul pelo dell'acqua.

Lui era il cocodrillo e io il pennuto che troppo tardi gli vedeva aprire la bocca.

Tuttavia Muezzinzade Ali avrebbe ancora potuto sgominare i cristiani e consolidare la costosa vittoria di Cipro. In quel caso, Yossef Nasi avrebbe avuto forse ancora una speranza di rientrare nelle grazie di Selim ed essere riammesso al suo cospetto.

Il Sultano aveva più navi della Lega Santa, notizie affidabili lo davano ormai per certo. Una piccola imbarcazione ottomana dalle vele nere si era infiltrata nottetempo nel porto di Messina e aveva registrato che, oltre alle galee da guerra, i cristiani tenevano alla rada vascelli di ogni tipo, qualunque cosa fosse atta a navigare; persino undici galeazze veneziane. Venezia si era risolta a rimettere in mare quei goffi colossi, scelta che mi pareva disperata.

Ma la superiorità numerica poteva non significare nulla, lo insegnavano le guerre persiane. L'esercito di Serse, il più grande di ogni tempo, aveva perso contro la piccola Grecia e...

Fu come un urto, i pensieri si ricombinarono e incanalarono per un nuovo verso.

A Famagosta, Ismail aveva paragonato Bragadin a Leonida.

Dopo il sovrano di Sparta, i persiani avevano affrontato l'ateniese Temistocle. Alle Termopili era seguita la battaglia di Salamina. Da quel braccio di mare, la flotta di Serse era uscita distrutta. Temistocle l'aveva attirata nello stretto, dove l'abilità dei timonieri persiani e fenici era risultata inutile. Si era fatto rincorrere, fingendo di abbandonare il campo, poi aveva colpito all'improvviso. L'inganno era stato la chiave della vittoria. Le *mura di legno* di Atene avevano resistito, come predetto dall'oracolo di Apollo per bocca della Pizia.

Mi chiesi quale oracolo avesse consultato Sokollu. Quali sacerdotesse. Pensavo alle mogli, al vorticare di messaggi tra donne, a un ponte invisibile tra Costantinopoli e Venezia.

Afferrai la teiera di fronte a me e versai l'acqua calda sulle foglie in fondo alla tazza. Di caffè ne avevo bevuto abbastanza e a tenermi sveglio ci pensava già il frastuono di quei ragionamenti. Mi tornò in mente la teiera nell'officina

di Takiyuddin, che sbuffando vapore faceva girare lo spiedo. Strane macchine può inventare l'uomo. Ricordai la battuta di Nasi: «Avresti mai pensato che una teiera potesse arrostiti i polli?»

Guardai Yassir e il suo amico parlare tra loro e mi resi conto di non essere il miglior compagno di tavolo. Me ne stavo zitto a bere tè e a inseguire pensieri astrusi.

Domandai scusa, lasciai sul tavolo qualche moneta e uscii all'aperto.

Non era ancora buio e già Galata si riempiva di schiamazzi. Attraversai il Corno d'Oro con il solito caicco e presi a salire verso la strada imperiale. La Città vecchia era più silenziosa e tranquilla, fatta eccezione per i branchi di cani che si aggiravano per vicoli e giardini.

Giunsi nei pressi dell'ippodromo, dove avevo visto sfilare l'esercito in partenza per Cipro. Ricordai la gigantesca bombarda che aveva chiuso la parata. Il simbolo della potenza di fuoco turca, forgiato nel 1453 da un ingegnere cristiano. Si diceva che Orban avesse offerto i suoi servigi all'imperatore bizantino e che, dopo averne ricevuto un rifiuto, si fosse rivolto a Mehmed II, il quale aveva accettato senza indugio di finanziare l'opera. Nella mia mente si compose il volto impaurito di Anton Varadian, l'ingegnere armeno che avevo conosciuto a Venezia. Anche lui era passato da una parte all'altra. Prima di stabilirsi sulla laguna, aveva servito il Sultano. Per gli artigiani non contano i destini degli Stati, e nemmeno la fede: vanno dove trovano un patrono disposto a sovvenzionare la loro arte. Lo stesso Takiyuddin si era trasferito a Costantinopoli perché il Sultano desiderava prenderlo sotto la sua protezione e finanziare i suoi marchingegni. Sorrisi tra me e me, ripensando ancora alla sua incredibile teiera.

Un attimo dopo ero fermo in mezzo alla strada, trafitto da un pensiero, ignaro dei passanti che si affrettavano verso casa.

A chi poteva venire in mente di usare una teiera per fare qualcos'altro che il tè? A un uomo d'ingegno. Un ingegnere.

Varadian se n'era andato da Costantinopoli perché i turchi non erano disposti a finanziare i suoi esperimenti.

«Non sottovalutate le macchine», aveva detto Nasi al mio arrivo a Palazzo Belvedere. Quella frase prese a ronzarmi in testa senza tregua. Mi accorsi che un cane rognoso annusava la mia gamba, gli mollai un calcio e ripresi a camminare, tornando sui miei passi. Più svelto, questa volta, al ritmo stesso dei pensieri.

Varadian faceva esperimenti al Lido. Io li avevo visti. Studiava il modo di rendere più stabili i cannoni al momento dello sparo. Era questa la sua ossessione.

Cosa aveva detto Fitch, quando aveva presentato il suo cannone? Mi sforzai di ricordare. Le sue parole erano lì, nella mia mente allenata, dovevo solo ritrovarle.

«Se ne potrebbe armare un'intera flotta, non fosse per il rinculo che impedisce di usarli sulle navi».

Il rinculo. La forza retroattiva del tiro. Un cannone ha bisogno di spazio, proprio quello che manca sulle navi. Ai turchi questo non interessa. I turchi venerano il Grande Cannone, vogliono artiglierie enormi, da usare a terra, per sventrare le fortezze.

Il rinculo interessa ai veneziani. «Il loro potere sta nella flotta». La voce di Sokollu mi fece accelerare ancora il passo, fondendosi con quella di Nasi: «Laddove non arriva la forza di un esercito, può arrivare l'ingegno».

Bussai con foga finché la porta non si aprì e mi ritrovai di fronte Ralph Fitch. Per una volta non l'avevo scovato nella biblioteca del palazzo, ed ero salito nella sua stanza, in fondo a uno dei corridoi del primo piano.

Mi salutò, un po' sorpreso di quella visita improvvisa, e mi fece entrare. Ci accomodammo a un piccolo tavolo da tè e mi chiese se gradissi da bere. Davanti al mio rifiuto, capì che qualcosa mi assillava e si mise in ascolto. Lo conoscevo come uomo acuto e sapevo di potergli parlare con la stessa franchezza che mi aspettavo da lui.

– Ho bisogno delle vostre conoscenze in materia di artiglierie.

Si schermì con un sorriso, lasciandosi uno dei baffi rossicci.

– Io sono un mercante, signor Cardoso. Il mio interesse per le artiglierie è meramente commerciale.

– Ciononostante credo possiate essermi d'aiuto, – insistetti. – Nel laboratorio di Takiyuddin diceste che, a causa del rinculo, i cannoni pesanti non possono essere collocati sulle navi. Vorrei che mi spiegaste meglio il concetto.

Fitch riempì un calice di vino. Lo assaggiò, poi posò il bicchiere sul tavolo e parve dimenticarsene.

– È presto detto. Vedete, di norma su una galea da guerra i cannoni stanno sul castello di poppa e su quello di prua, e sparano quando si sperona il nemico. Altri pezzi possono alloggiare su ponti sospesi, lungo le fiancate, sopra i banchi dei rematori. Ma lo spazio è molto ridotto e va da sé che è possibile piazzarvi solo piccole perere e falconetti, giacché il rinculo di calibri più grossi farebbe cadere il pezzo sul ponte inferiore e i rematori verrebbero schiacciati.

Avevo già in serbo la domanda successiva.

– Quindi se qualcuno trovasse il modo di ridurre il rinculo dei cannoni, potrebbe piazzare calibri più grossi anche lungo tutta la fiancata?

Sollevò le sopracciglia, valutando l'ipotesi.

– Suppongo di sì. Ma avrebbe comunque bisogno di molto spazio e di ponti sospesi molto larghi e solidi –. Parve meditare sulle proprie parole, poi aggiunse: – Non esiste una galea di tali dimensioni.

Mi sporsi sul tavolino.

– Ipotizziamo per un momento che esista. Che tipo di nave sarebbe?

Fitch raccolse il bicchiere e assaggiò di nuovo il vino. Infine mi rispose col tono di chi spiega l'ovvio.

– Una nave gigantesca e sovraccarica, molto difficile da manovrare. Tuttavia, se mai dovessi imbattermi in un mostro di tal fatta, me ne terrei doverosamente alla larga. Sarebbe una specie di... – Cercò le parole adatte. – Fortezza galleggiante.

Dovette leggere lo sconcerto sul mio volto, perché si affrettò a chiedermi se non ci avessi ripensato e non sentissi il bisogno di bere qualcosa.

Questa volta accettai. Lasciai che il vino mi addolcisse la bocca, mentre cercavo di rimanere calmo.

Fortezza galleggiante. La stessa espressione usata da Sokollu. Solo che adesso era più di una colorita metafora.

Un'intera ala dell'Arsenale di Venezia era stata dedicata ai lavori sulle galeazze. Un'intera ala soltanto per rattoppare vecchie navi da carico che in guerra si usano per trasportare viveri e munizioni o per assieparci sopra gli archibugieri. Enormi trialberi. Pesantissime, immobili.

All'apparenza innocue.

Ma trova il modo di riempirle di cannoni, e avrai trasformato una vecchia teiera in un girarrosto.

16.

Era ormai scesa la notte quando raggiunsi la camera da letto di Nasi, sull'altro lato del palazzo. Mi accolse con il candelabro in mano, l'aria preoccupata di chi riceve una visita a un'ora inattesa. Indossava soltanto la camicia e un paio di brache all'europea.

L'unica altra luce nella camera era una candela sullo scrittoio, che illuminava una lunga penna d'oca e un foglio. Non l'avevo svegliato, dunque. Lanciai un'occhiata al grande letto a baldacchino, dall'altra parte della stanza, e mi parve intatto.

– Devo parlarti.

Il suo viso appariva stanco e provato, come non dormisse da giorni.

Mi fece segno di seguirlo alla finestra e posò il candelabro sul davanzale.

– Ti ascolto.

Le parole sembrano lentissime quando i pensieri si accavallano l'uno sull'altro.

– Questa guerra è un grande inganno. Credevamo che Sokollu tramasse per sventarla, abbiamo gioito quando siamo riusciti a smascherarlo, invece era lui che ci irretiva nel suo piano.

Attesi invano una reazione.

– Sokollu sapeva di non poter fermare la guerra, – continuai. – Gli altri visir volevano un riscatto per lo smacco di

Malta, Selim voleva un trionfo militare per dimostrarsi all'altezza di suo padre. E tu volevi un regno giudaico. Sokollu ha capito che proprio la guerra sarebbe stata l'occasione per battere tutti gli avversari in un colpo solo. È stato lui a dircelo. La presa di Cipro si è già rivelata un mezzo disastro. Se la flotta ottomana venisse sconfitta, la catastrofe sarebbe totale. La sua prudenza ne uscirebbe esaltata, e noi tutti rovinati.

Nasi parve riscuotersi.

– Come poteva sapere...

–... che Famagosta avrebbe resistito così a lungo? Non lo sapeva, ma ci faceva buon conto. Conosce l'orgoglio veneziano almeno quanto me. E adesso aspetta che Muezzinzade Ali cada nella trappola che la Lega Santa ha teso per lui.

Si appoggiò alla finestra, confuso.

– Di cosa stai parlando?

Raccolsi i pensieri, per evitare che fuggissero.

– Quando ho saputo che i veneziani avevano aggregato le galeazze alla flotta cristiana, ho pensato a una mossa disperata per supplire alla carenza di navi. Sono galee molto grosse e lente, che di solito vengono usate per il trasporto delle truppe. Poi mi è tornato in mente che i bacini di carenaggio dell'Arsenale di Venezia sono stati ampliati proprio per recuperare quei bestioni. I veneziani non spendono il denaro per niente –. Presi fiato prima di continuare. – Poco più in là, alle fonderie dell'Arsenale, lavora l'ingegnere Varadian, che da anni studia il modo di ridurre il rinculo dei cannoni. Non delle artiglierie da assedio, ma dei cannoni di medio calibro. Capisci? Sono i cannoni che possono essere collocati sulle navi. È per questo che ha lasciato Costantinopoli per Venezia. Venezia finanzia i suoi esperimenti e intanto riarma le galeazze. Le due cose devono essere collegate.

– In che modo? – domandò Nasi, lisciandosi la barba.

– Io credo che i cannoni di Varadian siano su quelle navi, e che i veneziani abbiano messo a punto una nuova galea grossa da combattimento. Una specie di castello galleggiante, inespugnabile e con una potenza di fuoco mai vista prima.

Sul viso di Nasi leggevo una nuova attenzione.

– Proteggevi i segreti della Serenissima, – obiettò. – Non credi che saresti stato a parte di un progetto del genere?

– Questo è un segreto che può cambiare le sorti di una guerra. Non è il genere di cose che il Consigliere Nordio avrebbe condiviso con i suoi sottoposti.

Si mosse verso lo scrittoio e sedette fissando il pavimento.

– La tua è solo una congettura.

– Ma se ho ragione, il rischio è altissimo, – insistetti. – Mi serve una nave veloce, Yossef. Bisogna raggiungere la flotta ottomana e avvertirla del pericolo.

– Se hai ragione, allora è troppo tardi, – disse.

– Ma non capisci? Se riesco a mettere in guardia Muezzinzade Ali possiamo ancora sventare il peggio. Una vittoria ottomana manderebbe all'aria il piano di Sokollu. Altrimenti sarà la fine!

Avevo urlato. Lungo la loggia, udii una porta aprirsi e subito richiudersi. Dovevo aver svegliato uno dei domestici.

Nasi rimase in silenzio. Pensai che stesse valutando le mie parole, ma sbagliavo. Quando parlò di nuovo, parve rivolgersi a se stesso.

– Mia zia Gracia diceva che un ebreo deve tenere sempre il bagaglio accanto alla porta. Noi siamo il popolo errante. Dobbiamo sapere quando viene il momento di rimetterci in marcia.

– In marcia? Verso dove, Yossef? Hai già percorso tutta l'Europa.

Sollevò il capo e mi fissò.

– Io sono Yossef Nasi, posso sempre ricominciare a farlo.

Dentro di me, qualcosa si spezzò. Avevo voglia di piangere, ma non dovevo.

– Non c'è più tempo. Resta una cosa da fare e la farò. Mi serve quella nave.

Scosse la testa.

– Non ti manderò di nuovo a rischiare la vita, amico mio.

Evitò di guardarmi e capii che non l'avrei convinto. Potevo soltanto cercare di salvarlo.

– Il Signore ti protegga, Yossef.

Lasciai la stanza, portando con me l'immagine di un uomo chiuso nel cerchio di luce di una candela.

Sulla loggia mi ritrovai faccia a faccia con Gomez, in piedi accanto alla parete, immerso nell'oscurità. L'amore che provava per Yossef lo spingeva a vegliare su di lui fino alla fine.

– Buona fortuna, – mi disse.

Aveva capito, forse origliato. Non aveva importanza.

Ci salutammo con una stretta di mano.

Ogni minuto era più prezioso del precedente. Mentre raccoglievo i miei quattro stracci in una sacca, afferrai la daga di Ismail e la nascosi sotto il mantello. Tuttavia, era un altro l'oggetto che mi sarebbe stato più utile. Mi precipitai giù per le scale ed entrai in biblioteca. I volumi dormivano sugli scaffali, a malapena visibili. Avevo trascorso ore, giorni interi, chiuso lì dentro, il naso sui fogli che odoravano di fuga, di sopravvivenza, ripercorrendo una conoscenza antica, quella del mio popolo e dei popoli che esso aveva incrociato nel suo lungo peregrinare. Se la Nuova Sion era un'utopia, la storia contenuta in quei libri era invece concreta, fatta di sangue e carne, vite vissute, speranze, studio indefesso, fede. Forse non ero mai stato tanto vicino al Regno come lì dentro. Subito mi riscossi: non c'era tempo da perdere. Frugai ovunque, finché non toccai l'oggetto cilindrico. Il tubo ottico di Takiyuddin. Lo infilai nella sacca e mi voltai a guardare ancora la biblioteca di Palazzo Belvedere.

Un fascio di luce lunare entrava dalla finestra e spioveva sul tavolo. Qualcosa, là sopra, attirò la mia attenzione. Mi avvicinai e riconobbi il fagotto che Ismail aveva sottobraccio al momento di dire addio. Con prudenza lo aprii. Conteneva un manoscritto. Alla fine il vecchio aveva deciso di non affidare quei fogli al vento. Non potevo che compiacermi della sua scelta: li aveva portati nel posto giusto.

Richiusi il fagotto e rapido lasciai la stanza. I miei passi rimbombarono nel salone deserto. Passai accanto al ritratto di Gracia Nasi, ma non alzai lo sguardo.

– Lo state lasciando, non è vero?

La voce di Reyna mi fece trasalire. Mi voltai, era seduta su una grande sedia davanti al camino, nascosta dall'alto schienale. Per questo non l'avevo notata. Si alzò e fece qualche passo verso di me.

– Voglio aiutarlo, – risposi.

Venne più vicino, abbastanza perché distinguessi la spilla che le chiudeva la veste da camera: un monile di corallo rosso.

– Ancora non avete capito? Nessuno può farlo. Nemmeno Ismail ha potuto. Nemmeno mia madre. E io... – Non finì la frase. – Quell'uomo farebbe un patto con Satana, pur di inseguire le sue ossessioni –. Distolse gli occhi da me. – Alla fine non siete riuscito a conoscerlo, soltanto ad amarlo. Spero per voi che sarete abbastanza saggio da non tornare qui.

Mi diede le spalle e tornò a sedersi, invisibile dietro lo scranno.

Io misi la sacca a tracolla.

– Addio, donna Reyna.

Mi allontanai senza più voltarmi.

Avevo fretta. Entro l'alba dovevo trovare un'imbarcazione che mi portasse a Bandirma.

Starnutii con violenza, tanto da credere di aver rotto le vene nel naso. Mi aspettavo di vedere sangue, invece foglie di tabacco espulse dalle narici si aprirono come strani petali prima di cadere sul ponte.

Tabacco ficcato nelle narici: è il metodo che si segue sulle navi da guerra quando il fetore che promana dai banchi dei rematori diviene insopportabile. La ciurma si lava con acqua e sabbia, bugliolate di acqua di mare vengono gettate tra i banchi per far scorrere vie le feci, ma non c'è niente da fare. Il naso deve essere impegnato a captare effluvi forti e vicini, se si vuol sopravvivere al puzzo di una nave da battaglia.

La mente deve essere ferma, se non vuole vacillare di fronte alla gravità del compito, e il cuore va ben saldo, se è una nave sottile il veicolo che ti conduce alla battaglia.

Mimi Reis mi passò un'altra manciata di foglie di tabacco. Avrei desiderato un rimedio altrettanto buono per le oscillazioni della mente, e un farmaco altrettanto potente per i sobbalzi del cuore.

1 Elul 5331, 11 Jumada al-Awwal 979, 1 ottobre 1571. Il vento era ancora caldo, come se l'estate non volesse finire mai. Avevamo varcato la Propontide, solcato l'Egeo settentrionale, costeggiato l'Eubea, e ora circumnavigavamo la Morea, in cerca della flotta di Muezzinzade Ali.

– Non preoccuparti, Cardoso. Li troveremo. Questi sono i miei mari.

Aprì un portolano e lo stese sopra una botte. Il profilo delle coste era un complicato arabesco, i nomi orifiamme, i banchi di sabbia fitti puntini, gli scogli affioranti piccole croci.

– Le ultime notizie davano la flotta nell'Adriatico, davanti a Zara, ma scommetto che Muezzinzade Ali sta già tornando indietro, per intercettare i crociati quando salperanno da Messina.

Con un dito segnò una rotta che scendeva l'Adriatico ed entrava nello Ionio fino a Cefalonia e Corfù. Poi segnò una rotta che usciva dallo stretto di Messina, costeggiava le Calabrie e giungeva alla medesima destinazione dell'altra.

Mi tornò alla mente il mosaico di Palazzo Belvedere. Per traversare il Mediterraneo, là, bastavano pochi passi.

Mi sforzai di riportare l'attenzione al presente. Il dito di Mimi Reis ora segnava un punto nel golfo di Corinto, presso un gruppo di isole.

– Lepanto. Se la flotta del Sultano vuole rifornirsi, farà sosta qui. Capisci? A quel punto i crociati sapranno dove cercare.

Alzai la voce per sovrastare il rumore del vento.

– Dobbiamo convincere Muezzinzade Ali a evitare le galeazze, costi quello che costi.

Lessi la preoccupazione sulla faccia larga del barese.

– Muezzinzade non è un *calascione*. Se lo conosco, non rinuncerà a dare battaglia, – disse. – *L'acque ca non ha fatte in ciele sta*. Dio darà la vittoria a chi la merita.

Mimi Reis aveva reinvestito il denaro guadagnato nell'impresa di Nasso allestendo una galeotta, che i turchi chiamano *kalita*. Le navi sottili del Sultano sono simili a quelle cristiane e sono migliori veliere, benché peggio costruite. Sono arcuate, con prua e poppa molto alte sull'acqua, e armate più alla leggera. L'equipaggio – quasi tutti greci e albanesi, molti rinnegati italiani, qualche moscovita e polacco – era ben nutrito e riceveva tre aspri al giorno di paga. Mimi Reis aveva scelto personalmente ogni rematore. Niente schiavi: voleva essere certo che, in caso di confronto, tutti prendessero le armi. Il vento era favorevole, il mare calmo. La nave filava sulle onde, tutto appariva propizio al viaggio, ma l'aspettativa e la preoccupazione aleggiavano tra ponte e banchi come una nube impalpabile, persistente. Dormivo poco e male, e non si trattava dei soliti disagi di chi va per mare.

Erano incubi, come scenario una città affiorante dall'acqua, circondata da mura sbrecciate, semidistrutte. La scena comprendeva tutta la mia vita, tutti i volti e le voci che appartenevano ai miei giorni. Arianna mi tradiva ogni notte, Dana mi aspettava all'ombra del carrubo, e parlava ebraico. Ogni notte arrivavo in un luogo che era Ragusa, ed era Salonicco, Costantinopoli vista dal mare, e Famagosta circondata di cadaveri.

Quella notte il Tuota vagò sulla corsia della *kalita*. O forse era Ismail. Lo vidi chiudere gli occhi a un fante caduto in battaglia, e rimproverare Spirito Santo, il nostro cane, per avere morso un piede del cadavere.

Infine parlò.

La differenza tra il sonno del giusto e quello dello stolto è che lo stolto non si alza più.

Mi svegliai di soprassalto. Non era ancora l'alba. Mi levai in piedi, evitai i corpi dormienti nella stiva, e presi ad aggirarmi sulla corsia, chiedendomi se davvero il Tuota fosse con noi sulla nave. Passai il resto della giornata aiutando i marinai nei gesti consueti, e pregando che la sorte ci concedesse di fare in tempo.

A prua, mi fermavo spesso a guardare il cannone di bronzo, l'arma principale della *kalita*. C'erano altri pezzi più piccoli, per i quali Mimi Reis mostrava una strana predilezione.

– Questo viene dalle Fiandre, – diceva. – Quell'altro da Brescia. Mi sono costati un occhio della testa.

Metalli. Rame e stagno per fare il bronzo. Ferro. Oro. I destini del mio popolo erano legati al ferro inglese. L'oro si mutava in cannoni, e il fuoco e la pietra vomitata da quegli artefatti si trasformava di nuovo, presto o tardi, in oro. *Solve et coagula*. I cannoni di Mimi Reis appartenevano a un gioco che si estendeva sul mare, sugli oceani a sud e a ovest, fino ai confini del mondo.

Il pirata pugliese mi aveva chiesto solo una volta notizie di Ismail. Io avevo dovuto rispondere che se ne era andato, che era tornato alla sua casa. Mimi, si vedeva, era dispiaciuto. Quando mi aveva veduto a Bandirma e gli avevo chiesto di raggiungere la flotta del Sultano, aveva sperato che anche il vecchio fosse della partita.

La mattina del 12 Jumada al-Awwal incrociammo un caicco barbaresco. Accostati gli scafi, Mimi Reis chiese notizie della flotta. Avemmo una conferma importante: la flotta cristiana aveva passato il capo Bianco ed era in vista di Cefalonia. Quella turca, invece, era alla fonda a Lepanto.

Mimi Reis mi diede di gomito.

– Che t'avevo detto?

Calcolò che avremmo incrociato la flotta cristiana fra il 17 e il 18, in capo a cinque, sei giorni, presso le isole Echinadi, che i veneziani chiamano Curzolari. Forse saremmo riusciti ad avvertire Muezzinzade Ali e gli altri ammiragli prima che accettassero lo scontro.

Eravamo prossimi al destino. Io ripassavo mentalmente il discorso che mi ero preparato, cercando in turco i termini più appropriati, secondo una retorica gradita a coloro che dovevano ascoltare e credere a questo giudeo che si accaniva a interferire con la loro guerra. Temevo che non mi avrebbero dato credito, e più ci avvicinavamo al momento della verità, più la nostra missione mi appariva disperata.

Nei giorni successivi all'incontro con il caicco, udii spesso Mimi Reis imprecare contro la nave su cui eravamo e contro la sua lentezza, che ora trovavamo esasperante. Poi, all'improvviso, il suo umore migliorava. Lo vedevo andare a prua, a parlare con i suoi amati cannoni in ferro battuto, a carezzarne canna e culatta con il palmo della destra.

18.

Sul ponte stavano scannando un montone, perché la ciurma aveva bisogno di carne, specialmente i rematori, che da molte ore aiutavano il vento a spingere la nostra rincorsa. Guardavo il sangue formare una pozza e le mosche sciamare, quando una voce gridò che molte vele erano in vista. Sull'orizzonte, la flotta era una lunga fila nera.

Lo strumento ottico di Takiyuddin mi consentì di passare in rassegna tutto un lato dello schieramento.

Galee ponentine, alcune genovesi, altre toscane, molte spagnole. C'erano anche navi sottili veneziane. C'era una galeazza, enorme, trainata da altre galee, fuste e galeotte.

La galeazza era irta di bocche da fuoco. La coprivano lungo tutto il perimetro, a prua, sulle fiancate, sull'altissimo castello di poppa. Puntai il tubo più lontano, e vidi avanzare le navi turche. Poco oltre, verso la costa, si distinguevano le sagome bluastre delle Curzolari.

La flotta ottomana appariva come una selva che uscisse dal golfo di Corinto. Più vicino a noi, i cristiani manovravano. Io non ero esperto di guerra navale, e non capivo il senso degli spostamenti. Ebbi l'impressione che un fianco ripiegasse, o si preparasse alla fuga. Chiesi il parere del capitano.

Mimi Reis guardò nel tubo, impacciato. Levò l'occhio e lo ripose sulla lente più volte.

– Dio è grande, – mormorò. Poi osservò a lungo. Alla fine, mi riconsegnò lo strumento. – Ma quale fuga? Si dispongono per la battaglia.

– Andiamogli incontro, allora. Possiamo ancora farcela.

Il barese annuì e diede l'ordine.

Velatura completa, tutti i rematori sui banchi, la *kalita* prese a filare verso la flotta ottomana, passando oltre il fianco destro dello schieramento cristiano.

– Ci avvistano. Siamo troppo vicini, – dissi.

– Sono attenti a quello che hanno davanti, e anche se ci vedono, mica sanno chi siamo. E anche se lo sanno, non rompono la formazione per inseguirci.

Udimmo un colpo di cannone. Era un segnale dei cristiani.

Mimi Reis diede ordine di portare in corsia armi e cibo. Picche, archi, archibugi, corsetti di cuoio ed elmi vennero ammonticchiati e disposti in buon ordine lungo tutta la nave, pronti a essere imbracciati e indossati. Gallette, arance, formaggio, datteri, fichi secchi, barili d'acqua dolce: combattere è estenuante, occorre avere da mangiare e da bere a portata di mano.

Poi Mimi Reis issò un lungo stendardo nero, caratteri moreschi ricamati in oro.

– Che cosa c'è scritto? – chiesi.

– *La religione cristiana è una falsa religione.* Ma la devo far scrivere pure in italiano, sennò quelli mica capiscono.

Puntavamo sull'ala sinistra della flotta ottomana, e più ci avvicinavamo, più il sorriso di Mimi si allargava.

– Animo, amico –. Stese la mano verso il mare aperto. – Vedi? Laggiù ci sono tutti i migliori capitani. C'è Ucciali, il calabrese. C'è Caracoggia, c'è il comandante Scirocco. C'è il figlio del Muezzin, il coraggio non gli manca di certo. E ci sarà anche Mimi Reis, *all'anima di chi v'ha mmuerte.*

Puntai lo strumento di Takiyuddin sulle navi cristiane. Le galeazze avanzavano per prime. Vennero lasciate sole, molto più avanti del resto della flotta.

Sei grasse esche per eccitare la sete di vittoria di Muezzinzade Ali.

Un'ondata di sconforto mi investì. Non c'era modo ormai di raggiungere l'ammiraglia ottomana e di avvertire Muezzinzade del pericolo che incombeva sulla flotta. Ancora una volta arrivavo tardi.

Il sole era ormai a picco quando ci trovammo sulla linea mezzana che divideva le flotte e vedemmo le navi turchesche lanciarsi in avanti.

Era chiaro che Muezzinzade pensava di passare tra quelli che riteneva inoffensivi barconi e portare l'attacco al cuore dello schieramento cristiano. La trappola dei veneziani era pronta a scattare.

Accanto a me, Mimi si sbracciava, come se dall'ammiraglia ottomana potessero vederlo.

– *Vattinn' au larg, Muezzinzade! Vattinn'!*

Trattenni il fiato.

Quando le navi della prima linea turca si trovarono fra una galeazza e l'altra, il fragore dei tiri fu spaventoso. Alla prima salva ne seguì subito una seconda e dopo poco una terza. I cannoni posti sulle fiancate delle galeazze schiantarono scafi, abbattono alberi, spazzarono i ponti e le corsie. Non si era mai veduto nulla di simile.

Mimi Reis vomitò una raffica di insulti alla volta dei veneziani, invocando su di loro l'ira di Dio e di san Nicola.

Immaginai la sorpresa, il dolore, la rabbia dei turchi. Era troppo tardi, occorreva andare avanti, lasciando indietro i legni più malconci.

Le navi che riuscirono a passare, seppure molto danneggiate, cercarono di speronare le galee sulla prima linea cristiana.

Le galeazze galleggiavano invitte, lente e funeree, impossibili da abbordare, dopo aver imposto al nemico la prima rovinosa tassa di sangue.

Il frastuono e il fumo giungevano fino a noi, lontani dalla mischia che si era accesa al centro degli schieramenti. Il fianco destro cristiano e il fianco sinistro dei maomettani avevano preso a divergere, come nel timore di un urto frontale. Vedevamo le navi turche avvicinarsi e puntare verso il mare aperto.

Mimi Reis dava ordini e commentava ad alta voce.

– Muezzinzade non li ha disposti bene. Il fianco destro è troppo vicino alla costa. Se butta male, le ciurme scappano a terra e chi le ferma più? Queste che vedi arrivare scommetto che sono le galee di Ucciali. Quello ha qualcosa in mente. Vuole girare al largo e prenderli alle spalle.

Si voltò e la faccia disse più delle parole. Ordinò una pausa, appena fuori del tiro dei cannoni cristiani. I remi vennero alzati, ci si apprestò a pregare. Gli uomini compirono le abluzioni e stesero i tappeti. Un giovane albanese si incaricò di guidare le genuflessioni e la recitazione del Libro.

Nessuno prestò attenzione a me, che aggrappato al parapetto osservavo attonito il cozzare delle navi nel cuore della battaglia. Al rumore delle cannonate facevano eco quello del legno infranto e le grida d'uomini. Mugoli di frecce volavano da un ponte all'altro, mentre gli archibugieri sparavano dalle murate. Il fumo di un incendio si innalzava in mezzo alla foresta fluttuante d'alberi maestri. L'acqua intorno alle grandi navi si riempiva di cadaveri, come il fossato di una fortezza assediata.

Quando la preghiera cessò, Mimi Reis urlò a squarciagola. – *Sciamaninne, sciam'!* – Ordinò di virare a tribordo, poi si volse verso di me. – Badate a fare la vostra parte, ché san Nicola ci tiene una mano sul capo.

Puntammo sul centro degli schieramenti, dove si stava scatenando la ridda. Ci dirigemmo verso un groviglio di remi e scafi. Due galere cristiane, una galeotta, una grande *kadirga* ottomana, un naviglio minuto incastrato sotto il rostro di questa, e altre navi turche. Le riconoscevo dai profili, come fa uno in mezzo alla nebbia, perché i colori degli stendardi erano appiattiti dal fumo degli spari.

Gli scafi erano entrati negli scafi, e si era formata un'isola di imbarcazioni. Sotto la nube di frastuono assordante si combatteva ora una battaglia terrestre.

Una piccola fregata toscana ci tagliò la strada, sventagliando il ponte con il fuoco degli archibugi. I danni furono minimi, ma i crociati avevano lasciato in mare un barchino, a bella posta. Si infilò sotto i remi sul lato destro dello scafo, la nave frenò la corsa e virò di colpo a babordo.

Non potevamo proseguire. Mimi Reis imprecò nel suo dialetto, e diede ordine a tutta la ciurma, rematori compresi, di spostarsi su quel lato. La nave oscillò, la sua mole incombette sul barchino, che, come Dio volle, affondò.

I remi erano liberi. Grida di esultanza si levarono dalla ciurma. Puntammo dritti sull'isola di legno davanti a noi.

Scelsi un corsetto di cuoio e un elmo troppo piccolo. Sguainai la daga di Ismail.

Eravamo ormai giunti a tiro, i pezzi di prora spararono, ma troppo alto. La nave giunse sul groviglio di scafi con impeto ridotto. Il rostro penetrò appena e incominciammo a ruotare verso sinistra, spinti dal movimento delle altre navi.

L'equipaggio di quella che sembrava una galeotta papale era occupato a difendersi sull'altro lato, dove il legno cristiano si era saldato a quello ottomano, e da dove proveniva un nugolo di frecce. Qualcuna, dalla traiettoria troppo lunga, si conficcò sulle murate della nostra nave. Solo in pochi tra i pontifici si accorsero del nostro arrivo, ancora meno capirono che stavamo per abbordare, approfittando del fatto che gli scafi si allineavano.

Mimi Reis attese che gli archibugieri del papa, sulla corsia, sparassero la loro scarica, in modo da approfittare del fumo per l'abbordaggio.

La salva partì. Mimi Reis impugnò la scimitarra.

– Dio è grande! – urlò.

Si slanciò per primo, spiccando quasi la testa dal collo all'avversario che gli capitò a tiro. – *E iune!* – esclamò, mentre la sua turba lo superava. Lo vidi correre di nuovo in avanti, gridando come un ossesso, e mi gettai dietro di lui. Mi trovai attorniato da una folla di demoni, nel frastuono, tra gli spari e l'ebbrezza del sangue. Correvo, seguendo quelli che si slanciavano all'assalto prima di me. Paura, eccitazione, esaltazione: sgominammo i nemici, la corsia si tinse di rosso. Dall'altra nave ottomana, soldati armati di mazze e sciabole uscirono gridando. Attaccati da due lati, i soldati di Pio V si arresero. Il terreno era nostro, ma non avemmo il tempo di gioirne.

Una voce lanciò un richiamo. Dalla parte dove avevamo abbordato, oltre la *kalita*, il fumo si diradava e potevamo distinguere una grande *bastarda* che avanzava verso di noi. I pezzi di prora spararono, il cannone di corsia colpì in pieno il ponte seminando strage attorno a me e scompaginando le barricate. Venni investito dalle schegge e caddi. Mi rialzai in mezzo alle urla dei feriti e ai cadaveri.

Cannoni veneziani. La grande galea era abbastanza vicina, ora, e distinguevo lo stendardo: il leone alato stringeva il libro ben chiuso e la spada, in alto, sopra le nostre teste.

La faccia larga di Mimì si illuminò: – Finalmente –. Si volse verso di noi. – *Uagliò!* La Serenissima Repubblica viene a farci visita. Accogliamola come si conviene.

Ci mettemmo ad ammucciare macerie, corpi, botti, affusti di cannone in modo da formare nuovi ripari. Mimì pareva un gatto selvatico, si spostava agile da una parte all'altra, nonostante il fisico tarchiato.

Quando giunse il fuoco di mitraglia, gli uomini erano già al riparo.

Poi i veneziani abbordarono.

I primi assalitori saltarono sul ponte, sparammo e subito contrattaccammo con picche e spade. Un veneziano si lanciò contro di me. Non feci che tendere il braccio. Sentii la daga affondare fino all'elsa e il sangue caldo scorrermi tra le dita.

– E bravo Cardoso, *si fatte la fegura to'!* – commentò Mimi Reis.

Non mi ero nemmeno accorto che fosse vicino a me. Aveva una parola per tutti. Ci condusse ancora all'assalto, travolgemmo d'impeto una squadra di archibugieri.

Combattemmo a lungo, fumo acre e odore di morte a riempire i polmoni. La ciurma di Mimi Reis e i *sipahi* si erano mischiati. Fedeli al loro codice, i *sipahi* cercavano il confronto con le armi corte, cosa che i cristiani tentavano invece di evitare. La ciurma della galea ottomana, anch'essa in armi, si era data al lancio di pignatte e fuochi artificiali, che compensavano la scarsità di bocche da fuoco dalla nostra parte.

Lo scontro si protrasse nell'equilibrio orrendo della morte, con assalti, ripiegamenti, conquiste di poche spanne, grida, imprecazioni, preghiere, ingiurie, musica, sibilare di frecce, detonare di archibugi, odore di corpi combusti, di legno bruciato.

Fui preso in una specie di danza. Si trattava di uscire dai ripari, cercando il contatto con i nemici, poi ripararsi quando cominciava il fuoco di fila. Uscivamo, cercavamo di raggiungere l'avversario, partiva una salva, qualcuno dalla nostra parte lasciava la vita, alle volte si arrivava ai ferri corti e si riusciva a menar fendenti.

Gli arcieri ottomani combattevano da più di due ore, ormai. Erano stanchi, decimati. L'arco turchesco è arma terribile, ma tenderlo molte volte costa immensa fatica. La stanchezza invade le membra, la lucidità svanisce, l'uomo diviene codardo. Sempre meno frecce piovevano sui cristiani. Sempre più archibugiate investivano le nostre file.

Cercai con lo sguardo Mimi Reis, mi mancavano i suoi incitamenti. Lo vidi in piedi su una botte; la sinistra, in alto, tesa ad afferrare una cima, la destra a impugnare ancora la spada. Non capii cosa dicesse. Il fumo inghiottì la scena, ma potevo ancora udirlo spronare i suoi e inveire. La voce andava e veniva, seguendo il vento e il variare dello strepito.

Vicino a me, un giovane marinaio disse qualcosa, il volto attonito, la pelle sudata, gli occhi come lanterne. Credetti di capire che al momento di lasciare Lepanto un cattivo presagio avesse segnato la flotta ottomana.

Corvi. Il presagio era stato un volo di corvi.

Un colpo di falconetto ruppe le assi di legno che ci riparavano. La palla colpì il giovane in gola, e lo decapitò. Il sangue mi schizzò addosso, d'istinto mi levai in piedi. Sentii un dolore acutissimo alla gamba, ricaddi in ginocchio.

Fu la mia salvezza. Udi un'altra palla fischiare dove fino a un istante prima avevo tenuto il capo.

Guardai il polpaccio. Un colpo lo aveva trapassato. Il sangue formava un piccolo rivolo. Appoggiai la schiena alle assi dissestate.

Le grida di rabbia e disperazione e le ingiurie si levarono dalle nostre file quando si vide il trattamento riservato ai prigionieri. Sbirciai oltre lo schermo di legno. I turchi venivano passati per le armi. Il sangue formava laghi sul ponte.

Mimi Reis guidò l'ultima sortita, seguito dai pochi ancora in grado di battersi, che lanciavano ogni proiettile disponibile: pezzi di legno, scarpe, picche spezzate, arance e limoni. Si era levato la camicia, potevo distinguere i segni che istoriavano la sua pelle, anche se annerita dal fumo. I maomettani combatterono con rabbia. I veneziani erano molti e avevano più archibugi. L'impeto si spense. Mimi Reis agitò la spada, finì sommerso dai corpi degli assalitori, riemerse, inveì, serrò la gola a un *fante da mar* urlandogli in faccia. Vi fu un'altra salva, diretta contro di noi, per preparare l'ultimo assalto. Il fumo nascose il pirata.

Vidi il suo volto poco dopo, deformato in un ghigno, in alto sui corpi e sul fumo che stagnava. La testa, mozzata, danzava su una picca.

Non so quale forza mi sostenne. Mi alzai e mi trascinai verso la murata, alle mie spalle. Sentivo le urla e gli incitamenti in veneziano, sempre più vicini. Posai i glutei sulla murata. Con le mani, sollevai la gamba ferita fino a portarla dall'altra parte, insieme a quella buona.

Mi lasciai cadere in acqua.

Quando riaffiorai, vidi la mole grigia di una galeazza, lontano, tra il fuoco di altri legni distrutti. Navigava lenta, come una gigantesca testuggine, indifferente alla strage.

Alle mie spalle udii un grido di vittoria, e molte voci ringraziare san Marco.

Finale
Venezia, 11 dicembre 1571

Gomene, brandelli di velature, cordami, tronconi d'albero, schegge di scafi squarciati, polene, arance, pagine di libri, un rosario.

Ho galleggiato a lungo, tra i vivi e i morti, in mezzo alla schiuma della guerra, relitto tra i relitti.

Avrei potuto riposare nel silenzio anonimo degli abissi, con i caduti di mille tempeste e battaglie, come uno dei compagni di Ulisse. La mia morte sarebbe stata degna dei poemi che mi faceva leggere mio padre. Invece i flutti mi hanno restituito al mondo, affinché il destino potesse compiersi in un ciclo. *Et stetit mare a fervore suo*, sazio del sacrificio di migliaia.

È così che mi hanno raccolto. Solo per sprofondarmi in un abisso più nero, quello che tocca ai vinti e ai traditori, ma non prima di avermi cauterizzato la ferita con il ferro rovente. Le grida devono essersi sentite fino a qui, annunciando a tutti l'arrivo di un prigioniero importante. Non è stata infatti la misericordia a guidare la mano del cerusico, bensì il mio nome. Il caso ha voluto che mi riconoscesse un galeotto condannato al remo per la vita. Si è alzato dai banchi dei rematori e ha teso un braccio sudicio, l'indice puntato su di me. Sulla coscia nuda portava ancora la cicatrice violacea del proiettile. Baldan è il suo nome. Avrei dovuto mirare al cuore, il giorno che decisi di sparargli per fermare la sua fuga oltre il canale. Non poteva aver dimenticato l'uomo che lo ha consegnato a un'esistenza di dolore. Per anni, mentre malediceva il mio nome a ogni respiro, deve avere pregato che gli venisse concesso di vendicarsi, di rendermi la stessa sofferenza. Dio lo ha esaudito, mettendolo ai banchi della nave che mi ha raccolto.

Ecco l'attentatore dell'Arsenale.

Giudeo corrotto dal denaro dei giudei.

Fedifrago.

Assassino.

Sono io. Non hanno avuto bisogno di torturarmi per ottenere la confessione, io stesso avrei potuto emettere la sentenza. Negare non avrebbe avuto alcun senso, non dopo aver brigato per ottenere una guerra, cataste di morti a imputridire al sole e a ingrassare i pesci. Una guerra della quale gli esiti non ci appartengono più. Ne conserviamo solo le colpe.

Dicono che la flotta ottomana sia andata distrutta, che il *Kapudanpasba* sia morto, colato a picco con l'ammiraglia. Dicono che soltanto Ucciali, quello scaltro corsaro, ce l'abbia fatta e che adesso diventerà lui Grande Ammiraglio del Sultano.

Dicono che le cuoia impagliate di Bragadin siano giunte a Costantinopoli, che abbiano aperto la tardiva parata di Lala Mustafa.

Di Yossef Nasi invece non si dice più niente, come di un nemico che non fa più paura. Eppure al processo mi hanno chiesto di lui, se è vero che sia l'amante di Selim, se abbia generato figli con sua zia Gracia Nasi, se nel chiuso della sua residenza adori il demonio.

Ho riso forte davanti alle loro facce stolide. Una risata sincera, che è risuonata come uno scandalo tra quelle mura decrepite.

Mi hanno ricondotto qui, in questo buco oscuro, dove il freddo attanaglia le membra e le scuote senza tregua. Venezia è gelida alle soglie dell'inverno, e questa prigionia lo è anche di più. La ferita è un grumo nero di carne bruciata, non ci faccio nemmeno più caso. Non dopo essere rimasto immerso nella sentina fino alle caviglie per giorni e giorni, i piedi piagati dall'acqua e dalle catene, poi ancora in questa cella muffita, riservata agli sventurati che un tempo io stesso facevo rinchiudere.

Gli ebrei sono stati cacciati da Venezia, espulsi, tutti quanti. Io sono l'ultimo, e mi spetta un gran finale.

Per questo so che lui verrà. Non resisterà alla tentazione di vedermi, prima che ogni cosa si compia.

Resto sveglio, cammino sul posto per scacciare brividi e topi. Schiaccio gli insetti che si intrufolano sotto i vestiti. È strano come anche nell'imminenza della fine, si continuano a ripetere certi gesti, come se fosse ancora necessario preservare se stessi.

In questa cieca intimità riesco a pensare a coloro che ho lasciato.

Il Tuota, che immagino ancora ritto al timone.

Yossef, chiuso nella solitudine di Palazzo Belvedere.

Ismail, Ali, Hafiz e Mukhtar, insieme nella vastità del deserto.

Dana. Ho sacrificato il nostro legame al piano che avrebbe dovuto restituirmi a me stesso, e invece mi ha soltanto ricondotto al punto di partenza. Rivedo il suo viso, il corpo, i capelli. La voce che mi accoglie.

Benvenuto nel mio giardino.

Mi fermo sulla soglia del ricordo e trasalisco al rumore secco dei chiavistelli. La porta viene spalancata, una torcia cancella d'un colpo l'oscurità mostrando la faccia truce del carceriere, bestiale nella luce ondeggiante. Si fa da parte per lasciarlo passare.

È invecchiato. I capelli e la barba sono più grigi. Ha lo stesso sguardo però, quello di chi è abituato a studiare il

prossimo.

– Ben ritrovato, Consigliere.

Bartolomeo Nordio mi scruta a lungo. Forse anche lui scopre in me i segni del tempo, o piuttosto degli stenti.

– Non credevo che fossi tanto sprovveduto da farti catturare. Non dopo essere riuscito a sfuggirmi.

Scrollo le spalle come una volta non avrei mai osato fare al suo cospetto.

– Spiacente di avervi deluso.

Si avvicina di mezzo passo e mi accorgo che anche i solchi sul volto sono più profondi.

– Deluso? Al contrario. Tu sei il mio maggiore successo. Ti ho addestrato a essere i miei occhi, la mia mano. Ti ho ammesso alla prova più alta, il sacrificio della vita, e ti sei sottratto, sei fuggito, sei diventato ciò che volevo tu fossi. Un rinnegato, un traditore, un giudeo. La verità è che non hai mai smesso di essere un mio agente. Io ho fatto di te ciò che sei, mi appartieni più di un figlio. Nondimeno andrai all'inferno, come tutti quelli della tua razza, e verrai sepolto in terra sconsecrata. È quasi l'ora.

Dev'esserci qualcosa che lo infastidisce nella mia espressione, qualcosa che non si aspettava di trovare in questo buco fetido.

– Addio, De Zante.

Si volta verso il carceriere con un gesto nervoso, per essere condotto fuori dalla cella.

– Ci sono uomini che farebbero qualunque cosa per catturare una lepre.

Il Consigliere si ferma e mi guarda con aria incerta, stranita, come non avesse colto le mie parole. E invece le ha udite, ne sono sicuro.

– Uomini come voi, – continuo. – Come me un tempo. Ora credete di avere avuto successo, e non vi accorgete di stringere in mano una carcassa spolpata dagli stessi cani che avete sguinzagliato –. Lo guardo negli occhi per l'ultima volta. – Tenetevi stretto questo cencio. Perché è tutto ciò che vi resta.

Mi fissa ancora, la mascella serrata. Non riuscire a capirmi è per lui lo smacco più grande. Se ne va senza aggiungere nulla e mi lascia di nuovo immerso nell'oscurità.

Resta poco tempo. Quanto basta per mormorare una preghiera e passare in rassegna i volti di quelli che ho amato. Gli ultimi due anni li ho strappati alla sorte: i migliori di un'intera vita, percorsa a ritroso nel volgersi di una stagione, poi lanciata in avanti con la forza del sogno, della speranza. Avere provato a tracciare un futuro diverso, essermi librato in volo anche solo per un momento, è ciò che adesso mi dà la forza di affrontare quello che mi aspetta.

Forse per questo, ora che vengono a prendermi, mi accorgo di non provare dolore né paura. Solo rammarico per le delusioni inferte.

La luce del giorno ferisce gli occhi, costringendomi a tenerli chiusi. Mi trascinano fuori, mi spingono, inciampo e vengo sorretto. C'è una folla intorno a me, volano grida e insulti.

A poco a poco, distinguo le forme, la moltitudine anonima accorsa per il grande spettacolo. La vista si fa nitida, guardo al disopra delle teste, il Palazzo Ducale, la chiesa di San Marco, con la sua mole e il campanile che si innalza verso il cielo. Penso a quante volte ho percorso questa piazza da uomo libero e continuo a perdermi nei dettagli che mi circondano, per trattenerli nello sguardo. Non ascolto il magistrato leggere la sentenza. Ognuna di quelle accuse è falsa, eppure sancisce la giusta pena. Ho tramato contro Venezia, ho agito in accordo con i suoi nemici. Ho maneggiato il denaro di Giuseppe Nasi.

Yossef, mi dispiace. Per noi e per la nostra isola. Non sapremo mai se da quell'inferno in terra sarebbe potuto sorgere un paradiso. E anche se ne dubito, è valsa la pena sperare e lottare con tutte le nostre forze. Se tu fossi qui, ora, te lo direi senza rimpianti. Addio, fratello.

Mi legano i polsi dietro la schiena, con delicatezza, come temessero di farmi male, curiosa premura per un condannato. Il cappio viene sistemato con gesti rapidi ed esperti.

Il cuore accelera, il rumore del respiro copre gli altri. Ma a un tratto riconosco una figura di fronte a me, emerge da un ricordo antico. È mia madre. È giovane e bella. Allarga le braccia con un sorriso.

– Vieni, Manuel. Avanti, vieni da me.

Io sono piccolo, faccio i primi passi della mia vita per raggiungerla, perché si senta fiera di suo figlio, per ottenere il premio di quell'abbraccio caldo. All'improvviso mi accorgo che non ho più paura, è facile, basta mettere un piede davanti all'altro e posso coprire distanze impensabili. Persino librarmi in alto, sopra la folla, sulla piazza e le cupole di San Marco, vedere l'intera città come in un grande affresco e volare ancora oltre, più veloce, sul mare. Per raggiungere un giardino lontano e riposare, infine, sotto l'ombra di un piccolo albero.

Epilogo

Costantinopoli, 23 Rajab 979
(11 dicembre 1571)

La grande sala è invasa dalla quiete della sera. Lontani i rumori del giorno e il vociare dei domestici, restano lo scroscio dell'acqua nella fontana e il crepitare del fuoco sotto la cappa.

L'ultima luce scende dall'alto, attraverso la vetrata, e intanto il buio ha conquistato le logge. Yossef Nasi siede su uno scranno davanti alle fauci spalancate del camino, al centro del mosaico che rappresenta il *Mare nostrum*, dalle colonne d'Ercole al Sinai.

Se ha tenuto un rotolo di tabacco fra le dita, se n'è dimenticato. Forse ha bevuto vino, o forse chissà, è stato la sera precedente. La pena dilata il tempo, lo frammenta in attimi eterni, ognuno uguale all'altro, fino a confonderli, fino a far perdere il senso dei gesti che scandiscono i giorni, come nutrirsi, dormire.

Riconosce i passi alle sue spalle e la voce calda e vibrata di David Gomez.

– Nessuna notizia.

Un altro spillo nel cuore. Un'altra fitta d'incertezza.

– Cerca ancora. Parla con chi è tornato.

– Yossef...

– Ti prego.

Gomez gli stringe forte la spalla, prima di ritirarsi nell'ombra da dove è emerso. Farà ciò che gli è stato chiesto. Tornerà fra i reduci della catastrofe, come ha fatto ogni giorno, per interrogarli, per scovare un indizio, qualcosa, qualunque cosa possa illuminare la sorte di chi è scomparso in mare. Lo farà pur sapendo che è inutile, per l'amore che prova, per la fedeltà che gli è propria.

Il ritratto sulla parete è un fantasma che osserva muto il passare della gloria terrena.

La voce che riecheggia vivida nella mente è un'altra, quella del vincitore indiscusso. Un vero Gigante, convinto che il futuro dell'impero sia a est, e che presto o tardi siglerà la pace con Venezia per tornare ai buoni affari di prima della guerra. Yossef Nasi vede l'ombra immensa ergersi fino al soffitto e toccare con le lunghe dita i margini della sala.

C'è un momento in ogni partita in cui uno dei contendenti viene dichiarato sconfitto.

Ci sono uomini capaci di accettare il verdetto della sorte senza infingimenti, ma voi non siete tra quelli, Nasi bey.

Voi credete di poter irretire la fortuna e che ogni risultato possa sempre essere ribaltato nel suo contrario.

Lo prova la lettera che avete scritto al re di Spagna. Questi sono la vostra sigla e il vostro sigillo. Queste sono le parole con le quali offrite i vostri servigi al più grande nemico dell'impero e gli promettete di farvi cristiano in cambio del suo favore.

Quante volte siete disposto a cambiare faccia per salvarvi?

Mi chiedo se Filippo avrebbe accettato. Pensate che possa avere ancora bisogno di voi? Non lo sapremo mai, perché questa lettera resterà in mio possesso, a riprova del vostro tradimento. Sarà la garanzia che non tenterete ancora di alzare la testa.

Anche adesso Yossef non riesce a nascondere una punta d'ammirazione per Mehmet Sokollu. Quell'uomo è riuscito a farlo cadere nella sua stessa rete. Ha atteso con pazienza, ha lasciato che i nemici ordissero da sé la propria sconfitta, per restare infine padrone del campo.

Ora ricostruirà la flotta e volgerà la Mezzaluna verso la Persia, l'India e ancora oltre. Un piano grandioso, anche più grande del suo.

Non è mio interesse rovinarvi, giacché Selim gode della vostra compagnia.

Farete in modo di compiacere il Sultano finché Dio vorrà e non tenterete mai più di influenzare il suo volere. Sarete ancora il nostro ebreo di corte, ma i commerci imperiali non saranno più vostra cura. Se ne occuperà il dottor Ashkenazi. Possiede le doti giuste per farlo e soprattutto è uomo più fedele di quanto voi non immaginate.

Sapete, Nasi bey, al fondo noi ci somigliamo, io stimo la vostra tenacia. Ma al contrario di voi, non ho mai commesso l'errore di sottovalutare una regina. Ecco perché stringo fra le mani la vostra vita e vi dichiaro sconfitto.

La sente avvicinarsi leggera, e quando si gira, ciò che vede lo incanta.

Le labbra vermiglie si stagliano sul volto talmente candido da sembrare quello di una statua. C'è qualcosa di innaturale in lei, i tratti del viso sono levigati, l'acconciatura perfetta, come in una grottesca trasfigurazione. Indossa un abito europeo che Yossef riconosce. Apparteneva a Gracia.

Si chiede se sia venuta a confessare o ad accusarlo, e d'un tratto si accorge che non fa alcuna differenza. Difficile dire chi sia il vero colpevole, se colui che ha scritto una lettera al più grande persecutore di ebrei d'Occidente, o colei che l'ha sottratta, impedendo che giungesse a destinazione e consegnandola al Gran Visir.

Ormai non ha più voglia di combattere, vuole soltanto capire.

– Perché lo hai fatto?

Reyna si inginocchia davanti a lui e la gonna si apre come una corolla sul pavimento. Lo fissa senz'astio.

– Per tutta la vita sono stata ciò che mia madre ha voluto che fossi. Tu e lei avete fondato i vostri sogni su un sacrificio. Guardami, Yossef. Non ho figli. Non ho nemmeno un marito. È sempre stata lei la tua regina. Quando è morta, hai preferito sceglierti un discepolo fedele, piuttosto che lasciarti servire e amare da me.

– Lui è morto e dovrei esserlo io.

Reyna gli sfiora una mano.

– Adesso sai di non essere invincibile. Non ci sono più miraggi da inseguire, né vite da immolare. Restiamo solo noi due.

Solleva la mano di Yossef e la porta al viso, lasciando che le sue dita si tingano di bianco.

– Mio signore, – mormora. – Mio re.

Yossef si ritrae da quell'omaggio intriso di dolore e si allontana, lasciandola davanti al sedile vuoto.

Si ritira in biblioteca, tra i libri, nel suo luogo sacro, dove respira l'odore di carta e pergamena, buono, fragrante come quello di pane appena sfornato. D'istinto solleva lo sguardo verso la feritoia, illudendosi che gli occhi di Manuel possano ancora essere lì, ma la trova chiusa. Nessuno spia più nelle sue stanze.

Sul tavolo, al posto della mappa di Cipro, c'è un plico di fogli manoscritti. Yossef ci passa sopra il palmo della mano, come a saggiarne la consistenza.

Il lascito di Ismail, prima di andarsene. Il vecchio aveva capito. Per questo non ha voluto assistere all'atto finale.

Quando è venuto a dirgli addio gli ha donato le sue memorie, quelle a cui ha lavorato per anni, fogli che racchiudono il racconto delle rivolte e delle lotte che ha attraversato. Il suo viaggio non è stato vano, dunque, a qualcosa è servito.

Impossibile dimenticare le parole dell'amico prima che le loro strade si dividessero per l'ultima volta.

Ora so perché Gracia ha voluto che fossi al tuo fianco. Non per aiutarti a fare ciò che hai fatto, ma per impedirtelo. L'ho capito troppo tardi, Yossef, e questa è solo l'ultima delle mie sconfitte. Se non ti conoscessi abbastanza, ti direi di venire con noi.

Quando il vecchio gli ha consegnato il plico i suoi occhi brillavano.

Ecco la mia storia, che è anche la nostra. Affinché nessuno dimentichi che siamo stati amici.

Manuel, Ismail. Troppi addii per un solo vecchio cuore. Yossef trattiene la commozione, respinge una lacrima ribelle, e solo in quel momento si accorge della presenza sulla soglia della biblioteca.

Ralph Fitch indossa un abito da viaggio, la vista del suo viso giovane rinfranca lo spirito. Ecco un uomo che ha ancora molto da fare e da vedere.

– Sono venuto a prendere commiato. La mia nave salpa all'alba.

Yossef lo accoglie con una stretta di mano. Il tono dell'inglese non cela il rammarico.

– Cosa farete adesso?

Yossef Nasi allarga le braccia, a indicare i volumi intorno a sé.

– Quello che ho sempre fatto. Proteggerò i fuggiaschi.

Lo sguardo di Yossef cade sul plico. Lo raccoglie e lo osserva per un momento.

– Accettate un dono d'addio, signor Fitch. Queste sono le memorie di un viaggiatore, credo debba essere un viaggiatore a custodirle.

L'altro le prende tra le mani con deferenza.

– Portatele con voi in Inghilterra, insieme ai miei più devoti omaggi per la vostra regina, – aggiunge Yossef. – Ditele che mi dispiace.

– Lo farò. Buona fortuna a voi.

– Addio, signor Fitch.

L'inglese sembra voler aggiungere qualcosa, ma si limita a un inchino e se ne va.

Ora non resta che ascoltare il silenzio. Il palazzo non ne ha mai conosciuto uno tanto profondo.

Yossef si accosta alla grande finestra e guarda le nubi che si spostano sull'Asia, dove già scende la notte. Eppure è un'immagine luminosa che si compone davanti agli occhi della mente. Dune, e una pista che serpeggia tra colline riarse, fino a una città bagnata dal mare.

Cinque sagome procedono allineate in groppa ai dromedari. In testa alla piccola carovana c'è una giovane donna, che la conduce verso le prime case. La seguono un arabo con una lunga scimitarra e un ragazzo dal volto glabro, quasi infantile. Aggrappato alla sua schiena c'è un bambino, gli occhi grandi e curiosi. Il vecchio chiude la fila.

C'è un movimento in mezzo all'abitato, una torma di bambini esce da chissà dove e attornia i viandanti con schiamazzi e risate. Escono le donne e gli uomini, persino i più anziani. Quando il vecchio scende dalla cavalcatura, tutti si stringono intorno a lui, ringraziando Dio, Colui che riunisce, di averlo ricondotto a casa.

Adesso non c'è più motivo di trattenere le lacrime, che possono mescolarsi al sorriso stanco di Yossef Nasi.

Da qualche parte, lontano, ci sarà pioggia e una nuova stagione. Torneranno i monsoni, verrà il tempo di ascoltare le storie dei marinai e dei pellegrini. E di ammirare ancora il volo dei falchi sugli altipiani.

Ringraziamenti

Questo libro deve molto a innumerevoli persone. Qui possiamo solo nominarne alcune.

Roberto Santachiara, comandante *en jefe*.

Severino Cesari e Paolo Repetti, per averci creduto fin dal principio, assecondando ogni nostra sterzata, e per tutti i consigli.

Valentina Pattavina, per la pazienza, lo sbattimento, l'entusiasmo.

Ersan Ocak, per la personale interpretazione del termine *tahammül*, esposta un pomeriggio di ottobre, davanti a una tazza di caffè, nella Città vecchia di Damasco.

Andrea Lollini, per le preziose indicazioni sulla cultura ebraica.

Claudia Boscolo, per la consulenza linguistica (e non solo).

Dimitri Chimenti, per l'approfondito commento alla prima stesura.

Gaia De Pascale, per lo sguardo d'insieme.

Tutto il gruppo di PolifoNIE, per i mille spunti volati in quella stanza immateriale.

Valerio, Giù, Giro, Alez, Filippo, Alberto e il gruppo di Carmilla.

Loredana Lipperini, per tutte le osservazioni nel corso degli anni.

Mario Boffo, ambasciatore d'Italia nello Yemen (e scrittore), per la disponibilità e la gentilezza.

Omar Berakdar, per la discussione sull'islamismo e sull'iconografia dei vincitori.

Il dottor Balagan del Moorfields Eye Hospital di Londra, per aver tappato una falla all'ultimo minuto utile.

Le nostre compagne Chiara, Chiara, Claudia e Giulia, per tutto.

I nostri figli Davide, Ismaele, Matilde e Sofia, perché «tutto» è ancora poco.

Luca, nella buona e nella cattiva sorte. Questo romanzo è anche per lui.

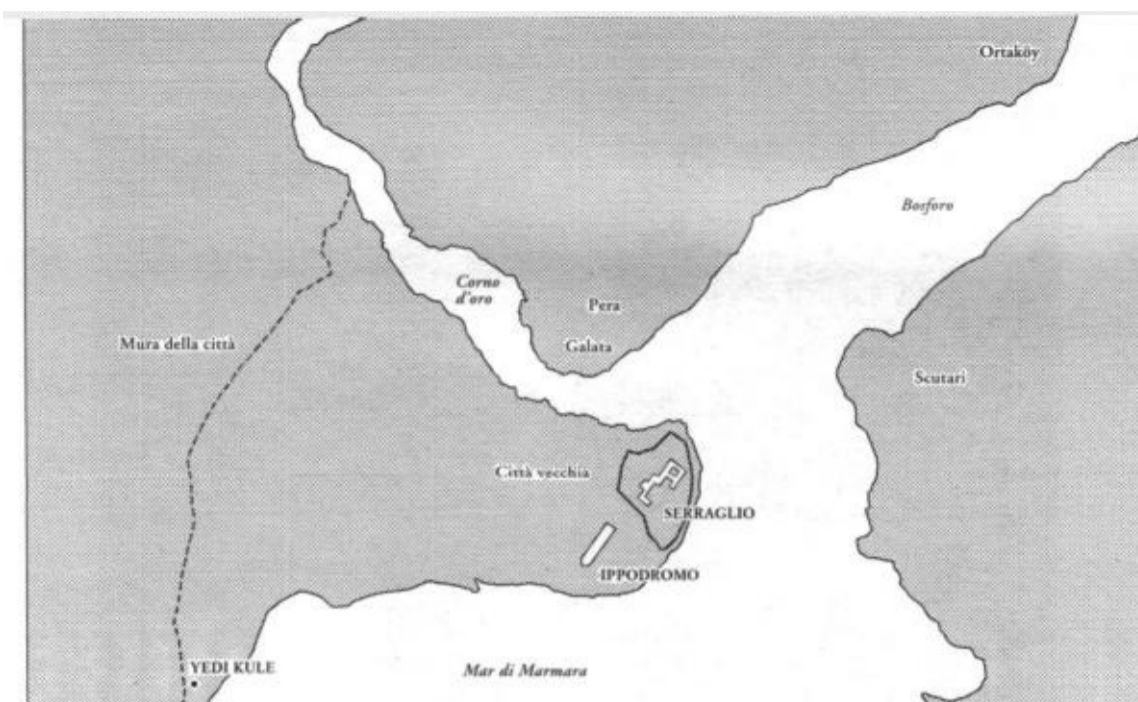
Tutti coloro che, negli anni, hanno segnato il destino di Q.

Mappe



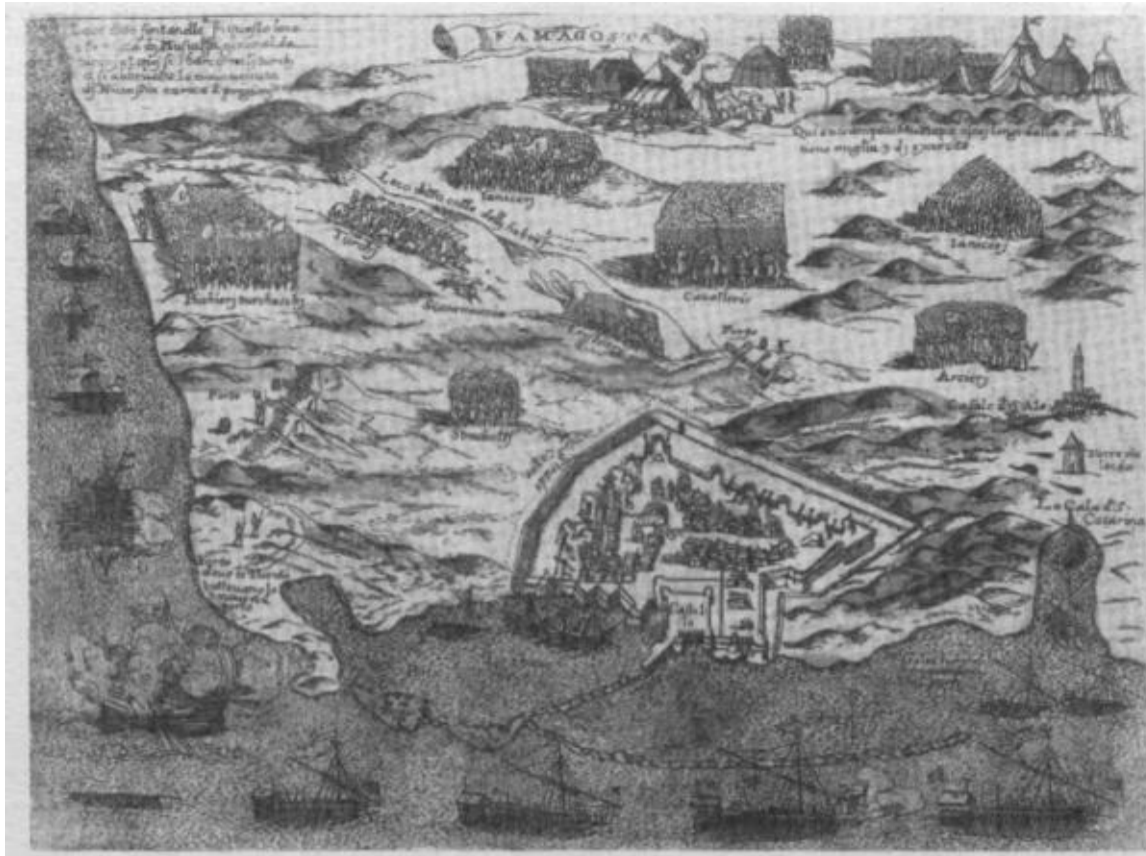
Mediterraneo orientale agli inizi del 1569.

«L'impero del Turco era grande, immenso. Potevano condurmi fino a Costantinopoli, o sulle coste d'Africa, o in un'isola sperduta del Mediterraneo orientale. I centri da cui si ordivano complotti ai danni di Venezia erano sparsi da nord a sud, come colonie di funghi velenosi. Forse mi avrebbero portato a Nasso, isola di cui Giuseppe Nasi era divenuto duca, da quando i turchi l'avevano sottratta a Venezia».



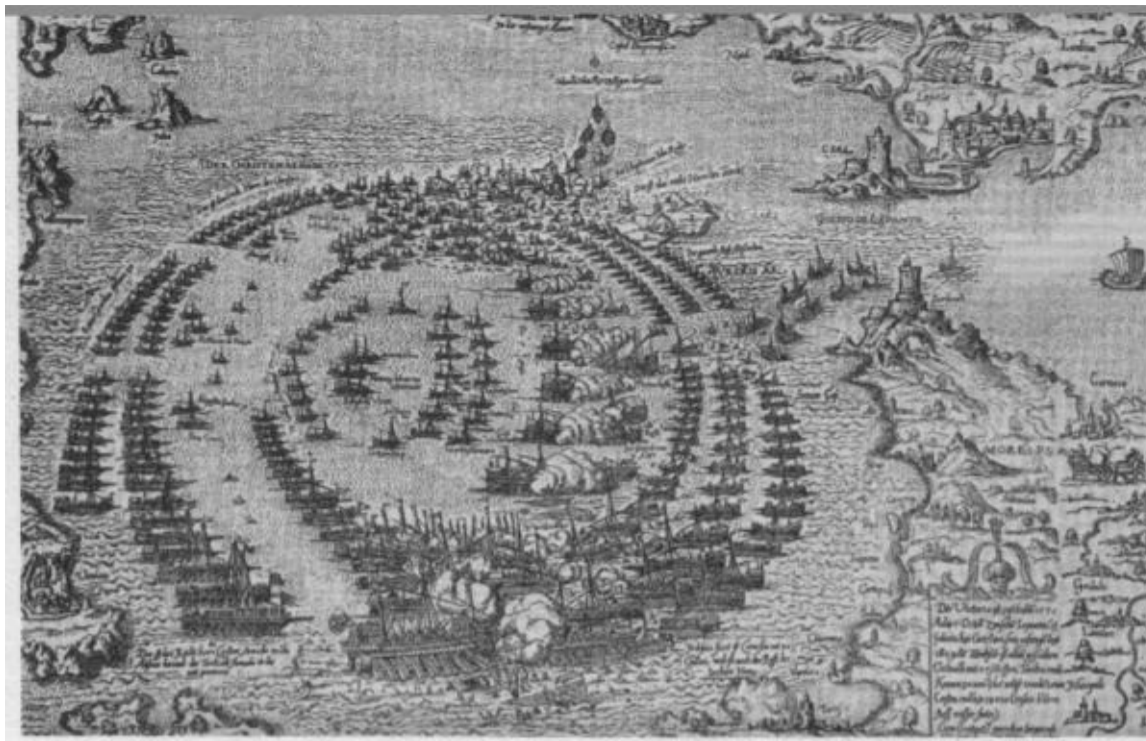
Costantinopoli e i luoghi di *Altai*.

«Imparo a conoscerti, Byzantium, Nova Roma, Rumiyya al-Kubra, Qostantiniyye, Istanbul, città dall'aria umida e greve. Nelle mattine di cielo aperto, sogno di alzarmi nel vento e volare, vederti dall'alto, ma il vento è pesante, zavorrato dal tanfo delle conerie di Yedi Kule, degli opifici di colla, delle minugia che diventano cordame. Ogni città ha un odore di fondo: Venezia è muffa e salmastro, Salonicco sa di piscio, Costantinopoli di terra bagnata e fatica e sogno».



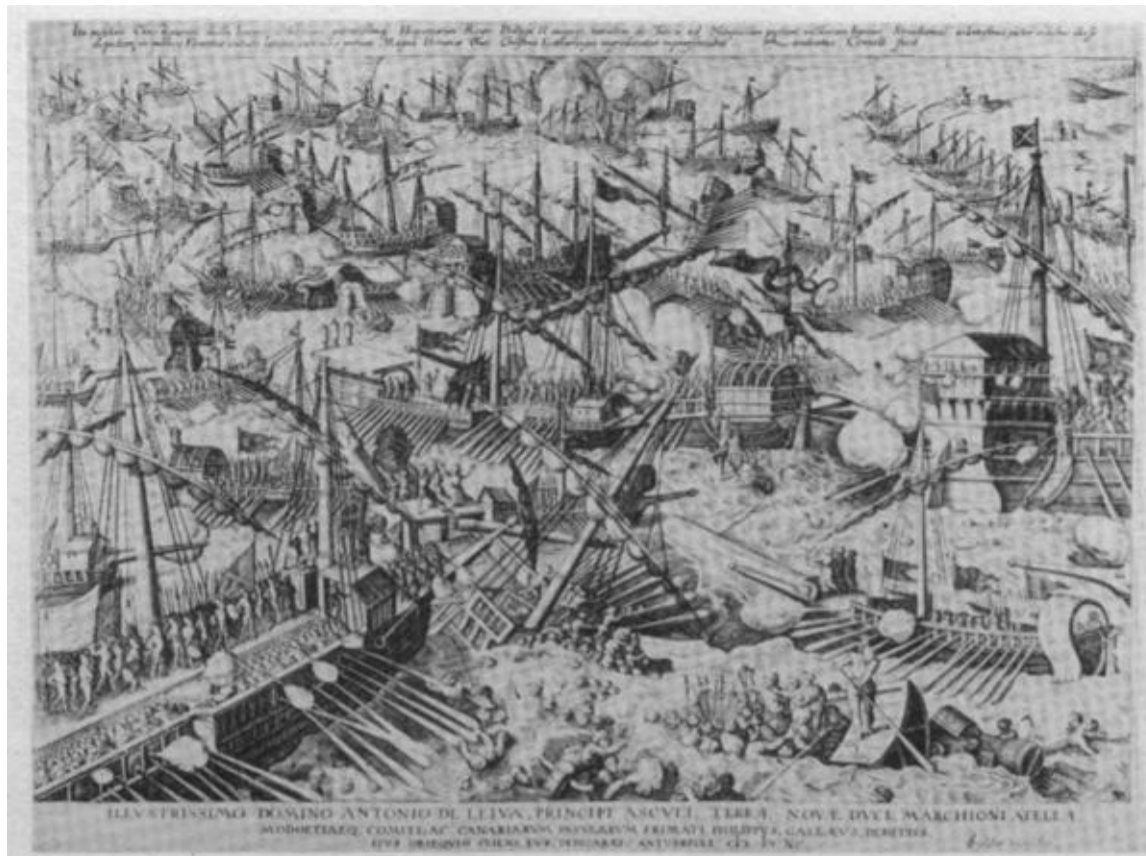
Famagosta sotto assedio in una stampa di Simon Pinargenti, Venezia, 1573.

«... una lenta cadenza, come un tamburo battuto nel centro della terra. Erano i turchi che sparavano contro la città. Tratti di fortificazione crollavano, detriti rovinavano giù tra nubi di sabbia. Attornata da forti d'assedio più alti delle mura. Famagosta resisteva ancora»



La Battaglia delle Echinadi (più nota come «Battaglia di Lepanto») in un'incisione tedesca del tardo XVI secolo.

«Sul ponte stavano scannando un montone, perché la ciurma aveva bisogno di carne, specialmente i rematori, che da molte ore aiutavano il vento a spingere la nostra rincorsa. Guardavo il sangue formare una pozza e le mosche sciamare, quando una voce gridò che molte vele erano in vista. Sull'orizzonte, la flotta era una lunga fila nera». (Foto © Bettmann/Corbis).



La Battaglia delle Echinadi in un'incisione dell'olandese Lambert Cornelis (1546–1601).

«Nugoli di frecce volavano da un ponte all'altro, mentre gli archibugieri sparavano dalle murate. Il fumo di un incendio si innalzava in mezzo alla foresta fluttuante d'alberi maestri. L'acqua intorno alle grandi navi si riempiva di cadaveri, come il fossato di una fortezza assediata». (Foto © Bettmann/Corbis).

Indice

1.	7
2.	8
3.	10
4.	12
5.	14
6.	16
7.	17
8.	19
9.	21
10.	23
11.	25
12.	27
13.	29
14.	31
15.	33
16.	34
17.	36
18.	38
19.	40
Il viaggiatore del mondo	43
1.	47
2.	50
3.	52
4.	53
5.	55
6.	57
7.	59
8.	60
9.	62
10.	64
11.	66
12.	69
13.	70
14.	72
15.	73
16.	75
17.	77
18.	78
19.	80
20.	81
21.	83
22.	85

23.	86
24.	88
25.	91
26.	94
27.	96
28.	98
29.	99
30.	102
31.	103
32.	105
33.	107
34.	109
35.	111
36.	113
37.	114
38.	116
Tre giorni di febbre	119
1.	124
2.	127
3.	129
4.	131
5.	133
6.	135
7.	137
8.	139
9.	143
10.	145
11.	147
12.	149
13.	151
14.	153
15.	155
16.	156
17.	158
18.	160
19.	162
Epilogo	167
Ringraziamenti	170
Mappe	171